QUADERNI DELLA RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

5

Paolo Nanni, Piero Luigi Pisani

PROVERBI AGRARI TOSCANI

LETTERATURA POPOLARE, VITA CONTADINA E SCIENZA AGRARIA TRA SETTE E OTTOCENTO

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

Firenze, 2003

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

Pubblicazione edita per il 250°
Anniversario dei Georgofili



Questo volume è stato realizzato grazie ad un contributo di

BANCA
CR FIRENZE

Copyright © 2003
Accademia dei Georgofili
Firenze
http://www.georgofili.it

Proprietà letteraria riservata

Supplemento alla «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XLIII, n. 1 giugno 2003

Servizi redazionali, grafica e impaginazione
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
Via G. Benivieni 1 - 50132 Firenze
Tel. 055 5532924
Fax 055 5532085
www.sefeditrice.it
e-mail: info@sefeditrice.it

Finito di stampare
nel mese di novembre 2003
(Stabilimento Poligrafico Fiorentino)

In copertina: Disegno di Nicola Simbari in
M. MARIANI, *Proverbi Campagnoli*, Roma, 1958

INDICE

Presentazione di Franco Scaramuzzi v

Paolo Nanni, Piero Luigi Pisani
Introduzione 1
Paolo Nanni
Proverbi agrari toscani tra Sette e Ottocento

1. scienza agraria, istruzione e letteratura popolare 7
Aspetti delle campagne toscane, tra eredità e rinnovamento 8
Trattati, manuali e lunari 13
Proverbi agrari pubblicati tra Sette e Ottocento 17
Una «enciclopedia del sapere popolare» 24

2. vita contadina attraverso i proverbi 25
Il mondo della «mezzeria» toscana 27
L'economia poderale 29
Fattori, contadini, lavoratori a giornata 32
Il lavoro nei campi 33
L'alimentazione contadina 36
Le «industrie» dei contadini 38
Feste e solennità nel lavoro agricolo 41
La saggezza dei proverbi campagnoli 42

Piero Luigi Pisani
Scienza agraria e tradizione popolare alla luce delle moderne conoscenze

Mezzadria, tra storia e memoria 47
Fattori meteorologici e ambientali 65
Sistemazione del terreno 73
Tecniche colturali 75
Viticoltura 92
Olivicoltura 98
Orticoltura 102
Sericoltura 104
Castanicoltura 106
Bestiame, animali 109
Considerazioni conclusive 117
appendice i

Proverbi agrari toscani pubblicati tra Sette e Ottocento
a cura di Paolo Nanni

Nota editoriale 123
Economia mezzadrile 125
Fattori ambientali, stagioni 127
Sistemazione dei terreni 132
Tecniche colturali 133
Viticoltura 138
Olivicoltura 139
Sericoltura 140
Orticoltura 140
Castanicoltura 141
Bestiame, animali 141
Meteorologia 144
Usi alimentari 146

APPENDICE 2

Proverbi agrari commentati sul «Giornale agrario toscano» (1827-1865)
a cura di Paolo Nanni

Nota editoriale 151
Economia mezzadrile 153
Fattori ambientali 199
Sistemazione dei terreni 207
Tecniche colturali 215
Viticoltura 235
Olivicoltura 246
Sericoltura 254
Orticoltura 255
Castanicoltura 256
Bestiame, animali 268

INDICE DEI PROVERBI CITATI 293

PRESENTAZIONE

Sono particolarmente lieto che questo lavoro sia stato portato a termine e pubblicato nel 2003 fra le edizioni realizzate dell'Accademia dei Georgofili per celebrare il 250° anniversario della Sua fondazione.

Solo l'entusiasmo, la perfetta intesa, e la stretta collaborazione fra due Georgofili, uno studioso di scienze agrarie ed uno di storia, avrebbe potuto portare a compimento un'opera così organica, approfondita ed efficace sui nostri antichi proverbi agrari. Nell'esprimere questo sentito apprezzamento, non mi fa velo l'amicizia che mi lega ad entrambi gli Autori, ma la consapevolezza dell'impegno che una così complessa materia ha evidentemente richiesto, nonché dell'importante risultato che ne è scaturito.

La letteratura sull'argomento ha sempre richiamato interesse per il fascino stesso che i proverbi sanno esercitare, soprattutto quelli agrari, non solo come espressione di cultura e saggezza popolare, ma come schietta testimonianza di quella civiltà contadina nella quale affondano le nostre più solide radici.

Anche qualche apparente contraddizione, che può essere talvolta superficialmente riscontrata tra proverbi diversi, va ascritta proprio alla saggezza di chi ha empiricamente conosciuto e cerca di far comprendere la relatività delle cose e la complessità di quanto è sempre possibile.

Gli Autori hanno puntualmente raccolto, annotato e commentato quanto rientrava nei limiti geografici e temporali che si erano posti. Hanno seguito un metodo rigoroso nel presentare questa letteratura in forma organica e integrata. Hanno offerto la possibilità di conoscere, approfondire ed apprezzare meglio l'efficace sintesi di

una così bella ed intelligente forma espressiva; forse anche di riflettere per un istante sul confronto con alcune forme di moderna comunicazione.

Desidero esprimere agli Autori il vivo apprezzamento della nostra Accademia per il prezioso lavoro svolto, del tutto disinteressatamente.

Un sentito ringraziamento rivolgo alla Cassa di Risparmio di Firenze, nella persona del suo Presidente Aureliano Benedetti, per averci concesso il sostegno finanziario atto a consentire questa pubblicazione, anche come concreta espressione dell'antico cordone ombelicale che storicamente lega le due Istituzioni.

Franco Scaramuzzi

Paolo Nanni, Piero Luigi Pisani

INTRODUZIONE

Intorno ai proverbi, e in particolare a quelli dedicati all'agricoltura, si verificò tra Sette e Ottocento un significativo interesse documentato dalla pubblicazione di alcune importanti raccolte. Alcuni studi a carattere più propriamente linguistico[1] furono realizzati dall'Accademia della Crusca su questo ricco deposito di saggezza e sapienza sperimentale, cercando di operare una distinzione, non sempre chiara[2], tra i proverbi, le «voci e maniere» della lingua parlata[3] e i «modi di dire»[4]. Tali interessi rientravano non solo nella caratteristica tradizione erudita fiorentina, ma ruotavano anche intorno al dibattito sulla "lingua italiana". Naturalmente vi era poi un'attenzione ai proverbi come espressione della cultura e della tradizione popolare[5]. Non a caso l'edizione dei *Proverbi toscani* raccolti da Giuseppe Giusti e pubblicati postumi da Gino Capponi nel 1853 si apriva con una citazione del Tommaseo:

[1] L. Fiacchi, *Dei proverbi toscani. Con la dichiarazione de' proverbi di G. Maria Cecchi*, (Lezione, 30 nov. 1813), Firenze, 1820.

[2] Per una specifica trattazione di questi termini si rimanda in particolare a: T. Franceschi, *L'atlante paremiologico italiano e la geoparemiologia*, in *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*, Atti del I Convegno di Studi dell'Atlante Paremiologico Italiano, a cura di S. C. Trovato, Roma, 1999, pp. 1-22.

[3] P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, 2 voll., Firenze, 1863 (ried. anast. Firenze, 1976); Id., *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, 1870 (ried. anast. Firenze, 1976).

[4] S. Pauli, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, 1740 (ried. anast. 1996); F. Baldovini, *Spiegazione di molte voci e proverbi toscani*, Firenze, 1763.

[5] G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, 1853 (ried. anast., Firenze, 1993); F. Gotti, *Aggiunta ai proverbi toscani di G. Giusti*, Firenze, 1855; G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani,* nuovamente ampliati e pubblicati da G. Capponi, Firenze, 1871 (nuova ed., Roma, 2001); C. Dal Pino, *Saggio di proverbi toscani*, Empoli, 1876.

> Se tutti si potessero raccogliere, e sotto certi capi ordinare, i *proverbi* italiani, i *proverbi* d'ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, d'immagini e di concetti, questi, dopo la Bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri.

Al tempo stesso le raccolte di proverbi pubblicate furono anche un esempio di quella corrente letteraria di genere rusticale che rivolse particolare attenzione ai libri destinati all'istruzione, come gli almanacchi, i manuali, i lunari.

Accanto a questi approcci più propriamente linguistici e storico-letterari, tra la fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo, ebbero una certa diffusione alcune raccolte di proverbi concernenti l'agricoltura e l'economia rurale[6], realizzate con l'intento di istruire i contadini alle pratiche agrarie e alle virtù morali con immagini della vita di campagna. Esplicitamente realizzato con questi scopi, il volume *Proverbi pei contadini* di Marco Lastri (1790) consisteva nella riedizione ampliata delle voci già pubblicate nei suoi *Lunari*. Seguirono poi i *Proverbi dei contadini*, raccolti da Ignazio Malenotti nel suo *Il Padron contadino* (1815), e i capitoli relativi all'agricoltura, all'economia rurale e alla meteorologia della *Raccolta di proverbi toscani* del Giusti. Inoltre, con un intento più decisamente orientato all'istruzione agraria, anche sul «Giornale agrario toscano»[7] (1827-1865) comparvero importanti commenti relativi ad alcuni proverbi campagnoli. A partire dal 1847 Pietro Cuppari inserì nel periodico una apposita rubrica dal titolo *Proverbi agrari* destinata proprio al commento dei proverbi alla luce delle conoscenze tecniche e scientifiche del tempo. I proverbi erano usati da questi autori quale efficace sistema di memorizzazione di precetti agricoli, e i commenti relativi servivano per correggere o confermare usi e costumi dei contadini.

[6] M. Lastri, *Proverbi pei contadini*, Venezia, 1790; P. Cuppari, *Proverbi agrari*, Bullettino agrario, «Giornale agrario toscano», nn. 1-23, 1848-1853; F. Minà Palumbo, *Proverbi agrari*, «Annali di Agricoltura siciliana», 1853-1855; Id., *Proverbi agrari siciliani*, Palermo, 1856 (ried. anast. Bologna, 1986); I. Malenotti, *Proverbi dei contadini*, in Id., *Il padron contadino*, Firenze, 1815; P. Procacci, *Proverbi agrari*, Rocca di San Casciano, 1889 (cfr. «Almanacco per i campagnoli», edito a cura della Direzione dell'«Amico del contadino», pp. 185-189).

[7] Il periodico edito dal Vieusseux e curato dai Compilatori Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini e Lapo De' Ricci, venne pubblicato a Firenze tra il 1827 e il 1865.

Questa confluenza di diversi interessi intorno ai proverbi agrari, supportata anche dalla disponibilità di importanti edizioni, ha orientato il presente studio e ne ha motivato anche i limiti. Non si è voluto infatti realizzare una ricerca linguistica o antropologica che avrebbe richiesto altri strumenti e metodi di ricerca. Le raccolte indicate hanno piuttosto offerto la possibilità di compiere un raffronto tra gli usi e le consuetudini della tradizione contadina e la diffusione delle conoscenze applicate all'agricoltura. Per mantenere omogenea la tipologia dei proverbi qui riproposti, sono stati presi in esame solo quei detti con valore didattico strettamente legati alle pratiche di campagna. L'arco cronologico è rimasto inoltre limitato ai decenni relativi a tali edizioni, anche per le particolari caratteristiche che le contraddistinguono in relazione al contesto storico, culturale e scientifico.

Gli studi sui proverbi naturalmente hanno avuto una lunga evoluzione fino ad oggi. Numerose sono le pubblicazioni di raccolte di proverbi toscani edite ancora tra Otto e Novecento[8] e anche quelle dedicate alla comparazione con le sentenze, proverbi e motti dell'antichità[9] e delle altre lingue europee[10]. In questi ultimi anni, inoltre, una attenzione ai proverbi più strettamente «logico-linguistica»[11] ha portato anche alla pubblicazione dell'*Atlante paremiologico italiano*[12].

[8] A. Falassi, *Proverbi toscani commentati*, Bologna, 1990; G. Piattoli, *Proverbi toscani: raccolta di proverbi toscani illustrati*, Roma, 1959; U. Cagliaritano, *Proverbi e modi di dire toscani*, Siena, 1968; F. Bellonzi, *Proverbi toscani*, Milano, 1968 (Firenze, 1995); R. Bellabarba, *Proverbi toscani illustrati*, Firenze, 1974; G. Pecori, *All'ombra del cupolone: proverbi fiorentini*, Firenze, 1977; M. C. Mannelli, *Proverbi toscani: sapienza popolare trasmessa di padre in figlio*, Firenze, 1995. Si vedano poi le più generali raccolte: G. Franceschi, *Proverbi e modi proverbiali italiani*, Milano, 1908; R. Schwamenthal, M. L. Straniero, *Dizionario dei proverbi italiani e dialettali*, Milano, 1999.

[9] P. A. Barosso, *Proverbi e detti proverbiali, scelti e ristampati, con equivalenti latini*, Torino, 1837; P. Fanfani, *Cento proverbi e motti italiani d'origine greca e latina*, Milano, 1906; L. De Mauri, *«Flores sententiarum»: raccolta di 5000 sentenze, proverbi e motti latini di uso quotidiano in ordine per materie, con le fonti indicate, schiarimenti e la traduzione*, Milano, 1926; R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche: 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione con commento storico letterario e filologico*, Milano, 1992; G. Fumagalli, *L'ape latina. Dizionarietto di 2948 sentenze, proverbi motti, divise, frasi e locuzioni latine*, Milano, 1969.

[10] A. Arthaber, *Dizionario comparato dei proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi, con relativi indici sistematico-alfabetici*, Milano, 1926.

[11] T. Franceschi, *L'atlante paremiologico italiano e la geoparemiologia*, cit., p. 2.

[12] *Atlante paremiologico italiano*, a cura di T. Franceschi, Alessandria, 2000.

Per quanto riguarda poi i proverbi attinenti all'agricoltura, occorre notare alcune specificità. Innanzitutto la loro diffusione non ha seguito soltanto la strada della tradizione orale. Calendari, lunari, fogli volanti diffusi nelle fiere recavano condensati di norme e precetti tecnici proprio attraverso i proverbi che hanno costituito per secoli delle elementari «forme, tutte particolari, di propaganda tecnica»[13]. Tale tradizione senza soluzione di continuità è giunta fino ai giorni nostri, tramandando così le osservazioni nate dall'esperienza trasmessa di generazione in generazione e riproponendo in fondo lo stesso convincimento espresso sulle pagine del «Giornale vinicolo italiano» più di un secolo fa:

> E per venire al caso nostro, dirò francamente che noi agricoltori dobbiamo non solo credere fermamente alla scienza dei proverbi; ma apprezzarne più di chicchessia l'importanza, inquantoché l'agricoltura essendo un'arte, o per dir meglio, una scienza eminentemente popolare, e sperimentale, non può trascurare tutto ciò che – appunto sotto la forma di proverbi – le viene tramandato di bocca in bocca dall'esperienza di tanti secoli. Non v'è infatti arte, scienza o mestiere più ricco di proverbi dell'agricoltura.
> Viaggiate in Italia, percorretene una ad una le varie regioni agricole, dal Monferrato alla Sila, dal Friuli all'Agro Romano; passate in Sicilia, traversatela per lungo e per largo, da Catania a Trapani, da Modica a Messina; e in questi vostri viaggi fermatevi a visitare le campagne, discorrete cogli agricoltori, interrogateli sulle loro colture, sui loro lavori, sulle loro faccende, movete loro delle questioni, mettete loro innanzi qualche dubbio, ebbene? La loro risposta non sarà che un proverbio, un proverbio che con diverso dialetto, con diverso accento, con diversa forma magari voi vi siete inteso ripetere nella Valtellina come nella Basilicata, nelle Langhe come a piè dell'Etna, e che spesse volte vi ha tappata la bocca addirittura!
> I proverbi, dirò così, agricoli hanno sempre un fondo di verità, beninteso se si esaminano dal loro giusto punto di vista; i progressi della scienza non fanno che delucidar meglio la verità in essi racchiusa, e ciò perché prima della scienza c'è stata la pratica, di cui i proverbi sono i precetti sotto la forma la più breve possibile. E se non fosse altro, solo per questa brevità, per questo laconismo con cui essi sintetizzano un'intera serie di fatti agricoli, noi dovremmo tener in gran

[13] F. Cafasi, *I proverbi nell'agricoltura italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xxiv, n. 2, dicembre 1984, pp. 91-114.

> conto i proverbi in agricoltura, perché essi rappresentano la forma più facile, più piacevole, quella che aiuta più la memoria per apprendere e ritenere i più utili precetti della bella arte dei campi. Voi trovate infatti in pochi proverbi, per dir così, condensato tutto ciò che sta scritto in interi volumi[14].

Le raccolte più recenti di proverbi agricoli – alcune estremamente ricche e articolate come quella del Rossi Ferrini, altre più specializzate come quelle sui proverbi della vite e del vino e dei mesi[15] – sono state infine utilizzate come punti di riferimento per verificare la diffusione geografica e la persistenza nel tempo dei vari detti.

* * *

Riunendo in questo volume i proverbi attinenti all'agricoltura pubblicati fra Sette e Ottocento e i commenti relativi apparsi nelle varie edizioni, si è inteso offrire un contributo al raffronto fra la tradizione contadina e l'evoluzione delle scienze agrarie, oltre a segnalare una interessante intersezione con la letteratura di genere rusticale caratteristica della Firenze dell'epoca. I proverbi pubblicati dal Lastri, dal Malenotti, dal Giusti e sul «Giornale agrario toscano» soprattutto a cura del Cuppari, sono infatti accomunati dalla convergenza di precise finalità: letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria. Sono proprio queste caratteristiche ad aver suggerito l'ipotesi di radunarle in una apposita pubblicazione, non a caso ancora oggi sotto gli auspici dell'Accademia dei Georgofili.

Il volume che qui si apre contiene due saggi introduttivi. Uno dedicato all'inquadramento storico letterario e l'altro all'esame tecnico scientifico per una valutazione dei proverbi e dei loro commenti alla luce delle odierne conoscenze. Seguono poi due *Appendici*. La prima riporta l'elenco completo dei proverbi attinenti all'agricoltura pubblicati in Toscana tra Sette e Ottocento, con le note relative dei

[14] C. Mancini, *La viticoltura ed i proverbi*, «Giornale vinicolo Italiano», 1884.

[15] U. Rossi Ferrini, *Proverbi agricoli*, Firenze, 1931; M. G. Lungarotti, *Proverbi sul vino*, Milano, 1968; M. L. Buseghin, M. G. Marchetti Lungarotti, *Buon vino, favola lunga. Vite e vino nei proverbi delle regioni italiane*, Perugia, 1992. Si veda anche C. Lapucci, A. M. Antoni, *I proverbi dei mesi*, Milano, 1985.

singoli Autori. La seconda raccoglie cinquantaquattro proverbi pubblicati e commentati, tranne poche eccezioni, sul «Giornale agrario toscano». Segue poi l'indice dei proverbi citati.

L'inserto fotografico consente di illustrare alcuni dei proverbi citati con immagini d'epoca provenienti principalmente dalla Fototeca dei Georgofili.

Con sentita gratitudine ci rivolgiamo alla Accademia dei Georgofili e al suo Presidente Franco Scaramuzzi che ha seguito con attenzione lo svolgersi del nostro lavoro. Intendiamo infine rivolgere un ringraziamento alla Cassa di Risparmio di Firenze, che ha contributo alla realizzazione dell'opera; alla Società Editrice Fiorentina per la usata cura editoriale; e a Silvana Ruggeri per la ricerca fotografica.

Firenze, 11 novembre 2003
Per San Martino, ogni mosto è vino

Paolo Nanni

PROVERBI AGRARI TOSCANI TRA SETTE E OTTOCENTO

I. SCIENZA AGRARIA, ISTRUZIONE E LETTERATURA POPOLARE

Il mondo dell'agricoltura toscana tra Sette e Ottocento fu caratterizzato da una complessità di fattori che oltrepassavano gli aspetti più strettamente tecnici ed economici. Numerose furono ad esempio le intersezioni col mondo della cultura che destano continuamente nuove occasioni di approfondimento. Sulle condizioni dell'agricoltura toscana si concentrarono infatti rinnovati interessi da parte dei ceti intellettuali e di quella aristocrazia agraria così centrale nel cosiddetto ambiente dei moderati toscani, i quali ebbero un ruolo significativo nella economia, nella politica e nella cultura dell'epoca[1]. Se intorno alle nuove istanze per il progresso del settore agricolo si indirizzò infatti l'opera di importanti studiosi di scienze agrarie e di economia pubblica, furono ancora gli stessi Ridolfi, Lambruschini, Capponi, Vieusseux a essere impegnati in vari settori della Firenze di allora[2], ad esempio quello dell'istruzio-

[1] R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'unità*, Torino, 1993; A. Salvestrini, *Moderatismo risorgimentale*, in *Storia d'Italia*, a cura di F. Levi, U. Levera, N. Tranfaglia, Firenze, 1978, vol. II, pp. 649-665; F. Conti, *Introduzione*, in C. Ridolfi, G. P. Vieusseux, *Carteggio*, vol. I, Firenze, 1994, pp. 1-32; Z. Ciuffoletti, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, «Quaderni storici», settembre 1977, pp. 865-875.

[2] Su questi argomenti si rimanda ad alcune opere generali: E. Sestan, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze, 1986; *Gino Capponi. Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. Bagnoli, Atti del Convegno (Firenze, 21-23 gennaio 1993), Firenze, 1994; G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, 1922; I. Imberciadori, *Raffaello Lambruschini il "romantico della mezzadria"*,

ne[3]. Tuttavia la loro attività non fu affatto estranea a un più vasto movimento anche in campo letterario, favorendo direttamente o indirettamente una certa vivacità culturale che almeno fino alla metà del XIX secolo mantenne una dimensione internazionale[4]. Questo spirito teso tra eredità e rinnovamento investiva in un certo modo tutti i settori della società e della cultura. Lo stesso Leopardi avvertiva questi nuovi fermenti tanto da rivolgersi con aspra ironia allo stesso Capponi, protagonista di quella «virile età, volta ai severi / economici studi» che «intenta il ciglio / nelle pubbliche cose»[5].

Un singolare documento di questa intersezione fra civiltà contadina e i nuovi orizzonti culturali è certamente rappresentato dall'interesse che si verificò per la particolare forma espressiva dei proverbi. Intorno a questo quotidiano elemento del linguaggio popolare si concentrò infatti l'attenzione di letterati e di alcuni importanti agronomi intenti all'istruzione in campo agrario.

Aspetti delle campagne toscane, tra eredità e rinnovamento

Dall'antichità fino alle soglie dell'età contemporanea l'agricoltura toscana ha attraversato periodi di crisi, sviluppo e trasformazioni che hanno caratterizzato la distribuzione, il radicamento e l'evolu-

---

«Rivista di storia dell'agricoltura», a. XIV, n. 3, dicembre 1974, pp. 89-110; ID., *La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXIII, n. 1, giugno 1983, pp. 279-290; R. P. COPPINI, A. VOLPI, *Cosimo Ridolfi. La formazione e le intraprese economiche*, in A. BENVENUTI, R. M. COPPINI, R. FAVILLI, A. VOLPI, *La Facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto Agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa, 1991, pp. 9-87. Si vedano inoltre i carteggi recentemente pubblicati: C. RIDOLFI, G. P. VIEUSSEUX, *Carteggio*, vol. I, a cura di F. Conti, Firenze, 1994; G. CAPPONI, G. P. VIEUSSEUX, *Carteggio*, voll. I-III, a cura di A. Paoletti, Firenze, 1994-1996; C. RIDOLFI, G. P. VIEUSSEUX, *Carteggio*, voll. II-III, a cura di M. Pignotti, Firenze, 1995-1996; G. CAPPONI, R. LAMBRUSCHINI, *Carteggio*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze, 1996; R. LAMBRUSCHINI, G. P. VIEUSSEUX, *Carteggio*, voll. I-VI, Firenze, 1997-2000.

[3] Si veda tra l'altro la realizzazione delle Scuole di «reciproco insegnamento», di un certo interesse anche nella storia della pedagogia a Firenze: L. BIGLIAZZI, L. BIGLIAZZI, *"Reciproco insegnamento": il contributo dei Georgofili*, Firenze, 1996.

[4] G. LUTI, *Letteratura, editoria, giornalismo*, in *Storia della civiltà toscana*, V, *L'Ottocento*, Firenze, 1998, pp. 297-344.

[5] G. LEOPARDI, *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, vv. 233-235, in ID., *Poesie*, a cura di M. A. Rigoni, vol. I, Milano, 1987.

zione delle coltivazioni tipiche, la tipologia dei fabbricati rurali[6], lo stesso paesaggio agrario costruito dall'opera dell'uomo[7]. Fin dal pieno Medioevo una prima «rivoluzione agraria» determinò l'estensione degli spazi coltivati[8], soprattutto le "terre da pane" e la diffusione di determinate colture quali la vite[9] e l'olivo[10] e la formazione di una particolare struttura delle campagne dovuta allo stretto legame con la rete urbana, rendendo la Toscana una «terra di città»[11]. Fulcro di tale connubio fu la diffusione del sistema mezzadrile soprattutto intorno alle principali città dell'area centrale della regione[12]. Le profonde trasformazioni economiche, sociali, culturali che caratterizzarono i secoli successivi durante il Granducato mediceo fino al XVIII secolo, determinarono tuttavia una sorta di capovolgimento del rapporto città-campagna, portando l'agricoltura a svolgere un ruolo primario nella produzione della ricchezza[13].

Le condizioni delle campagne nel corso del XIX secolo furono attraversate da una crisi strutturale legata soprattutto al rapporto tra proprietari e contadini, tra capitale e lavoro, caratteristici del sistema mezzadrile in condizioni radicalmente mutate rispetto ai secoli

[6] H. Deplanques, *Le case della mezzadria*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Firenze, 1970, pp. 189-216; R. Stopani, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'Ottocento*, Firenze, 1982; L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nord-orientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. 1, Firenze, 1994, pp. 77-130.

[7] E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.

[8] G. Pinto, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002.

[9] Cfr. Ch. M. De La Ronciere, *Il paesaggio viticolo fiorentino e le sue trasformazioni nel XIV secolo*, in Id., *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Roma, 1993, pp. 17-47.

[10] G. Cherubini, *L'olivicoltura toscana dalle origini all'età moderna*, in *La Toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*, Firenze, 2002, pp. 13-34.

[11] G. Cherubini, *Una «terra di città»: la Toscana nel basso Medioevo*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1991. Sul rapporto fra alcune delle principali città toscane e il loro territorio si veda più di recente: Id., *Città comunali di Toscana*, Bologna, 2003.

[12] Per una disamina anche storiografica della mezzadria nel Medioevo si veda: M. Ginatempo, *La mezzadria delle origini. L'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xlii, n. 1, giugno 2002, pp. 49-110. Più specificamente sulla storia della mezzadria nelle campagne toscane si veda G. Cherubini, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, cit.; G. Pinto, *Città e spazi economici nell'Italia Comunale*, Bologna, 1996. Ancora attuale, inoltre: Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980.

[13] C. Pazzagli, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, 1992.

precedenti[14]. Lo stesso Gino Capponi avvertiva pienamente questi mutamenti intervenendo nell'intenso dibattito sulla mezzadria che si sviluppò all'interno dell'Accademia dei Georgofili soprattutto nel corso della prima metà dell'Ottocento[15]. Le specifiche caratteristiche mercantili e finanziarie della Firenze delle Arti medievali avevano avuto in passato una influenza determinante su tutto il territorio, proiettandone gli interessi e le idealità.

> Ogni popolano agiato di Firenze aveva il suo podere avea la sua villa. Ma il popolano, o fosse del popolo minuto o del grasso, avea pur che fare in Firenze; la villa e il podere eran suo diporto, ma la bottega od il banco la sua vera professione. Poi v'erano gli ufizi pubblici in provincia, a' quali ogni cittadino era chiamato, che almeno per un anno il trattenevano, e anch'essi contavano tra' profitti. Poi viaggi frequenti per la mercatura o per la repubblica, poi le fazioni, i consigli, le logge, la piazza, difendersi o invadere, aspirare alla potenza o conservarsela. In questo trambusto di faccende, quale ozio rimaneva a' cittadini onde attendere pacificamente all'agricoltura? Eppure il genio industriale, il genio economico degli antichi fiorentini, volevano che l'agricoltura fosse ben curata, la giacitura stessa e la magrezza del suolo sempre ne imposero a noi la necessità. Impegnare i lavoranti stessi alla miglior manutensione del fondo, fargli per esso partecipi quasi dell'amore del padrone, e fargli quindi partecipi de' suoi prodotti e de' guadagni, era sagace provvedimento in questo contrasto d'interessi, era il miglior modo per assicurare a' proprietarii la buona coltura delle loro terre. Di qui il nostro sistema di mezzeria[16].

Ben diversa appariva agli occhi del "candido" Gino la realtà della Toscana del suo tempo:

[14] Sulle condizioni delle campagne toscane all'inizio dell'Ottocento: C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973; G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul Catasto particellare*, Pisa, 1975. Sui rapporti fra proprietari e contadini si vedano G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974; *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 2 voll., Firenze, 1981. Per una trattazione più recente sulla mezzadria ottocentesca si veda: G. Biagioli, *La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secc. XV-XX)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xlii, n. 2, dicembre 2002, pp. 53-101.

[15] *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, Firenze, 1934; R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'unità*, cit.

[16] G. Capponi, *Su i vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria*, «Atti dei Georgofili», Continuazione, 11, 1833, p. 190.

> Cadde l'industria in Toscana, cadde la repubblica. Le proscrizioni, le fughe dispersero molti cittadini, le proprietà si raccolsero non dirò fra pochi, sempre il nostro suolo fu libero da questo flagello; ma scemò al certo il numero de' proprietari, come s'addice a monarchia. (...) Ma io credo che le terre tra noi non patissero tanto come altrove dalla ruina de' lor padroni. (...) Il contadino di per sé lavora, senza sborso del padrone; il capitale in frazioni sparso ne' poderi, il contadino custode. La coltura peggiora ma non cade affatto. (...) Da questa miseria uscì la Toscana per le buone leggi di Leopoldo primo[17].

In concomitanza con l'arrivo in Toscana dei Lorena il settore agricolo, che aveva conosciuto un lungo periodo di crisi, fu investito da un nuovo impulso[18]. Le «rivoluzioni agronomiche»[19], legate allo sviluppo delle conoscenze tecniche e scientifiche applicate all'agricoltura[20], che tra XVIII e XIX secolo interessarono buona parte dell'Europa, portarono i loro influssi anche nel Granducato toscano. Tuttavia gli effetti di tali innovazioni conobbero un lento processo di introduzione nella pratica quotidiana delle campagne[21]. L'attenzione intorno all'agricoltura divenne comunque uno dei principali settori d'interesse dei Granduchi lorenesi anche sotto la spinta delle nuove concezioni fisiocratiche[22]. Inoltre la presenza a Firenze dell'Accademia dei Georgofili (fondata nel 1753), anche in rapporto con lo stesso riformismo lorenese[23], co-

[17] *Ivi*, pp. 190-193.

[18] I. Imberciadori, *Agricoltura al tempo dei Lorena*, in *I Lorena in Toscana*, a cura di C. Rotondi, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-22 novembre 1987), Firenze, 1989, pp. 139-158; F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, 1988.

[19] Z. Ciuffoletti, L. Rombai, *Introduzione*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'Età contemporanea*, 1, *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, Firenze, 2003, pp. 11-18.

[20] B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1973.

[21] Per la Toscana si veda: R. Pazzagli, *Il ruolo della Toscana nella circolazione delle conoscenze agrarie in Italia durante la prima metà dell'800*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, 1990, pp. 257-278.

[22] M. Mirri, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, «Movimento operaio», marzo-aprile, 1995; Id., *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, vol. II, Firenze, 1980, pp. 703-760.

[23] Sulla promozione delle «scienze utili» si veda A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, 1968. Per una sintesi generale dei singoli aspetti si vedano gli atti di due convegni: *I Lorena in Toscana*, a cura di C. Rotondi, Atti del convegno inter-

stituì l'alveo in cui confluirono l'attività scientifica di importanti studiosi[24], gli interessi di quell'aristocrazia agraria "illuminata" che ebbe un ruolo politico ed economico fondamentale nella storia civile toscana[25] e l'opera di divulgazione delle più corrette pratiche agricole.

In questo contesto una sempre più ampia attenzione fu rivolta agli studi e all'istruzione in campo agrario. Fin dal 1773 i Georgofili avevano pubblicato un bando di concorso proprio su questo tema: «Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna»[26]. Economisti e agronomi dell'epoca individuavano infatti nella disponibilità di capitali e nell'istruzione agraria gli aspetti fondamentali per il progresso dell'agricoltura toscana. Proprio in questa direzione furono realizzate alcune iniziative nel campo della pubblicistica[27] e dell'istruzione sia con la creazione di vere e proprie scuole antesignane dei successivi istituti agrari[28] e forestali[29] in Toscana, sia con la stampa di veri e propri corsi di agricoltura come quelli tenuti da Cosimo Ridolfi a Empoli[30].

---

nazionale di studi (Firenze, 20-22 novembre 1987), Firenze, 1989; *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Atti del convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987), Firenze, 1989.

[24] Importanti furono gli studi sulla fertilità del terreno: a Giuseppe Gazzeri (1819) e poi a Raffaello Lambruschini si deve la scoperta del «potere d'incorpamento» del terreno. A Cosimo Ridolfi si deve la divulgazione in Toscana dei nuovi metodi di sistemazione collinare e dei sistemi di rotazione. Ancora a questi temi furono dedicati importanti contributi di Pietro Cuppari. Nel campo della meccanica agraria si deve a Ridolfi e Lambruschini lo studio degli aratri. Si veda: R. Landi, *Agronomia e ambiente*, Bologna, 1999.

[25] Z. Ciuffoletti, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, cit.

[26] Archivio Accademia dei Georgofili (= AAG), busta 105, ins. 5. Cfr. F. Scaramuzzi, P. Nanni, *L'agricoltura*, in *Storia della Civiltà Toscana*, v, *L'Ottocento*, cit., pp. 173-215.

[27] A. M. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in *Storia della Civiltà Toscana*, iv, *L'Età dei Lumi*, Firenze, 1999, pp. 383-407.

[28] I. Imberciadori, *Per la storia delle Scienze agrarie*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, 1986, pp. 699-742; Id., *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xxiii, n. 1, giugno 1983, pp. 247-277; G. Gianfrate, *L'educazione agraria a Firenze*, Firenze, 1994; A. Benvenuti, R. M. Coppini, R. Favilli, A. Volpi, *La Facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto Agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, cit.

[29] Si vedano i saggi pubblicati in *L'Italia forestale nel centenario della fondazione della Scuola di Vallombrosa*, Firenze, 1970.

[30] C. Ridolfi, *Lezioni orali di agraria*, 2 voll., Firenze, 1858.

Trattati, manuali e lunari

Tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo videro la luce in Toscana alcuni trattati, manuali, almanacchi e lunari che avevano lo scopo di istruire gli agricoltori sulle più corrette pratiche agrarie. Si venne così a consolidare quella «scuola agronomica toscana»[31] che poggiava le basi su una tradizione secolare[32] e che fu in grado di esprimere una articolata produzione teorico-pratica secondo specifiche caratteristiche tutte toscane. Nella prima metà del Settecento si devono anche ricordare gli studi di Cosimo Trinci[33], il trattato del fattore della villa di Lappeggi Domenico Falchini[34], così come gli studi del botanico Micheli che dedicò particolare attenzione anche alle varietà della vite e dell'olivo[35]. L'importanza accreditata a tale opera di istruzione non atteneva al solo campo tecnico-agricolo, ma aveva anche importanti aspetti legati alla morale pubblica e al progresso della società[36]. In questo contesto un ruolo particolarmente significativo fu svolto da numerosi parroci di campagna che ai loro compiti di cura religiosa e morale della popolazione rurale univano anche quello dell'istruzione agraria[37]. Ai nomi del canonico Ubaldo

[31] I. Imberciadori, *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737-1815)*, Firenze, 1953; Id., *Economia toscana nel primo '800. Dalla Restaurazione al Regno (1815-1861)*, Firenze, 1961; A. Saltini, *Storia delle scienze agrarie*, 4 voll., Bologna, 1989; Id., *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze, 2003, pp. 449-472.

[32] Tra questi: *De agricultura* di Michelangelo Tanaglia (sec. XV); *La coltivazione* di Luigi Alamanni (1546); *Lodi e coltivazione degli ulivi* di Pier Vettori (1574); *Coltivazione toscana* di Bernardo Davanzati (1600); *La coltivazione toscana delle viti e di alcuni alberi* di Gianvittorio Soderini (1600); *Coltivazione toscana* di Vitale Magazzini (1625); *Bacco in Toscana* di Francesco Redi (1685).

[33] C. Trinci, *L'agricoltore sperimentato*, Firenze, 1726.

[34] D. Falchini, *Trattato di agricoltura (sec. XVIII)*, a cura di S. Merendoni, Firenze, 1990.

[35] E. Baldini, S. Ragazzini, *Le varietà di ulivo dell'agro fiorentino. Manoscritto inedito di Pietro Antonio Micheli*, Firenze, 1998.

[36] F. Paoletti, *Veri mezzi di render felici le società*, Firenze, 1772. Sulla articolata figura del Paoletti si veda: M. Mirri, *Ferdinando Paoletti, agronomo, "georgofilo", riformatore*, Firenze, 1967.

[37] R. Pazzagli, *Un parroco "agronomo" nella Toscana del Settecento*, in *I saggi di agricoltura di Giovan Battista Landeschi*, ristampa anastatica dell'edizione del 1775, Pisa, 1998; C. Pazzagli, *Introduzione*, in J. Ricci, *Catechismo agrario*, ristampa anastatica, Firenze,

Montelatici[38] e poi dei parroci di campagna Giovan Battista Landeschi[39], Marco Lastri[40], Ferdinando Paoletti[41], Ignazio Malenotti[42], Jacopo Ricci[43] sono legati importanti studi la cui notorietà si protrasse per molti decenni.

La diffusione di questi trattati, manuali, riviste e lunari come strumenti per lo sviluppo e la divulgazione delle conoscenze applicate all'agricoltura e del programma di riforme in campo economico elaborato intorno agli ambienti del moderatismo liberale toscano, ebbe un significato anche come progetto culturale e pedagogico. Gli stessi Lambruschini, Ridolfi, Capponi, che ruotavano intorno all'attività del "Gabinetto scientifico-letterario" del Vieusseux, ebbero infatti anche un ruolo «egemone di guida politica e intellettuale»[44]. La stessa fondazione nel 1827 del «Giornale agrario toscano» era avvenuta in linea con questi orientamenti. Il Lambruschini nel 1826 si rivolgeva al Vieusseux, già editore dell'«Antologia», auspicando la realizzazione di un giornale dedicato agli agricoltori:

> Era molto tempo che io diceva tra me medesimo: si stampano parecchi giornali in Italia, per informare dei progressi delle scienze, quelli che le coltivano; perché non se ne stampa uno che faccia arrivare fino al po-

---

2000. Per una trattazione sui parroci di campagna si veda L. Bigliazzi, L. Bigliazzi, *I parroci di campagna tra '700 e '800. Dai documenti dei Georgofili*, Firenze, 2000. Sulle riforme del clero in Toscana: C. Fantappiè, *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, cit., pp. 233-250. Ci sia consentito di rinviare anche ad alcune brevi note già pubblicate da chi scrive: P. Nanni, *Ferdinando Paoletti e la "nuova agricoltura"*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xli, n. 2, dicembre 2001, pp. 31-48.

[38] U. Montelatici, *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, Firenze, 1752. Il Montelatici fu anche fondatore dell'Accademia dei Georgofili insieme, tra gli altri, a Saverio Manetti, Giovanni Targioni Tozzetti, Giovanni Lami, Domenico Maria Manni.

[39] G. B. Landeschi, *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, Firenze, 1775.

[40] M. Lastri, *Corso di Agricoltura pratica, ossia ristampa dei Lunari pei contadini della Toscana*, Firenze, 1787.

[41] F. Paoletti, *Pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze, 1769; Id., *L'arte di fare il vino*, Firenze, 1774 (ried. anastatica Firenze, 2003).

[42] I. Malenotti, *Il Padrone Contadino*, Firenze, 1815; Id., *Manuale del cultore di piantonaie*, Firenze, 1830; Id., *Manuale del Vignaiolo toscano*, Colle, 1831; Id., *L'agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio*, Colle, 1840.

[43] J. Ricci, *Catechismo Agrario*, Firenze, 1815.

[44] G. Luti, *Letteratura, editoria, giornalismo*, cit., p. 301.

> polo quei lumi che le scienze possono diffondere sopra le sue giornaliere occupazioni; che in una maniera quasi domestica, e quasi di passatempo dia al popolo un'istruzione che è difficile dargli sotto le forme gravi della disciplina scolastica? E pensando di preferenza ai contadini, che io tratto più spesso, e che ho più frequenti occasioni di osservare, di compatire e di amare; perché, io rifletteva, perché si declama tanto contro i loro pregiudizi; contro le loro torte idee, e le loro cattive pratiche in agricoltura; perché si rinfaccia loro con tanto poca bontà la loro ignoranza; e non si fa nulla per disingannarli e per istruirli?[45]

La Toscana del primo Ottocento ebbe così un certo rilievo in quella corrente culturale che volgeva la propria attenzione verso una «letteratura popolare» o di «genere rusticale», con precisi fini educativi e indirizzata al basso popolo, secondo la massima di Cesare Balbo «finché i libri non si fanno leggere da donne e da giovani non eruditi, è vano e stolto sperare effetto dai libri»[46]. Almanacchi, lunari, strenne, manuali sulle pratiche agrarie furono considerati quali significativa forma letteraria, come segnalava Carlo Tenca:

> Per la verità la letteratura s'è messa da qualche tempo su questa via, e rinunciando alle solitarie astrazioni dell'intelligenza, più di una volta discese ad addomesticarsi e a conversare colla classe più numerosa e meno istruita. Manuali, letture, giornali, almanacchi, pubblicazioni di facile accesso e di facile intendimento sorsero da alcuni anni a far fede anche presso di noi alla tendenza che dappertutto conduce la civiltà a ritemprarsi in un più vasto e intelligente concorso di forze. (…) Quando si pensa che le pubblicazioncelle del capo d'anno, quasi sempre figlie della speculazione, e per lo più vuote ed insulse, sono vendute a migliaia d'esemplari, e passano di mano in mano lette da un'intera classe di popolazione, non è più lecito star indifferenti a un mezzo così potente e pur così facile di educazione[47].

Tuttavia vi erano alcune differenze tra la letteratura popolare nella Toscana di Lambruschini e Thouar, più ancorata al genere «peda-

[45] R. Lambruschini, *Lettera al direttore dell'«Antologia» sul progetto d'un Giornale dei contadini*, «Antologia», 1826.

[46] S. Romagnoli, *La letteratura popolare e il genere rusticale*, in *Storia della letteratura italiana*, VIII, *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, 1969, pp. 77-85.

[47] C. Tenca, *Le strenne popolari*, «Il Crepuscolo», 6 gen. 1850.

gogico ed educativo», e quella lombarda «artisticamente più cosciente, più autonoma di fronte agli intenti didattici»[48]. In questo contesto culturale Giuseppe Giusti ottenne particolare attenzione da parte dello stesso Tenca e del Carducci, nell'ambito della loro opposizione contro «il romanticismo lacrimoso e "immorale"»[49]. L'opera poetica del Giusti, dominata dalla satira politica e di costume, così come il suo *Epistolario*[50] o la *Cronaca dei fatti di Toscana*[51], erano pervasi da una bizzarra e corrosiva ironia eppure piena al tempo stesso di un profondo senso di «tristezza», come notava il De Sanctis:

> Firenze riacquistava il suo posto nella cultura italiana per opera di Giuseppe Giusti. Sembrava un contemporaneo di Lorenzo de' Medici che gittasse un'occhiata ironica sulla società quale l'aveva fatta il secolo decimonono. Quelle finezze politiche, quelle ipocrisie dottrinali, quella mascherata universale, sotto la quale ammiccavano le idee liberali, gli Arlecchini, i Girella, gli eroi da poltrona, furono materia di un riso non privo di tristezza[52].

Il poeta e scrittore di Monsummano, che rappresenta nella sua Firenze un «documento tipico di un'età di trapasso sospesa tra l'umanitarismo moderato e il sovversivismo democratico»[53], dedicò particolare attenzione alle più genuine forme espressive popolari tra cui i detti proverbiali. La grande sensibilità e consapevolezza linguistica del Giusti erano rafforzate da questo preciso intento di esaminare ed esprimere «le ragioni di uno stato di decadenza che sembra sconvolgere le coordinate dell'agonismo storico-rurale preesistente» affidando la sua attività al continuo «rimestare nel fango»[54]. La sua

[48] S. Romagnoli, *La letteratura popolare e il genere rusticale*, cit., p. 78.

[49] L. Felici, *La satira e il Giusti*, in *Storia della letteratura italiana*, vii, *L'Ottocento*, Milano, 1969, p. 999.

[50] G. Giusti, *Epistolario*, a cura di G. Frassi, 2 voll., Firenze, 1859.

[51] G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*, a cura di P. Pancrazi, Firenze, 1948.

[52] F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, in Id., *Opere*, Milano-Napoli, 1961, p. 842. Si veda anche: L. Baldacci, *Giuseppe Giusti e la società fiorentina*, in Id., *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani*, Milano-Napoli, 1963, pp. 37-62.

[53] G. Luti, *Letteratura, editoria, giornalismo*, cit., p. 306.

[54] *Ivi*, p. 307

Raccolta di proverbi toscani, pubblicata postuma dal Capponi, ne costituisce una significativa espressione.

Proprio in questo preciso contesto culturale si inseriscono gli studi e le pubblicazioni di alcune importanti raccolte di proverbi. Luigi Fiacchi, accademico della Crusca, in una sua *Lezione*[55] aveva illustrato l'importanza dei proverbi come elementi linguistici. A parte le «facete allusioni» (*Ad alcuno piace la carne dell'allodola,* ovvero la lode) o modi di dire legati a «fatti notabili» della vita cittadina (*Saltar d'Arno in Bacchiglione*) egli evidenziava i proverbi quali vere gemme della poesia e dell'eloquenza che «traggono la loro origine da quella felice operazione dell'ingegno, la quale scoprendo le somiglianze delle cose ha fatto nascere le metafore, o lo stil figurato» (*Ogni legno ha il suo tarlo*). Particolare attenzione era rivolta a quei proverbi che senza avere nulla di metaforico «per la loro brevità, e per l'aiuto che ne porge la rima s'imprimono sì facilmente nella memoria anche delle persone più grossolane» e che perciò «recar possono un vantaggio singolarissimo alla buona condotta della vita nel basso popolo» (*Chi parla per udita, aspetti la smentita; Al canto si riconosce l'uccello al parlare il cervello*).

Proverbi agrari pubblicati tra Sette e Ottocento

Con l'intento di istruire i contadini alle pratiche agrarie e alle virtù morali furono pubblicate in Toscana alcune specifiche raccolte di proverbi tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento (qui riportati in *Appendice*, 1). I proverbi pubblicati dal Lastri nel suo *Corso d'Agricoltura*[56] furono raccolti, ampliati e pubblicati nel 1790 a Venezia col titolo di *Proverbi pei contadini*[57]. Si trattava di una raccolta di 206 proverbi che servivano di «Precetto per l'Agricoltura» ed erano indirizzati ai «Proprietarj delle Terre perché lo facciano cir-

[55] L. Fiacchi, *Dei proverbi toscani. Con la dichiarazione de' proverbi di G. Maria Cecchi*, (Lezione, 30 nov. 1813), Firenze, 1820.

[56] M. Lastri, *Corso di agricoltura pratica ossia Ristampa dei lunari pei contadini della Toscana, ora ridotti a nuova forma corretti ed in parte accresciuti*, Firenze, 1778-1780.

[57] M. Lastri, *Proverbi pei contadini*, Venezia, 1790.

colare fra i loro Villici, e questi ne tragono utili cognizioni in aumento delle annuali raccolte»[58]. I proverbi erano raggruppati sotto quattro categorie: *meteorologici*, *tecnici*, *economici* e *didascalici*. Nella Prefazione si sottolineava l'importanza dei «proverbi, dettati, enimmi e parabole» come «ricco deposito di sapienza e verità», sia in campo morale sia per «insegnare altre scienze pratiche» soprattutto l'agricoltura:

> L'Antica Sapienza Orientale non in altro consisteva che in Proverbi, Dettati, Enimmi e Parabole, giacché questi nomi si confondon l'un l'altro. Quindi furon raccolte queste sentenze figliuole dell'esperienza e della riflessione, e quindi Salomone ce ne lasciò un prezioso libro. Sembra a prima vista che simili collezioni sian fatte solo pei semplici e per gli idioti; ma quando si riflette, che in tanto esse sentenze si van ripetendo di padre in figlio, e di secolo in secolo, in quanto che sono giustificate ogni giorno dal fatto, e confermate, bisogna che il più sfrenato orgoglio di qual siasi filosofo confessi, che queste non altro contengono che un ricco deposito di sapienza e di verità. Si sarebbe forse seguitato a scriver così, se il piacere della ridondante eloquenza non avesse sedotto egualmente chi parla e chi ascolta. Comunque siasi, mi è sembrato sempre il metodo il più sicuro per ottener l'effetto di una buona morale nella massima parte del popolo, quello di ripetergliene le massime per via di proverbi, i quali egli venera, tiene a memoria con la facilità la più grande, e quasi impara per gioco. Oltre la morale si potrebbero ancora insegnare altre scienze pratiche, ma più di tutte l'agricoltura, la quale essendo la più necessaria all'umana società, è ancora la più antica, la più provata e la meglio considerata. Infatti, se la morale, e altre scienze simili ed arti, hanno proverbi, molto più ne ha l'agricoltura per le ragioni già dettate. Nessun però gli aveva raccolti fin qui prima che un celebre Autore toscano ne desse un saggio. Ho creduto perciò di fare un dono grato ai dilettanti della Campagna, nel pubblicare questi proverbi, dopo che l'Autore istesso me ne ha concessa la facoltà, e li ha pure aumentati e classati in quattro diverse parti. Accettino adunque i dilettanti di agricoltura questo epilogo dell'arte loro prediletta, e sperino che una volta qualcheduno vorrà darne una serie più grande e aggiungervi una più ampia spiegazione, contestata dai precetti dei più celebri Geoponici antichi e moderni[59].

A distanza di circa mezzo secolo dai *Proverbi pei contadini* del

[58] *Ivi*, p. 1.
[59] *Ivi*, pp. 5-7.

Lastri, fu pubblicata a Firenze quella che forse può essere considerata la più importante raccolta ottocentesca di proverbi toscani ovvero la *Raccolta di proverbi toscani* di Giuseppe Giusti[60]. I proverbi del Giusti furono raccolti sulla base sia di manoscritti come quello del Serdonati (fine XVI secolo), sia di edizioni precedenti come quella del Lastri per la parte riguardante l'agricoltura. Ne faceva esplicito riferimento il Capponi nella sua introduzione:

> Ma più frequente è il rinvenire insieme raccolti quei Proverbi che hanno risguardo all'Agronomia, dei quali è buon numero in fine al *Corso d'Agricoltura* del Lastri, e se ne fece poi un libretto stampato a Venezia nel 1790 con aggiunte dell'Autore: gli almanacchi o lunari nostri ne contengono assai sovente, a cominciare da quegli anni nei quali rivissero gli studi agronomici promossi tra noi dall'Accademia dei Georgofili; il Prof. Cuppari ne va illustrando parecchi via via ne' Fascicoli del "Giornale agrario toscano" pubblicato dal Vieusseux[61].

Tuttavia fu soprattutto attraverso la viva tradizione orale che il Giusti portò avanti il suo lavoro, come ricordava lo stesso Autore:

> Una sera a Firenze (…) mi trovai al gioco dei proverbi che si fa mettendosi tutti in un cerchio donne e uomini, e buttandosi uno coll'altro un fazzoletto colla canzoncina "Uccellin volò volò, su di me non si posò, si posò sul tale e disse …" qui tirano il fazzoletto sulle ginocchia della persona nominata e dicono un proverbio; e bisogna dirlo presto, e che non sia detto avanti da nessuno, altrimenti si mette pegno[62].

La curiosità e l'interesse per una così viva testimonianza della schietta saggezza popolare e della sua ricchezza linguistica, mossero i suoi studi e la sua ricerca, come egli stesso notava nella prefazione:

> E veramente questo dei proverbi è cibo da far pro a tutti gli stomachi; è la vera facile sapienza, ignota a certi cervelli aereostatici, che te ne vociferano una tutta loro con tant'aria di mistero in tanto fogliame di frasi. Costoro presumono condurti per laberinti alla conoscenza del bene, e

[60] G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, 1853 (ried. anast., Firenze, 1993).
[61] G. Capponi, *Avvertimento*, in G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. vii.
[62] G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 14.

> spargono per la via aperta e dilettosa del sapere le tenebre e le spine che hanno nella testa. Chi ebbe potenza e amore d'illuminare le moltitudini non fece così: non coniò un nuovo gergo furbesco, una nuova lingua bara e jonadattica per la morale filosofia, ma palesò il vero schietto di forme quale è di sostanza; lo palesò come l'aveva nel cuore[63].

Il volume fu poi arricchito dalle *Aggiunte* del Gotti[64] pochi anni dopo e infine ripubblicato con una ulteriore raccolta del Capponi[65]. Tuttavia tali nuove edizioni alterarono l'opera del Giusti, che con avvedutezza pionieristica aveva preferito rivolgersi soprattutto alla tradizione orale, sostenendo che quella scritta aveva operato non poche alterazioni[66].

Anche Ignazio Malenotti, georgofilo, agronomo, parroco a San Lorenzo a Montauto (San Gimignano) e autore agli inizi dell'Ottocento di alcuni importanti studi sull'agricoltura[67], non disdegnò l'uso nei suoi scritti di proverbi legati all'agricoltura. La personalità di questo autore riveste certamente un certo interesse nel contesto culturale della Firenze dell'epoca. Tra i più importanti parroci di campagna dediti all'agricoltura – «prima e indefettibil sorgente della pubblica felicità specialmente nella nostra Toscana»[68] – il Malenotti svolse anche una significativa attività nel campo dell'istruzione, rivestendo la carica di prefetto del Collegio Cicognini di Prato, e figurando tra i sostenitori dell'Istituto Agrario di Meleto realizzato dal Ridolfi nella propria Villa di Meleto. I suoi scritti erano indirizzati innanzitutto ai proprietari con l'intento di sensibilizzarne l'attenzione per una più corretta conduzione dei poderi e spesso assumevano accenti paternalistici volti a correggere le consuetudini dei contadini ostili alle innova-

[63] *Ivi*, p. 3.

[64] A. Gotti, *Aggiunta ai proverbi toscani di G. Giusti*, Firenze, 1855.

[65] G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani,* nuovamente ampliati e pubblicati da G. Capponi, Firenze 1875. Il volume è stato recentemente ripubblicato: G. Giusti, G. Capponi, *Proverbi toscani*, Roma, 2001.

[66] Cfr. C. Lapucci, *Introduzione*, in G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, ried. anast., Firenze, 1993.

[67] Oltre al *Padron contadino* pubblicato a Firenze nel 1815, si ricordano anche i manuali del *vignaiolo*, del *pecoraio* e del *cultore di piantonaie* pubblicati intorno agli anni Trenta del XIX secolo, poi radunati nel volume I. Malenotti, *L'agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio*, cit.

[68] *Infra*, p. 153.

zioni.

> Il contadino agisce sempre per abitudine, e altra ragione non rende del suo operato se non se questa: "mio nonno faceva così, mio padre altrettanto, dunque bisogna operare sempre in questa forma e non altrimenti". Falso principio: l'arte agraria va raffinandosi come le altre tutte, e da pochi anni in qua noi vediamo nei nostri terreni tanti prodotti, che non erano punto conosciuti in addietro, come per esempio la lupinella, il granturco, le patate, ecc. senza parlare del non mai abbastanza lodato sistema di ciglionare i campi di piaggia per renderli pianeggianti, e impedire che le acque facciano la loro rovina con quella delle piante, e di tanti altri[69].

In particolare è interessante notare il riferimento all'introduzione delle patate non solo nelle coltivazioni ma anche nell'alimentazione contadina:

> Con altri contadini poi, che non volevano le patate, adducendo per scusa che a loro non piacevano "perché non ne avevano mai mangiate" (ragione degna veramente dell'uomo il più stupido) dovei ricorrere al compenso di chiamarli a lavorare per più giorni nel mio orto, cibandoli con patate intrise nel pane, e cucinate in differenti maniere; e in tal forma trovando ottimo questo cibo senza punto conoscerlo, adesso ne seminano in una quantità non indifferente, il cui prodotto è capace di far loro risparmiare non pochi cereali per il vitto della famiglia[70].

I principali temi trattati dal Malenotti e questo suo atteggiamento "didattico" offrono un interessante documento per il raffronto tra vita contadina e scienza agraria agli inizi dell'Ottocento. Nel 1894

[69] I. Malenotti, *Il Padron contadino*, ristampato ed annotato a cura di V. Vannuccini, Firenze, 1894, p. 85.

[70] *Ivi*, p. 88. Sull'introduzione della patata nell'alimentazione contadina si veda: *In cucina… ai georgofili. Alimenti, pietanze e ricette fra '700 e '800*, a cura di L. Bigliazzi e L. Bigliazzi, Firenze, 2001; N. S. Redcliffe, *Storia sociale della patata. Alimentazione e carestia dall'America degli Incas all'Europa del Novecento*, Milano, 1989.

[71] Perito meccanico, Vannuccio Vannuccini conseguì il titolo di Ingegnere industriale presso la Scuola centrale d'Arti e Manifatture di Parigi, dove aveva lavorato per alcuni anni. Sollecitato da Angelo Vegni a rientrare in Italia per istituire nella propria villa delle Capezzine un Istituto agrario, fondato poi nel 1883, il Vannuccini si era preparato a tale incarico presso l'Istituto agronomico di Grignon e poi nella Scuola di Montpellier. Divenuto socio dell'Accademia dei Georgofili, dedicò la sua attività agli studi ampelografici e ai problemi enologici di cui fu reputato maestro. Cfr. A. Franchetti, *Elogio dell'accademico prof. Vannuccio Vannuccini*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», s. iv, vol. 24, pp. xlvii.

Vannuccio Vannuccini, direttore dell'Istituto Agrario Vegni[71], curando una nuova edizione del *Padron contadino* giudicato ancora attuale a distanza di sessanta anni dalla prima edizione, non mancava di annotare alcune considerazioni proprio sulla «resistenza» dei contadini alle innovazioni in agricoltura:

> Ordinariamente si suole esagerare la resistenza che il contadino oppone alle innovazioni. Certamente egli non le accetta ad occhi chiusi, né da chiunque; e ben riflettendoci non si saprebbe dargli torto, considerando che un passo falso, una non riuscita, gli può compromettere quel poco dal quale egli trae la sua sussistenza[72].

Proprio questo particolare atteggiamento aveva portato il Malenotti a utilizzare i proverbi come elemento sintetico per identificare e quindi confermare o confutare alcune delle più diffuse consuetudini relative all'economia rurale e allo svolgimento dei principali lavori campestri. Al fine di richiamare le principali massime del lavoro nei campi, egli ne inserì 80 a conclusione del suo *Il Padron contadino*. Nei suoi volumi si trovano inoltre citati numerosi proverbi in cui spicca il raffronto fra la vita mezzadrile e le spinte della "nuova agricoltura" sostenuta dal progresso delle scienze agrarie.

La valenza dei proverbi agrari come espressione delle pratiche consuetudinarie dei contadini fu utilizzata anche sulle pagine del «Giornale agrario toscano» quale possibile strumento d'istruzione. Sebbene già alcune memorie che recavano proverbi attinenti all'agricoltura fossero apparse sul periodico fin dai primi decenni di attività (a cura di Malenotti, De' Ricci, Landucci), fu soprattutto Pietro Cuppari a estenderne l'uso. A partire dal 1847, infatti, egli introdusse nel «Bullettino agrario», allora parte integrante del «Giornale agrario toscano», una apposita rubrica dal titolo *Proverbi agrari* dove veniva illustrata la validità o la fallacia dei detti alla luce delle conoscenze scientifiche e tecniche del tempo.

> Ho pensato che non dovesse tornare inutile pei lettori di questo "Bullettino" qualche commento sopra i proverbj agrarj toscani. Pertanto

[72] I. Malenotti, *Il Padron contadino*, cit., p. 89.

> in ogni numero imprenderò a dilucidarne qualcuno dei meglio fondati, e procurerò del pari di avvertire la fallacia di parecchi fra i più comuni[73].

È interessante notare come il Cuppari avvertisse pienamente il valore comunicativo dei proverbi che in poche parole «racchiudono, o dovrebbero racchiudere, i risultamenti di una esperienza ripetuta» per tradizione tramandata di generazione in generazione. Inaugurando la sua nuova rubrica egli ne sottolineava l'importanza e al tempo stesso i limiti, provvedendo così a illustrare di fascicolo in fascicolo un numero non insignificante di proverbi.

> I proverbi son da considerare siccome aforismi che in poche parole racchiudono, o dovrebbero racchiudere, i risultamenti di una esperienza ripetuta, che così si tramanda per tradizione di generazione in generazione. Ma la natura nella manifestazione dei suoi fenomeni è così variata, che difficilmente si prestano questi ultimi a venir compresi in una enunciazione breve ed assoluta. Aggiungasi poi che tali aforismi, dettati comunemente da pratici ordinari, incorrono nella fallacia di troppo estendere, e mi si permetta dirlo, generalizzare i risultamenti dei fatti osservati, e talvolta attribuiscono a cagioni arbitrarie gli effetti veri che si osservano. Adunque reputo dover portare qualche frutto il lavoro cui mi accingo, e che andrò pubblicando nei numeri successivi di questo "Bullettino" come *Varietà* che potessero accoppiare in qualche modo l'utile al dilettevole. Se non riuscirò poi bene nell'incarnare il pensiero, spero che i miei indulgenti lettori mi terranno sempre conto della buona volontà che metto nel cercare di far loro gradire la mia Redazione. Nello stesso tempo poi invito gli agricoltori a parteciparmi quei proverbj che sono nella bocca delle persone che abitano nei paesi ove i medesimi soggiornano: io mi dichiaro anticipatamente obbligato per la parte che prenderanno così a questa nuo-

[73] P. Cuppari, *Proverbi agrari*, «Giornale agrario toscano», 1847, pp. 14-15. Una analoga iniziativa fu condotta dall'agronomo palermitano Francesco Minà Palumbo: F. Minà Palumbo, *Proverbi agrari*, «Annali di agricoltura siciliana», 1853-1855; ora in Id., *Proverbi agrari siciliani*, (ried. anast.) Bologna, 1986. «Una tale raccolta di massime pratiche ha il vantaggio di offrire come in un quadro: 1. lo stato attuale dell'arte e le conoscenze pratiche che i coltivatori nostri si tramandano; 2. in questo modo il coltivatore delle diverse contrade siciliane può rendersi informato degli usi e delle pratiche delle altre campagne, e confrontandole con le proprie scegliere le più utili; 3. finalmente può l'agronomo conoscere gli errori che la tradizione stessa ancora tramanda e fare, seppure è possibile, che meglio ordinati vadano ai nepoti questi precetti, progettando in conseguenza quelle novità che sono necessarie» (*ivi*, p. 4).

[74] P. Cuppari, *Proverbi agrari*, cit., pp. 14-15.

va materia che introduco nella Redazione del "Bullettino"[74].

Inoltre egli annunciava che:

> i proverbi che prendo a delucidare non formeranno una serie ordinata, ma riguarderanno ora un soggetto rurale ed ora un altro secondoché mi verranno alla mente, o mi saranno comunicati[75].

I proverbi agrari pubblicati (*Appendice*, 1) e commentati (*Appendice*, 2), costituiscono un *corpus* sufficientemente significativo di numerosi aspetti dell'agricoltura toscana ottocentesca. Economia mezzadrile, fattori ambientali, sistemazione dei terreni, coltivazioni di specie erbacee e arboree, orticoltura, sericoltura, allevamenti animali sono infatti illustrati attraverso l'analisi e il commento di specifici proverbi.

Una «enciclopedia del sapere popolare»

I più recenti studi nel campo della paremiologia consentono di chiarire la critica delle fonti qui trattate. Se con il termine proverbio si indica un detto sedimentato nella tradizione popolare, si possono distinguere due tipologie. La prima e più generale definizione di proverbio riguarda il *detto paremiaco* o *proverbiale*, elemento della struttura di ogni lingua. Quello che comunemente chiamiamo proverbio è dunque una «miniproduzione letteraria», che da letteratura orale si è trasformata in «*segno retorico*, ossìa in uno dei complessi segni linguistici che compongono il codice retorico comunitario»[76] di una specifica tradizione culturale e linguistica. La seconda tipologia è invece quella di *detto didattico* o *didascalico* a carattere tautologico, ovvero «frasi monosemiche» che «si tramandano nella memoria folcloristica quali precetti rela-

[75] *Ibidem*.

[76] Con *detto proverbiale* si intende una «forma di espressione brachilogica, consistente di un motto polisemico allologico che, sotto l'apparenza di un'informazione specifica, svolge la funzione di comunicare succintamente e per via indiretta (analogica) un'opinione sui più vari aspetti della vita umana» (T. Franceschi, *L'atlante paremiologico italiano e la geoparemiologia*, in *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*, Atti del I Convegno di Studi dell'Atlante Paremiologico Italiano, a cura di S. C. Trovato, Roma, 1999, p. 13).

tivi a un qualche lavoro (con grande preponderanza di quelli agricoli), ovvero quali nozioni pratiche (calendariali, meteorologiche, igieniche)»[77]. Tali detti costituiscono una vera e propria «enciclopedia del *sapere popolare*». Se intorno ai primi si condensano interessi di ricerca nel campo della linguistica, i secondi sono più legati a studi antropologici. Lo stesso studio delle varianti assume nei due casi una importanza ben diversa: nel primo caso molto più legato alla geolinguistica e alla dialettologia; nel secondo al raffronto fra usi e costumi, ma anche tecniche tipiche di specifiche aree geografiche e culturali al fine di stabilire diversità e somiglianze.

I proverbi agrari pubblicati tra Sette e Ottocento che vengono qui trattati appartengono, nella divisione suddetta, soprattutto alla seconda tipologia e costituiscono un'interessante fonte storica per lo studio del rapporto tra letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria. La loro provenienza, benché piuttosto articolata, è tuttavia riconducibile a una stessa finalità. Tali raccolte, rubriche o semplici citazioni sono connotate infatti da un preciso intento di istruzione per gli agricoltori, utilizzando la forma del detto didattico o didascalico quale miglior sistema per divulgare e memorizzare consigli e norme concernenti l'economia mezzadrile, i tempi delle lavorazioni nei campi, gli andamenti meteorologici, i fattori ambientali, le tecniche colturali ecc.

Illustrando nelle pagine che seguono alcuni proverbi toscani relativi all'agricoltura non si intende naturalmente svolgere una specifica indagine a carattere linguistico o antropologico, bensì documentare attraverso questa particolare fonte linguistico-letteraria quella civiltà contadina che desta oggi numerosi interessi tra memoria e storia.

2. VITA CONTADINA ATTRAVERSO I PROVERBI

Il termine "mezzeria" invece di "mezzadria" prevalentemente usato dagli scrittori toscani di economia e agronomia non era soltanto

[77] *Ivi*, p. 14.

una forma di distinzione linguistica, ma aveva anche il preciso significato di indicare le condizioni peculiari del contratto mezzadrile in Toscana. Nel 1919 Isidoro del Lungo, letterato e arciconsolo dell'Accademia della Crusca nonché socio dei Georgofili, fece notare che in una seduta accademica si erano usati indifferentemente, a torto, i termini "mezzeria" e "mezzadria", richiamando la differenza di significato.

> Il socio Del Lungo osserva che nel verbale [dell'adunanza precedente] sono usate indifferentemente le parole *mezzeria* e *mezzadria*; la prima soltanto è parola prettamente toscana e nata nei Georgofili e sta a denotare il sistema toscano di conduzione dei fondi. Raccomanda quindi che la differenza di significato delle due parole sia tenuta bene in mente da coloro cui preme d'impedire la deformazione della nostra lingua[78].

Questo intervento non rimase ignorato, tanto che ancora nel 1929 l'allora presidente dei Georgofili Dalla Volta, in una ricostruzione storica della mezzadria in Toscana, richiamava esplicitamente tale nota indicando con il termine mezzeria le specifiche caratteristiche del sistema di conduzione dei poderi in Toscana.

> Il presidente [R. Dalla Volta] ricorda che in una adunanza di qualche anno fa, l'illustre consocio sen. Del Lungo, arciconsolo dell'Accademia della Crusca ebbe a dichiarare che la forma toscana dei contratti di conduzione di fondi era da chiamarsi esclusivamente *mezzeria*, dovendo l'altra parola *mezzadria* usarsi per alcune specie di colonia parziaria vigenti fuori Toscana[79].

Queste notazioni erudite-linguistiche erano certamente parte di un *habitus* mentale proprio degli studiosi di agricoltura della Toscana dell'Ottocento. Tuttavia esse erano giustificate dalla consapevolezza delle particolari condizioni e consuetudini delle campa-

[78] Adunanza del 6 aprile 1919, «Atti dei Georgofili», s. v, vol. XVI, 1919, p. LII.

[79] Adunanza pubblica del 4 marzo 1923, «Atti dei Georgofili», s. v, vol. XX, 1923, p. LXVIII.

gne toscane.

Il mondo della «mezzeria» toscana

Questa singolare nota linguistica sul termine «mezzeria» conferma le peculiari caratteristiche degli scritti dei Georgofili sulle campagne toscane nel più vasto contesto della mezzadria dell'Italia centro-settentrionale. Alcuni detti didattici o didascalici citati nelle raccolte qui prese in esame non potrebbero essere compresi se non all'interno del contesto culturale entro cui furono trattati i principali aspetti dell'economia poderale toscana, caratterizzata dai suoi personaggi (padroni, contadini, fattori, lavoratori a giornata) e dalla tipica coltivazione promiscua per ottenere dal podere tutti i beni e gli alimenti necessari al fabbisogno della famiglia colonica.

Scorrendo l'elenco dei proverbi agrari toscani pubblicati tra Sette e Ottocento (*Appendice*, 1) risalta innanzitutto la caratteristica varietà delle coltivazioni praticate nel tipico podere toscano: frumento, miglio, saggina, avena, «cicerchiola», segale, «orzola», fieno, fave, rape, lino, lupino, erba (prato), ortaggi. Seguono poi le coltivazioni arboree con i loro preziosi prodotti: vite, olivo, gelso, melo, pero, fico, susino, mandorlo, noce, castagno. Si trovano inoltre citati funghi e nespole. La varietà delle coltivazioni aveva sia il vantaggio di diversificare la produzione sia di permettere le più opportune rotazioni, tanto che proprio l'Accademia dei Georgofili si era direttamente impegnata in una attività di sperimentazione di nuove specie e varietà[80]. Nella stalla o al pascolo, nel pollaio come sull'aia si trovavano poi numerose specie animali: bovini, maiali, cavalli, somari, pecore, capre, polli, oche, piccioni. Altri riferimenti si trovano poi per gli uccelli: piccioni, fringuelli, «ghirlindò», merlo, cucco, beccafico, cornacchia, beccaccia, picchio, rondine, assiolo. E infine api, bachi da seta, pesci, lucciole, cicale, ranocchi, cani, gatti, topi, serpi. Ad ognuno di essi è legato un aspetto caratteristico della vita in campagna. Ma ancor più sorprendente è la vivacità con cui vengono descritti in vari proverbi, tale da renderli quasi presenze "vive" che dialogano col contadino, come il porco che chiede di

[80] P. L. Pisani, P. Nanni, *Gli orti agrari di Firenze*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xxxvi, n. 1, giugno 1996, pp. 69-107.

essere ingrassato e dice *dammi dammi, né mi contar mesi né anni* o la promessa della vite al contadino: *Fammi povera e io ti farò ricco*.

Elemento caratteristico della vita contadina è poi l'apprensione per l'andamento delle stagioni e delle annate, in cui traspare un profondo senso di pietà per le sorti della famiglia colonica: *Il gran freddo di gennaio, il mal tempo di febbraio, il vento di marzo, le dolci acque d'aprile, le guazze di maggio, il buon mieter di giugno, il buon batter di luglio, le tre acque d'agosto con la buona stagione, vaglion più che il tron di Salomone*, poiché nell'inverno *Sott'acqua fame e sotto neve pane*; e *Anno fungato, anno tribolato*; *Anno ghiandoso, anno cancheroso*. Lo spettro della fame rappresentava una grande preoccupazione: *Oggi fave, domani fame*; *Quando il fico serba il fico, tu villan serba il panico* ovvero qualunque cibo (pane o becchime degli uccelli).

E proprio da questo senso drammatico del vivere scaturiscono alcuni sprazzi di saggezza popolare che facevano uso di giochi di parole – *La saggina ha la vita lunga* per indicare la felicità del saggio – ma soprattutto di immagini di vita della campagna utilizzate in senso figurato: *Il sole di marzo muove e non risolve* «Che dicesi anche di chi propone le cose e non le conduce a fine»[81]; *Albero che non fa frutto, taglia taglia*; *All'apparir degli uccelli non gettar seme in terra* intendendo di non far cose che poi siano «guastate»; *Non s'ara come s'erpica* «che ogni cosa vuole il suo modo»[82]; *Chi vuol vin dolce non imbotti agresto* «chi vuole dolce vita non metta male»[83]; *Dal campo ha da uscir la fossa* «Da quel che c'è si vuol prima cavare quel che bisogna»[84]. Ancora alla secolare osservazione dei fenomeni naturali apparteneva anche il rispetto delle fasi lunari *Di luna al primo marte, si fanno tutte l'arte* perché, specificava il Lastri, «Al primo martedì della luna nuova s'intende poter far tutto»[85].

Vita nei campi e religiosità popolare si uniscono in modo inscindibile nella stessa scansione del tempo. Così solstizi ed equinozi o l'inizio delle stagioni sono sempre legati a una solennità reli-

[81] *Infra*, p. 129.
[82] *Infra*, p. 136.
[83] *Infra*, p. 138.
[84] *Infra*, p. 132.
[85] *Infra*, p. 135.

giosa o alla festa di un santo, a cui corrisponde lo svolgimento di determinati lavori. Proprio questo vivo legame costituisce forse uno dei fattori fondamentali della vitalità della tradizione popolare, ben lontano da una abitudinaria ripetizione rituale.

Una notazione va qui aggiunta e riguarda le modifiche del calendario avvenute nel Cinquecento. Sia il Lastri che il Giusti avvertono nelle loro raccolte che le date indicate da numerosi proverbi devono essere posticipate di circa una decina di giorni in conseguenza della riforma del calendario di Gregorio XIII nel 1582. Questo fatto è però anche una testimonianza della longevità di molti proverbi che sono rimasti immutati e tramandati per tradizione orale in un secolare arco di tempo[86].

L'economia poderale

Tra i proverbi agrari che sono qui riproposti un cospicuo numero riguarda ovviamente le condizioni dell'economia poderale. Occorre tuttavia fare una distinzione ed evidenziare innanzitutto alcuni proverbi più specifici, talvolta appositamente coniati dagli autori georgofili al fine di condensare alcuni concetti in un breve enunciato. È il caso di due proverbi commentati dal Malenotti – *Il padrone buono fa buono anche il contadino*; *La buona casa fa buono il contadino* – che non trovano altre attestazioni se non in senso lato per analogia con i più comuni *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo* e *Fa più il padrone co' suoi occhi, che l'opre col badile*. Di particolare interesse risultano due commenti apparsi sul «Giornale agrario toscano» relativi a proverbi sulla necessità dell'investimento dei capitali in agricoltura – *Agricoltore povero, agricoltura miserabile* (De' Ricci) o anche *Avaro agricoltor non fu mai ricco* – e sulle condizioni della mezzadria in Toscana – *Podere vuol dir potere* (Landucci). Entrambi si inseriscono pienamente nel più vasto dibattito intorno alla mezza-

[86] Si veda: *Nota editoriale*, *Appendice*, 1. *Infra*, pp. 123-124.

[87] L. De' Ricci, *Sopra l'ingiustizia di alcuni patti colonici*, in AAG, *Memorie, letture, pubbliche adunanze*, b. 69, i. 775 (1 apr. 1827), cc. 6; G. Capponi, *Sui vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema mezzeria*, «Continuazione degli Atti dei Georgofili», vol. XI, 1833, p. 186 e vol. XII, 1834, p. 175; L. Landucci, *Considerazioni sulla po-*

dria che si svolse in ambito georgofilo nel corso dell'Ottocento[87]. In particolare De' Ricci metteva in evidenza proprio il problema della disponibilità di «capitale circolante»:

> Prima però di discendere a minute esemplificazioni piacciavi osservare che la posizione del proprietario terriero toscano non è quella del terriero degli altri paesi, il quale affittando i propri terreni non ha altra cura che di ritirare una volta l'anno il canone dell'affitto per erogarlo nella soddisfazione dei propri bisogni, o desiderii. No … il proprietario toscano è un manifattore, è uno speculatore, un fabbricante che è obbligato in tutti i mesi, in tutte le settimane, in tutti i giorni a comprare, a vendere, a fare delle spese, delle anticipazioni al suolo senza delle quali non produce, e per quanto la maggior parte dei terreni sieno coltivati a mezzeria, ciò che diminuisce molto la spesa a contanti del proprietario, nonostante potrebbe asserirsi che nei beni di poggio l'entrata netta per il proprietario sarebbe fra il dieci e il venti delle somme che gli sono passate dalle mani nell'anno. Questo continuo giro di numerario occorrente perché si mantenga viva l'amministrazione campestre, obbliga a tenere una cassa sempre pronta per alimentarlo, giacché le spese, non accompagnando sempre, anzi prevenendo l'entrate, la mancanza del danaro difficulta ed impedisce la produzione[88].

Anche il Landucci si soffermava a evidenziare le particolari con-

---

vertà del contado toscano, «Giornale Agrario Toscano», v. VI, 1832, p. 505; ID., *Intorno al sistema di mezzeria in Toscana e più particolarmente della provincia senese*, «Giornale Agrario Toscano», v. VII, 1833, p. 361 (*Infra*, pp. 185-199); C. RIDOLFI, *Intorno ad un'esperienza tentata per migliorare la condizione di quei contadini che non sanno o non possono avvantaggiarsi perfezionando l'arte propria*, «Continuazione degli Atti dei Georgofili», vol. 29, 1851, p. 392; ID., *Della mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale*, «Continuazione degli Atti dei Georgofili», N.S., vol. 2, 1855 (memoria letta il 4 mar. 1855), p. 187; ID., *Del contratto colonico, ossia discussione sul miglior sistema di rapporto fra i proprietari e coltivatori de' terreni nell'aspetto economico, politico, morale e sui mezzi di perfezionarlo e difenderlo*, «Giornale Agrario Toscano», 1855, p. 87; V. SALVAGNOLI, *Discussione sulle mezzerie toscane*, «Continuazione degli Atti dei Georgofili», s. IV, vol. IV, 1834 (memoria letta il 1 giu. 1834), p. 218; ID., *Prospetto della discussione delle mezzerie suscitata dal Giornale Agrario Toscano*, s. IV, v. IV (memoria letta il 2 mar. 1834), p. 197; ID., *Riassunto delle ragioni prime direttive la riforma delle mezzerie in Toscana*, «Continuazione degli Atti dei Georgofili», s. IV, vol. IV (memoria letta il 7 set. 1834), p. 239; P. CUPPARI, *Considerazioni sulla mezzeria toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1858, p. 26; G. CAMBRAY DIGNY, *Intorno agli ostacoli che la colonìa toscana oppone al perfezionamento dell'agricoltura*, «Giornale Agrario Toscano», 1859, p. 177; R. LAMBRUSCHINI, *Lettera al march. Cosimo Ridolfi sulle attinenze che possa avere la mezzeria con l'incremento dell'Agricoltura in Toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1857, p. 383.

[88] *Infra*, p. 177.

dizioni del territorio, della natura dei suoli, delle coltivazioni e dello stato economico per esaminare le ragioni dello stato «stazionario, se non retrogrado» dell'agricoltura toscana, tanto da porre l'interrogativo se non vi fosse un sistema da affiancare alla mezzadria.

> La classe agricola toscana, simile alle caste dell'India non sa trovare altro impiego, che il lavoro della terra, ma là dove la classe agricola vive riunita, e a contatto coll'altra parte lavoratrice della nazione, facile le è il voltarsi ad altre più lucrose occupazioni. L'abitatore isolato della campagna è ognor contento del suo stato attuale, e rimane indifferente a tutti i pensieri governativi, mentre l'abitatore riunito entro i recinti murati, vede ed apprezza quanto vi ha di bene e di male, concepisce desiderj di miglioramento, ed inquieto e malcontento non sa trovar posa fin tanto che non li ha conseguiti. Così mentre il sistema di mezzeria è opportunissimo a mantenere la pace e la tranquillità interna, poco è adattato per dare alle nazioni quello slancio di volontà, per cui conseguir possono l'alto punto di civil perfezione. E questa mancanza di morale energia influisce pur anche nella scienza agraria, che per mancanza di tentativi e d'esperienze, tarda lunghissimo tempo ad introdurre quelle grandi migliorie trovate dalle nazioni più di noi industri. (…) Quivi dubitar si potrebbe se sia attualmente utile il sistema di mezzeria, se pur mezzeria può dirsi quella, ove il proprietario in sconto dei suoi crediti prende tutti i prodotti, ed il contadino conviene che sia contento ricevere in conto delle sue fatiche l'annuale meschino sostentamento[89].

Tali osservazioni puntavano il dito sulla crisi del sistema mezzadrile, le cosiddette «cinque piaghe», legate allo sfruttamento del lavoro, all'ignoranza agronomica, all'indebitamento contadino, alla denutrizione e alla disdetta annuale che non garantiva la necessaria continuità di lavoro nel podere e rendeva sempre incerto il futuro della famiglia colonica[90]. La stessa Accademia dei Georgofili aveva promosso nel 1821 un Bando di concorso sul tema «Se, attese le particolari circostanze della Toscana, può essere più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema di dare i beni rustici in affitto piuttosto che a colonia»[91]. Tuttavia tali soluzioni si scontravano con la mancanza

[89] *Infra*, p. 193.

[90] I. Imberciadori, *Economia toscana nel primo Ottocento*, cit., p. 25.

[91] AAG, *Concorsi a premi accademici e di privata fondazione*, b. 110, ins. 42. Cfr. «Atti dell'Accademia dei Georgofili», Continuazione, III, p. 41.

di capitali da parte dei contadini, tanto che si diceva *Chi affitta scoficca* o *sfitta* (*Chi alluoga accatta*) poiché, come specificava il Giusti «La Toscana è tutta mezzerie: quindi gli affitti» erano «in discredito e non a torto, come speculazione da scioperati o da falliti»[92].

Un ben più alto numero di proverbi, attestati in quasi tutte le raccolte qui prese in esame, riguardavano invece gli aspetti più comuni della vita mezzadrile. Numerosi si riferivano al tema delle disdette coloniche che avvenivano in Toscana il 30 novembre. *Tante mute, tante cadute* si diceva per mettere in guardia dai frequenti cambiamenti di coloni da parte dei proprietari e viceversa, poiché i contadini in vista di abbandonare il podere facevano *a lascia podere*. Tuttavia tali passaggi da un podere all'altro si verificavano abbastanza di frequente: *Con un par di polli si compra un podere*; e inoltre *Quando canta il Firinguello, buono o cattivo (padron) tienti a quello*; *Quando canta il Ghirlindò (o Ghirlingò), chi ha cattivo padron mutar lo può*; *Quando canta il Merlo, chi ha padron si attenga a quello*. Il Malenotti osservava a questo proposito:

> Per il che è da commendarsi assaissimo il sistema introdotto nella maggior parte delle buone fattorie della Toscana, nelle quali ben di rado si licenziano i contadini (salvo il caso d'immoralità, o di altro incorreggibil disordine) ed invece di devenire a tal passo si accrescono, o si diminuiscono le terre dei poderi proporzionandole alle braccia di quella data famiglia; seppure non vien fatto di poterle cangiar podere nella stessa tenuta; conservando così il contadino quell'affetto, direi ereditario, che nutre per i possessi della fattoria, e per la persona del padrone medesimo[93].

Anche i problemi della casa colonica e dei suoi fabbricati venivano particolarmente sottolineati: *Casa fatta e vigna posta, non si sa quant'ella costa* così come *La buona cantina fa il buon vino* e *La buona greppia fa la buona bestia*.

Fattori, contadini, lavoratori a giornata

Anche con una certa dose di ironia, molti proverbi documentano

[92] *Infra*, p. 125.
[93] *Infra*, p. 156.

inoltre i rapporti fra padroni, fattori, contadini e lavoratori a giornata. Della raccolta delle fave si diceva *Tra maldocchio e l'acqua cotta, al padron non gliene tocca* poiché, come osservava il Giusti, o per il «maldocchio o succiameli che le distruggono» o per i contadini «che le cuociono e se le mangiano innanzi di dividerle col padrone», il padrone non le vedeva nemmeno. Particolarmente bersagliati erano poi i fattori: *Fattor nuovo, tre dì buono*; *Fammi fattore un anno, se sarò povero, mio danno*; *Un fattore è fatto re*.

Se del contadino si diceva il classico *Il contadino ha le scarpe grosse, e il cervel sottile* (o *fino*) si sottolineavano poi i meriti dei buoni lavoratori: *Il buon lavoratore rompe il cattivo annuale*; e *Lavoratore buono di un podere ne fa due; cattivo, ne fa un mezzo*.

Alcuni proverbi facevano poi riferimento ai garzoni, ai «mesanti» (perché pagati mensilmente) e agli «opranti» a giornata: *Gennaio operaio* e *A mezzo gennaio, metti l'operaio* (per affrettare i lavori); *Cavol riscaldato e garzon ritornato, non fu mai buono*; *Chi ha quattrin da buttar via, tenga le opere* («oprante» a giornata)*, e non vi stia*; *Gente assai, fanno assai; ma mangian troppo*.

Per prevenire il rischio dei ladri – *Chi fa e non custode, assai spende e nulla gode*; *Di maggio nascono i ladri* – si ricorreva anche ai custodi. Tuttavia il proverbio *Chi non ha il gatto mantiene i topi, e chi l'ha mantiene i topi e il gatto* metteva in guardia dal dover mantenere sia il custode sia i ladri.

Il lavoro nei campi

Naturalmente il più alto e articolato numero di proverbi agrari riguarda il lavoro nei campi, lo svolgimento delle singole operazioni, la loro alternanza anche in base all'andamento stagionale e le tecniche colturali.

Se il campo vuole *buon tempo, buon seme e buon lavoratore*, a quest'ultimo per lavorarlo bene occorrevano *quattro m: manzi, moneta, merda e mano*. Desta un certo interesse notare inoltre alcune precise indicazioni sulla sistemazione dei terreni. Il campo doveva essere difeso e asciutto – *Beato quel campetto che ha siepe col fossetto* – con fosse ai lati per la canalizzazione delle acque – *Dal campo ha da uscir la fossa*. La semina poi non doveva essere troppo fitta – *Il*

grano (o la sementa) rado non fa vergogna all'aia; *Solco rado empie il granaio* – perché altrimenti la quantità del grano prodotto veniva compromessa, tanto che *Del fitto non ne beccan le passere*. Non mancano poi indicazioni sulle rotazioni – *Chi semina fave, pispola grano* perché «la miglior caloria è quella della fave»[94]; *Formento, fava e fieno non si volsero mai bene* – e sulla concimazione – *Il letame quand'è troppo forte, alle piante dà la morte*.

Altro aspetto di estremo interesse è poi l'insistenza con cui si esortava alla realizzazione dei singoli lavori a tempo opportuno. È il caso di proverbi come *Chi dorme d'agosto dorme a suo costo*; *Chi lavora* (ara) *il campo innanzi la vernata avanza di ricolti la brigata*; *Lavora, o abborraccia, ma semina finché non diaccia*. Al contrario, con tono minaccioso: *Chi pota di maggio e zappa d'agosto non raccoglie né pane né mosto.*

Aratro, zappa e vanga rappresentavano i fondamentali strumenti per la lavorazione del terreno: *L'aratro ha la punta di ferro; la zappa l'ha d'argento; d'oro l'ha la vanga.* In particolare la vanga doveva avere la «vangheggiuola» lunga – *Chi vuole un lavoro degno, assai ferro, e poco legno* – e la vangatura, essenziale operazione – *Chi vanga non la inganna* e *Rivoltami che mi vedrai* –, doveva essere profonda – *Vanga piatta poco attacca, vanga ritta terra ricca, vanga sotto ricca a doppio*. Fondamentale era per questo la disponibilità nel podere di bestie da lavoro – *Chi ha carro e buoi, fa presto i fatti suoi* – per la migliore esecuzione dei lavori – *Chi lavora la terra con le vacche, va al mulino colla puledra* (*colla somara*) perché la raccolta è scarsa e perciò *Ara coi bovi, e semina colle vacche* perché «coi bovi si fa solco profondo, non così colle vacche»[95]. Oltre ai bovini si raccomandava anche l'allevamento delle pecore. Il Malenotti trattò in modo specifico l'allevamento ovino illustrandone i vantaggi che esso poteva arrecare all'economia poderale[96]. L'allevamento delle pecore rendeva necessaria una certa disponibilità di capitale per le spese generali e per l'alimentazione in certi periodi dell'anno e in particola-

[94] *Infra*, p. 134.
[95] *Infra*, p. 133.
[96] I. Malenotti, *Delle pecore*, «Giornale agrario toscano», 1828, pp. 1-24; Id., *L'agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio*, cit.

re dopo il parto – *La pecora è per il povero, non il povero per la pecora* – certamente remunerate per i prodotti come latte, lana e soprattutto concime – *La pecora ha l'orto sotto la coda*; *La pecora sul c... è benedetta e nella bocca maledetta*.

La coltivazione promiscua prevedeva intorno ai campi destinati alle coltivazioni cerealicole in rotazione con altre specie anche la presenza di coltivazioni arboree, la vite[97] innanzitutto – *Chi vuol arricchire, basta avvitire* – oltre al gelso – *Chi ben coltiva il moro, coltiva nel suo campo un gran tesoro* – e all'olivo[98] – *Vigna piantata da me, moro da mio padre, olivo dal mio nonno*. Tale ordinamento colturale trovava la sua ragion d'essere nella necessità di raggiungere l'autosufficienza alimentare per la famiglia colonica: *Chi lo beve (il campo), non lo mangia*. Ma il vino per il contadino era anche un alimento fondamentale perché dava energia durante il lavoro: *Vanga e zappa non vuol digiuno*; *Luglio dal gran caldo, bevi ben e batti saldo*. Numerosi erano naturalmente i proverbi intorno alla viticoltura. È interessante notare inoltre che proprio su questa materia è possibile rintracciare un alto numero di varianti dialettali a testimonianza della diffusa attenzione intorno a questo prezioso prodotto[99]. Come per le coltivazioni erbacee, anche qui troviamo precetti riguardanti le lavorazioni – *Chi vuole aver del mosto, zappi le viti d'agosto* – i tempi – *Se d'aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai e poco vino* – le tecniche di coltivazione, soprattutto la potatura – *Fammi povera e io ti farò ricco*; *Chi vuole un buon potato, più un occhio e meno un capo*; *Ramo corto vendemmia lunga*. Per l'olivo venivano richiamate soprattutto la necessità della potatura, che si differenziava nei due sistemi alla "fiorentina" e alla "pisana", e della letamazione: *Agli ulivi un pazzo da piè, e un savio da capo*; *Leva da capo, e pon da piè*. Diffuso era anche il proverbio che traduceva una massima di Columel-

[97] C. Pazzagli, *I vini toscani nella prima metà dell'Ottocento*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medievale e Moderna*, Atti del Convegno (Greve in Chianti 21-24 maggio1987), Firenze, 1988; P. L. Pisani Barbacciani, *Vitivinicoltura tra la fine del Settecento e la crisi fillosserica. Il contributo dei Georgofili*, Firenze, 1997, pp. VII-XLVII; Z. Ciuffoletti, *Espansione e qualificazione della vitivinicoltura in Toscana fra '700 e '800*, in *Storia del vino in Toscana dagli etruschi ai nostri giorni*, Firenze, 2000, pp. 125-152.

[98] F. Scaramuzzi, P. Nanni, *Dai primi Georgofili a Morettini*, in *La Toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*, Firenze, 2002, pp. 59-115.

[99] Cfr. U. Rossi Ferrini, *Proverbi agricoli*, Firenze, 1931; M. L. Buseghin, M. G. Marchetti Lungarotti, *Buon vino, favola lunga. Vite e vino nei proverbi delle regioni italiane*, Perugia, 1992.

la *Chi ara l'uliveto, dimanda il frutto; chi lo letama l'ottiene; chi lo pota lo sforza*[100]. Un bellissimo proverbio esprimeva anche una previsione della produzione di olio in base all'epoca di fioritura («mignola», o «imbrocca»): *Se mignola di maggio, va col saggio; se mignola di aprile, va col barile; se mignola di giugno, va col pugno* oppure *Quando imbrocca d'aprile, vacci col barile; quando imbrocca di maggio, vacci per assaggio; quando imbrocca di giugno, vacci col pugno.*

L'importanza del castagno per le comunità della montagna è inoltre documentata dai proverbi che ne ricordano innanzitutto le fasi della vegetazione: *Gennaio ingenera, febbraio intenera, marzo imboccia, aprile apre, e maggio fa la foglia*; *Per Santa Maria (15 ago.) il marrone fa la cria.* Il Giusti sottolineava questa bella espressione linguistica *fa la cria* «quasi dicesse fa la crea, creazione»[101]. Con l'autunno si svolgeva poi la raccolta: *Per San Michele (29 set.) la sciuccola (castagna) nel paniere.*

Nelle aggiunte del Capponi alla *Raccolta di proverbi toscani* figura anche un interessante proverbio dedicato alla cura dei boschi e dei prati – *Chi disfa bosco e prà, si fa un danno e non lo sa (Chi ha un buon prà, ha un tesoro e non lo sa)* – che serviva di precetto per due coltivazioni che furono oggetto di un intenso dibattito proprio nel corso dell'Ottocento[102].

L'alimentazione contadina

Nelle aree di pianura e di collina il regime alimentare dei mezzadri[103], e analogamente dei coltivatori proprietari, enfiteuti o in af-

[100] *Eum, qui aret olivetum, rogare fructum, qui stercoret, exorare, qui caedat, cogere* (Columella, *Res rustica*, v, 9, 13).

[101] *Infra*, p. 141.

[102] Per quanto riguarda il dibattito intorno ai boschi si rimanda a B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974. Ci sia permesso di rinviare ancora a quanto già trattato da chi scrive: P. NANNI, *Foreste e cultura forestale in Toscana dalle riforme leopoldine all'unità d'Italia*, Firenze, 2000, pp. 151-173. Le colture prative, elemento fondamentale per il mantenimento del bestiame erano particolarmente raccomandate anche per la produzione di concimi provenienti dalla stalla: P. CUPPARI, *Sugl'ingrassi*, «Giornale agrario toscano», 1843, p. 22.

[103] Notizie su questi argomenti si trovano nella relazione svolta per l'Inchiesta agraria Jacini: C. M. MAZZINI, *La Toscana agricola*, Roma, 1882, pp. 502-504.

fitto, era discreto e certamente migliore dei cosiddetti pigionali. Anche per questo si diceva che *Un cattivo podere è meglio che una buona pigione*. Gli elementi di base erano il pane, le minestre e il vino[104] di bassa gradazione (vinello) o annacquato (mezzo vino, acquerello, acquato): *A Natale, mezzo pane; a Pasqua, mezzo vino* poiché i contadini dovevano procurasi «d'avere in casa a Natale la metà del pane per il suo consumo, e a Pasqua mezzo il vino per le imminenti faccende»[105]. Il pane era principalmente «pane di mescolo» ottenuto da grano misto: frumento, poi granturco, vecce, fave, segale e altri cereali inferiori. Patate, verdure dell'orto, fagioli, ceci e altre leguminose costituivano un elemento fondamentale nella dieta quotidiana, cucinati in minestre e zuppe. Cacio e pere erano una famosa "prelibatezza": *Al contadino non gli far sapere, quanto sia buono il cacio colle pere; Il villano venderà il podere, per mangiare cacio, pane e pere.* La carne di maiale ingrassato dai contadini era inoltre un importante «companatico». I campi, l'orto – *L'orto è la seconda madia del contadino* – e i maiali – *Chi non ha orto, e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto* – fornivano dunque buona parte dell'alimentazione contadina.

Numerosi sono ovviamente i proverbi riferiti al pane – *Di paglia o di fieno, il corpo ha da esser pieno*; *A tempo di carestia, pan vecciato*; *Il miglio (pan di) mantiene la fame in casa* – alla coltivazione dell'orto – *L'orto è la seconda madia del contadino*; *Chi ha un buon orto, ha un buon porco*; *È l'acqua, che fa l'orto*; *Il sole d'agosto inganna la massara nell'orto*, perché «Brucia gli erbaggi dell'orto e la massaia non ce ne trova per cucinare»[106] – e all'allevamento del porco – *Da vivo nessun profitto (il porco), e da morto tutto*; *Dice il porco dammi dammi, né mi contar mesi né anni*; *Il porco vuol mangiare sporco e dormire pulito*; *Per Sant'Andrea (30 nov.) piglia il porco per la sèa (se-*

[104] Cfr. O. Pellion, *"Fare di necessità virtù". Viaggio nella tradizione alimentare mezzadrile*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xxxvi, n. 2, dicembre 1996, pp. 141-156; Z. Ciuffoletti, *Alla ricerca della dieta mediterranea: una storia italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xli, n. 2, dicembre 2001, pp. 49-57; Z. Ciuffoletti, P. Nanni, *Le origini della «dieta mediterranea» e la tradizione alimentare contadina*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, iii, *L'età contemporanea*, 1, *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alla trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, R. Rombai, Firenze, 2003, pp. 463-480. Per la storia dell'alimentazione in Italia si veda inoltre J. L. Flandrin, M. Montanari, *Storia dell'alimentazione*, Bari-Roma, 1996; *L'alimentazione*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, xiii, Torino, 1998.

[105] *Infra*, p. 125.

[106] *Infra*, p. 140.

tola); se tu non lo puoi pigliare, fino a Natale lascialo andare; *Per San Tomè (era il 21 dic.), piglia il porco per lo piè*: «I contadini un po' agiati ingrassano un porco, il quale sogliono ammazzare al principio dell'inverno, e serve poi tutto l'anno pel consumo della casa»[107]. Nei giorni di solennità si mangiavano anche carne di manzo e di agnello: *Per Sant' Urbano (25 mag.), tristo quel contadino che ha l'agnello in mano*. Si consumavano poi formaggi – *Cacio serrato, e pan bucherellato*; *Pane con gli occhi, e cacio senza occhi* –, ricotte, baccalà, aringhe, salacche. Diversa era la situazione dove era allevato il castagno (si vedano i proverbi già citati sulla castanicoltura) da cui si otteneva la farina, poi consumata in polenta o necci.

Nel pollaio si allevavano galline – *Le galline fanno le uova dal becco*; *Non v'è gallina, né gallinaccia, che di gennaio uova non faccia* – e anche oche, come nel proverbio riportato del Capponi *Chi vuole un'oca fina, a ingrassar la metta a Santa Caterina (29 apr.)*: «I contadini un po' agiati mettono ad ingrassare delle oche, le quali sogliono poi uccidere a Santa Lucia (13 dic.) e le conservano per la state, come più universalmente si suole fare del porco»[108]. Tuttavia il Mazzini, negli Atti preparatori per l'Inchiesta agraria Jacini svolta all'indomani dell'unità d'Italia, osservava che scarso era l'uso alimentare delle uova, destinate piuttosto alla vendita al mercato:

> Delle uova non molte ne consumano i coloni, riservandole per lo più la massaia per la vendita agli incettatori, oltre quelle dovute al proprietario a titolo di *patti*; e parimente del pollame è scarso il consumo per parte del contadino cui, per lo più sembra cibo troppo delicato e poco sostanzioso[109].

Tuttavia nei pranzi e cene della trebbiatura (o battitura) del grano veniva fatto ampio uso di polli, oche, anatre e conigli.

Le «industrie» dei contadini

Era diffusa l'abitudine da parte dei contadini di frequentare i vicini

[107] *Infra*, p. 143.
[108] *Infra*, p. 142.
[109] C. M. Mazzini, *La Toscana agricola*, cit., p. 504.

mercati per vendere prodotti con cui procurarsi del denaro liquido, così come vestiario o monili per le donne. Talvolta si trattava di generi sottratti più o meno in modo occulto al conto comune col padrone. Gli uomini usavano «andare a opra» a svolgere lavori per conto terzi in vicini poderi. Le donne invece filavano o facevano il bucato per conto altrui, oltre a vendere uova e polli. Malenotti deprecava queste "industrie" che distraevano la famiglia colonica dai lavori necessari sul podere:

> È uso peraltro tra la maggior parte dei contadini, uso veramente il più biasimevole, che ciascheduno vi pensi da sé medesimo [si parla del vestiario] colle proprie industrie. E cosa sono poi queste industrie? Si permette agli uomini andare a opra più volte il mese per proprio conto, e ciò frequentemente in quei giorni nei quali corrono alcune faccende urgenti per il podere: si permette loro di far carbone, legna, raccoglier ghiande, andare a caccia ecc. Alle donne si permette il filare sempre per conto altrui, raccoglier coccole di ginepro, portar legna in vendita al paese, far bucati, tenere una esorbitante quantità di polli ecc. Ma la maggior industria poi la spiega ognuno nella raccolta delle grascie appropriandosene furtivamente una data quantità, la quale venduta a vil prezzo, perché convien farlo di nascosto, paga il vestiario comprato a carissimo prezzo[110].

Ancora il Malenotti notava il fatto che molti padroni avevano eliminato dai loro poderi il «fitto dei polli» vietando ai contadini di tenerne. Anche il Vannuccini osservava che ogni membro della famiglia colonica aveva le sue «speculazioni», allevando personalmente cove di polli e piccioni: *Piccion grossi, e cavalli a vettura, è bravo chi la dura*. Le massaie col denaro ricavato acquistavano oggetti «frivoli e di lusso», mentre i giovani scapoli spendevano i soldi per «i vizi del gioco e del fumo». Sebbene egli riconoscesse l'importanza del pollame, ribadiva la condanna degli eccessi:

> Nelle località molto lontane dai centri abitati di una certa importanza, qualche pollo è troppo necessario al contadino in caso di malattia, di parto, per procurare un po' di brodo di carne alle persone sofferen-

[110] I. Malenotti, *Il Padron contadino*, cit., pp. 98-99.

> ti della sua famiglia, mentre sarebbe per lui troppo scomodo e dispendioso ricorrere ai macelli delle città. Ma purtroppo spesse volte si abusa dal contadino di queste concessioni, tenendo un numero sterminato di polli, tacchini, oche, piccioni che spergono tutto quello che si trova in prossimità della casa o che spingono spesso le loro scorrerie anche nei punti più lontani. Ciò si fa troppo di sovente speculando illecitamente sulla roba comune, giacché in molti luoghi il contadino ritrae vistosi guadagni dal commercio del pollame credendo di aver fatto il debito suo quando ha corrisposto al padrone i patti che il più spesso sono addirittura derisori. In oggi, sovrattutto dopo l'apertura di facili comunicazioni che hanno permesso un commercio attivissimo di esportazione di uova e pollami, il male, lamentato già ai tempi del Malenotti, è ingigantito[111].

Un'altra attività che impegnava particolarmente i contadini per conto del padrone era poi la compravendita del bestiame[112]. Si verificava infatti una continua rotazione delle bestie in relazione alle necessità del podere. Si trovano così numerosi proverbi che si riferiscono proprio al mercato del bestiame: *Le bestie vecchie muoiono nella stalla de' contadini minchioni*; *Dove son corna son quattrini*; *Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto*; anche se *Chi mette il suo in sangue, la sera ride e la mattina piange* per i pericoli a cui sono esposte le bestie.

Non era infrequente inoltre che i contadini si dedicassero anche alla caccia: *A San Mattè (21 set.) l'uccellator salta in piè*; *Per Santa Teresa (15 ott.) prepara la tesa (degli uccelli)*; *Nel febbraio la beccaccia fa il nido, nel marzo tre o quattro, nell'aprile pieno il covile, nel maggio tra le frasche, nel giugno come un pugno, nell'agosto non ucciderla al corso*; *Chi ammazza il marzuolo, ammazza il padre e il figliuolo*. La caccia costituiva per le popolazioni delle campagne una fonte sussidiaria di reddito. Con la Legge venatoria del 15 febbraio 1793, promulgata da Ferdinando III, nell'ambito delle riforme lorenesi[113],

[111] *Ivi*, pp. 18n-19n.

[112] Per le condizioni dell'allevamento in Toscana si veda: D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze, 1987.

[113] D. Barsanti, *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da "privativa" signorile sotto i medici a "oggetto di pubblica economia" sotto i Lorena*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. xxvi, n. 2, dicembre 1986, pp. 105-150.

si prevedeva che mezzadri, salariati fissi e garzoni potessero ottenere la licenza di porto d'armi solo se muniti dell'assenso scritto per mano del notaio del loro padrone «essendo egli solo nel caso di giudicare se uno o più dei suoi lavoratori possa impiegare l'opera sua nell'occupazione della caccia senza danno della diligente ed industriosa cultura delle terre» (art. 24). Si indicavano poi i diritti e soprattutto i doveri dei cacciatori. La chiusura della caccia era dal 1° giorno di Quaresima al 31 agosto, ma gli animali dannosi (lupi, volpi, faine, martore, puzzole, tassi, donnole, istrici, aquile, falchi, gufi, corvi, gazzere e cornacchie) e la selvaggina non stanziale restavano sempre cacciabili seppure con insidie (trappole, reti e altri ordigni) e non col fucile. In periodo di chiusura nessuno poteva più tendere lacci e altre trappole. L'alto costo dell'atto notarile scoraggiava le richieste contadine di porto d'armi, e fomentava inevitabili forme di caccia di frodo. Il bracconaggio da parte di contadini era sicuramente molto diffuso per trarre guadagno dalla vendita della selvaggina o per la propria mensa.

Feste e solennità nel lavoro agricolo

Concludendo questi brevi cenni sui principali aspetti della vita contadina illustrata attraverso i proverbi agrari, non sarà inopportuno ritornare su un aspetto particolare cui abbiamo già accennato. Lo svolgimento dei lavori agricoli, così come il tentativo di prevedere l'andamento stagionale, risulta spesso legato a feste e solennità del calendario liturgico: *Quando il grano è nei campi, egli è di Dio e de' Santi*. Questo aspetto della religiosità contadina, lungi dai toni della precettistica morale caratteristica dell'epoca, costituisce un elemento ben radicato nella cultura popolare. Fin dal Medioevo cattedrali e codici miniati[114] recavano immagini dei lavori agricoli nelle rappresentazioni del tempo (la scansione dei mesi), come espressione del valore del lavoro[115]. Riunendo sotto ogni singola festa e so-

[114] A. Guidotti, *Agricoltura e vita agricola nell'arte toscana del Tre e Quattrocento*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti del Convegno (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, 1981, pp. 53-82.

[115] A. Ja. Gurevič, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, 1972.

lennità i relativi proverbi, si può infatti ripercorrere le principali attività agricole nel loro svolgimento stagionale, dal lavoro nei campi alla vendemmia e la raccolta delle olive come delle castagne; dalla bachicoltura all'allevamento e all'uccisione del maiale (Tav. p. 44).

La saggezza dei proverbi campagnoli

Se questa pur sintetica rassegna di proverbi agrari pubblicati tra Sette e Ottocento (qui raccolti nelle appendici che seguono) costituisce una interessante fonte per la storia della civiltà contadina e in particolare del lavoro nei campi (tecniche e consuetudini) non si può non far riferimento anche a quella cultura popolare che fondava la sua "saggezza" su osservazioni della vita in campagna. Tale genere di proverbi non è stato contemplato nella presente edizione dedicata specificamente ai proverbi didascalici relativi alle pratiche agricole. Ci sia però consentito di concludere queste pagine introduttive con alcuni esempi tratti ancora dalla *Raccolta* del Giusti.

Il comportamento in particolare di animali domestici suggeriva osservazioni sulla difficoltà a cambiare abitudini – *È difficile condurre il can vecchio a mano* –, sulle passioni – *Aspetta il porco alla quercia* «se vuoi cogliere l'uomo sul fatto, aspettalo dove egli suole capitare, dove ha il "ripesco", dove lo tirano qualche sua necessità o voglia»[116] – o sull'ambizione – *I cortigiani hanno solate le scarpe di bucce di cocomero* «sulla buccia di cocomero si sdrucciola facilmente»[117]. Altre perle di saggezza riguardavano l'amore – *Calcio di stallone non fa male alla cavalla* «A chi si vuol bene non si fa offesa che dolga»[118] – l'amicizia – *Amicizia di grand'uomo* [oppure *Amor di servitore*] *e vino di fiasco, la mattina è buono e la sera è guasto* «l'amicizia regge poco quando non è tra eguali, ammonendoti a non fidare»[119]. Inganno e astuzia trovavano naturalmente molte descrizioni: *Quando le volpi si consigliano, bisogna chiudere il pollaio* riferito par-

[116] G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 20.
[117] *Ivi*, p. 37.
[118] *Ivi*, p. 42.
[119] *Ivi*, p. 38.

ticolarmente alle donne; *A gatto vecchio, sorcio tenerello* «L'astuto cerca il balordo»; *Bisogna far lo sciocco per non pagare il sale* [ovvero *il minchione per non pagar gabella*] «Prima furbizia è il non parer furbo: il contadino che passa la porta, quando ha roba sotto che vuol nascondere, se ne va dinoccolato e tentennoni, sperando così meglio passare d'occhi ai gabellieri»[120].

Le stesse miserie della vita e le condizioni dell'umanità riecheggiavano con estrema vivacità: *Gli storni son magri perché vanno a stormi* «dicesi quando essendo molti a fare un medesimo mestiere, tutti fanno poco guadagno»[121]; *Chi ha capre ha corna, chi ha polli ha pipite* [malattia]*, chi vuol l'uovo deve soffrire lo schiamazzo della gallina* poiché non c'è «utile senza fastidio». Così come la satira tutta popolare nei confronti di mestieri e professioni: *Gallo di mugnaio, gatto di beccaio, garzone d'oste, ortolano di frati e fattor di monache non han pari* cioè fortunati; *Frate sfratato e cavol riscaldato non fu*

[120] *Ivi*, p. 45.
[121] *Ivi*, p. 64.

Proverbi agrari relativi alle principali feste e solennità
Quando il grano è nei campi, egli è di Dio e de' Santi

San Bastiano (20 gen.)
Per San Bastiano, sali il monte e guarda il piano: se vedi molto, spera poco, se vedi poco spera assai

San Valentino (14 feb.)
Per San Valentino, primavera sta vicino

San Mattia (24 feb.)
A San Mattia la neve per la via

Palme
La Domenica dell'Ulivo, ogni uccello fa il suo nido

Pasqua
Se piove per la Pasqua, la susina s'imborsacchia

Ascensione
Se piove per l'Ascensa, metti un pane di meno in sulla mensa; Se piove per l'Ascensione, va ogni cosa in perdizione

San Marco (25 apr.)
Chi vuole il buon baco, per San Marco o posto o nato
A San Marco le vacche passano il varco
A San Marco il baco a processione; A San Marco nato a San Giovanni (24 giu.) assetato

Santa Caterina (29 apr.)
A Santa Caterina le vacche vanno alla cascina
Chi vuole un'oca fina, a ingrassar la metta a Santa Caterina

San Bernardino (20 mag.)
Il lino per San Bernardino vuol fiorire alto e piccino

Sant'Urbano (25 mag.)
Per Sant' Urbano, tristo quel contadino che ha l'agnello in mano
Per Sant'Urbano, il frumento ha fatto il grano

San Barnabà (11 giugno)
A San Barnabà la falce al prà
Per San Barnabà, il più lungo della stà
Per San Barnabà, l'uliva viene e il fiore va

Sant'Antonio (13 giu.)
Sant'Antonio, la gran fredura; San Lorenzo (10 ago.) la gran caldura; l'uno e l'altro poco dura

San Vito (15 giu.)
Quando piove il giorno di San Vito il prodotto dell'uva va sempre fallito

San Piero (29 giu.)
Per San Piero, o paglia o fieno

San Benedetto (11 lug.)
Per San Benedetto, la rondine sotto il tetto

Santa Maria Maddalena (22 lug.)
Per Santa Maria Maddalena si taglia la vena

Santa Crestina (24 lug.)
Per Santa Crestina, la semente della saggina

Perdono (2 ago)
Per il Perdon si pone la zappa in un canton

San Donato (7 ago.)
Per San Donato, il verno è nato; Per San Lorenzo, gli è grosso come un giovenco; per Santa Maria, quanto una Badia

San Lorenzo (10 ago.)
Se piove per San Lorenzo, la viene a tempo

Santa Maria (15 ago.)
Se piove per la Madonna, l'è ancora buona
Se vuoi la buona rapa per Santa Maria sia nata
Per Santa Maria il marrone fa la cria

San Bartolommeo (24 ago.)
Se (piove) per San Bartolommè, soffiale di drè

San Gorgonio (9 set.)
Se piove per San Gorgonio tutto l'ottobre è un demonio

San Matteo (21 set.)
A San Mattè l'uccellator salta in piè

San Michele (29 set.)
Per San Michele la succiola nel paniere
Da San Michele guarda il ciel se gli è sereno

segue

Quando l'Angiolo si bagna l'ale, piove fino a Natale

Santa Reparata (8 ott.)
Per Santa Reparata, l'uliva è invaiata; A Santa Reparata ogni oliva olivata (inoliata)

Santa Teresa (15 ott.)
Per Santa Teresa prepara la tesa (degli uccelli)

San Gallo (16 ott.)
Da San Gallo ara il monte e semina la valle
Per San Gallo para via e non fai fallo

San Luca (18 ott.)
San Luca, cava la rapa e metti la zucca
Per San Luca, chi non ha seminato si speluca

San Simone (28 ott.)
Per San Simone la nespola si ripone

Santi (1 nov.)
Da Ognissanti a Natale i fornai perdono il capitale
Fino ai Santi la sementa è pei campi; dai Santi in là, la si porti a cà; a San Martino (11 nov.) la si porta al mulino

San Martino (11 nov.)
Per San Martino, sta meglio il grano nel campo che al mulino
Se il dì di San Martino il sole va in bisacca, vendi il pane e tienti la vacca
Per San Martino, la sementa del poverino
Chi pota per San Martino ha tutto il grano e tutto il vino
Per San Martino ogni mosto è vino

Santa Margherita (16 nov.)
Fino a Santa Margherita, il gran cresce nella bica

Santa Caterina (25 nov.)
Per Santa Caterina la neve (brina) alla collina

Sant'Andrea (30 nov.)
La neve Sant'Andrea l'aspetta; se non a Sant'Andrea, a Natale; se non a Natale, più non l'aspettare
Per Sant'Andrea piglia il porco per la sèa (setola); se tu non lo puoi pigliare, fino a Natale lascialo andare

Santa Lucia (13 dic.)
Per Santa Lucia, il più corto dì che sia

San Tommaso (era il 21 dic.)
Il dì di San Tomme cresce il dì quanto il gallo alza il piè
Per San Tomè, piglia il porco per lo piè

Natale
A Natale, mezzo pane; a Pasqua, mezzo vino
Castagne verdi per Natale sanno molto e poi vanno a male.

In conseguenza della riforma del calendario di Gregorio XIII avvenuta nel 1582 occorre considerare la necessità di posticipare di circa due settimane l'indicazione del proverbio

Piero Luigi Pisani

SCIENZA AGRARIA E TRADIZIONE POPOLARE ALLA LUCE DELLE MODERNE CONOSCENZE

Mezzadria, tra storia e memoria

I commenti ai proverbi inerenti alla mezzadria evidenziano, anzitutto, che questa forma di contratto agrario, per molti secoli la spina dorsale dell'agricoltura toscana, presentava già agli inizi dell'Ottocento una serie di problemi tecnici e socio-economici molto impegnativi. Gran parte di questi erano destinati ad aggravarsi con il passare degli anni e ad assumere, dopo poco più di un secolo, un ruolo determinante nel processo che portò alla fine della mezzadria stessa. Il progresso tecnico ed economico della agricoltura toscana era, in misura più o meno grave a seconda delle varie situazioni, ostacolato da vari fattori taluni dei quali erano connessi anche alla mezzadria.

Innanzitutto il diffuso assenteismo dei proprietari, molto spesso semplici percettori di rendita, carenti o del tutto mancanti di cultura imprenditoriale, di preparazione tecnica e spesso privi dei capitali necessari per attuare innovazioni tecniche. A questa situazione faceva riscontro la grave e diffusa ignoranza della classe dei contadini i quali, isolati dalla vita sociale, restavano passivamente ancorati alla tradizione e sostanzialmente disinteressati o addirittura contrari alle innovazioni tecniche, in cui non vedevano vantaggi economici. Si poneva, inoltre, il quesito relativo alla convenienza e

I riferimenti ai commenti, e le citazioni nel testo, dove non altrimenti indicato, si riferiscono ai «proverbi commentati», qui ripubblicati in *Appendice* (2).

alla possibilità di sostituire o affiancare alla mezzadria altre forme di gestione delle proprietà agricole, più valide sotto il profilo tecnico, economico e sociale e più favorevoli al progresso dell'agricoltura.

A fronte delle grandi differenze della capacità produttiva dei poderi, dovute alle notevoli diversità climatiche, geomorfologiche e pedologiche della Toscana, era applicata una uguale ripartizione della produzione lorda vendibile tra coloni e proprietari. Questa situazione determinava elevate differenze di remunerazione del lavoro e dei mezzi di produzione forniti dai contadini, per cui quelli dei poderi poco produttivi dovevano lavorare molto di più di quelli dei poderi più produttivi per ottenere una uguale quantità di prodotto. Questo costituiva non solo una grave ingiustizia, ma anche la causa principale della diffusa miseria dei contadini soprattutto di determinate aree e uno stimolo all'abbandono dei poderi poveri. Era pertanto auspicata una modifica dei patti di ripartizione della produzione a favore dei contadini di tali poderi, modifica che sarebbe avvenuta per legge, dopo oltre cento anni, nella seconda metà del secolo scorso.

Veniva riconosciuta la necessità di affrontare il problema del progresso tecnico, economico e sociale delle aree agricole più sfavorite con interventi globali, eventualmente anche di carattere pubblico, intesi a promuovere in tali aree non solo il progresso dell'agricoltura, ma anche quello di attività manifatturiere e commerciali, al fine di aumentare la circolazione di denaro e assorbire l'eccesso di manodopera.

La necessità di promuovere lo sviluppo culturale dei contadini e di elevare le loro condizioni di vita poneva particolare attenzione al miglioramento dell'edilizia rurale, prestando attenzione al valore non solo funzionale, ma anche architettonico dei fabbricati agricoli. Gli interventi sui fabbricati agricoli per il miglioramento dell'edilizia rurale erano raccomandati sia perché obbedivano al dovere morale di fornire ai contadini condizioni di vita rispettose della dignità umana, sia perché stimolavano la loro attenzione alla cura del podere, l'affezione al proprietario e, quindi, erano di sua convenienza economica.

Nei commenti non mancano, peraltro, considerazioni che sono tipiche espressioni della cultura dell'epoca, in quanto di carattere chiaramente paternalistico nei confronti dei contadini considerati,

in genere, una classe sociale inferiore e sostanzialmente finalizzate al conseguimento di vantaggi economici dei proprietari più che degli stessi contadini.

È infine evidente che i commenti ai proverbi sulla mezzadria sono particolarmente ampi e approfonditi. Questo testimonia che l'argomento mezzadria e i suoi problemi tecnici, economici e socioculturali divennero oggetto di numerosi studi, iniziando un dibattito che avrebbe successivamente avuto sempre più ampio sviluppo fino ad assumere caratteristiche e implicazioni politiche a livello nazionale all'inizio del XX secolo, le quali precedettero la stessa fine dell'istituto della mezzadria.

Quante mute tante cadute

Il proverbio stava a significare che ad ogni cambio del colono il podere veniva a soffrire danni più o meno gravi. Il mezzadro, infatti, nell'anno precedente l'uscita dal podere operava in modo da dare il massimo spazio alle colture a lui più vantaggiose, determinando quindi squilibri nelle rotazioni, nella consistenza e valore degli allevamenti e trascurando quei lavori e interventi colturali che avrebbero avuto effetti sulla produzione negli anni successivi alla sua uscita dal podere. In alcuni parti della Toscana si diceva che il contadino che aveva ricevuto la disdetta seminava grano anche sul tetto della casa, per poter portare via dal podere quanto più frumento possibile. Malenotti suggeriva ai proprietari di dare la disdetta alla famiglia colonica solo quando era assolutamente necessario, come nel caso di famiglie troppo piccole che non avevano braccia sufficienti per coltivare il podere, o troppo numerose e che, per carenza di alimenti, sarebbero impoverite gravando sul padrone e diventando «cattive». Nel commento si evidenziava il tema delle conseguenze morali della miseria.

Ai casi sopra indicati che rendevano opportuna la disdetta del mezzadro, Malenotti aggiungeva quello della «famiglia di cui convien disfarsi o per sua immoralità, poca volontà di lavorare», «o per qualche altro ragionevole motivo dettato da prudenza». Dal commento emerge con chiara evidenza la debolezza del contadino nei rapporti col padrone. A questo proposito è emblematico quanto si

legge nella *Scritta colonica della Soprintendenza generale dei beni della Corona in Valdichiana* (1817) a proposito dei «Casi specifici per i quali il padrone potrà licenziare in tronco tutta la famiglia colonica, senza aspettare i tempi di legge»: insubordinazione nei confronti del padrone o i suoi amministratori; la disubbidienza agli ordini dei superiori; l'esercizio non autorizzato della caccia; una condanna per crimini per un membro della famiglia o misure di polizia per affari criminali o di mal costume; il caso in cui un membro della famiglia fosse trovato a frequentare osterie, bettole, caffè, o altri luoghi di dissipazione e di vizi. Era poi proibito di fare radunate, inviti, pranzi o altri casi detti sciali in occasione di nozze, di parti e di altre ricorrenze o feste di famiglia, o del luogo, e il capo di casa doveva concertarsi con l'agente della fattoria per il numero delle persone da invitare in tali occasioni e per il trattamento da farsi[1].

In definitiva veniva enunciato un concetto di "giusta causa" per il licenziamento del mezzadro[2], ma la sua determinazione era lasciata interamente alla discrezionalità del proprietario, al quale si raccomandava di decidere in rapporto al suo interesse senza tuttavia colpire ingiustamente il contadino per non riceverne danni. Sempre partendo dal principio che il «contadino miserabile è facilmente cattivo», Malenotti suggeriva che il padrone «non s'indugi troppo nel licenziarlo», poiché di anno in anno «aumenterà i guasti del podere» e «accrescerà i propri debiti». Raccomandava inoltre che «con tutta la buona maniera, e amorevolezza» il padrone facesse rilevare al contadino «tutte queste verità, promettendogli l'aiuto ne-

[1] G. Biagioli, *La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)*, «Rivista di storia dell'agricoltura, a. xlii, n. 2, dicembre 2002, pp. 98-101.

[2] Il principio della «giusta causa» per la disdetta colonica venne inserito nella normativa sulla mezzadria in seguito alla vertenza sorta nel 1945 tra proprietari e coloni, allorché fu oggetto di discussione anche il termine del contratto di mezzadria, che era in precedenza regolato dall'art. 2144 del codice civile del 1942. Dopo le trattative che fecero seguito al «Lodo De Gasperi» del marzo 1946 e all'accordo per la «Tregua mezzadrile» del giugno 1947, si giunse con le leggi n. 765 del 1952 e n. 244 del 1957 alla proroga del contratto mezzadrile in attesa di una nuova specifica legge e furono indicati i casi in cui al proprietario era concesso di rescindere il contratto. Con la legge n. 756 del settembre 1964 fu infine vietata la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria e furono prorogati quelli in corso. Con la legge n. 756 del 1971 la proroga venne estesa anche ai contratti che erano stati effettuati successivamente alla precedente legge.

cessario per trovare un altro podere adatto alla sua famiglia», in modo tale che egli non vedesse «nel vecchio padrone "un tiranno", ma un uomo prudente, un padre, un amico».

Il commento esaminava poi l'altro aspetto del problema della disdetta e cioè l'assunzione del nuovo contadino. A tale proposito Malenotti non solo suggeriva al proprietario di accertarsi come questi aveva tenuto il podere, se avesse le «grasce» sufficienti per evitare la miseria, se e in che misura fosse indebitato col vecchio padrone. Consigliava inoltre di verificare se la famiglia era, come numero e composizione, adatta alle esigenze del podere, raccomandando anche di «assumere una genuina informazione dal parroco» o da altre persone «di consumata probità», se quella famiglia fosse «di specchiata religione». Inoltre si invitava il nuovo padrone a «portarsi inaspettato alla casa di quel contadino» osservando «con occhio scrupoloso» se gli individui della famiglia fossero «sani e robusti». L'attenzione alla «qualità» del nuovo contadino sul piano morale e fisico si spingeva sino al punto di rifiutare quello che nel podere di provenienza non avesse l'orto: «Per questa sola trascuranza (non avere l'orto) io non allogherei mai un mio podere ad un contadino, quand'anche avesse dall'altra parte degli ottimi requisiti»[3]. Il commento si concludeva con la raccomandazione al proprietario che

> inculchi al nuovo contadino (…) di fare il vero galantuomo nel podere che lascia, e col vecchio padrone, con la solenne comminazione, che portandosi altrimenti non gli sarà mantenuta la parola per la nuova colonia.

Si trattava di una esplicita minaccia di ricatto rivolta a un lavoratore che si trovava in una posizione di inferiorità economica e sociale e privo di qualsiasi possibilità di contrattazione. Il contadino licenziato molto spesso non aveva praticamente alcuna valida alternativa occupazionale e si trovava di fronte al pericolo di diventare

[3] L'importanza dell'orto, sottolineata anche nel proverbio *L'orto è la seconda madia del contadino*, era tale che negli statuti locali di Pontremoli e di Castelnuovo in Val di Cecina, potesteria di Pomarance era fatto obbligo ai capifamiglia di coltivare un orto di ampiezza adeguata ai propri fabbisogni alimentari.

un pigionante: *Un cattivo podere* (si potrebbe anche dire «un cattivo padrone») *è meglio che una buona pigione*, ammoniva il proverbio. In definitiva non esisteva per il contadino il problema della scelta del padrone, in quanto non esistevano concrete possibilità di cambiare mestiere. Il Malenotti rilevava inoltre che le sue raccomandazioni erano finalizzate all'interesse non solo del padrone, ma di tutta la società, affermando che

> In questa forma non si renderanno tanto frequenti le mute dei contadini in danno gravissimo dell'agricoltura, saranno più fruttiferi i nostri poderi, aumenteranno le nostre rendite e del nostro benessere risentirà vantaggio tutta la società.

Al commento seguiva una lunga nota nella quale Raffaello Lambruschini, considerando quanto rilevato da Malenotti a proposito dello spostamento di contadini da poderi fertili della pianura ad aree collinari o montuose con agricoltura in genere povera, esponeva alcune interessanti riflessioni di politica agricola e socio-economica. «La popolazione campestre è cresciuta» scriveva Lambruschini e «molte famiglie o rimangono senza podere o si dividono» e «divengono pigionali, a cui spesso manca un'occupazione e un mezzo di onorato sostentamento». Questo squilibrio tra la quantità di manodopera e l'offerta di lavoro era un fenomeno socialmente ed economicamente negativo, in quanto, osservava Lambruschini «un tale ingorgo di persone senza ricchezza e senza impiego non può non essere a carico altrui». Poiché non era pensabile «porre ostacolo a questo aumento di popolazione inoperosa» era necessario «distribuirla» e «occuparla». Lambruschini richiamava la necessità di «allettare» i contadini con il vantaggio economico. A tal fine egli suggeriva di cambiare i patti agricoli ripartendo la produzione lorda vendibile con una quota più elevata per i contadini nelle zone meno fertili e per quelle di pianura «meno sane», «fuggite come luoghi di sciagura», concludendo che i proprietari non sarebbero stati economicamente svantaggiati da tale cambiamento «perché la terra meglio coltivata e più produttiva può anche subito compensare il padrone della minore parte della rendita lorda». Raccomandava inoltre ai proprietari di fare scelte basate su programmi lungimiranti e di distinguere «bene i loro interessi reali e permanenti da un

interesse apparente e passeggero». Esprimeva, infine, il desiderio di «vedere i patti della società colonica così attemperati ai luoghi e alle circostanze che l'industria agraria trovi per tutto la medesima ricompensa, non di nome, ma in realtà», per cui passare «dal piano al poggio, dalla sua ad un'altra provincia» non fosse un disonore «ma una risoluzione savia di un contadino intraprendente sì, ma insieme abile e costumato».

Appare evidente la prospettiva molto diversa con cui i due Autori commentavano il proverbio. Mentre Malenotti esauriva le sue considerazioni nell'esame dei rapporti tra contadino licenziato e proprietario e nel reperimento della nuova famiglia colonica con una visuale statica e conservativa dell'agricoltura, Lambruschini rifletteva sui cambiamenti in corso nella popolazione agricola e ravvisava la necessità di modificare la mezzadria tenendo conto della situazione del lavoro nel settore agricolo in un ambito territoriale quanto più possibile ampio, al fine di conseguire un nuovo e stabile equilibrio del trinomio datore di lavoro, lavoratore e sviluppo agricolo.

Il padrone buono fa tale anche il contadino

Nel commento a questo proverbio, come in altri relativi alla mezzadria, sono esposte considerazioni sui fattori che determinavano le condizioni morali e la capacità tecnica dei contadini. Si tratta di riflessioni indubbiamente interessanti anche se per molti aspetti limitate o talvolta viziate dalla mentalità dei ceti borghesi dell'epoca. In questo caso veniva contestata l'opinione secondo la quale era la «cattiveria» del contadino la causa per cui «isterilirono i terreni, scemarono le raccolte, e diminuirono di anno in anno le nostre entrate». Si affermava piuttosto che «il padrone medesimo qualche volta gli abbia resi tali, mentre gli era facilissimo convertirli anche di cattivi in buoni quando alla qualità di padrone avesse unita quella di padre, e di benefattore dei contadini medesimi».

Malenotti evidenziava il ruolo prezioso del contadino nell'economia di tutta la società, osservando che «la sua arte è la più onorata delle altre tutte», che «senza l'agricoltura sussistere non potrebbero le arti, né il commercio» essendo «questa una professione di assoluta necessità per il mantenimento dell'intera società». A causa

delle profonde differenze di potenzialità produttiva dei poderi determinate dall'altitudine, dalla morfologia, dalla fertilità agronomica, dall'estensione dei seminativi, nuovamente rilevava che una uguale unità di prodotto richiedeva quantità di lavoro e di mezzi di produzione molto diverse e, pertanto, si traduceva in differenti remunerazioni dell'unità di lavoro prestata dal contadino, sottolineando inoltre l'ingiustizia di

> parificare in tutti i poderi i patti della colonia, portanti a dividere per metà tutti i prodotti tra il padrone ed il contadino; e questo errore si accosta in un certo modo ad una marcata ingiustizia, e ad un sentimento di poca umanità

Suggeriva, pertanto, di adattare i patti di ripartizione dei prodotti e delle spese diversificati in rapporto alla potenziale produttività dei terreni dei singoli poderi. L'applicazione di questo principio (suggerito anche nel commento ad altri proverbi quali *Podere vuol dire potere*) avrebbe assicurato al contadino condizioni economiche migliori e, conseguentemente, una sua maggiore cura della terra e stabilità nel podere. Sottolineava inoltre l'utilità sociale legata alla diminuzione del numero dei pigionanti[4].

È tuttavia da rilevare che a tale epoca era molto difficile applicare questi principi. La possibilità di modificare la ripartizione dei prodotti dipendeva esclusivamente dalla volontà dei proprietari, tanto che Malenotti cercava di convincerli facendo appello non solo ai loro sentimenti umanitari, ma anche alla loro convenienza economica. Nel commento si legge, infatti:

> sì, vuole la prudenza, l'umanità, ed un principio pure di sana economia, che dal padrone vengano assistiti ed incoraggiati i contadini in qualunque evento o critica circostanza trovar si possano: e questo in-

[4] «Pigionanti» erano detti quei lavoratori, che abitavano in case a pigione, cioè in affitto (donde il nome), che in gran parte derivavano da famiglie contadine che avevano perso il podere. In genere i pigionanti avevano occupazioni lavorative precarie, condizioni economiche cattive o comunque inferiori a quelle di un contadino che aveva un buon podere. Il principio di adeguare il rapporto dei prodotti alla produttività dei terreni viene recepito oltre un secolo dopo questi scritti nella legge 1094 del 1948 che assegnava al mezzadro dei poderi di zone definite di montagna, il 60% della produzione lorda vendibile.

> coraggiamento, quest'assistenza essere dovrebbe rivolta verso di quelli che ne hanno maggior bisogno. Un padre, infatti, di molti figli, tra i quali disgraziatamente ne conti alcuni di poca complessione, infermicci, e di scarso talento, non deve forse a questi, a preferenza degli altri, rivolgere le sue cure e la sua predilezione? Altrettanto dicasi del padrone verso i contadini.

È evidente l'ispirazione evangelica e il tono spiccatamente paternalistico di questa esortazione, alla quale fa seguito, peraltro, un'esplicita e precisa indicazione dei vantaggi economici che il padrone avrebbe ricevuto aumentando a favore del contadino la ripartizione della produzione del podere. Malenotti precisava, infatti, che

> Quei padroni che la fanno veramente da amici, e da padri dei loro sottoposti, di rado, per non dire mai, conoscono le annate di carestia, essendo sempre fruttifere le loro tenute, perché coltivate da coloni e da loro affezionati, benestanti, amabilissimi del lavoro. Di rado il contadino loda la bontà del suo podere, ma sempre quella del padrone, bontà che poi ridonda in sommo vantaggio del padrone medesimo.

La buona casa fa buono il contadino

Il commento contiene una serie di attente riflessioni di natura tecnica e umana, da cui emerge che le buone condizioni della casa e dei fabbricati agricoli agivano in misura determinante sul comportamento del contadino e sul suo impegno ad attendere con affezione ed efficienza alla coltivazione dei campi e alla cura del bestiame. I risultati produttivi conseguibili erano tali da assicurare la convenienza economica dell'investimento di capitali per la costruzione e la cura dei fabbricati rurali. A questo proposito Malenotti affermava che «trattato come uomo» il mezzadro «maggiormente sarà laborioso, e obbediente quanto più sarà agiato e benestante facendo al doppio fruttare un podere di quel che faccia quello, che oppresso trovasi dalla miseria». Lodi erano rivolte

> a quegli ottimi padroni i quali persuasi una volta, che l'agricoltura tener deve il primo posto in un corpo sociale tra le occupazioni degli uomini,

> tutte le loro attenzioni hanno rivolte a quella classe di cittadini, che professano quest'arte di ogni altra la più onorata, e dalla quale costantemente dipende la pubblica e privata felicità.

L'efficienza e le condizioni dei fabbricati agricoli costituivano un «oggetto di qualche importanza in quella scienza costituente l'*economia villereccia*». Osservava Malenotti che esistevano case rurali assimilabili a «un vero tugurio da lupi», in condizioni tali da consigliare il contadino di allontanarsi «per non restar sepolto sotto le sue rovine»[5]. A questa denuncia seguiva una dettagliata descrizione dello squallore delle case contadine e delle miserevoli condizioni di chi vi abitava, in contrasto spesso con le «le scuderie del suo padrone abbellite con tutto gusto e decenza». Malenotti faceva nuovamente appello alla sensibilità e umanità dei proprietari, raccomandando che in occasione dei «saldi» (dei conti colonici) «o della villeggiatura[6] visitassero personalmente e con attenzione scrupolosa» tutte «le fabbriche dei loro poderi, ascoltando amorevolmente i reclami che su tale articolo (le condizioni dei fabbricati) potessero loro essere avanzati dai contadini». Dalle parole di Malenotti emergeva un quadro realistico della grave situazione dell'edilizia rurale, che, purtroppo, anche in tempi non molto lontani da noi ha caratterizzato varie zone soprattutto di alta collina e di montagna della Toscana. Un profondo solco sociale, economico e umano separava il contadino in situazioni di più o meno grave indigenza che trascorreva tutta la sua vita in abitazioni definibili «tuguri da lupi» e dall'altro lato il padrone benestante e assenteista, avido percettore di un reddito proveniente da terreni che spesso a mala pena conosceva.

[5] La carenza di locali e, talora, anche l'irrazionale utilizzazione degli spazi, spesso causavano una promiscuità familiare nelle camere da letto, tanto che «i preti antichi, quando andavano a benedire, volevano vedere veramente come dormivano per assicurarsi la buona moralità» (*Luoghi e voci della memoria collettiva. Per un archivio dei saperi e dei vissuti della cultura valtiberina toscana*, a cura di V. Dini, San Giovanni Valdarno, 1990). In alcune zone, quali ad esempio la Valdichiana, era alquanto diffusa la costruzione di case coloniche in terra battuta e nelle zone di alta collina e montagna gran parte delle costruzioni anche abitative avevano tetti coperti con lastre di arenaria e pavimenti costruiti con tavole di legno.

[6] In genere dopo la mietitura del frumento il proprietario e la sua famiglia andavano in campagna in villa, e in tale occasione venivano chiusi i conti colonici.

Malenotti esponeva anche una serie di suggerimenti tecnici «per ordinare le nuove case o per aggiungere comodi alle esistenti». Consigliava, fra l'altro, di «fornire di vetrate le finestre» per le «camere, in quelle case in vicinanze di acque stagnanti e di paludi» e in generale di riservarle a una sola «camera destinata per i malati in qualunque situazione». Contrario all'applicazione di vetri alle finestre delle case situate in «luoghi sani e di buona aria», motivava tale parere con una teoria di fisiologia umana e di prevenzione delle malattie molto originale, attualmente di certo inaccettabile, basata sul seguente ragionamento: il contadino «necessitato alla variabilità degli ambienti e delle stagioni è bene che vi si assuefaccia lontano dalle camere ben custodite con vetrate» e «siccome l'abitudine è una seconda natura», «così il colono assuefatto al caldo, e al gelo, e a tutte le intemperie, ne risente meno di ogni altro gli affetti», mentre questo modo di vita non è da seguire dal «ricco signore che, dai suoi palazzi passa in ben chiuse carrozze agli spassi ed ai diporti». Non è lecito dubitare della capacità del sacerdote Malenotti di prendersi cura della salute delle anime dei suoi parrocchiani. Non si può, però, ritenerlo altrettanto capace di proteggere la salute fisica dei contadini. Malenotti rilevava, inoltre, che le malattie cui i contadini erano di solito soggetti erano di carattere «infiammatorio» procurate per «imprudenza» a causa di «una straordinaria fatica»; «bevendo acque fresche quando sono molto sudati»; «nutrendosi di cibi insalubri, ed esponendosi, quando la traspirazione è molto violenta ai venti, ai freddi più intensi, ai geli, ec.».

Al commento fa seguito una nota nella quale i Compilatori del «Giornale agrario», seppure in modo molto garbato, attenuavano la gravità della situazione dell'edilizia rurale denunciata dal Malenotti osservando che «ben poche case della nostra campagna» si trovavano «nello stato desolante qui descritto». Inoltre, seppure non esplicitamente, sottolineavano l'esagerazione dell'Autore del commento, preso dal «tono un poco caldo dell'esortazione» rivolta ai proprietari. È comunque interessante notare l'attenzione prestata per l'edilizia rurale, con questa esortazione: «E non sappiamo richiamare abbastanza a questa parte importante dell'architettura civile l'attenzione e la sollecitudine dei periti dell'arte, e dei possidenti istruiti».

Agricoltore povero agricoltura miserabile

L'ampio commento di Lapo de' Ricci iniziava con una lode al «al gran Leopoldo» per aver promosso la passione per l'agricoltura in Toscana e per le leggi che assicurarono la «gran massima della libertà industriale»[7]. L'Autore proseguiva raccomandando ai proprietari di terreni, coltivatori diretti o proprietari di poderi condotti in mezzadria, di proporzionare alla disponibilità di capitali d'esercizio l'estensione della superficie coltivata, evitando, per far fronte alle necessità finanziarie, di ricorrere a prestiti di denaro il cui recupero poteva avvenire molto tardi o mancare in parte o del tutto, oppure non fornire interessi pari a quelli pagati per ottenerli. Si sottolineava inoltre il rischio di conseguire risultati economici minori di quelli che tali capitali avrebbero potuto ottenere con un diverso investimento. Molto opportunamente il De' Ricci evidenziava la necessità che gli impegni finanziari per la gestione dell'azienda fossero commisurati anche alle concrete possibilità e capacità tecniche dei proprietari e dei lavoratori, esponendo un concetto di azienda agricola che sorprende per la sua aderenza alla moderna immagine di impresa agraria:

> non fecero riflessione molti che l'agricoltura non differisce dalle altre operazioni industriali, anzi come quella che esige per essere profittevole lavoro, capitali, sapere, né può dare utilità, che allora quando questi mezzi sono impiegati opportunamente e bastanti per una proporzionata produzione.

In questo concetto il proprietario di terreni risultava come un imprenditore che doveva gestire l'azienda secondo i principi di una razionale economia e impiegare i capitali in comparazione con altri possibili investimenti. Emerge una figura completamente diversa da quella indubbiamente negativa, ma molto frequente allora, del proprietario assente e semplice percettore di una rendita.

[7] A questo proposito Umberto de' Nobili, vice presidente dei Georgofili, aveva parlato di «santa libertà del commercio». Cfr. U. De' Nobili, *Delle provvidenze governative interessanti l'agricoltura ed il commercio*, «Continuazione degli Atti dei Georgofili», 2, (26 set. 1819), p. 427.

Il De' Ricci segnalava inoltre il pericolo di un eccessivo aumento dell'ampiezza delle proprietà terriere, favorito dalla politica liberista del governo leopoldino[8] che aveva «promosso la passione per l'agricoltura», ma che non poteva essere gestita da mani «mercenarie» e «ignoranti». È questa una chiara denuncia dell'immobilismo tecnico-economico in cui stagnavano sia l'agricoltura, sia l'attività industriale e manifatturiera.

A ulteriore dimostrazione della validità del proverbio, il commento evidenziava la necessità che il proprietario dell'azienda agricola avesse «in cassa il denaro occorrente per quelle, onde non essere obbligato a fare sempre uso del credito, moneta che vale tanto più, quanto meno si pone in corso».

Al commento di Lapo De' Ricci l'editore del «Giornale agrario toscano» faceva seguire un articolo dell'ab. Cioni di Buti che criticava il principio secondo il quale aumentando la proprietà terriera sarebbero aumentati proporzionalmente anche i redditi del proprietario, secondo il «falso ragionamento che se 2 porta 10 d'entrata, 4 deve portare 20»; e concludeva sottolineando l'opportunità anche sociale che la proprietà della terra fosse suddivisa in aziende di dimensione equilibrata e proporzionata non solo alle disponibilità di capitali d'anticipo da parte dei proprietari, ma anche alle loro capacità gestionali. A questo proposito è interessante ricordare che nella pagina finale del *Manuale del vignaiolo toscano*, Ignazio Malenotti scriveva che «non sono le molte terre, ma le coltivate con tutta diligenza quelle che rendono sempre abbondantissimi frutti»[9] ricordando anche che Tansillo scriveva «poca terra e ben colta assai più rende / che molta e mal trattata; ond'uom dovria / tor men di quel, che 'l braccio suo si stende».

In conclusione il commento al proverbio costituisce una lezione di economia agraria, espressione di una cultura innovatrice che aveva per scopo fondamentale il superamento del diffuso immobilismo

[8] Il mercato dei terreni si era infatti incrementato in conseguenza delle «alienazioni di fondi indemaniati fatte dal Granduca Ferdinando» e dei «beni dei corpi morali posti in vendita, o allivellati dietro le stime calcolate sopra le rendite miserabili di un corso di anni antecedenti» e pertanto a prezzi molto bassi e «che eccitarono un'utile emulazione di possedere terra ed invogliarono tutti a concorrervi».

[9] I. Malenotti, *Manuale del vignaiolo toscano*, Colle, 1831 (ried. anast., Sangimignano, 2001), p. 227.

determinato dalle predominanti figure del proprietario puro percettore della rendita e privo di qualsiasi spirito imprenditoriale e del contadino incolto, povero, sottomesso e restio alle innovazioni.

Un cattivo podere è meglio che una buona pigione

Lapo De' Ricci criticava questo proverbio rilevando, in particolare, che la sua validità non era generalizzabile. Da un lato riconosceva che il contadino aveva consistenti vantaggi economici rispetto all'«operaio a giornata», rappresentati dalla «sicurezza di lavoro per tutto l'anno, e pagamento di quello con i generi di necessità non sottoposti alle vicende dei prezzi»; dalla «casa di abitazione senza spese»; dalla «legna per ardere senza pagarla»; dagli «erbaggi, e fruttame a piacimento». Rilevava, d'altro canto, che il contadino «per profittare con vantaggio degli enunciati benefizi» aveva bisogno di un capitale che «valutato con attenzione anche per quelli che lavorano piccoli poderi», non era «indifferente». Erano necessari infatti: «il vitto per almeno sei mesi»; «il grano per seme»; «gli strumenti aratori»; i «ferri del lavoro»; «il carro, il barroccio, gli utensili per le grasce, come le botti per il vino»; «un riservo di questo per le faccende più faticose»; «qualche paolo per quelle occasioni nelle quali egli non poteva supplire al lavoro del podere con le braccia della propria famiglia». Osservava, inoltre, che i rischi più gravi per il contadino erano gli infortuni, le malattie, le avverse condizioni climatiche, che potevano ridurre o distruggere i raccolti e iniziare un ciclo di vicende negative, che potevano portare alla miseria della famiglia colonica. Infatti, il contadino che cominciava «a declinare dalla propria posizione e essere afflitto dalle disgrazie», perdeva «i mezzi per pagare le opere» e «il prodotto», consumava «il grano e le biade anticipatamente», prendeva «a debito dal padrone», diminuiva «l'attenzione al bestiame» e giungeva per necessità di sopravvivenza a «vendere le squille[10] dei bovi». Da questa realistica descrizione traspare un senso di compassione umana per il declino eco-

[10] Campanello dal suono squillante (donde il nome), applicato a bestiame bovino, per consentire di individuare la sua posizione quando si trovava al pascolo.

nomico e morale cui potevano andare incontro le famiglie dei contadini soprattutto di poderi poco produttivi, che si trovavano, quindi, in un equilibrio economico più fragile. De' Ricci rilevava che in una situazione del genere il proverbio era sbagliato e, pertanto, consigliava al contadino di «scendere in una classe inferiore» in cui egli è «il più ricco, il più considerato fra gli operanti», per il quale valeva un altro proverbio: *È più grande un povero in piedi, che non un gentiluomo in ginocchio*.

Nel commento viene, inoltre, suggerito ai lavoratori, siano essi operai o contadini, di impiegare il loro lavoro con una saggia flessibilità, scegliendo le forme a loro più convenienti: «Il lavoro non manca mai per gli operatori campagnoli che ne hanno volontà, e, quando il lavoro non manca, la più grande arte per ben vivere è di restare o porsi in quella situazione che può essere proporzionata ai propri mezzi». Questo suggerimento era frutto di una corretta visione della situazione del mercato del lavoro e dell'incontro tra domanda e offerta. Tuttavia, l'applicazione pratica di tale suggerimento da parte dei lavoratori era senz'altro difficile a causa del loro scarso livello culturale, della mancanza di un ampio e accessibile supporto informativo, della difficoltà di spostamenti abitativi, della totale assenza di organizzazioni di lavoratori, della mancanza di forme di credito cui attingere per il passaggio da «operaio a giornata» a colono mezzadro.

Podere vuol dire potere

Nel commento a questo proverbio, molto ampio e ricco di riflessioni di varia natura basate su un dettagliato e approfondito esame del contratto di mezzadria, Landucci rilevava anzitutto che tutti i più accreditati economisti vituperavano «il sistema di mezzadria, come svantaggioso alla maggior possibile produzione della terra, ed al più sollecito progredimento dell'agricoltura». Landucci, autore di altro specifico studio sull'argomento[11] nell'ambito del dibattito pro-

[11] L. Landucci, *Considerazioni sulla povertà del contado*, «Giornale agrario toscano», 1832, p. 505.

mosso dall'Accademia dei Georgofili, si era posto lo scopo di esaminare se tale affermazione fosse giusta e a tal fine procedeva a un dettagliato esame critico degli svantaggi e dei vantaggi della mezzadria per il proprietario, per il contadino, per il progresso dell'agricoltura e per tutta la società. Innanzitutto egli osservava l'impossibilità di definire un sistema di gestione dell'attività agricola ottimale in modo assoluto, ma che esso in ogni «paese è determinato dalla natura del suolo, dalla sua situazione topografica, dalla natura dei suoi prodotti, dalle sue abitudini religiose, e dal suo stato economico». È questo un concetto, indubbiamente corretto, la cui validità è stata ampiamente documentata dalle vicende della millenaria storia dell'agricoltura ed è stato emblematicamente confermata dalla dissoluzione della mezzadria, avvenuta in poco più di un ventennio nella seconda metà del secolo scorso per effetto dei profondi cambiamenti avvenuti nel tessuto sociale, politico, economico e culturale. I contadini si trovarono di fronte ad alternative occupazionali più remunerative, offerte dal terziario e dall'industria; il «progredimento agricolo» risultò spesso non conveniente o ostacolato dalla mezzadria; sempre più vaste aree agricole divennero marginali; l'aspirazione a una più ampia libertà individuale dei giovani rese impossibile il mantenimento della tradizionale, rigida struttura patriarcale contadina che era alla base del tipico podere mezzadrile.

Per quanto riguarda l'influenza dei fattori storici sulla diffusione in Toscana della mezzadria, l'Autore del commento esponeva un'ampia sintesi delle vicende storiche di Firenze, Pisa e Siena e delle loro conseguenze sull'agricoltura. Landucci rilevava che il tipico appoderamento della mezzadria aveva impedito in Toscana l'orientamento delle grandi proprietà terriere verso il latifondo. Osservava, peraltro, che la dispersione della popolazione mezzadrile nel territorio aveva avuto conseguenze negative di natura sociale ed economica, in quanto aveva ostacolato il contatto e lo scambio culturale fra le persone che «solo può far nascere la fiamma del sociale perfezionamento». Se da un lato «la voce del parroco» riusciva a infondere nel «rozzo cuore del colono sentimenti di moralità», tuttavia non riusciva a «suscitarvi l'industria». Conseguentemente

> la classe agricola toscana, simile alle caste dell'India, non sa trovare altro impiego che il lavoro della terra (…) l'abitatore isolato della cam-

> pagna è ognor contento del suo stato attuale (…) mentre l'abitatore riunito dentro i recinti murati, vede ed apprezza quanto vi ha di bene e di male, concepisce desiderj di miglioramento.

In definitiva

> mentre il sistema di mezzadria è opportunissimo a mantenere la pace e la tranquillità interna, poco è adatto per dare alle nazioni quello stimolo di volontà, per cui conseguir possano l'alto punto di civil perfezione.

Dopo questa acuta e interessante analisi dei difetti e delle carenze della popolazione rurale dell'epoca, Landucci evidenziava, molto correttamente, la mentalità immobilistica e conservatrice del contadino, che «al pari di tutti gli uomini rozzi, disprezza quel che è nuovo», ostacolando gravemente il progresso tecnico dell'agricoltura. D'altra parte gli stessi proprietari lasciavano che il contadino continuasse «ad usare gli antichi suoi strumenti per quanto meno perfetti». In sintesi la mezzadria era considerata quale ostacolo al progresso sociale e culturale della popolazione contadina, nonché al miglioramento tecnico dell'agricoltura. Sarebbe tuttavia ingiusto e riduttivo addossare totalmente al sistema mezzadrile, alla incultura e alla mentalità immobilistica del contadino, alla struttura della popolazione agricola, tutta la responsabilità degli aspetti negativi del sistema stesso. Gravi, infatti, sono state per lungo tempo le carenze della classe di proprietari, tecnicamente impreparati, in gran parte privi di capacità imprenditoriale, spesso assenteisti, semplici percettori di rendita e in gran parte del tutto insensibili allo stato di indigenza materiale, morale e culturale dei contadini. Alla incultura dei contadini faceva dunque riscontro un'altra altrettanto grave incultura, quella dei proprietari, specialmente se piccoli, che tutto erano fuorché imprenditori agrari, aperti ai progressi e alle innovazioni delle tecniche agricole e, pertanto, disattenti ai suggerimenti e raccomandazioni dell'*élite* degli agronomi e degli economisti agrari.

Successivamente l'Autore del commento si poneva la domanda se fosse possibile trovare «altro sistema di coltivazione, che congiunto alla mezzadria» potesse «procurare alla Toscana aumento di ricchezza e di civiltà». Premessi alcuni richiami alla politica lorenese rivolta a liberalizzare il commercio dei terreni e ad aumentare la

loro disponibilità nel mercato anche mediante l'abolizione dell'istituto della fidecommissione[12], evidenziava i vantaggi economici, tecnici e sociali che avrebbe potuto offrire la diffusione del livello[13]. Questa soluzione poteva infatti stimolare i livellari «ad aumentare la loro industria ed economia», distinguendosi «per una vita più agiata, e per una maggior sagacità», e «collo stare in contatto maggiore colle altre classi industriose» potevano dirigere «i loro figli alle scienze e alle arti», senza condannarli «come quelli mezzaiuoli a morire nello stato in cui nacquero i padri». In altri termini il sistema del livello veniva giudicato superiore a quello della mezzadria, in quanto capace di favorire la formazione di una classe di agricoltori più progredita, agile, aperta al contatto e al confronto con altri settori dell'attività produttiva, alla concorrenza e alla innovazione, dotata di spirito imprenditoriale. Tuttavia, avvertiva Landucci, i risultati del livello dipendevano soprattutto dalla capacità produttiva dei poderi, che poteva risultare scarsa dove le condizioni agronomiche erano difficili e il loro miglioramento tecnico richiedeva eccessivi e non convenienti impegni di lavoro e di capitali. In tali condizioni era

[12] Istituto che risale al diritto romano classico (dal latino *fideicommissum*, affidato, cioè alla buona fede), consistente in una disposizione testamentaria che trasmetteva tutta o gran parte dell'eredità a una terza persona dopo la morte dell'erede designato. Nel diritto medievale e fino al Settecento esisteva il *fidecommesso di famiglia*, con il quale il testatore, nell'intento di conservare decoro, potenza economica e prestigio sociale al proprio casato, vincolava i suoi beni ai propri discendenti di solito in linea agnatizia maschile per più generazioni, per cui tali beni diventavano inalienabili e indivisibili. Il fidecommesso, che aveva raggiunto particolare diffusione nei secoli XVI e XVII, nelle forme di primogenitore, maiorato, seniorato, fu abolito in Francia nel 1789, notevolmente ridotto da Pietro Leopoldo I, successivamente eliminato nel pericolo napoleonico e infine vietato con l'Unità nel 1865.

[13] Livello (o *libellum*) fu chiamato nel Medioevo un contratto agrario, con il quale il proprietario concedeva al lavoratore le proprie terre, dietro a un determinato compenso o in natura o in denaro, o in natura e denaro. Ciascun contraente scriveva i patti del contratto, compresa la durata (di solito 29 anni) e le eventuali migliorie in un *libellum* (donde il nome). I libelli venivano poi reciprocamente scambiati tra i contraenti. Tale contratto, di cui esiste un documento del 581, già noto ai Romani e agli stessi Egizi, ebbe notevole applicazione in Italia dal IX al XII secolo. Pietro Leopoldo introdusse e favorì la diffusione del livello in Toscana, per favorire la formazione di piccoli proprietari ed evitare la presenza di latifondi. A tal fine negli anni 1769, 1775 e 1782 emanò leggi per impedire l'aumento dei canoni e i diritti di prelazione e riscatto, per facilitare l'affrancamento, per rendere coattivo il rinnovamento del contratto e per attribuire al livellario la proprietà dei miglioramenti eseguiti.

preferibile al livello la mezzadria, la quale, peraltro, era possibile solo, come rilevato anche in commenti di altri proverbi, assicurando al colono una più favorevole ripartizione dei prodotti e riducendo la superficie coltivata dei poderi troppo vasti rispetto alle possibilità lavorative delle famiglie contadine. A questo proposito esponeva un'idea molto originale, suggerendo ai proprietari di gestire «in economia diretta» le terre derivate dalla riduzione della superficie dei poderi troppo estesi, evidenziando che tale operazione avrebbe potuto portare consistenti vantaggi economici e sociali, quali, in particolare, la possibilità di mettere «a profitto tutti i ritrovati delle scienze e dell'arte, per diminuire la fatica»; «introdurre i più accreditati miglioramenti»; destinare «in quelle miserabili provincie» capitali al fine di diminuire la povertà; mantenere inoltre la popolazione «riunita nel centro (abitativo), ed in continuo contatto col proprietario» diminuendo così «la somma ignoranza e rozzezza».

Landucci, con notevole senso pratico, considerava che l'investimento di capitali nell'agricoltura poteva risultare non conveniente in varie zone e, pertanto, molto acutamente suggeriva di «invocare caldamente» il «soccorso governativo, onde aumentarvi la circolazione del denaro ed eccitarvi l'industria», obiettivi «che il governo» poteva «facilmente conseguire per mezzi diretti, e per indiretti» (premi o soccorsi), al fine di agevolare l'introduzione di nuovi generi di coltivazione «rendendo meno gravosi i pubblici pesi» e favorendo «l'introduzione di qualche manifattura, e commercio», che «regurgitar facessero in pro dell'agricoltura quelle ricchezze che attingeano all'estero». È sorprendente la modernità di questo concetto di politica agraria che considera l'azienda agricola non isolata, ma inserita nel contesto dell'attività economica dell'intero territorio, e che mira a muovere capitali e a stimolare la nascita e lo sviluppo dell'imprenditorialità, anche attraverso incentivi degli organi di governo.

Fattori meteorologici e ambientali

Le vicende climatiche sono sempre state oggetto di grande attenzione da parte degli agricoltori per la mutevole influenza, positiva o negativa, che esse esercitano sulle coltivazioni. Numerosi sono pertanto i proverbi che indicano le correlazioni riscontrate dalla mille-

naria osservazione dei rapporti esistenti tra i particolari fenomeni della natura, il prevedibile andamento meteorologico e l'effetto di quest'ultimo sul comportamento vegeto-produttivo delle piante e sullo stato di salute degli animali. Tali correlazioni sono state fissate in molti proverbi che esprimono previsioni sull'andamento stagionale e, pertanto, suggerimenti per adeguare alle previsioni medesime tempi e modalità esecutive delle tecniche colturali. Molto spesso questi proverbi, che costituiscono una specie di manuale *ante litteram* di agro-meteorologia, indicano tali tempi in base alla ricorrenza delle festività di determinati santi. È ipotizzabile che questi riferimenti siano stati finalizzati a facilitare il ricordo del proverbio o ad auspicare, in qualche modo, anche indirettamente, la protezione del santo.

In questa categoria di proverbi rientrano anche quelli basati sulle fasi lunari, alle quali veniva in passato (e in molte campagne anche tuttora) prestata particolare attenzione in molti settori dell'attività agricola e forestale, soprattutto nella coltivazione delle piante da orto[14]. In definitiva le correlazioni fissate nei proverbi tra determinati fenomeni naturali e le previsioni del tempo sono nate dal comprensibile desiderio di conoscere il futuro, al fine di applicare un efficiente calendario delle pratiche colturali. È evidente che questi, come la maggior parte di tutti gli altri proverbi, sono già scomparsi o sono destinati a scomparire nella cultura popolare e a essere relegati nella storia della civiltà rurale a causa della rarefazione della popolazione nelle campagne, della diffusione di più ampie e approfondite conoscenze scientifiche e tecniche, della disponibilità di sempre più precise e puntuali informazioni meteorologiche diffuse a livello multimediale. Grandi progressi sono stati in particolare compiuti, mediante monitoraggio ed elaborazione computerizzata di determinati fattori ambientali, nella previsione delle gelate tardive e degli attacchi di pericolosi agenti patogeni, offrendo la possibilità di apprestare in tempo utile adeguati mezzi di difesa delle colture.

[14] Molti di questi proverbi erano in passato trasmessi e diffusi oltre che dalla tradizione orale anche da alcune pubblicazioni quali *Frate indovino*, *Barbanera*, *Il luner de' smember* («Lunario dello smemorato», diffuso in Romagna), ecc.

Anno fungato anno tribolato – Guai a quell'annata
che genera saggina e rapa

Questi proverbi sono oggetto di un unico commento, in quanto intendono evidenziare che le annate con andamento stagionale piovoso e umido, favorevoli alla «moltiplicazione non solamente dei funghi, ma di tutte le crittograme», sono negative per l'agricoltura, perché favoriscono la diffusione di malattie crittogamiche e «collo sviluppo delle crittograme coincide quello delle erbacce spontanee che soffocano il frumento». Il secondo proverbio ribadisce il significato del primo, poiché implicitamente rileva che le precipitazioni estive, che favoriscono l'accrescimento degli erbai di saggina e sono utili per la prima fase di sviluppo della rapa, sono però nocive alla coltivazione del frumento, il cui insuccesso era, come emerge da altri proverbi, un fatto gravemente negativo, in quanto a quell'epoca il grano costituiva la base della alimentazione della popolazione, soprattutto rurale. Nelle campagne toscane era diffuso un altro proverbio che esprimeva lo stesso concetto sull'utilità delle precipitazioni estive per la coltivazione della rapa: *Triste quella rapa che d'agosto non è nata*, sottintendendo a causa della mancanza di pioggia.

Da notare, infine, che il proverbio, come numerosi altri, era frutto di osservazioni pratiche, poiché per la mancanza di conoscenza sulla biologia e la fisiologia dei miceti, non consentiva di comprendere la correlazione tra abbondanza di funghi eduli e diffusione delle malattie crittogamiche.

Sott'acqua fame e sotto neve pane – Gennaio secco massaio ricco

Il commento a questi proverbi contiene una serie di considerazioni che sono pienamente valide anche alla luce delle attuali conoscenze agronomiche. Agli inconvenienti delle piogge invernali indicati nel commento, sono peraltro da aggiungere quelli dell'erosione del terreno e della lisciviazione dell'azoto, che sono molto minori nel caso delle precipitazioni nevose. Il Cuppari, molto opportunamente, rileva che la validità del proverbio non può essere generalizzata, in quanto gli effetti degli inverni miti e piovosi possono essere diversi in rapporto a vari fattori, quali la latitudine («In Sicilia il proverbio

equivalente al Toscano è *Jannaru siccu, massaru riccu*», mentre al nord la neve che copre le giovani piante di cereali le difende dalle fredde temperature) e le «circostanze culturali» per cui

> si può dire che l'invernata asciutta e fredda giova soprattutto ai grani seminati piuttosto presto, mentre potrebbe ritardare tanto il germogliamento di quelli seminati troppo tardi da far loro presentare tutti gli inconvenienti dei cereali di primavera.

Notevole importanza assumono inoltre la «varietà del grano»; «l'indole della composizione mineralogica del suolo»; «la sua ricchezza»; «l'esposizione, ecc». Queste precisazioni sono indubbiamente molto opportune in quanto suggeriscono una interpretazione più articolata e ragionata delle regole dettate dai proverbi e della loro applicazione nella pratica agricola.

È da notare che al commento di questo proverbio viene aggiunta una dettagliata descrizione dell'andamento climatico e delle principali avversità che nell'anno 1851 avevano colpito il grano: «stretta»[15], «ruggine», causata da *Puccinia glumarum*; «carbonchio» o meglio «carbone», determinata da *Ustilago tritici*, «volpe» o «golpe», causata da *Gibberella saubinetii*. L'Autore riferisce anche notizie sull'andamento delle coltivazioni di fava, di granoturco, dei medicai, nonché sui risultati degli allevamenti di baco da seta e sulle condizioni dei vigneti e degli oliveti.

Marzo molle, lin per le donne

La prima parte di questo proverbio, in effetti alquanto criptico, intende significare che il lino richiede un clima fresco umido. A questo proposito è da tenere presente che un periodo caldo e siccitoso, anche di breve durata, durante la primavera più o meno avanzata, può esercitare gravi effetti negativi sulla qualità e quantità della pro-

[15] Formazione di cariossidi stremizzite, leggere con scarso contenuto di amido e relativamente più ricche di proteine. È causata da prolungata siccità dopo la fioritura, che ostacola la formazione e la traslocazione dell'amido nelle cariossidi in via di sviluppo.

duzione. Nella seconda parte il proverbio significa che il lino era filato e tessuto dalle donne per produrre tessuti a uso familiare. Da notare, inoltre, che sia nel Lastri che nel Giusti al posto del marzo viene indicato il maggio. L'ultimo Autore riporta poi il proverbio *Maggio asciutto gran per tutto; maggio molle lin per donne* nel quale sono assemblate due frasi che in altre versioni sono riportate come due distintivi proverbi. L'indicazione di due diversi mesi potrebbe essere dovuta a osservazioni fatte in differenti condizioni di clima, oppure con diverse varietà di lino (da tiglio o da seme). Nello stesso commento si legge, infatti, che «l'influsso dell'umidità del marzo si dispiega maggiormente nei nostri climi sul lino marzuolo, il quale, col favore della stessa umidità presto germoglia o cresce onde prendere il vantaggio sulla stagione calda e asciutta».

Le ampie e dettagliate considerazioni agronomiche e i suggerimenti tecnici esposti nel commento relativamente alla coltivazione del lino, che in Toscana ha origine antichissima, risalente agli Etruschi, potrebbero oggi apparire eccessivi, tenuto conto che questa specie ha attualmente una importanza del tutto marginale nell'agricoltura toscana. Nell'economia chiusa della struttura mezzadrile del passato, invece, orientata verso l'ottenimento di un'ampia gamma di prodotti per coprire quanto più possibile i fabbisogni della famiglia colonica, il lino (come la canapa) era coltivato in moltissimi poderi, grazie alla ampia adattabilità di questa specie a differenti tipi di terreno, seppure su superfici limitate, non solo per produrre fibra tessile, lino da tiglio (anche se spesso di qualità alquanto scadente, di poco superiore a quella della canapa), ma anche per il seme[16] (lino da olio o da seme industriale), che era ampiamente utilizzato nella farmacopea tradizionale, sia per l'uomo, che per gli ani-

[16] I semi contengono olio, mucillaggini, e altre sostanze ad azione emolliente, lassativa, diuretica e aperitiva. Per uso esterno era molto diffuso l'impiego di impiastri caldi di lino per la cura delle affezioni dell'apparato respiratorio. Olio di lino con latte di calce era applicato nelle scottature. Per uso interno, nonostante il sapore disgustoso, semi e olio di lino erano usati nei casi di stitichezza, infiammazioni delle vie respiratorie, dell'apparato digerente e urinario e di emorroidi. Ampio è stato l'impiego dei semi di lino in medicina veterinaria come olio, acqua di lino mescolata con decotti di varie specie erbacee, quali malva, camomilla, salvia, assenzio, per la cura di malattie dell'apparato epatobiliare e del ricambio organico.

[17] Si consideri l'obbligo «per le donne di filare gratis libbre 20 fra lino e canapa ogni

mali[17].

Da notare, infine, che nel commento di questo proverbio, come in quelli di vari altri, viene prestata molta attenzione all'azione sfavorevole esercitata sulle specie coltivate dalla presenza di vegetazione erbacea spontanea e, pertanto, alle condizioni ambientali e alle tecniche colturali che favoriscono il suo sviluppo: «il marzo piovoso nel promuovere l'incremento del lino, è del pari proprio allo sviluppo delle cattive erbe, che molto lo danneggiano», scrive l'autore del commento, rilevando che «per avere, quindi tutto il bene dell'umidità del marzo, bisogna che i campi siano ripuliti dai cattivi semi col mezzo delle colture sarchiate che si fanno precedere al lino, e dalle erbacce, che pur sempre più o meno si sviluppano, col debito scerbamento». Da notare a quest'ultimo proposito che la scerbatura era eseguita integralmente a mano e richiedeva, pertanto, molto lavoro.

Maggio ortolano molta paglia e poco grano – Maggio asciutto gran per tutto

È anzitutto da spiegare che il mese di maggio viene definito «ortolano» quando è ricco di piogge che, come avverte il Giusti, sono molto utili per l'orto.

Nel commento Cuppari, rilevando che Laisleur Deslongchamps «dimostrò che nel grano la fecondazione si opera quando le valve del fiore sono ancora chiuse e contengono rinserrate le antere» con le quali l'acqua «non può avere verun contatto», contesta la comune opinione, sulla quale si basano i due proverbi, che le piogge durante la fioritura (maggio) riducano l'allegagione del grano, perché l'acqua «gonfia e fa crepare i globoletti pollinici». Spiega, invece, la validità del proverbio indicando dettagliatamente quali «sieno le più acconce vicende atmosferiche, ed il loro più conveniente succedersi perché il grano ne profitti maggiormente», a partire dall'inverno, fino alla fioritura, all'allegagione, al

---

anno» (*Scritta colonica della soprintendenza generale dei beni della Corona della Valdichiana, 1817. Scritta Capei*, in G. Biagioli, *La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea [secoli XV-XX]*, cit., pp. 98-101).

successivo accrescimento e maturazione delle cariossidi, precisando, in particolare, che «il mese di Aprile dovrà essere bastevolmente piovoso per isviluppare tutti gli steli del grano. Dal principiare della fioritura fino all'allegagione si richiede buon tempo». Da notare, a questo proposito, che la fase di accumulo dell'azoto e del fosforo nel frumento è elevata nel marzo e si protrae fino ad aprile-maggio.

Quando canta la cicala di settembre, non comprare gran per vendere – Gennaio secco, massaio ricco

L'abbinamento di questi due proverbi *Quando canta la cicala di settembre, non comprare gran per vendere* (perché è prevedibile un'alta produzione di grano e, di conseguenza, un calo del suo prezzo) e *Gennaio secco, massaio ricco* (da intendere che tali condizioni favoriscono una grande produzione di frumento che rende ricco l'agricoltore), è spiegato dall'Autore del commento sulla base di una teoria di agrometeorologia molto originale, la cui validità appare sotto certi aspetti anche accettabile, seppure con alcune riserve. L'Autore rileva infatti «che l'osservazione ha dimostrato come nella maggior parte delle annate la somma totale delle temperature e delle acque piovane, in un dato luogo, suole variare di poco, ma che le maggiori differenze si presentano nella loro distribuzione nei diversi mesi», «talché ove abbondino in uno vengono a scarseggiare nell'altro, onde poi ne accada una certa compensazione in fine dei conti». Ammessa «la probabilità di questa legge» il fatto che la cicala continui «a cantare fino in settembre, ed in genere più del consueto», significa «che l'aria non siasi ai soliti tempi raffrescata: per cui si possa prognosticare che il freddo dell'imminente inverno sia per essere forte, caso in cui le raccolte di grano migliore sogliono essere abbondanti». È interessante anche notare che l'Autore usa l'espressione «somma di temperatura», che la moderna biologia vegetale ha accertato avere un importante ruolo nei meccanismi che regolano lo svolgimento delle varie fasi del ciclo vegeto-produttivo delle piante. Da segnalare, inoltre, il richiamo all'impiego del metodo induttivo, su cui si basa la moderna ricerca scientifica, rilevando che il proverbio racchiude «un vero inne-

gabile» «qualora si giudichi» «non col rigore del compasso», «ma col probabile dell'induzione propria del prognostico degli eventi in fatto di meteorologia».

Terra magra fa buon frutto

Questo proverbio significa che i frutti delle piante coltivate in terreni magri sono di sapore migliore. L'Autore del commento riporta numerosi esempi sull'influenza che la natura e le caratteristiche agronomiche del terreno e, in particolare, la sua fertilità, esercitano sulle proprietà organolettiche dei frutti di varie specie: fichi, uva, popone (citando a proposito delle ultime due il proverbio *Il vino nel sasso e popone in terren grasso*), ciliegie, pere, mele, susine, ecc. Le considerazioni esposte dall'Autore sono molto interessanti e corrette anche alla luce delle attuali conoscenze sull'influenza che lo stato nutritivo delle piante esercita sulle caratteristiche qualitative dei frutti.

L'Autore conclude il commento rilevando opportunamente che la validità del proverbio non è però generalizzabile e che non sempre le piante coltivate in terreni magri producono frutti più buoni. Alla mancanza di conoscenze sulla fisiologia della nutrizione e sulla genetica delle piante, sono da attribuire le spiegazioni errate, e in parte anche astruse, sui meccanismi che regolano i rapporti tra la natura e la fertilità del terreno da un lato e, dall'altro, le caratteristiche organolettiche dei frutti. È evidente, a questo proposito, che è completamente errata l'affermazione dell'Autore che «i frutti nel domesticarsi perdono la nativa durezza propria dello stato selvatico, e si fan copiosi di succhi di sapore meno forte» e che le pere «selvatiche riescono dure, quasi lignee ed aspre; ma colla coltivazione e cogli ingrassi» (letamazioni del terreno) «si riempiono di polpa, mentre l'asprezza si attenua e si cambia spesso in dolcezza».

Da notare che anche il Lastri nella sua opera riferisce due proverbi sulle caratteristiche agronomiche del terreno *Terra nera, buon*

[18] In genere i terreni di colore scuro sono, di solito, dotati di un buon livello di fertilità e, all'opposto, quelli di colore chiaro sono magri e, pertanto, soggetti a stancarsi, cioè a diventare poco produttivi.

pan mena e *Terra bianca, tosto stanca*[18].
Sistemazione del terreno

Loda il poggio, attenti al piano – L'acqua piove chiara e va via torba

I due proverbi sono oggetto di un ampio e approfondito esame critico che documenta l'elevato interesse che era rivolto nelle aree collinari alla regimazione delle acque mediante le sistemazioni agrarie, giustamente considerate fattore di importanza determinante per una efficiente e duratura valorizzazione agricola dei terreni declivi. In effetti, questo tema era stato considerato con attenzione già in epoche molto antiche, come documentato da precisi riferimenti presenti negli scritti di Catone, Virgilio, Columella e successivamente di Pier de' Crescenzi e Bernardo Davanzati[19]. Ma è verso la fine del Settecento, a seguito delle carestie del 1764 e del 1776, che venne rivolta in Toscana viva attenzione alla opportunità di valorizzare le aree collinari e pedemontane mediante l'applicazione di razionali sistemazioni atte a regimare le acque superficiali e profonde e a stabilizzare i versanti. Tra gli agronomi dell'epoca che idearono, suggerirono e applicarono in pratica le sistemazioni in traverso, l'Autore del commento ricorda Landeschi, il parroco a San Miniato che nei suoi *Saggi di agricoltura* (1775) descrisse dettagliatamente un originale tipo di sistemazione per i territori collinari. Ridolfi e Testaferrata furono poi i pionieri nell'applicazione di quelle sistemazioni che, a partire dagli inizi dell'Ottocento fino alla prima metà del secolo scorso, sono state fattore determinante dell'assetto idrogeologico delle colline toscane e, nel contempo, tipico elemento caratterizzante del loro passaggio.

Nel rinnovamento viticolo avvenuto in Toscana negli anni '60-'70 del secolo scorso, per urgenti esigenze tecnico-economiche le tipiche sistemazioni in traverso di vaste aree collinari sono state disfatte e sostituite con impianti specializzati a «ritocchino». I gravi

[19] Ne *La coltivazione toscana* il Davanzati evidenziava chiaramente le conseguenze negative della mancanza di regolazione delle acque superficiali e profonde: «Il cavar l'acqua dai campi ha la prima cura: perché se la piovana vi corre senza ritegno, ne porta seco il fiore della terra: se ella non à esito, e acquitrino o vena vi cova, il campo è disabile e infermo come corpo idropico».

inconvenienti di questo sistema, con particolare riferimento all'erosione, hanno, peraltro, indotto a riprendere in considerazione nei moderni impianti viticoli le sistemazioni in traverso, opportunamente modificate per consentire il massimo livello di meccanizzazione. È stata recentemente avanzata l'ipotesi di mantenere ed eventualmente ricostruire a scopo paesaggistico sistemazioni terrazzate con muri a secco che hanno indubbiamente un rilevante valore estetico e storico. La realizzazione di tale ipotesi appare, peraltro, molto problematica, soprattutto per i costi molto elevati del loro ripristino e, in particolare, del loro mantenimento.

Nel commento al primo proverbio sono esposte anche alcune interessanti considerazioni sui vantaggi della specializzazione colturale per «formare il vigneto, l'oliveto, il prato, il seminativo, ove poter liberamente adottare i migliori avvicendamenti», ovviando «all'inconveniente comunissimo che una faccenda rusticana utile per un genere di coltura danneggi l'altro». Tuttavia i «vantaggi» della specializzazione colturale segnalati nel commento non furono in pratica presi in considerazione, anche perché l'esistenza della mezzadria attenuava o eliminava in misura quasi totale gli inconvenienti della coltura promiscua. Con la crisi della mezzadria e l'esodo della popolazione agricola avvenuti nella seconda metà del secolo scorso, queste considerazioni, unitamente all'esigenza della meccanizzazione per ridurre l'impiego della manodopera e i costi di produzione, hanno determinato il rapido passaggio dalla coltura promiscua a quella specializzata nella viticoltura, nella frutticoltura e, seppure in misura minore, anche nell'olivicoltura.

Il commento al proverbio *L'acqua piove chiara e va via torba* appare pienamente valido alla luce delle moderne ricerche agronomiche, che hanno sperimentalmente evidenziato l'azione negativa, lenta ma continua, che esercitano le acque di precipitazione in eccesso soprattutto sui terreni declivi, dai quali, come con grande efficacia descrittiva segnala Ridolfi, non esce «limpida come vi cadde», ma «conduce seco delle particelle di terra e non poche che la fanno torbida e pingue». L'Autore segnala anche i possibili danni dell'erosione eolica («anche il vento ruba al poggio e non poca terra») e sottolinea la necessità di adattare razionali sistemazioni nei terreni sia declivi, sia pianeggianti. A tal proposito rileva che il maggior problema riguarda «i materiali terrosi trasferiti dall'alto dall'e-

rosione» rilevando che «al piano l'acqua e il vento ne fanno dono gratuito e procuran ristoro alla sua perdita: ma al poggio l'arte solo può compatire uno schermo». Questo fenomeno rende necessario il recupero «della terra inviata dai luoghi più alti della collina per mezzo delle acque scorrenti per le fosse, onde ottenerne opportuni depositi e quindi eccellenti ricavi». Sviluppando tale concetto, l'Autore prospetta l'applicazione di una particolare tecnica di sistemazione dei territori collinari basata sull'alternanza di campi pianeggianti «con altri che non lo siano e dai quali si possa facilmente staccar del terreno al bisogno di farlo portare dalle acque a rifiorir dei primi». Precisa, inoltre, che questa tecnica, che aveva finalità analoghe alle colmate di monte del Testaferrata, richiedeva per la sua attuazione una continua, attenta sorveglianza: «ma se un occhio antiveggente non presiedesse e non vegliasse sempre laddove si eseguiscono tali lavori, certo che così facendo ad altro male si andrebbe incontro», male che l'Autore illustra con un paragone di grande efficacia pittorica: «a poco a poco quei campi dai quali si va perdendo il terreno resterebbero esausti e spogliati e parrebbero scheletri in mezzo a grassi animali» e, pertanto, il sistema «si risolverebbe in un circolo vizioso, in una petizione di principio».

In definitiva i due proverbi e i relativi commenti testimoniano che gli agronomi dell'epoca erano pienamente consapevoli che l'agricoltura collinare aveva grande importanza economica e sociale in una regione come la Toscana con predominanza di terreni morfologicamente difficili e che alla razionale loro sistemazione doveva essere prestata particolare attenzione in quanto essa costituiva il fattore determinante per l'equilibrio idraulico-agrario delle campagne, anticipando in tal modo i più moderni concetti di efficiente gestione del territorio.

Tecniche colturali

Vanga piatta poco attacca; vanga dritta, terra ricca;
vanga sotto, ricca doppio

Il proverbio vuole significare che la lavorazione del terreno, per la cui esecuzione viene qui indicato l'uso della vanga, intendendo pe-

raltro, qualsiasi altro attrezzo per incidere, frantumare e rivoltare il suolo, deve essere eseguita a profondità differenti a seconda delle diverse situazioni agronomiche ed esigenze colturali, che sono correttamente indicate dall'Autore del commento e riguardano la natura e la stratificazione del suolo («se lo strato di buona composizione del suolo non è che superficiale, andando sotto coi lavori più profondi si porterebbe alla superficie la cattiva terra»), il comportamento del sistema radicale della specie coltivata (le lavorazioni profonde sono più utili «per le piante che mal sopportano la siccità, e per quelle che amano distendersi profondamente nel terreno colle proprie radici»), la possibilità di utilizzazione delle sostanze nutritive presenti nello strato più profondo del terreno («siccome i concimi tendono a discendere nel terreno specialmente se questo è di natura sabbiosa»[20] la lavorazione profonda «porta alla superficie quella parte dei medesimi che si è profondata negli strati inferiori»).

Il commento contiene anche interessanti considerazioni sull'azione esercitata dalle diverse modalità di lavorazione del suolo sul movimento in superficie e in profondità delle acque di precipitazione in eccesso e sul loro smaltimento (suggerendo accorgimenti per evitare che nei terreni argillosi «l'umidità eccessiva invernale non vi stagni con pregiudizio del terreno») e sugli equilibri idrici del suolo nelle varie epoche dell'anno, nonché sulle differenti esigenze di acqua delle specie coltivate nelle varie fasi del loro ciclo vegetativo e produttivo.

Sottolinea, inoltre, con una serie di attente considerazioni agronomiche, la necessità di eseguire le «vangature profonde in terreni compatti» «in tempo opportuno», perché la terra «possa ricevere il benefico influsso degli agenti atmosferici» e in particolare quello dei «diacci nel dividere o sminuzzare questa fatta di terreni» e «i calori estivi fanno lo stesso».

Le considerazioni agronomiche e i suggerimenti tecnici esposti nel commento sono, in linea generale, corretti, tenuto conto anche delle allora limitate potenzialità energetiche basate sulla forza umana e degli animali da un lato e, dall'altro, della mancanza di adegua-

[20] Questa precisazione è molto interessante, in quanto evidenzia che, pur mancando di adeguate conoscenze di fisica e chimica del suolo, era stato intuita la differente intensità di adsorbimento esercitata da terreni di diversa natura.

te conoscenze sulla fisica, la microbiologia e la chimica del suolo.

Chi lavora con le vacche va al mulino con la somara

Il proverbio significa che le vacche non sono sufficientemente forti per effettuare lavorazioni profonde del terreno per cui si ottengono scarse produzioni di frumento e, quindi, si portano al mulino quantità di grano piccole, trasportabili con la somara: «con potenze di motrici così deboli come le vacche, i lavori si fanno superficiali, incompleti ed inopportuni», precisa l'Autore.

Fino alla scomparsa del tipico podere mezzadrile della Toscana e soprattutto alla sostituzione dell'energia animale con quella del motore a scoppio era comune «l'uso di servirsi delle vacche per lavori aratori, in guisa che si domanda alla medesima bestia da lavoro, latte ed erede». Era, infatti, comune rilevare che i «buoi non figliano», cioè, come precisato nel commento, «non producono nulla quando non lavorano». Pertanto le varie razze bovine allevate in Toscana, sebbene definite a duplice attitudine, cioè da carne e da lavoro, erano usate per lavori anche pesanti necessari nel podere e molto limitata era la loro utilizzazione per la carne. La progenie era destinata alla rimonta della stalla, se femminile e, se maschile, all'allevamento di buoi, oppure, compatibilmente con la disponibilità di foraggi, alla produzione di carne. I buoi peraltro erano tenuti solo nei poderi molto ampi, con terreni tendenzialmente pesanti e, come le vacche, erano utilizzati per la carne solo a fine carriera («coloro stessi che tengono bovi pei lavori aratori cercano sempre di pigliarli tali che poi si possano ingrassare facilmente»). Quanto scrive il Cuppari per evidenziare la validità del proverbio e per commentarlo, è pertanto molto chiaro e corretto. C'è solo da osservare che a tale epoca l'ampiezza, le condizioni agronomiche e le capacità produttive di molti poderi non consentivano di utilizzare le vacche esclusivamente per la produzione di carne e di latte. Questo è stato possibile solo a partire dall'ultimo dopoguerra quando, in tempi relativamente brevi, l'energia animale venne sostituita con quella del motore a scoppio, scomparvero i buoi e vennero introdotte razze specializzate per latte e, o per carne.

Cuppari osserva, inoltre che delle due razze bovine allora comuni nella Pianura Pisana «la bianca è meno adatta per l'ingrasso e per lattaia, ma all'incontro è più robusta pei lavori» e, pertanto, esiste la

possibilità di scegliere soggetti più rispondenti alle esigenze dei vari poderi. Rileva, poi, che tale scelta può essere, inoltre, razionalizzata attraverso un attento esame zoognostico dei soggetti bovini, basato su correlazioni esistenti tra certe caratteristiche morfologiche e le loro attitudini, quali, ad esempio, «lo sviluppo del sistema osseo e l'asciuttezza dei muscoli, le cui forme rilevansi sotto la pelle», «svelano in un animale la energia muscolare, mentre la rotondità delle forme, la parvità del sistema osseo, un carattere dolce, una pelle sottile e pieghevole fornita di peli molli annunciano all'incontro la disposizione all'ingrasso». Molto efficace è, a questo proposito, il paragone: «scegliendo bovi grassi, o atti a divenire tali, per farne animali da lavoro si avranno veri soldati da parata che faranno cattiva prova sul campo».

Questa parte del commento porta a immaginare una tipica scena delle fiere di bestiame di un tempo in cui il proprietario, il fattore o lo stesso contadino osservavano con occhio esperto e con la massima attenzione i bovini in vendita per capire dalle loro particolarità morfologiche le loro attitudini funzionali.

Chi ara da sera a mane d'ogni solco perde un pane

Questo proverbio riguardava «le semente a porche»[21] che non devono essere orientate in direzione ovest-est («da sera a mane»), e che pertanto, avverte l'Autore non vale nel caso in cui venga seminato «alla pari», cioè senza alcuna precisa sistemazione del terreno. L'orientamento nord-sud delle porche, suggerito dal proverbio, è razionale in quanto, come viene spiegato nel commento, consente alle piante di utilizzare al massimo la luce solare, beneficiandone soprattutto nella fase iniziale del ciclo vegeto-produttivo, «allorché le piante sono tenere».

La seconda parte del commento spiega l'importanza di orienta-

[21] La sistemazione a «porche» adottata nei terreni pianeggianti era di solito temporanea ed era costituita da strisce di terreno di larghezza alquanto limitata e di lunghezza molto maggiore. Secondo alcuni agronomi, peraltro, per «porche» si intendono i solchi e i canaletti che separano le strisce di terreno e servono sia per allontanare le acque di precipitazione in eccesso, sia per la conduzione dell'acqua nell'irrigazione per infiltrazione laterale.

re in senso nord-sud i filari «nei campi alberati e vitati in su la proda», per evitare gli effetti negativi esercitati dall'ombreggiamento degli alberi sulle sottostanti coltivazioni erbacee poste ai lati dei filari medesimi, in quanto tale orientamento, spiega l'Autore del commento, «fa sì che l'ombra si getti sempre sopra la stessa parte del campo e lo isterilisca». L'Autore conclude il commento rilevando che «quando la giacitura del terreno lo conceda, e specialmente la direzione degli scoli, torna utile tagliare per modo che corrano di tramontana a mezzogiorno».

Il proverbio e il relativo commento riguardano soltanto le specie erbacee coltivate nelle porche e quelle in coltura promiscua con le arboree, senza alcun specifico riferimento a quest'ultime in coltura specializzata. Nel corso degli ultimi tempi questo argomento ha peraltro assunto una particolare importanza scientifica e pratica negli impianti specializzati, soprattutto in seguito all'adozione delle elevate densità di piantagione. I risultati di varie specifiche ricerche sperimentali hanno, comunque, confermato l'opportunità di orientare i filari in senso nord-sud per ridurre il reciproco ombreggiamento delle piante e ottimizzare l'utilizzazione dell'illuminazione solare.

Chi semina fave pispola grano

Per comprendere il significato letterale del proverbio è da tenere presente che il verbo «pispolare», derivato dal nome di un uccello (la pispola), significa fare il verso della pispola col fischietto da richiamo che ha lo stesso nome. In senso lato il significato è quello di fischiare per richiamare l'attenzione di qualcuno. Nel caso specifico pispolare sta a intendere richiamare, ossia, determinare abbondante produzione di grano.

Nel commento l'effetto fertilizzante del terreno esercitato dalla coltura della fava viene spiegato sulla base di un'ampia serie di considerazioni agronomiche frutto di attente osservazioni pratiche, sotto certi aspetti corrette e interessanti, ma imprecise o errate sotto altri. L'Autore attribuisce infatti l'effetto fertilizzante delle fave, e di altre leguminose, al fatto che

> la loro cultura costituisca una buona preparazione del grano in tre ma-

> niere; cioè 1° perché come baccelline riposano il terreno rispetto al frumento, ch'è una graminacea; 2° perché rendendo alla terra nelle proprie spoglie una parte delle materie nutritive assorbite, la vengono a sfruttare meno che molte altre piante non fanno; 3° perché domandando un suolo concimato, e che dimagrano poco, le fave apparecchiano acconciamente il frumento.

Dopo quest'ultima considerazione, che appare piuttosto criticabile, l'Autore rileva che «i buoni effetti» esercitati sul terreno dalla coltivazione delle fave «divengono molto maggiori se la cultura viene fatta sopra un terreno vangato, e se le piante si sarchiano quindi per distruggere le cattive erbe ed arearne il suolo». Da notare che, come in altri proverbi, anche in questo, viene rilevato che la presenza di «malerbe» nelle colture costituiva un grave problema e che il valore agronomico delle varie tecniche colturali era valutato anche in rapporto al loro controllo della flora spontanea.

È ovvio che le spiegazioni del commento relative all'effetto fertilizzante esercitato dalle leguminose sulla fertilità del terreno sono incomplete e semplicistiche, se considerate alla luce delle attuali conoscenze sulla fisica e sulla chimica del terreno e, nel caso specifico, sulla simbiosi tra l'apparato radicale delle leguminose e il *Rhizobium leguminosarum*, il quale trae dalla pianta i carboidrati che è incapace di sintetizzare, mentre fissa e organica l'azoto atmosferico che ritorna al terreno con i resti radicali di tali piante che possono essere usate anche come sovescio.

Semina di luglio se vuoi un buon rapuglio

Questo proverbio, di cui esistono nelle campagne toscane altri con simile significato (*Triste quella rapa che d'agosto non è nata* e *Se vuoi la buona rapa, per Santa Maria sia nata*) dà occasione all'Autore del commento di esporre una serie di considerazioni agronomiche sui motivi di carattere ambientale che suggeriscono l'epoca più adatta per seminare le rape, nonché sul corretto impiego del letame in rapporto alla coltivazione della rapa e del mais, considerazioni che appaiono corrette e apprezzabili, tenuto conto delle limitate conoscenze scientifiche e tecniche dell'epoca e soprattutto della presso-

ché totale mancanza di fertilizzanti chimici. Da notare a questo proposito il riferimento alla farina d'ossa sulla quale l'Autore aveva scritto una specifica nota.

L'Autore spiega inoltre che le rape avevano importanza perché nell'inverno erano utilizzate per l'alimentazione dei bovini come foraggio fresco, di solito in mescolanza con foraggi secchi, quali fieno, paglia di avena e di frumento. A tale proposito nota, infatti, l'Autore che «il vitto più copioso ed erbaceo ci manterrà meglio in inverno le bestie in carne, in buona produzione di latte, ec», (è da ricordare a questo proposito che le rape, somministrate oltre certe quantità (circa 10 kg/giorno) conferiscono un caratteristico sapore sgradevole al latte bovino), precisando, inoltre, che «presso di noi la cultura delle rape sia della più grande importanza, fornendoci un foraggio fresco in una stagione in cui ne manchiamo completamente, e che quindi merita per parte nostra la più grande diligenza». Questa raccomandazione è comprensibile tenuto conto della mancanza a tale epoca della tecnica dell'insilamento. È da aggiungere che in molte zone della Toscana le foglie di rapa venivano usate anche nell'alimentazione umana come verdure cotte (chiamate «pulezze» nell'Aretino), soprattutto dopo le prime gelate autunno-invernali, che rendevano le loro foglie più tenere e meno amare.

Chi lavora di settembre fa bel solco e poco rende – Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo

Questi due proverbi, consigliano di lavorare il terreno, eventualmente anche solo in superficie, nel colmo dell'estate, specialmente nel caso di suoli di medio impasto o pesanti, al fine di ottenere una più radicale eliminazione della flora spontanea e di favorire i processi che portano alla struttura glomerulare del suolo. Nel commento si rileva, inoltre, che tale tecnica è utile «eziandio per le altre (lavorazioni) che sommuovono la terra attorno alle piante arboree ed arbustive». Un altro proverbio ammonisce inoltre che *Se vuoi un buon mosto, zappalo* – s'intende il terreno della vigna – *d'agosto*. L'Autore non indica i motivi di tale consiglio, evidentemente derivato dall'osservazione pratica degli effetti negativi esercitati sulle colture arboree e della vite dalla competizione idrica della flora sponta-

nea. Ricorda, inoltre, che «nell'aspettare le piogge di settembre non si ha quasi mai la terra temperata in profondo; sicché la si smuove tra l'asciutto ed il mollo con grave danno dei futuri seminati».

L'importanza della regola agronomica suggerita dal proverbio induce l'Autore del commento a ricordare quanto già scritto relativamente al proverbio *Chi lavora con le vacche va al mulino con la somara*, sottolineando la convenienza di tenere nel podere i buoi per lavorare il terreno, in quanto, se da un lato è vero che con le vacche si ottengono maggiori utili di stalla, è, dall'altro, altrettanto vero che con i buoi è possibile effettuare lavorazioni del terreno più profonde e tempestive e ottenere quindi produzioni più elevate. Da tenere comunque presente che la convenienza di tenere i buoi per la lavorazione del terreno non era generalizzabile, in quanto dipendeva da molteplici fattori tecnico-agronomici, tra i quali in particolare, l'ampiezza del podere, le diverse specie coltivate, la natura dei terreni.

L'Autore dà molta importanza alla regola indicata nei due proverbi, tanto che lo «raccomanda come l'insegnamento più fondamentale ed utile, che la sagacità osservatrice dei nostri antenati ci abbiano tramandato in materie di arte agraria» concludendo che «Bisognerebbe sugli usci delle nostre case poderali» scrivere «a grandi lettere i due proverbi».

Raccomandazione che, peraltro, non è piacevole sentire da parte di chi debba compiere lavori pesanti, nelle condizioni estenuanti dei caldi del solleone, come efficacemente descritto da Esiodo (*Le opere e i giorni*): «Quando il cardo fiorisce e al tempo della laboriosa estate» «ben pingui sono le capre, ottimo il vino, molto lascive le donne, molto estenuati invece gli uomini, perché la stella di Sirio asciuga gli umori nella testa e nei ginocchi e tutto languisce il corpo».

Chi lavora il campo innanzi la vernata avanza di ricolti la brigata

Il senso letterale della seconda parte del proverbio («avanza di ricolti la brigata») appare piuttosto oscuro. Tuttavia, dando al verbo «avanzare» il senso di superare e alla parola «brigata» (probabilmente usata per far rima con «vernata») il significato di «gruppo di persone in genere», il significato della seconda parte del proverbio è

«supera nei raccolti il gruppo» (in questo caso dei contadini del vicinato). Potrebbe, peraltro, significare che la raccolta è più che sufficiente («avanza») per la famiglia («brigata»).

Il commento a questo proverbio, che l'Autore valuta come «uno dei più veridici» e «di generale applicazione che il senno popolare dei nostri maggiori ci abbia tramandato», contiene una serie di considerazioni sull'opportunità di lavorare il terreno prima dell'inverno, specialmente quando si operi su suoli più o meno pesanti e spiega i meccanismi fisici e chimici da cui derivano gli effetti positivi esercitati dai freddi invernali sulla fertilità agronomica del terreno. La spiegazione dei fenomeni fisico-meccanici e idrici, che favoriscono la struttura glomerulare del terreno, seppure elementare, si può considerare nel complesso corretta. Alla luce delle attuali conoscenze di chimica biologica, di microbiologia e di fisica del terreno appaiono invece alquanto imprecise e approssimative le spiegazioni dei processi che, secondo l'Autore, determinerebbero nel suolo un arricchimento di principi nutritivi. È infatti piuttosto fantasiosa la teoria secondo cui

> quanto più il suolo sarà permeabile alle acque piovane ed all'aria atmosferica, cotanto sarà maggiore la copia di questi agenti naturali che traversandolo gli apportano a contatto quelle materie nutritive, che dalle sue particelle vengono attratte, e cotanto sarà più vivido quel processo di intestina decomposizione delle molecole terrose che viene singolarmente favorita dallo stesso contatto.

L'Autore espone, inoltre, una serie di considerazioni e di consigli relativi alla rotazione delle colture e alla natura del terreno.

Lavora o abborraccia, ma semina finché non diaccia

Anche questo proverbio evidenzia che l'epoca in cui era effettuata la semina del grano era un problema agronomico e di grande importanza. Tuttavia la possibilità di seminare nelle condizioni agronomiche e meteorologiche più adatte, spesso determinante per ottenere risultati produttivi soddisfacenti, dipendeva, oltre che dalla natura, dalla morfologia ed esposizione del terreno, da una ampia se-

rie di altri fattori, quali l'andamento delle precipitazioni, l'umidità atmosferica, l'insolazione e la temperatura che, a partire dal mese di settembre e durante tutto l'autunno, può variare notevolmente. La possibilità di seminare all'epoca più adatta era, inoltre, molto limitata in passato, anche perché i lavori preparatori del terreno, effettuati con bestiame bovino e la semina eseguita a mano («a spaglio»), richiedevano tempi molto lunghi, con il conseguente rischio che un'improvvisa variazione dell'andamento climatico rendesse impossibile eseguire la semina nel momento più adatto, determinando anche condizioni agronomiche sfavorevoli alla germinazione e allo svolgimento delle prime fasi di sviluppo della piantina. È inoltre da considerare che a tale epoca non esisteva un assortimento varietale di frumento sufficientemente ampio da consentire il migliore adattamento della sua coltura alle diverse situazioni ambientali.

La regola enunciata dal proverbio di seminare prima delle gelate autunnali è considerata corretta dall'Autore del commento il quale, peraltro, molto opportunamente, suggerisce d'operare in modo diverso a seconda della natura e fertilità del terreno e delle specifiche condizioni climatiche. Osserva, infatti, che nelle «semente che si fanno nella fine dell'autunno è ben difficile cogliere il buono e giusto punto; conciossiacosaché ad affrettarsi si hanno i campi infestati dalle erbacce» e, inoltre, quando «la terra è ricca, conviene indugiare, dappoiché il seminato venga avanti assai prestamente; ma se è povera tornerà meglio di avvantaggiarsi». Nel caso di un settembre piovoso «tanto da fare germogliare i cattivi semi» si suggeriva di anticipare la semina. Ancora una volta da questi ultimi suggerimenti emerge la preoccupazione che si aveva di contenere quanto più possibile l'infestazione dei seminati da parte della flora spontanea.

Per andare scalzo e seminare fondo (fitto) non arricchì mai uomo al mondo – Grano rado non fa vergogna all'aia

Nel commento ai due proverbi che, precisa l'Autore, «significano la stessa cosa; che, cioè le sementi delle piante annue e del grano in particolare vanno fatte anzi rade che fitte», vengono considerati gli aspetti positivi e negativi della densità di semina.

Le considerazioni esposte sono basate su un attento esame del-

l'influenza esercitata dalla densità delle piante sulla distribuzione e sull'utilizzazione della luce, sull'aereazione, sullo sviluppo dei loro organi epigei e ipogei, sulla competizione reciproca tra i loro apparati radicali, nonché tra le piante coltivate e le «cattive erbe».

Molto opportuna e tecnicamente razionale è la conclusione del commento, in cui l'Autore suggerisce di «scansare con ugual cura i due estremi» (come raccomanda anche l'antico detto *in medium stat virtus*), «confermando la verità della significazione dei proverbi trascritti, intendo nondimeno porre un certo limite che non deve trapassarsi senza danno». A tale proposito viene fatto nuovamente riferimento al problema delle malerbe, osservando che nel caso delle «semente troppo rade», «il terreno contiene molti semi di cattive erbe» per cui essi profitteranno degli spazi vuoti per istabilirvisi comodamente e far la guerra alle stesse piante coltivate». Il proverbio e le considerazioni esposte sulla densità di semina del frumento, indubbiamente valide all'epoca del commento, appaiono superate nella moderna granicoltura, in cui si impiegano quantità di seme, e, quindi, densità di semina molto maggiori, raggiungendo produzioni unitarie un tempo impensabili, rese possibili dalle lavorazioni profonde del terreno, dall'impiego di concimi chimici, dalla disponibilità di varietà di frumento inallettabili e più produttive, dall'applicazione del diserbo chimico.

Seminare a buon ora va bene per natura, tardi per ventura –
Per San Martino la sementa del poverino

Ambedue i proverbi, seppure con parole diverse, esprimono lo stesso suggerimento, cioè, di non seminare troppo tardi. Infatti, il primo proverbio vuole significare che seminando presto si ottengono buoni risultati «per natura», ossia assecondando le esigenze naturali del frumento, mentre con le semine tardive il successo avviene solo per caso e, quindi, raramente. Il primo proverbio, di cui esistono numerose versioni, anche fuori dalla Toscana, non è oggetto di alcun commento. Viene riportato solo il testo di una lettera al «Giornale agrario toscano» (Borgo San Lorenzo 18 dic. 1828), in cui si dà notizia che «La sementa dei grani di quest'anno non potea farsi migliore, essendo il terreno ben spento e sciolto» per cui i

contadini «sono stati solleciti a seminare nelle belle giornate di ottobre attaccati a quel proverbio *seminare a buon ora va bene per natura, tardi per ventura*, è nato, è tutto a meraviglia e non è andato a male un chicco».

Per quanto riguarda il senso del secondo proverbio, secondo l'Autore del commento la semina tardiva è dovuta alla povertà dei coltivatori che «per la mancanza di mezzi son costretti a differire tutte le loro faccende campestri». È peraltro più probabile che il proverbio intenda significare che la semina tardiva rende povero l'agricoltore, poiché compromette la possibilità di ottenere una buona produzione.

Nel commento al secondo proverbio viene anzitutto rilevato, che la regola di seminare presto non deve essere generalizzata e si raccomanda di tenere conto nella sua applicazione delle condizioni climatiche, della giacitura, della natura e fertilità del terreno, dell'andamento della stagione, di eventuali attacchi della ruggine, nonché della biologia dello sviluppo vegetativo e produttivo del grano. Anche nel commento a questo proverbio viene rivolta particolare attenzione al contenimento delle «cattive erbe». Sulla loro diffusione e sviluppo in rapporto all'epoca di semina del grano, Cuppari espone, infatti, una serie di interessanti considerazioni, osservando, in particolare, che nelle «terre migliori delle nostra pianure di alluvione ben concimate»

> la sementa della fine di Ottobre, o del cominciamento di Novembre, apporterebbe uno sviluppo soverchio nella vegetazione del grano e delle cattive erbe: le quali finirebbero col pigliare vantaggio sulla cultura principale. In tali incontri la semento va fatta alla fine di Novembre, col doppio scopo di moderare la vegetazione invernale del grano, e di rinettare il terreno dalle cattive erbe, le quali dopo le piogge autunnali germogliando, vengono distrutte dai lavori aratorj.

Le considerazioni dell'Autore del commento sono, inoltre, particolarmente apprezzabili, anche perché suggeriscono di non seguire acriticamente le regole agronomiche enunciate dai proverbi, ma di adattarle alle specifiche situazioni in cui si opera. Raccomandazione, questa, particolarmente opportuna soprattutto nel territorio della Toscana, caratterizzato da profonde differenze ambientali, an-

che nell'ambito di ristrette distanze.
Gran presto fa buon cesto

Anche in questo caso il commento, molto opportunamente, consiglia di applicare con prudenza la tecnica della compressione superficiale del terreno coltivato a grano mediante la rullatura[22] o col transito di un gregge di pecore, suggerendo di applicarla tenendo conto della natura del terreno, delle sue condizioni, dell'andamento stagionale, della fase vegetativa e dello stato delle piante[23]. A questo proposito l'Autore precisa, inoltre, che «Il grano può essere pestato in due epoche differenti: od appena fattane la sementa e prima del germogliamento, od allorquando sia tanto cresciuto da sollevarsi di poche dita da terra. Nel primo caso il pestamento giova se il terreno è soverchiamente sciolto». Nell'altro caso qualora «la crosta del terreno apparisca sollevata e sconnessa dall'opera dei ghiacci verso la fine del verno». Il pascolo delle pecore, la «cimatura» e la rullatura impiegati anche per ridurre l'eccessivo rigoglio vegetativo del frumento, fenomeno predisponente all'allettamento, erano pratiche alquanto diffuse in passato, che attualmente sono quasi del tutto scomparse, grazie soprattutto all'impiego di varietà di frumento inallettabili.

Chi vuole un lavoro degno assai ferro e poco legno

La lettura del commento consente di comprendere il significato letterale di questo proverbio che, altrimenti, apparirebbe del tutto criptico. Il proverbio vuole infatti significare che per ottenere una migliore lavorazione del terreno con l'aratro – «il quale» precisa Cuppari «è comunemente in uso tra noi e che differisce poco da quello usato dagli antichi romani» –, è necessario ampliare la superficie della vangheggia («assai ferro») e ridurre la distanza tra gli

[22] Sono stati ideati e costruiti tipi di rulli con differenti sagomature della superficie e zavorrabili per regolare opportunamente la comprensione dello strato superficiale del suolo.

[23] In alcune zone dell'Aretino era consuetudine fare brevemente pascolare durante l'inverno le pecore nei campi di avena, perché si riteneva che questo favorisse la produzione del latte.

orecchi («poco legno»).

Molto interessanti risultano la dettagliata e precisa analisi critica del lavoro che esegue l'aratro, la descrizione degli inconvenienti del suo impiego e la possibilità di migliorare la lavorazione del terreno applicando il suggerimento del proverbio. Anche in questo caso, come in varie altre occasioni, vengono esposte alcune considerazioni relative al problema dell'eliminazione della vegetazione erbacea spontanea, osservando che l'aratro «rimpiatta» «le cattive erbe da un lato nei porchetti, ove rimangono in parte al coperto dall'esser disseccate dal sole e dai venti»; e lasciando «le creste non lavorate» «conserva dei centri di infezione delle piante a rizomi».

L'Autore del commento approfondisce l'esame critico dell'argomento con una accurata e interessante analisi comparativa della lavorazione del terreno con la vanga, con l'aratro e con il coltro[24], evidenziando i vantaggi agronomici ed economici (in rapporto anche al tempo impiegato per la lavorazione) dell'impiego di quest'ultimo attrezzo, notando a tal proposito, che, dal punto di vista della qualità, il suo lavoro «può essere soltanto avanzato da quello della vanga; se non ché il primo dipende dalla buona costruzione dell'arnese che si può riconoscere, e dalla solerzia del bifolco, mentre il secondo deriva dall'abilità dei vangatori, che sogliono essere molti, e diseguali così di forze come di modo di vangare, quanto all'entratura da dare all'arnese». Questa osservazione presenta due aspetti interessanti, di cui uno di natura tecnica relativa al confronto di qualità del lavoro eseguito con la vanga e con il coltro, l'altro di natura economica e umana, che induce a riflettere sull'impegno fisico e sul tempo che richiedeva il lavoro con la vanga, tenuto conto che il peso dell'attrezzo variava da 3 a 5 kg e che, per vangare un ettaro occorrevano, in media, da 400 a 500 ore, con una puntata di cm 25 di profondità, passando a 500 per 30 cm, a 650 con una puntata a 30 cm in terreno compatto e a 1500 in terreno medio con due puntate a 45 cm di profondità. Molto interessante, a questo proposito, è la memoria di Cosimo Ridolfi *Di un nuovo coltro da servire e la-*

[24] La storia dell'aratro e di alcuni attrezzi per la lavorazione del terreno in Toscana è stata recentemente oggetto di una mostra e di una specifica pubblicazione. Cfr. *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, a cura di G. Gori, Firenze, 2002.

vorare il suolo invece della vanga, scritto nel gennaio 1824 e presentato al concorso indetto dall'Accademia per la realizzazione di un aratro innovativo atto a «lavorare il terreno fino a una conveniente profondità, e completamente rovesciarlo e a ridurlo in parti minutissime». Ridolfi descrive dettagliatamente il nuovo attrezzo e riporta anche precisi dati sulle sue prestazioni meccaniche e sul lavoro in comparazione con quello della vanga. Questi dati evidenziano la grande importanza economica, e anche umana, che assumeva la messa a punto di uno strumento a trazione animale, capace di effettuare un lavoro qualitativamente quanto più possibile uguale a quello ottenibile con la vanga.

In definitiva il proverbio e le considerazioni meccaniche e agronomiche del relativo commento, che alla luce delle moderne conoscenze meccaniche e agronomiche, possono apparire superficiali e ovvie, sono invece importanti sotto il profilo storico, in quanto richiamano a una fase iniziale di quel processo evolutivo della meccanica agraria che, parallelamente al progresso degli studi sulla fisica, la biochimica e la microbiologia del terreno, avrebbe in tempi relativamente brevi, portato agli attuali razionali sistemi di lavorazione e gestione del suolo.

Quando il grano ricasca il contadino si rizza

Le considerazioni relative ai fattori determinanti l'allettamento del grano sono sostanzialmente corrette, anche se, per certi aspetti, incomplete a causa soprattutto della mancanza di adeguate conoscenze scientifiche sulla anatomia e sulla fisiologia della nutrizione del frumento, sui meccanismi che causano un'eccessiva vigoria delle piante e una conseguente scarsa resistenza meccanica del culmo. Molto chiaro e corretto comunque è il concetto relativo alla regolazione del livello nutritivo delle piante coltivate attraverso i concimi che «non possonsi profondere alle piante senza certa misura; conciossiacosaché l'eccesso degli alimenti vizia la nutrizione e scema il prodotto in luogo di aumentarlo», per cui una carente nutrizione delle piante «fa viverle a mala pena», l'eccesso ha effetto di «turbare e viziare le funzioni organiche», determinando anche «una diminuzione di prodotto». Da notare, inoltre, che all'epoca del

commento mancavano varietà di frumento a culmo corto, elastico, con parete spessa e resistenti all'allettamento e che ancora verso la metà dello scorso secolo erano spesso richieste varietà con culmo molto sviluppato, perché fornivano elevate quantità di paglia, necessaria per la lattiera e in parte usata anche per nutrizione di bovini ed equini.

Il proverbio indica che l'allettamento del grano può essere considerato un fatto positivo, perché, come spiega l'autore del commento,

> il ricascare del grano denota grassezza nel terreno, e quindi ubertosi ricolti nel podere non solamente in grano, ma eziandio in altre derrate; imperciocché la terra pingue suppone comunemente un bestiame numeroso e ben pasciuto, e poi genera prestamente copia di ogni frutto.

Secondo l'Autore, in definitiva, considerato nell'economia generale del podere, l'allettamento del grano può risultare un fenomeno positivo. Il fatto, inoltre, che l'allettamento comportasse un aumento di lavoro per la mietitura (che veniva effettuata integralmente a mano) non costituiva un grave inconveniente, tenuto conto che di regola, nel podere mezzadrile nei periodi di punta del diagramma di lavoro, quali la mietitura, la careggiatura[25] e la trebbiatura, il ricorso a manodopera esterna veniva effettuato con il sistema largamente diffuso nelle campagne dello «scambio d'opera».

Nel commento sono riportati anche i dati relativi alle rese produttive del grano[26] e di altre specie erbacee, che consentono alcuni interessanti confronti con la situazione odierna. Per quanto riguarda il grano le rese erano molto differenti in rapporto alla fertilità del terreno, alla concimazione, all'andamento della stagione. Dai dati riportati nel commento relativi al Valdarno inferiore

[25] Trasporto del grano mietuto nell'aia.

[26] La resa produttiva veniva in passato espressa non in unità di peso/ha ma in numero di volte il peso del seme impiegato, usando l'espressione «il grano ha fatto delle…». Pertanto, dire che «il grano aveva fatto delle dodici» significava che la produzione era risultata 12 volte il peso del seme impiegato.

«senza aiuto alcuno di letamazione: il grano vi fa delle cinque», in terre «concimate il prodotto non può oltrepassare in media quindici o sedici volte la sementa») e calcolando l'impiego di 120-130 kg di seme, si raggiungevano rese da 18 ad oltre 22 q.li/ha.

Al termine del commento il Cuppari rileva, correttamente, che il proverbio non è valido nel caso in cui l'allettamento non è dovuto all'elevata fertilità del terreno, ma causato da piogge prolungate, da temporali, da forti venti, o da errate tecniche colturali, per cui

> non sempre il fenomeno ricasca per soverchia fertilità della terra, stanteché talune volte lo smodato ombreggiamento dei filari alberati (…) il ritorno troppo sovente del frumento sullo stesso terreno e la sementa fitta[27], inducono il ricascare facilmente.

Cosicché, osservava l'Autore «potrebbesi allora veder ricascare il grano e non rizzarsi il contadino».

Abbondanza di fieno, carestia di pane

Nel commento è espressa una considerazione che appare altrettanto valida, quanto breve, enunciando uno dei principi biologici fondamentali che regola l'equilibrio tra le specie erbacee spontanee e quelle coltivate da un lato, e dall'altro i fattori ambientali. L'uomo intervenendo con le tecniche colturali sposta, a favore delle specie coltivate, tale equilibrio: «Le erbe spontanee fanno una guerra continua alle piante coltivate; e se queste pigliano il di sopra, ciò è dovuto agli sforzi ed all'industria del coltivatore». I risultati sono peraltro variabili nello spazio e nel tempo, tenuto conto che l'uomo non ha la possibilità di controllare e regolare i grandi fenomeni meteorologici, per cui «se le condizioni climatologiche favoriscono in un'annata lo sviluppo delle erbacce spontanee, sicché si produca abbondanza di fieno; ed allora si avrà probabilmente scarsezza di rac-

[27] Vedi a questo proposito i proverbi *per andare scalzo e seminar fondo (fitto) non arricchì mai uomo al mondo* e *grano rado non fa vergogna all'aia* e relativi commenti.

colta di cereali invernali».
Viticoltura

Chi lo beve (il campo) non lo mangia

Il proverbio sottolinea la difficoltà di ottenere soddisfacenti risultati dalla coltura promiscua delle specie erbacee con la vite[28]. Nel commento al proverbio il Cuppari elenca e spiega con precisione gli inconvenienti tecnici e agronomici della coltura promiscua della vite con specie erbacee concludendo, molto opportunamente, che «resta ora vedere se tutte queste azioni nocive vengano compensate dal prodotto della vite e dal suo appoggio». Opinione negativa espresse Malenotti anche a proposito della diffusa consuetudine di consociare l'olivo con la vite, osservando che «tale sistema dovrebbe essere una volta abbandonato da tutti, non solo perché l'ulivo avendo una vita più del pioppo» (vuole evidentemente indicare l'oppio o acero campestre, tutore della vite) «resta finalmente rinsaldato nei campi, ma perché queste due piante richiedono differente coltura l'una dall'altra»[29]. Espone quindi un preciso calcolo estimativo in cui sono riportati alcuni interessanti dati sulle rese produttive e sui relativi valori di mercato, nel quale conclude che, calcolando che in media, nel caso di consociazione con la vite, possa «venire diminuito di metà il prodotto delle piante erbacee fino alla distanza di dieci braccia verso il mezzo del campo», «la piantazione di viti nel sistema di mezzeria sono utili anche al proprietario». A proposito di quest'ultima considerazione è da notare che in precedenza l'Autore aveva rilevato che i «filari pioppati e vitati» davano ai contadini vari vantaggi, tra i quali anche quello di «mangiarvi sopra per circa due mesi all'anno (Agosto e Settembre) e di

[28] Questo concetto agronomico è stato espresso anche dal Pascoli nella poesia «Grano e vino»: «Lodo la spiga e lodo ancora la pigna. / Ma la pigna e la spiga hanno gran liti / tra loro. Io non vo grano nella vigna. - / Padrone, su le prode io non vò viti: / se lo bei, non lo mangi. - Io non do noia: / tanto mi tagli, quando mi mariti!- / è infida … - Ogni anno ella convien che muoia. - / sempre soffietti…- E ari a capo chino. / Io sono la tua vita. - Io sono la tua gloria». Il contrasto tra grano e vite viene poi risolto consigliando una saggia regola di agronomia: «Tu pigna dura per insù, tu molle / spiga all'ingiù, vivete dunque in pace! / Per l'una il piano, sia per l'altra il colle».

[29] I. Malenotti, *Manuale del vignaiolo toscano*, cit.

bevervi per tutto l'intiero corso del medesimo. Cosicché se avendo a fare con una famiglia onesta il padrone ritrae la metà degli altri prodotti del podere, dovrà sempre farsene un'eccezione di quello delle viti». «Ciò spiega perché i contadini non si stancherebbero mai di piantar viti». La mezzadria, pertanto, avrebbe contribuito anche per questo motivo a favorire la diffusione in Toscana della coltivazione promiscua della vite. L'Autore del commento avverte, peraltro che i contadini così facendo non si accorgono di sbagliare, «non consultando attentamente i propri interessi», perché anche raddoppiando il numero delle viti «non potrà mangiare tanta uva e bere tanto vino (l'uno e l'altro prelevati dalla massa comune) quanto potrà fare col doppio numero di viti».

Interessante appare anche il suggerimento di orientare i filari di vite «secondo la direzione di libeccio a greco» (cioè da sud-ovest verso nord-est), distanziandoli in modo da evitare che «l'ombra di uno di essi cuopra tutto il campo nelle ore antimeridiane e quella dell'altro nelle pomeridiane», analogamente a quanto suggerito dal proverbio *Chi ara da sera a mane di ogni solco perde un pane*.

Cuppari conclude il commento affermando che «chi vuole nello stesso tempo mangiare a bere il campo, secondo l'espressione del proverbio, può farlo» adottando giuste distanze tra i filari, che, «secondo le mie osservazioni» dovrebbero essere «dalle trentasei alle quarantaquattro braccia».

Fammi povera (dice la vite al contadino) ed io ti farò ricco

Il senso di questo proverbio è molto esplicito, in quanto suggerisce di sottoporre la vite a una potatura povera, lasciando, cioè, poche gemme per pianta, al fine di mantenere un rapporto equilibrato tra attività vegetativa e produttiva, di ottenere produzioni costanti e di elevate qualità. Questo concetto, oggi chiaramente spiegato e confermato dalle conoscenze scientifiche sulla fisiologia della produzione della vite, e sui rapporti tra la quantità dell'uva per vite e la qualità del vino, è illustrato dal Cuppari in modo particolarmente chiaro sulla base di due fondamentali considerazioni, nella prima delle quali rileva che «la vegetazione di un anno accumula nelle piante una certa copia di materie nutritive, che si deve spendere nello svol-

gimento delle nuove gemme in primavera», mettendo così in evidenza il ruolo essenziale delle riserve nutritive nella connessione fisiologica tra i successivi cicli vegeto-produttivi. Pertanto, «se queste materie nutritive saranno scarse ed allora bisognerà concentrarle con larga potatura» (da intendere lasciando poche gemme), «viceversa se saranno abbondanti». Molto interessante è, inoltre, l'accenno all'equilibrio di sviluppo dimensionale fra parte aerea e radicale – «lo sviluppo fattosi nell'annata dei rami determina uno sviluppo proporzionale nelle radici» – la cui esistenza sarebbe stata dimostrata sperimentalmente dopo oltre un secolo e che costituisce uno dei principi fisiologici fondamentali per il contenimento dello sviluppo dimensionale degli alberi nei moderni impianti a elevata densità di piantagione.

Cuppari aggiunge che «le materie nutritive già depositate nell'anteriore vegetazione» e «la copia di succhi che le radici possono assorbire nel terreno» mantengono «nella pianta quel giusto grado di vigore» che promuove il debito sviluppo della produzione fruttifera, dimostrando, pertanto, di avere intuito il ruolo delle riserve nutritive durante tutto il ciclo produttivo della vite, come sarebbe stato accertato dopo molte ricerche sulla variazione del contenuto delle riserve nutritive durante l'accrescimento e la maturazione dell'uva.

In definitiva, le considerazioni di Cuppari, se venissero esposte in un linguaggio più attuale, potrebbero essere direttamente trasferite in un moderno manuale di viticoltura.

Se vuoi un buon potato, più un occhio e meno un capo

Cuppari rileva anzitutto che questo proverbio «racchiude nella sostanza un precetto fondato sul medesimo principio» (cioè del proverbio precedente) «e vero soprattutto nei paesi veramente viticoli, che son quelli di collina». Prosegue, quindi, precisando con molta chiarezza che il principio è «d'impoverire la pianta onde avere maggiore copia di vino di migliore qualità». Cuppari enuncia con chiarezza alcune delle basi fondamentali della moderna viticoltura e, cioè, l'orientamento verso la qualità attraverso la valorizzazione dell'ambiente collinare e la riduzione della vigoria delle piante e della quantità di produzione per ceppo. La collina, quindi, non deve es-

sere riservata alla vite perché è dotata di capacità maggiore di altre specie a vivere in ambienti difficili, ma bensì perché in essi può fornire produzioni di più elevata qualità. È, a questo proposito, da ricordare che spesso l'interesse del contadino non coincideva con quello del padrone, soprattutto se proprietario di più poderi che nel complesso fornivano una quantità di vino molto superiore a quella necessaria per il consumo familiare. Mentre infatti per il contadino era importante produrre una quantità di vino anche di qualità mediocre, ma sufficiente per coprire il fabbisogno familiare, per il proprietario era necessario avere vino conservabile e di qualità accettabile dal mercato.

In definitiva il proverbio suggerisce di ridurre il numero dei capi a frutto lasciando su ciascuno di essi un maggiore numero di gemme, al fine di ridurre la vigoria e diminuire lo sviluppo vegetativo dei singoli germogli, avvertendo, tuttavia, di applicare questa regola di potatura in rapporto all'ambiente e alla fertilità del terreno, per cui «nelle terre però ricche di alluvione spesso può tornare vantaggioso di adottare la pratica opposta».

Chi pota per San Martino ha tutto il grano e tutto il vin

Nonostante che questo proverbio sia molto diffuso in Italia, è da rilevare che alla luce delle attuali conoscenze non esiste un'epoca fisiologicamente migliore in assoluto per potare la vite, anche se il commentatore considera valido il proverbio in base a una non bene precisata esperienza condotta «da un coltivatore dell'alta Italia», dalla quale era emersa l'utilità di potare le viti appena «compiuta la precedente raccolta dell'uva». Né si possono considerare scientificamente corretti i «principi più comuni di fisiologia vegetale» che l'Autore espone

> pei quali è da credere che la sollecita potatura, sollevando per tempo le piante di tutte quelle parti che ne debbono esser recise, dia campo alle gemme destinate alla fruttificazione di svilupparsi e di prendere maggior forza prima che sopraggiunga l'inverno.

Una potatura precoce eseguita molto prima della caduta delle fo-

glie, potrebbe, invece, avere effetti negativi sulle viti, riducendo la traslocazione degli assimilati dalle foglie verso i tessuti epigei e ipogei dove vengono immagazzinati come riserve nutritive.

È da osservare che l'epoca della potatura della vite è stata oggetto, fino da tempi molto antichi, di opinioni e direttive differenti e talora contrastanti[30]. Tuttavia, al momento attuale è da considerare errata sia la potatura troppo precoce, sia troppo tardiva, cioè dopo il germogliamento. È invece pienamente valido e attuale il suggerimento del Cuppari di effettuare la potatura invernale in epoche regolate in base al diagramma di lavoro nell'azienda soprattutto: «nei paesi dove la vite non forma da sola, né la principale occupazione del coltivatore per tutto l'anno, ma ne divide le cure con altre piante coltivate di grande importanza per esso»[31]. A tal fine consiglia quando la potatura non può «essere eseguita sul cadere dell'autunno» di effettuare una specie di pre-potatura tagliando «nell'atto stesso della vendemmia i tralci che hanno portato il loro frutto, sgravando così la pianta di gran parte del legno ch'esser dovrebbe gettate a terra più tardi».

Rimane, infine, oscuro il rapporto enunciato nel proverbio tra l'epoca di potatura a San Martino e la produzione del grano («ha tutto il grano»).

Il vino nel sasso ed il popone in terren grasso

In varie parti d'Italia esistono proverbi che raccomandano di coltivare la vite in terreni magri, con molto scheletro e permeabili evitando i fertili terreni di pianura dove la vite

> sviluppa una vegetazione rigogliosa, (...) dà una gran copia di uva, ma il mosto che ne deriva, oltre allo scarseggiare in generale di materie

[30] Lorenzo Baroni consigliava di effettuare la potatura a metà novembre. Cfr. *Del modo di fare il vino di perfetta qualità e di lunga durata*, «Atti dei Georgofili», v. VII, 1812, pp. 152-199.

[31] Questa raccomandazione era espressa dal Malenotti anche nel suo *Manuale del vignaiolo toscano* (cit.) in cui rileva che «è sempre prudente quell'agricoltore che procura d'essere sollecito nei lavori, e che non dimentica quanto nella primavera siavi da operare e quanto danno ne derivi dal ritardo», concludendo che si può iniziare la potatura «subito dopo la caduta delle foglie (…) continuando anche nell'inverno».

> zuccherine e quindi il vino di alcoliche, non è capace di fare ingenerare in quest'ultimo quella sostanza o quelle sostanze non ancora ben definite, cui è dovuta la grazia o l'aroma che dir si voglia, dei vini e che tanto li fa stimare dalla classe più elevata dei consumatori.

L'Autore del commento sviluppa questo concetto esponendo una serie di considerazioni che appaiono, in linea generale, del tutto valide alla luce delle attuali nozioni agronomiche e sono, quindi, alla base degli attuali orientamenti viticoli, evidenziando, in particolare, che l'eccessiva vigoria vegetativa e l'elevata produzione delle viti allevate nei terreni fertili della pianura non consentono di ottenere vini di qualità. Il commento stupisce per la sua attualità: manca soltanto l'indicazione delle sostanze, in particolare, polifendoliche e aromatiche ignote a tale epoca e che sarebbero state individuate in futuro dalla moderna chimica enologica, che determinano i principali aspetti qualitativi dei vini e che «in secondo luogo contribuiscono a ritardare quelle altre fermentazioni che, alterandolo più o meno sostanzialmente lo rendono imbevibile».

Tornando a esaminare l'opportunità di non coltivare la vite nelle pianure fertili, l'Autore rileva che: «nei terreni di cui parlo» cioè fertili, «mi parrebbe che alla vite si sostituisse in tutto e in parte il gelso, la convenienza della cui coltura è tra noi evidentissima» e dimostra tale convenienza con accurati calcoli estimativi[32]. Descrive quindi dettagliatamente e con precisione le modalità tecniche per sostituire la coltivazione della vite con quella del gelso e per superare gli inconvenienti e le difficoltà che si potevano prospettare per i proprietari e i contadini. Nel commento sono anche indicati i fattori che all'epoca ostacolavano il progresso tecnico-economico dell'agricoltura: vengono considerati molto gravi la carente preparazione tecnica e gestionale dei proprietari e dei loro agenti, il contrasto di interesse tra contadini e padroni e l'avidità di quest'ultimi: «i contadini non vedono di buon occhio che il padrone intaschi tut-

[32] La coltivazione del gelso e la produzione della seta ebbero in Toscana un'importanza economica molto elevata, come documentato fra l'altro, dal vivo interesse rivolto dall'Accademia dei Georgofili a questo settore. Cfr. *La seta: itinerario iconografico e documentario all'Accademia dei Georgofili*, Catalogo a cura di L. Bigliazzi e L. Bigliazzi, Firenze, 1992.

to il denaro ricevuto dal prodotto della coltura del gelso per poi conteggiarlo al tempo dei saldi». Da questo realistico quadro emerge, in definitiva, che il progresso e l'innovazione dell'agricoltura toscana erano ostacolati dalla immobilità culturale e dalla mancanza di una formazione imprenditoriale dei proprietari, dalla tradizionale arretratezza dei contadini, con conseguenze negative per loro stessi e per il complesso della società.

Olivicoltura

Chi ara l'uliveto dimanda il frutto; chi lo letama l'ottiene;
chi lo pota lo sforza

L'effetto positivo esercitato dalla lavorazione del terreno sulla produttività dell'olivo viene attribuito al fatto che «si smuove la terra soprastante alle radici, sicché queste si mettono in relazione coll'aria atmosferica» e che «la terra frequentemente smossa si fertilizza a spese dell'aria ed un po' della pianta». È chiaro che la spiegazione non è corretta in quanto l'influenza esercitata dalle lavorazioni del suolo è dovuta all'eliminazione della vegetazione erbacea spontanea e, quindi, della sua concorrenza nei confronti delle sostanze nutritive e delle riserve idriche del suolo nei periodi di siccità.

Pienamente valido è, invece, il suggerimento di impostare la concimazione dell'olivo su basi diverse rispetto alla vite. Infatti, mentre nella prima specie si deve tendere a ottenere la massima produzione, «imperocché l'ulivo come frutto da olio grasso, mantiene le sue buone qualità culinarie anche quando» si applicano «abbondanti concimazioni», nel caso della vite «l'uva come frutto zuccherino ed aromatico, genera vino di qualità men buona quando la vite accresce il suo prodotto coll'ajuto di letami ricchi»: concetto, questo, che sta alla base della moderna viticoltura.

Molto corretto è anche il suggerimento di regolare la potatura in modo da conseguire un equilibrato rapporto tra chioma e radici e tra attività produttiva e vegetativa, tenendo conto anche della natura e fertilità del terreno ed «evitando, con le eccessive letamazioni un rigoglio nella fronda che nuoce alla fruttificazione». A proposito di questo concetto è da notare che, pur in mancanza delle attua-

li conoscenze scientifiche sulla fisiologia della differenziazione a frutto delle gemme, era stato chiaramente intuito che squilibri quantitativi e qualitativi dello stato nutritivo delle piante potevano esercitare effetti negativi sulla loro capacità produttiva.

Senz'armi non si fa guerra

Le regole di potatura suggerite nel commento sono interessanti e corrette e da esse emerge, in particolare, che era ben chiara l'esigenza di applicare tagli di ritorno e non di raccorciamento, di rinnovare le branchette fruttifere – tenendo conto «se quella pianta quell'anno fu carica molto d'ulive, se è così, lascerà i ramoscelli più chiari; se fu diversamente, più fitti» –, di assicurare, mediante lo sfoltimento della parte interna dell'albero, la migliore illuminazione e circolazione dell'aria «perché quanto più aria circola in mezzo alla pianta, più il frutto allega e si migliora», indicazione, quest'ultima, da cui appare evidente che era stata chiaramente intuita l'importanza determinante esercitata della luce sulla antogenesi, come è stato confermato anche da recenti specifiche ricerche. Si raccomanda, inoltre, di mantenere un corretto equilibrio tra la parte alta e quella bassa della chioma, evitando che «la pianta tendendo troppo a crescere non abbandoni i rami più prossimi al suolo», poiché «i rami troppo alti crescenti, e che per di più nulla producono, tolgono nutrimenti ai ramoscelli laterali, e fanno perder forza alla pianta».

In definitiva il commento costituisce una accurata, chiara e corretta guida pratica per la potatura dell'olivo, basata sull'intuito e l'esperienza di un appassionato agricoltore che ama gli olivi anche per valori che vanno oltre a quello economico, tanto da dire che «fa sdegno vedere, che in molti luoghi i coloni, per torre alcuni virgulti e rampolli dalla ceppaia dell'olivo, adoprino la zappa», e che gli olivi ben tenuti hanno «una sì bella apparenza, che i nostri campi a' viandanti sembran giardini d'agrumi». Questo suo sentimento di affetto per gli olivi traspare anche da quanto scrive alla fine del commento «Ardisco consigliare il metodo di potatura che si pratica a Ronta» e « se qualche signore ne' suoi possessi volesse vederne la prova gli offro uno de' miei abili potatori e ne sarà

contentissimo».
Un savio da capo ed un pazzo da piè – Un pazzo da capo ed un savio da piè

I due proverbi formulati in modo criptico, come un burlesco gioco di parole, possono apparire una illogica contraddizione, mentre risultano chiari e corretti dalla lettura del commento. L'Autore, infatti, rileva giustamente che una abbondante concimazione («pazzo da piè») stimola l'attività vegetativa dell'olivo, per cui è opportuno applicare potature leggere («savio da capo»), poiché altrimenti una forte riduzione della chioma stimolerebbe ulteriormente la vigoria con un conseguente squilibrio vegeto-produttivo, «imperciocché l'abbondanza dei concimi introduce nelle piante molti succhi nutritivi i quali promuovono un proporzionato rivolgimento di rami e foglie» e la «pota generosa in un albero» aiuta «la comparsa di nuove e vigorose vermene».

> Perciò è che se noi letamiamo con prodigalità e potiamo insiememente con larghezza, indiciamo con entrambi i mezzi un tale vigore nelle nuove cacciate che la fruttificazione sarà del tutto impedita. Essendoché si renda indispensabile una certa misura nel vigore dei rami perché l'albero abbondi e frutta.

L'Autore ribadisce pertanto il concetto di fisiologia della fruttificazione già espresso a proposito della concimazione nel commento al proverbio *Chi ara l'uliveto dimanda il frutto, chi lo letama, lo ottiene, chi lo pota lo sforza*, ampliandolo con alcune precise considerazioni sugli effetti esercitatati dalla potatura. Questo chiaro e perfetto concetto dell'equilibrio vegeto-produttivo è completato poi da un'altra corretta considerazione: nel «caso in cui si voglia ringiovanire vecchie piante» occorre «rifare la chioma di cotesti alberi rivestendoli di belli e evigorosi germogli; anzi nuocerebbe in questo fine un'abbondante fruttificazione». Suggerisce, inoltre, di

> serbare una certa moderazione perché il soverchio vigore dato artificialmente ad una pianta, usa per natura crescere lentamente, potrebbe esser cagione di pronto deperimento. Quei bernoccoli infatti che deturpavano l'ulivo, e che alcuni chiamano lupa ed altri rogna, vengono facilmente sulle piante forzate a produrre colla smodata letamazione e

colla intemperante potatura.

A proposito di quest'ultima considerazione è, peraltro, da osservare che la lupa, o carie del legno dell'olivo, e la rogna, o tubercolosi, sono due diverse patologie, con sintomatologia ed eziologia differenti. La lupa, infatti, è una degenerazione del legno delle branche vecchie e del tronco dell'olivo che potrebbe essere favorita dalle ampie ferite di una energica potatura. La rogna è causata da *Bacterium* (o *Pseudomonas Sovastanoi*), le cui infezioni avvengono attraverso ferite e microlesioni della corteccia. Si può, pertanto, ipotizzare che gli olivi in eccesso di vigoria per energiche potature o eccessi nutritivi, entrando più tardivamente in riposo vegetativo siano più sensibili al freddo e, quindi, più soggetti a lesioni corticali che aprono l'ingresso al *B. Savastanoi*. È questo un ulteriore esempio di conoscenze scientifiche che comprovano le validità di osservazioni pratiche.

In definitiva, dal commento emergono alcuni concetti, molto interessanti e pienamente validi anche alla luce delle attuali conoscenze scientifiche e tecniche, i quali evidenziano l'esistenza di una stretta relazione tra l'attività vegetativa e quella produttiva, sottolineano la conseguente necessità di mantenere tra esse un corretto equilibrio e la opportunità di eseguire la potatura e la fertilizzazione del terreno in funzione di correggere o mantenere tale equilibrio.

L'Autore suggerisce, peraltro, di non applicare alla lettera i consigli contenuti nei due proverbi, ma di tenere conto, con buonsenso, delle caratteristiche generali dell'ambiente, della fertilità del terreno, dell'età degli alberi, della forma di allevamento degli olivi, facendo a tal fine riferimento a «tre modi di coltivare l'olivo tenuti in diversi luoghi della Toscana» e cioè Monti Pisani, il territorio fiorentino, i Poggi della Valdichiana.

Chi vuole ingannare il suo vicino, ponga l'olivo grosso e il fico piccolino

La regola enunciata dal proverbio sull'età più adatta per mettere a dimora l'olivo e le considerazioni agronomiche ed economiche che avallano la validità del proverbio stesso potevano essere corrette all'epoca in cui fu scritto il commento, ma risultano del tutto superate alla luce dei progressi compiuti nel corso degli ultimi decenni

nel vivaismo olivicolo per la preparazione, l'allevamento e il trasporto delle piante e nelle tecniche di preparazione del terreno per l'impianto e la messa a dimora degli olivi.

Quando imbrocca d'aprile, vacci col barile; quando imbrocca
di maggio, vacci per assaggio; quando imbrocca di giugno,
vacci col pugno

Il commento a quest'ultimo dei proverbi sull'olivo costituisce una semplice spiegazione del suo significato letterale, in quanto ovviamente l'Autore non poteva indicare la causa delle differenze dell'epoca di mignolatura che si riscontrano nei vari anni. Allora erano infatti del tutto sconosciuti i meccanismi biologici rappresentati dalla «somma di temperature» e da altri fattori ambientali che regolano lo svolgimento delle varie fasi del ciclo vegeto-produttivo delle specie legnose.

Le ultime frasi del commento evidenziano alcune caratteristiche peculiari dell'olivo, quasi fra di loro contrastanti: «Questa pianta è ricca e scarsa, longeva e delicata» ma «prospera più specialmente nei luoghi sassosi» mentre «il ferro dell'agricoltore per quanto la ricerchi fino colle viscere[33] la ringiovanisce» e «somiglia in tutto la mente alle cose gentili. Forse per questo i Greci l'attribuivano alla Dea della sapienza». L'Autore allude al mito di Atena, la Minerva dei Romani, che aveva avuto la vittoria nella gara per la sovranità dell'Attica piantando il primo olivo, mentre Poseidone aveva fatto balzare dalla terra il cavallo, o, secondo altri, aveva fatto scaturire sull'Acropoli una sorgente d'acqua.

Orticoltura

L'orto è la seconda madia del contadino

Nel commento viene sottolineata con particolare rilievo la validità

[33] L'Autore allude alla potatura di risanamento di alberi affetti da lupa che veniva un tempo effettuata con un particolare strumento, il «malinpeggio» provvisto di due lame, di cui una ricurva e l'altra ad accetta, con il quale veniva asportato il legno morto delle grosse branche e del tronco fino alla ceppaia dei vecchi olivi.

di questo proverbio tanto da suggerire di obbligare «ogni capo di famiglia (colonica) a coltivare un orto capace di supplire ai bisogni della famiglia medesima» e da consigliare i proprietari di «osservare se nel podere che è per lasciare questo contadino vi sia l'orto». L'Autore del commento giunge a dire: «io non allogherei mai un mio podere a un contadino, quand'anche avesse dall'altra parte, degli ottimi requisiti», che venisse da un podere in cui non avesse avuto un orto. Queste considerazioni sono alla base di un altro proverbio usato in Toscana: *L'aia e l'orto fanno conoscere il contadino*.

Si può peraltro ipotizzare che queste drastiche affermazioni non siano state dettate dall'interesse economico che il proprietario avrebbe potuto trarre dall'esistenza nel podere di un orto, in quanto in Toscana di solito, il contadino godeva di tutta la produzione dell'orto. È invece da supporre che la coltivazione di un orto indicava che il contadino era un agricoltore attento, diligente, come appunto richiede la cura dell'orto[34], in cui i prodotti potevano contribuire a soddisfare in misura sensibile i bisogni alimentari della famiglia colonica il cui benessere economico garantiva maggiormente il padrone dal rischio di indebitamento.

L'orto del podere toscano era quasi sempre di superficie limitata, recinto da una fitta siepe viva o morta o da muretti di solito a secco per impedire l'accesso degli animali[35].

Di solito l'orto era situato nei pressi della casa colonica, nelle vicinanze del pozzo o del fontanile. Talora era collocato nei pressi di un corso d'acqua utilizzata per l'irrigazione, la cui importanza è richiamata anche dal proverbio *È l'acqua che fa l'orto*. Nell'orto si trovavano sempre rosmarino e salvia, piante da frutto ai bordi, e spesso anche piante da fiore (rose, margherite, violacciocca, crisantemi, ecc.).

L'orto era coltivato di solito da persone anziane non più capaci di effettuare lavori pesanti e dalle donne, e i prodotti erano in genere di esclusiva proprietà del contadino, che però spesso portava al proprietario piccole quantità di ortaggi (il cosiddetto «panierino»), il quale non costituiva un «obbligo» ma rappresentava soltanto un

[34] In alcune parti della Toscana, quale ad esempio l'Aretino, è noto il proverbio «l'Orto vuole l'uomo morto», il quale significa che l'orto richiede cure assidue e continue e di una persona completamente dedicata alla sua coltivazione, cioè «morta» per lui.

[35] Il termine latino *Hortus* deriva dal greco χορτσ : recinto, luogo recintato.

garbato riconoscimento al proprietario per la concessione gratuita del terreno dell'orto[36]. Solo quando la superficie dell'orto era molto ampia e le produzioni raggiungevano consistenti valori economici, il proprietario partecipava alla ripartizione per quote variabili a seconda degli usi locali.

Sericoltura

Chi vuole un buon baco, per San Marco (25 aprile) posto o nato

L'allevamento del baco da seta, che risalirebbe ad oltre 2900 anni a.C., fu introdotto in Europa nel VI secolo d.C. da due monaci dell'ordine di san Basilio e successivamente in Italia nell'XI secolo, dove raggiunse in breve tempo sviluppo e diffusione notevoli.

La bachicoltura era praticata principalmente come industria casalinga, spesso legata alla famiglia colonica e al podere e assicurava guadagni piuttosto consistenti[37]. Anche in Toscana la bachicoltura ebbe un rilevante sviluppo, soprattutto nei secoli XV e XVI, tanto che nel territorio fiorentino fu per legge imposto ai contadini di piantare cinque gelsi all'anno fino a raggiungere il numero di cinquanta, venne proibita l'esportazione della foglia e data invece franchigia alla sua importazione. Tra le zone di più intensa bachicoltura della Toscana rientravano la Valdichiana, dove erano coltivati oltre un milione di gelsi, la Lucchesia (nel Settecento esistevano a Lucca 3000 telai per la seta, con 20.000 addetti), il Fiorentino dove, secondo il censimento del 1811 il valore lordo della seta prodotta era oltre 5.400.000 franchi e ne venivano esportati più di 26.200 kg per un importo totale che superava i due milioni di franchi. La grande diffusione del gelso nel periodo sopraindicato e, suc-

[36] T. Pestellini, *La mezzeria e le sue consuetudini nelle province di Siena, Firenze, Pisa* (Tesi di laurea, Università di Pisa, 1904), «Rivista di storia dell'agricoltura», Numero speciale, 1980.

[37] Se la famiglia colonica allevava bachi da seta la foglia di gelso veniva divisa a metà con il proprietario, al quale, in caso contrario, spettava tutta la produzione (G. Biagioli, *La mezzadria poderale nell'Italia centro- settentrionale in età moderna e contemporanea [sec. XV-XX]*, cit., pp. 53-101).

cessivamente, in epoca più recente l'abbandono della sua coltura hanno determinato mutamenti di notevole entità, anche nel paesaggio di molte zone toscane.

L'Accademia dei Georgofili dedicò ampia e intensa attività di studio alle tecniche di allevamento del filugello, di coltivazione del gelso e di lavorazione della seta, come è stato evidenziato da una «Mostra documentaria», allestita nel 1992, e dal relativo catalogo nel quale è, fra l'altro riportato, l'elenco di oltre sessanta scritti inerenti alla sericoltura, prodotti presso l'Accademia dei Georgofili[38].

Il commento critica duramente la regola enunciata nel proverbio («Non vi è forse proverbio più falso di questo»), osservando che l'inizio dell'incubazione del «seme-bachi» e lo svolgimento delle successive fasi di sviluppo del baco da seta, devono essere regolati non in base al calendario, ma in rapporto alla ripresa vegetativa del gelso «che ordinariamente nel nostro clima ha già luogo nella prima metà di Aprile», «ma quando questo corso ordinario di stagioni ha luogo, bisogna aspettare una settimana e anche due», per cui «se lo svolgimento delle gemme del gelso viene ritardato, si dovrà altresì ritardare quello del baco». La critica appare pienamente corretta, in quanto è attualmente noto che le fasi del ciclo biologico annuo delle specie legnose, sono regolate da alcuni fattori ambientali e in particolare dalla temperatura dell'aria. Più precisamente è la somma delle temperature invernali comprese entro certi valori che determina il soddisfacimento del fabbisogno in freddo delle varie specie e, quindi, il superamento della quiescenza endogena delle gemme e, successivamente, è l'accumulo delle unità di caldo, fino a un determinato valore, che consente il loro germogliamento. Le odierne conoscenze consentirebbero pertanto di elaborare, mediante il monitoraggio dell'andamento delle temperature, modelli biologici delle varie fasi vegetative del gelso, di prevedere i tempi di svolgimento di ciascuna di esse e in definitiva di stabilire il momento più opportuno per la nascita del filugello.

Da notare che, come per la vite e l'olivo, la coltivazione del gelso venne ampiamente attuata in consociazione con specie erbacee e, quindi, con inconvenienti causati sia dall'ombreggiamento «all'epo-

[38] *La seta: itinerario iconografico e documentario all'Accademia dei Georgofili*, cit.

ca della granigione delle piante coltivate» per cui «la granigione di queste è imperfettissima», sia dal «calpestio inevitabile nella raccolta della foglia», per evitare il quale «gl'industri lucchesi» «riuniscono nei lati del filare, in piccoli fasci, gli steli del grano, e li legano presso alle spighe in maniera da allontanarli il più possibile da quella striscia di terra occupata dalle piante del filare (di gelsi) e sulla quale sono costretti a passeggiare nel cogliere la foglia. Se d'altra parte la sfogliatura ha questo inconveniente, cui si può recare rimedio col buon volere» (sarebbe stato meglio dire con la disponibilità di mano d'opera offerta a costo bassissimo dalla famiglia mezzadrie) «la vendemmia e la potatura ne hanno anche di maggiori ed irrimediabili». È evidente che la radicata tradizione delle colture arboree consociate a quelle erbacee impediva anche a valenti agronomi come Cuppari di prendere in considerazione i sostanziali vantaggi della specializzazione colturale.

Il commento si chiude con il suggerimento di anticipare quanto più possibile l'incubazione del seme-bachi e, quindi, la loro nascita per evitare che la quinta età[39] dei filugelli si svolga durante il periodo di elevate temperature del giugno.

Castanicoltura

Per San Michele la succiola nel paniere – Non coltivare
i castagni perché fruttano anche senza coltura

Dei due proverbi sul castagno, il senso del primo è che per San Michele, cioè alla fine di settembre, si raccolgono le prime castagne («succiola» derivata da «succiare», forma usata in Toscana per succhiare la castagna lessa, chiamata anche ballotta).

La prima parte del commento non ha alcun riferimento con il contenuto del proverbio, in quanto è dedicata alla potatura che, osserva l'Autore, «se è utile per le piante è particolarmente utile per il castagno», per assicurare un giusto livello di vigoria alle formazioni

[39] È l'ultima fase, della durata di sette giorni, del ciclo biologico del filugello che, dalla nascita della larva all'impupamento, impiega 30 giorni.

fruttifere e per favorire l'illuminazione della chioma, rilevando a tale proposito che, osservando «con attenzione la pianta quando è rivestita del suo frutto», si nota «che i rami esterni promettono ogni buona aspettativa, lo che non si osserva negli interni perché alti ed adombrati». È interessante notare che l'importanza del rinnovo delle formazioni fruttifere e del ruolo della luce sulla differenziazione a frutti nelle gemme del castagno è stata dimostrata chiaramente anche da recenti ricerche sulla biologia della fruttificazione del castagno.

Entrando nel merito del proverbio l'Autore precisa che *Per San Michele la succiola nel paniere* «vuol dire che giunti a quell'epoca devono battersi» i castagni per far cadere i frutti «senza esaminare se siano fatte o no le castagne: e questa operazione invece di dirsi raccolta delle castagne dovrebbe dirsi flagellazione dei castagni». A parte il fatto che il significato del proverbio può essere diverso da quello datogli da Pananti sono tutte corrette le considerazioni che espone condannando tale pratica: «Percuotendo una bestia ne risente ella danno? Perché non soffrirebbe ancora una pianta? Le percosse non sono mai buone né per le bestie né per le piante». Precisa, peraltro, che « si possono scuotere i castagni allorché è fatto il frutto» per facilitare il suo distacco[40].

È interessante infine notare a questo proposito che l'Autore del commento conosceva con chiarezza il collegamento esistente tra i cicli vegetativo e produttivo dei successivi anni, nonché il modo di fruttificare del castagno, in quanto rileva che «la frasca (cioè i rami) caduta» in conseguenza della battitura, «è quella appunto che dovrebbe dare il frutto l'anno futuro».

L'Autore del commento al proverbio *Non coltivare i castagni perché fruttano anche senza coltura* critica tale prescrizione, rilevando che i contadini della Lunigiana

[40] L'importanza dell'epoca e delle modalità di raccolta delle castagne è stata percepita anche in tempi lontani, come documentato da quanto si legge nella Rubrica VII dello Statuto del 1386 di Caprese Michelangelo, nel cui territorio si trova una delle più importanti aree castanicole della Toscana: «In settembre convochi il Potestà i Consiglieri per stabilire il modo e il tempo del raccorre le castagne». Da ciò si può ipotizzare che fossero praticati modi di raccolta delle castagne, diversi dalla raccattatura dei frutti caduti spontaneamente e che tra questi fosse usata anche la battitura della loro chioma.

> trascurano più che non dovrebbero questo loro albero della vita e contenti di ciò che spontaneamente produce, non pensano per ordinario, né a moltiplicarlo né ad accrescere il frutto coltivandolo. Che Dio loro li perdoni!

E, «poiché non è molto da ripromettersi che tutti i contadini sieno per valutare l'importanza dei nostri consigli» l'Autore si rivolge ai proprietari, cui raccomanda di «incoraggiare colla maggior premura e con ogni sorta di incitamento la moltiplicazione e la coltura di questa preziosa pianta» che viene definita «più generosa della vite e dell'ulivo», in quanto «produce anche spontaneamente».

Il commento è una dettagliata e ampia descrizione della tecnica da adottare per una razionale coltivazione del castagno da frutto in rapporto alla propagazione e alla tecnica vivaistica («Delle Piantonaje, che presso di noi sono pochissime di fronte al bisogno»), all'innesto («Tre sono i modi più comuni di eseguire gli innesti: a anello, o come dicasi tra noi a *spollo*, a marzo e a gennaio o *pezza*») e, infine, alla «piantagione e successiva coltura». Dalla lettura del commento emerge chiaramente che la tecnica colturale di questa specie non ha compiuto rilevanti progressi rispetto a quella seguita quasi due secoli fa e che anzi, erano allora applicati o suggeriti interventi colturali molto accurati e razionali, quali, ad esempio: «le fogne sono necessarie nei terreni argillosi e nelle valli ove le acque sono più permanenti»; «tornerà sempre bene che sull'argine delle fosse o buche sia preparato al momento di eseguire la piantagione il necessario terriccio per ricoprire le radici delle giovani piante», utilizzando «come soglion far uso i nostri contadini», il «cosiddetto *marciume del castagno* resultante dalla putrefazione delle più vecchie ceppaie»; tagliare le radici dei piantoni risultate danneggiate al momento del loro espianto «per la ragione che tanto negli animali che nei vegetabili si cicatrizzino più facilmente le ferite regolari, che le lacerate». Nel caso della «perdita di una e più radiche» suggeriva di «tagliare alla pianta uno o più rami colla veduta di equilibrare le due circolazioni». Inoltre «sopra il terriccio di ciascuna pianta si getti una porzione di concio ben fermentato, mescolandolo non già col terreno che si estrasse dalle fossa, che suole essere magrissimo, ma sivvero con terra della migliore che si trovi a qualche distanza». Altre prescrizioni interessanti erano: «se l'agosto andasse straordina-

riamente asciutto e si vedessero le frasche delle piantate, converrebbe in allora adacquarle una o più volte secondo il bisogno»; nell'esecuzione della potatura di allevamento «non ignorare che le piante si nutrono per le radiche e per le frasche, e che ove manchi l'equilibrio fra queste due sorgenti di nutrizione, non può esservi salute»; «impedire che le acque delle grosse pioggie riunite portino via il terreno migliore formando quelle tanto numerose affossature che si vedono nei castagneti».

Bestiame, animali

Piccion grossi e cavalli a vettura è bravo chi la dura

Il senso del proverbio è che tenere piccioni gentili («grossi») e cavalli per trainare veicoli da passeggeri, quali, ad esempio, il calesse, comporta costi non da tutti sopportabili. Il sottotitolo chiarisce, peraltro, che nel commento si intende trattare il tema dell'«utilità e del danno che l'agricoltura riceve dai piccioni torraiuoli». Questo argomento fu oggetto di un ampio dibattito a cavallo del Sette-Ottocento, come documentato anche dalla serie degli scritti citati dall'autore.

I problemi dell'allevamento dei piccioni torraiuoli, molto diffuso nelle campagne toscane – come documentato dalle numerose abitazioni rurali con le tipiche colombaie –, riguardavano in primo luogo il pericolo di danneggiamenti delle coltivazioni all'epoca della semina e della maturazione delle varie specie erbacee e arboree (fra quest'ultime in particolare l'olivo), la convenienza del loro allevamento e, pertanto, la eventuale opportunità di emanare specifiche leggi per la loro protezione. A questo riguardo l'Autore del commento rilevava che «se fosse possibile che tutti i possidenti tenessero un numero di piccioni proporzionato» al «respettivo possesso, avendo i proprietari tutti dai piccioni la medesima quota di utilità, e di danno, non occorrerebbero provvedimenti» per regolare l'allevamento dei piccioni e la loro protezione. «Ma poiché non tutti i possidenti tengono i piccioni (…) questi provvedimenti sono necessarissimi onde alla utilità, che può ottenersi dalla loro cu-

stodia non rimanga sacrificato (…) il particolare interesse di chi non ne ha, né vuol tenere». Il problema comportava, quindi, anche aspetti di carattere giuridico e, parallelamente, poneva l'esigenza di accertare con sicurezza se i «torraiuoli» danneggiavano le coltivazioni. A tal fine furono effettuate varie ricerche e indagini, dalle quali emerse che «ne' sei mesi nei quali i piccioni non ricevono cibo nelle colombaie possono comodamente nutrirsi alla campagna senza danno o con leggierisimo danno delle raccolte» e che «anzi contribuiscono a contenere lo sviluppo delle male erbe, in quanto mangiano i semi di quell'immenso stuolo di erbe selvatiche ed avventizie che infestano le semente». Con precisi calcoli economici venne, inoltre, dimostrato che

> non vi è ramo dell'industria rurale che presenti lucri più vistosi di quelli che possono ottenersi dai piccioni torraiuoli, cosicché se questi volatili si potessero salvare dallo sterminio che se ne fa ogni dì dai cacciatori non possidenti, non vi sarebbe casa di campagna senza colombaia, siccome non ve ne è una senza pollaio.

Si poneva peraltro il problema giuridico circa il diritto dei proprietari a non avere piccioni sui propri terreni nei periodi in cui avrebbero potuto danneggiare le colture o i loro prodotti. Per risolvere tale problema venne sperimentata la possibilità di tenere chiusi nelle colombaie i piccioni durante i periodi in cui essi avrebbero potuto essere dannosi. Vennero ottenuti buoni risultati con la prospettiva pertanto di poter risolvere anche questo problema in modo soddisfacente.

Ormai da molto tempo non esiste più il problema degli eventuali danni arrecati dai piccioni torraiuoli alle coltivazioni agricole. Con l'abbandono delle campagne e i nuovi metodi di gestione dei terreni agrari è cessato il loro allevamento. Il problema si è, però, spostato dalle campagne alle città, dove essi sono notevolmente aumentati costituendo un concreto pericolo di danneggiamento di monumenti e opere d'arte, e suscitando preoccupazioni di carattere igienico.

Al termine della lunga e accurata trattazione del tema l'Autore esaminava l'argomento relativo all'allevamento dei «piccion grossi» e rilevando che la loro nutrizione è costituita da alimenti somminì-

strati dall'allevatore, provenienti dalle aie o dalle coltivazioni più vicine alla colombaia, osservava che

> senza ledere la giustizia, dovremo tutti [i proprietari] concordemente togliere quest'uso, o stabilire un diritto di regalìa o *appendisia* su questi piccioni, siccome lo esercitiamo a titolo d'indennità sopra gli altri animali che il contadino tiene sul podere per proprio uso o profitto.

È da notare a questo proposito che, seppure sul piano teorico non è contestabile tale diritto del proprietario, a livello pratico la sua rivendicazione sarebbe stata molto criticabile, sia per la difficoltà o impossibilità di quantificare l'entità della «regalìa» che il colono avrebbe dovuto dare al proprietario, sia perché era stato più volte raccomandato di migliorare le condizioni economiche dei contadini (*Il padrone buono fa buono anche il contadino*), perché questo era giudicato socialmente giusto ed economicamente vantaggioso per il propietario e tutta la società.

Il commento presenta due aspetti che meritano di essere segnalati, rappresentati dall'applicazione di indagini sperimentali per accertare la realtà dei fatti e l'esecuzione di precisi calcoli economici per verificare l'effettiva convenienza delle scelte aziendali. È, infatti, con l'applicazione di questi due principi metodologici, che sono propri della ricerca sperimentale, che fu esclusa la nocività dei piccioni sulle coltivazioni e venne accertata la convenienza economica del loro allevamento. Appare, quindi, interessante leggere nella conclusione del commento:

> quando questa questione [dei danni dei piccioni torraiuoli] fu per la prima volta proposta ai consigli municipali di questa provincia pisana, la nostra opinione era ugualmente sfavorevole ai piccioni, e tale si mantenne finché dall'esperienza e dal fatto erronea non ci fu dimostrata. Laonde uno de' nostri maggiori letterati e naturalisti ebbe a dir con ragione: «ogni giorno più mi vado confermando nel mio proposito di voler dar fede nelle cose naturali, se non a quello che con gl'occhi miei proprii io vedo, e se dall'iterata e reiterata esperienza non mi venga confermato: imperocché sempre più m'accorgo, che difficilissima cosa è lo spiare la verità frodata sovente dalla menzogna, e che molti scrittori tanto antichi che moderni, somigliano a quelle pecorelle delle quali il nostro divino Poeta scriveva *e ciò che fa la prima, e*

l'altre fanno / adossandosi a lei, s'ella s'arresta, / semplici e quete, e lo 'mperché non sanno».

Le bestie sono il nervo del podere e il pan del contadino

Il tema dell'allevamento del bestiame, in parte già esaminato in un altro proverbio relativamente all'uso delle vacche per i lavori della terra (*Chi lavora con le vacche va al mulino con la somara*) viene qui affrontato in modo molto ampio e approfondito da Malenotti che evidenziava, anzitutto, l'importanza di tenere nel podere il numero di paia di buoi necessario per eseguire i lavori tempestivamente e bene, senza cedere alla tentazione di vendite che procurano qualche guadagno momentaneo, ma possono causare pesanti perdite di prodotti per lavori fatti male o in epoche inadatte a causa della mancanza di un'adeguata forza lavoro. Non è, quindi, da seguire il proverbio *È meglio dare e pentire, che tenere e patire*, secondo il quale il Giusti scriveva: «Può intendersi d'ogni cosa, ma principalmente del bestiame. Giovano le spesse vendite ancoraché si guadagni poco, perché a tenere le bestie lungo tempo sulla stalla consumano troppo». Analoghe osservazioni si leggono a proposito del risparmio di spesa che si poteva conseguire acquistando «bovi di piccola spesa (…) che sembrano vere larve e che appena si tirano dietro l'aratro. Ecco perché questi tali poderi più non fruttano e vi è sempre un contadino povero e cattivo». È da notare che a questo riguardo Cuppari aveva chiaramente illustrato nel commento al proverbio *Chi lavora con le vacche va al mulino con la somara* i parametri morfologici per una corretta valutazione delle attitudini e delle capacità funzionali dei bovini in rapporto alla loro utilizzazione. All'importanza di tenere nel podere bovini di elevata qualità accennano anche altri proverbi, quali *Chi più spende meno spende* e *Il guadagno si fa il giorno della compra*. Da notare, inoltre, che anche in questa occasione, Malenotti ripeteva il concetto più volte espresso che la miseria rende il contadino cattivo: «ecco perché in questi ta-

[41] Per mancanza di foraggi il bestiame bovino arrivava talvolta alla fine dell'inverno in condizioni di grave denutrizione, tanto che si diceva, «bisognava alzarlo per la coda», cioè era talmente debole che per farlo alzare dal pavimento della stalla si doveva tirargli in alto la coda.

li poderi [nei quali sono "certi bovi che sembrano vere larve"][41] vi è sempre un contadino povero e cattivo».

Avere un numero di paia di buoi adeguato alle esigenze del podere era ritenuto talmente importante da Malenotti da fargli suggerire, qualora il padrone non disponesse di sufficienti mezzi finanziari, di ricorrere alla soccida[42].

Malenotti consigliava di allevare nel podere anche le vacche e le mucche per la produzione di latte e per convincere della convenienza economica di tale indirizzo zootecnico quanti, soprattutto contadini, erano ad esso contrari, riportava un dettagliato conto economico, basato su un caso reale. Da notare che, come in varie altre occasioni, Malenotti da un lato suggeriva razionali scelte tecniche sulla base di un esame della struttura e dell'attività complessive dell'azienda agricola, considerandone i vari aspetti non isolatamente, ma nel contesto delle reciproche interazioni e, dall'altro, cercava di convincere a introdurre innovazioni tecniche dimostrando la loro convenienza con esempi pratici. A proposito, infatti, dell'allevamento delle vacche da latte scriveva:

> ché se non è da lusingarsi che ogni proprietario possa indurre immediatamente tutti i suoi contadini a prendere nelle loro stalle una o più mucche, le prenda intanto il contadino il più docile e industrioso, ché gli altri, poi, istruiti dal fatto, non rifiuteranno ad una cosa che è per loro, e per il padrone, di tanto interesse.

Nel commento sono esposti anche consigli sull'allevamento di altre specie di bestiame «da soma a o da frutto» e la condanna, senza appello, della presenza delle capre nel podere, auspicando che «la saviezza del governo rinnuovando alcune leggi su quest'articolo, farà che in breve tempo solo di nome si conoscerà questa

[42] Contratto associativo agrario per l'allevamento del bestiame, di solito della durata di tre anni, che si rinnova automaticamente, salvo disdetta di uno dei due contraenti.

[43] In effetti la capra è volto vorace e riesce a trovare cibo anche nelle situazioni più difficili, grazie anche alla sua particolare capacità di arrampicarsi da per tutto, tanto che un proverbio dice: *Non si vide mai capra morta di fame*. In passato si riteneva, inoltre, che il morso della capra fosse dannoso alle piante, anche perché si riteneva esercitasse sui tessuti vegetali un'azione venefica.

sorta di bestie, il cui dente micidiale ha arrecato per nostra disgrazia tante piaghe ai boschi e alle coltivazioni»[43]. L'auspicio di Malenotti fu realizzato dal R.D.L. del 30 dicembre 1923, n. 3267, che stabiliva norme molto severe per il pascolo delle capre, precisando che «Nei boschi e nei terreni ricoperti di cespugli aventi funzioni protettive è, di regola, vietato il pascolo delle capre». Le pene previste dalla legge per i contravventori erano talmente pesanti che nelle campagne si diceva che «avere una capra era come avere un debito». Le capre erano, quindi, tenute legate con una lunga corda a un palo, per evitare che andassero a pascolare nei boschi.

Cacio serrato e pan bucherellato

Il proverbio significa che il formaggio pecorino, in Toscana chiamato comunemente «cacio», deve essere compatto, senza cavità all'interno, a differenza del pane, la cui pasta è porosa e soffice.

Il commento al proverbio, è, in effetti, una dettagliata descrizione della tecnica da applicare per ottenere un formaggio pecorino di elevata qualità. A tal fine Malenotti raccomanda, anzitutto, di aggiungere al latte la giusta quantità di «presura»[44], il cui dosaggio non veniva effettuato con la bilancia, perché la quantità era molto piccola, ma con l'esperienza «Come la massaia attenta non riscontra il condimento che mette nella pentola per fare la minestra» e suggerisce anche di spremere con cura la pasta di latte accagliato nella «cascina»[45] eliminando tutto il siero, per evitare che esso fermentando formi numerose, piccole cavità all'interno della forma, che diventa «cacio bucherellato». La presenza di siero nel-

[44] In molte zone di alta collina e di montagna lungo la dorsale appenninica toscana, dove era molto diffuso l'allevamento delle pecore, la «presura», detta comunemente «caglio» era preparata riempiendo di latte alcuni prestomaci di capretto (chiamati «gagghi»), che venivano poi appesi dentro la cappa del camino, dove si essiccavano. Il latte accagliato al loro interno era usato come «presura». Non era inoltre gradita la presenza di estranei nel locale dove veniva preparato il cacio, in quanto si temeva che gettassero il malocchio su di esso, causandone l'alterazione.

[45] In alcune campagne dell'Aretino era chiamata «cacina» e, diversamente da quanto spiega Malenotti, è più probabile che questo vocabolo derivi da «cacio».

l'interno delle forme poteva infatti provocare rigonfiamenti e ampie screpolature. Tale fenomeno non pregiudicava le caratteristiche organolettiche del cacio destinato al consumo fresco (denominato «abbucciato») che, anzi, spesso assumeva sapori più gustosi, divenendo talvolta anche leggermente piccante, ma poteva compromettere la stagionatura necessaria per divenire «cacio da grattare». Il «cacio da grattare», tenuto nelle apposite caciaie, dopo essere stato unto con olio e, talora, spolverato di cenere, poteva conservarsi anche oltre un anno, divenendo molto compatto e duro, tanto che in alcune zone dell'Aretino le forme grosse e regolari, pesanti anche più di un chilogrammo, venivano usate nell'antico gioco popolare della «rulla». Le forme venivano lanciate mediante una cordicella arrotolata attorno alla loro circonferenza e vincevano i concorrenti che completavano con il minor numero di lanci un percorso di qualche chilometro lungo strade campestri. Tra i primi arrivati venivano ripartite le forme di cacio, in numero stabilito secondo l'ordine di arrivo.

Malenotti consigliava anche di non eccedere nella salatura delle forme di cacio «usando peraltro piuttosto parsimonia in tal condimento, cosa che fu perfino da Virgilio raccomandata»[46]. Nel commento parlava, poi, della ricotta e, infine, del siero non si trova invece menzione del «raviggiolo» e del suo uso come alimento dei suini, concludendo, come in altri proverbi, con rimproveri rivolti ai contadini («se fare un ottimo cacio» «ad alcuni contadini non riesce, dicano pure i padroni, e sicuramente non sbaglieranno, che costoro sono, in tutto il rigor del termine, degli sciooperati»); non risparmiava, peraltro, gli stessi padroni, perché «frequentemente la colpa della cattiva riuscita del cacio non è poi tutta del contadino, attesoché non si trova nella casa colonica neppure una stanza fresca e asciutta per collocarvelo [il cacio] a stagionare, e qualche volta il povero colono è costretto a ritenerlo

[46] In effetti, quanto scrive Virgilio nel III libro delle *Georgiche* non sembrerebbe attinente alla salatura delle forme fresche di formaggio: «Quod surgente die mulsere horisque diurnis, / nocte premunt; quod iam tenebris et sole cadente, / sub lucem: exportant calathis (adit oppida pastor), / aut parco sale contingunt hiemique reponunt» - «il latte che hanno munto sul far del giorno e nelle ore diurne lo fanno rassodare di notte; quello munto nell'oscurità o al tramonto del sole, all'alba lo portano via nei secchi (il pastore va nella città), o lo spruzzano con poco sale e lo ripongono per l'inverno».

nella propria camera».

Il bestiame è mezzo pane

Malenotti anche in questo commento dimostrava di conoscere per diretta esperienza le abitudini e il comportamento tradizionale, gli errori dei contadini dell'epoca nell'allevamento e nella cura delle diverse specie di animali presenti nei poderi mezzadrili, e le conseguenze negative sui risultati economici dell'azienda. Il commento costituisce, anche per questo, un quadro vivo e realistico, quasi una pittura, della vita in un podere, con il ragazzo in età ancora scolare[47] al quale si richiedeva di «saper tenere in branco le bestie» e di aver buona voce per richiamar le smarrite, con «le pecore, i maiali e le vacche» che, «se si eccettua i giorni nevosi o estremamente cattivi», erano al pascolo, con la preparazione dei «beveroni specialmente in tempo di neve», con il «giudizioso capoccia che allo spuntar del giorno» avrà già «bovi sotto il giogo» e «ogni sera destinerà un dato individuo per governarli nel corso della notte» e infine con «quelle stalle sì piene tutte di concio, e che tramandano un'esalazione pestifera» nelle quali le bestie hanno «tutta la pelle imbrattata del proprio sterco, che poi gli si è addosso riseccato, e gli ha fatto crosta».

A proposito del pascolo Malenotti rilevava giustamente che gli animali dovevano essere guidati da «buoni e giudiziosi guardiani» «bene istruiti nel loro mestiere», «capaci di guidare gli animali a buoni pascoli, differenti in ogni stagione». In alcune zone dell'Appennino si raccomandava infatti al pastore delle pecore di «farle ingegnare», cioè di farle pascolare nelle zone più ricche di vegetazione erbacea. «Il buon capoccia pertanto non destina al mestiere di guardiani i ragazzi, ma gli adulti, e bene accorti della famiglia».

Malenotti rimproverava i contadini di non avere giudiziosa cura del bestiame, con grave danno di tutto il podere, osservando che:

[47] Era frequente sentir dire dal capoccia che il ragazzo, dopo aver fatto la terza elementare, sapeva leggere, fare la firma e far di conto e che doveva smettere la scuola e andare a parare le pecore. Molto diffuso nella popolazione contadina era, pertanto, l'analfabetismo di ritorno.

> Se noi andiamo ad esaminare le ragioni dei contadini in prova delle loro cattive abitudini le troveremo sempre dettate dalla poltroneria. La bandisca pertanto il buon capoccio per sempre dalla sua famiglia, e specialmente dai guardiani delle bestie; giacché queste gli daranno solamente dei vistosi guadagni quando saranno ben pasciute, ben pulite, ben custodite.

Ancora non risparmiava gli stessi proprietari che «negano di spendere una piccola somma di denaro per le biade del loro bestiame, per servirsene poi in altri oggetti» e, quindi, possono essere paragonati

> a quell'avaro imbecille, che mosso dall'avidità di tenue guadagno, sdegna d'impiegare sui fondi di un ricco proprietario il suo denaro, per darlo nelle mani di un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale e de' suoi frutti.

La buona manutenzione del bestiame era la base della buona reputazione del contadino, che quando era molto bravo si diceva che «era un Santantonio per le bestie»[48]. Una stalla con bestiame in buone condizioni costituiva l'orgoglio del contadino, nonché la base della fertilità agronomica di tutto il podere e dei risultati produttivi, come evidenziato nei proverbi *Le bestie sono il nervo del podere e il pan del contadino*; *Dove son corna son quattrini* («Il guadagno della stalla è parte principalissima nella economia del podere», commentava il Giusti), per cui era necessaria la massima cura del bestiame per evitare malattie e perdite molto pesanti, come avvertiva un altro proverbio *Chi mette il suo in sangue, la sera ride e la mattina piange*, perché «Le bestie delle stalle son sottoposte a molti pericoli», commentava il Lastri.

Considerazioni conclusive

[48] L'effigie del santo abate era sempre infissa nell'interno della porta della stalla, mentre al di fuori era inchiodata una carlina che serviva a tenere lontano il malocchio. Si diceva, infatti, che le streghe o le persone che «portavano male» che giravano nella notte, per entrare nelle stalle (che peraltro non venivano chiuse a chiave) dovessero contare, senza sbagliare, tutti i fiorellini dell'infiorescenza della carlina, prima che si facesse giorno.

La lettura dei commenti ai proverbi dei vari settori offre un quadro alquanto dettagliato dell'agricoltura toscana e dei suoi problemi nei primi decenni dell'Ottocento e l'occasione di valutare e giudicare il loro contenuto alla luce delle attuali conoscenze scientifiche e tecniche. Appare anzitutto evidente che la coltivazione del grano rivestiva un'importanza molto elevata, sotto certi aspetti preminente rispetto alle specie che componevano il quadro policulturale tipico del podere toscano. Tale quadro comprendeva anche specie, quali ad esempio il lino, destinate a scomparire nella campagna toscana con il dissolversi della mezzadria per fare posto ad altre specie, allora praticamente sconosciute, quali la soia, la colza, il girasole, ecc. La più grande novità colturale e la più importante economicamente dell'epoca fu la coltura del gelso per il baco da seta, oggi del tutto scomparsa.

Altro aspetto oggetto di particolare attenzione fu la sistemazione in traverso dei terreni declivi per la quale, a partire dal Settecento, furono prospettate e applicate modalità tecniche che hanno costituito l'asse centrale dell'equilibrio idro-geologico e l'elemento estetico caratterizzante il paesaggio di vaste aree collinari toscane.

Notevole è stata l'attenzione rivolta ai problemi della lavorazione del terreno in rapporto agli strumenti adatti a ottenere i migliori risultati e anche alla possibilità e alla convenienza economica di utilizzare i bovini esclusivamente come fonte di energia per la trazione od anche per la produzione di carne.

Il danno della vegetazione spontanea infestante i seminativi e le colture arboree costituiva un problema indubbiamente molto sentito al quale aveva dedicato un ampio capitolo Simone Mannozzi Torini nella memoria *Sugl'avvicendamenti* presentata all'Accademia dei Georgofili nel 1822[49]. Numerosi sono, infatti, i commenti in cui viene raccomandato di eseguire le varie operazioni culturali in epoche e con modalità tecniche che consentano di ridurre quanto più possibile lo sviluppo delle «cattive erbe».

L'importanza dell'illuminazione per la produzione delle specie

[49] S. Manozzi Torini, *Sugl'avvicendamenti*, «Continuazione degli Atti dei Georgofili», v. III, 1823, pp. 272-313.

arboree è un altro argomento di costante attenzione in molti dei temi trattati dai commenti e, in particolare, nell'orientamento dei campi, nella potatura, nelle distanze tra i filari, nella densità di semina e piantagione, ecc. I commenti ai proverbi relativi all'allevamento degli animali evidenziano l'importanza determinante di questo settore agricolo in rapporto soprattutto alla lavorazione del terreno; alla produzione del letame, l'unico fertilizzante disponibile a tale epoca; e, infine, alla possibilità di ottenere attraverso le «figliature» introiti finanziari.

È infine, da notare la raccomandazione comune a quasi tutti i commenti di non generalizzare le regole enunciate dai proverbi, ma di valutare la loro validità e di adattare la loro applicazione alle specifiche condizioni ambientali e agronomiche nelle quali si opera. Questo concetto costituisce un importante cambiamento della tradizionale cultura agricola, in prevalenza basata su una applicazione

APPENDICE I

PROVERBI AGRARI TOSCANI
PUBBLICATI TRA SETTE E OTTOCENTO

a cura di
Paolo Nanni

Abbreviazioni e riferimenti bibliografici

L = M. Lastri, *Proverbi pei contadini*, Venezia, 1790 (ried. anast. Firenze, in corso di stampa).
M1 = I. Malenotti, *Il Padron contadino*, Firenze, 1815.
M2 = I. Malenotti, *L' agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio*, Colle, 1840.
G1 = G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, 1853 (ried. anast., Firenze, 1993).
G2 = G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani,* nuovamente ampliati e pubblicati da G. Capponi, Firenze, 1871 (nuova ed., Roma, 2001).
GAT = *Proverbi agrari*, «Giornale agrario toscano» (Firenze, 1827-1865).

NOTA EDITORIALE

Si pubblicano qui di seguito i proverbi toscani con primario significato tecnico-agrario apparsi a stampa tra Sette e Ottocento. Con "toscani" non si intende esprimere una precisa delimitazione linguistica o antropologica, quanto piuttosto il contesto culturale entro cui vennero realizzate tali pubblicazioni. Si tratta, infatti, della raccolta di proverbi di Marco Lastri del 1790, *Proverbi pei contadini*; l'elenco di proverbi riportati da Ignazio Malenotti nel suo *Il Padron Contadino* (1813) e in *L'agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio* (1840); i capitoli dedicati all'*Agricoltura, Economia rurale* e alla *Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno* della *Raccolta di proverbi toscani* di Giuseppe Giusti (1853), poi ampliati e nuovamente pubblicati da Gino Capponi nel 1871. Tale edizione recuperava anche i proverbi pubblicati dal Gotti – *Aggiunta ai proverbi toscani di G. Giusti* – nel 1855. Sono inseriti inoltre i proverbi commentati, in prevalenza da Pietro Cuppari, sulle pagine del «Giornale agrario toscano», qui ripubblicati (cfr. *Appendice*, 2) con i relativi articoli di commento.

La presentazione dell'edizione del Lastri terminava con una importante osservazione sui cambiamenti del calendario avvenuti nel XVI secolo e che pertanto modificavano – rendendo necessaria la posticipazione di circa quindici giorni – l'indicazione di alcuni proverbi. Ciò tuttavia è un segno della secolare tradizione di tali detti, la cui origine si perde nei secoli.

> Prima però di abbandonar questa brevissima prefazione, fa d'uopo il chiuderla con quello stesso avvertimento, che l'Autore suddetto ha insinuato in una sua opera per non prendere equivoco sul vero tempo delle operazioni georgiche, il quale dice così: «Ognun sa, che uno dei principali precetti dell'agricoltura è il far le faccende in tempo. Tutti i maestri dell'arte lo hanno sempre inculcato. Dalla necessità adunque

> di sapere appunto quali sono i mesi ed i giorni di far i lavori della Campagna, vennero formate dai nostri antichi certe regole, insegnate loro dall'esperienza, e messe in versi mal rimati e rozzi, che si conoscono sotto il nome di Proverbi o Dettati. Bisogna però che i contadini avvertano, che queste regole che una volta sono state verissime; ma che ora dopo la correzione che Papa Gregorio XIII fece nel 1582, il quale anno accorciò di dieci giorni e doveva correggerlo di circa a quattordici, perché tanto era trascorsa la lunghezza dell'anno, queste regole, dico, o Proverbi, per la maggior parte, più non corrispondono e non sono veri, se non si intendano con una certa discretezza e relazione alla già detta correzione gregoriana, cioè piuttosto posticipando, che anticipando. (M. LASTRI, *Proverbi pei contadini*, Venezia, 1790, pp. 7-8)

La stessa avvertenza era riportata anche dal Giusti:

> Qui ed altrove è da notare che taluno verosimilmente di questi proverbi deve tenersi più antico della correzione gregoriana, e che allora le feste de' Santi cadevano ritardate di tutti quei giorni dei quali errava il calendario, discostandosi via via ogni secolo circa un giorno, dal corso vero dell'anno. E per esempio, quando compievasi la formazione dell'idioma nostra, poniamo a' tempi di Dante, doveva la festa di Santa Lucia cadere in quel giorno che dopo la correzione è il 20 dicembre o nel solstizio d'inverno: e così San Barnaba, cadere presso al solstizio d'estate; e per San Bastiano, i giorni essere allungati quasi una mezz'ora più di quel che sieno al dì d'oggi. (G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, 1853, p. 194)

Per facilitare la lettura i proverbi sono raggruppati intorno a un soggetto ed elencati in ordine alfabetico. In *corsivo* si indicano i proverbi agrari commentati sul «Giornale agrario toscano», ripubblicati in questo stesso volume (*Appendice*, 2). Tra parentesi tonda si riportano varianti dello stesso proverbio.

In nota si trovano i riferimenti bibliografici di ognuno dei proverbi (vedi *abbreviazioni e riferimenti bibliografici*), gli Autori di eventuali commenti indicati fra parentesi tonda, oltre alla spiegazione di alcune forme linguistiche desuete.

Sono stati inseriti, infine, alcuni proverbi sugli *usi alimentari*.

ECONOMIA MEZZADRILE

1. *Agricoltore povero, agricoltura miserabile*
2. A Natale, mezzo pane; a Pasqua, mezzo vino
3. A tempo di carestia, pan vecciato
4. Avaro agricoltor non fu mai ricco
5. Casa fatta, e terra fatta (*o* sfatta)
6. Casa fatta e vigna posta, non si sa quant'ella costa
7. Cavol riscaldato e garzon (*o* serva) ritornato, non fu mai buono
8. Cento scrivani non guardano un fattore, e cento fattori non guardano un contadino
9. Chi affitta scoficca
10. Chi di gallina nasce, avvien che raspi
11. Chi fa di notte, disfa di giorno
12. Chi fa e non custode, assai spende e nulla gode (Chi semina e non custode, assai tribola e poco gode)
13. Chi ha carro e buoi, fa presto (*o* bene) i fatti suoi
14. Chi ha casa e podere può tremare e non cadere (*o* ha più del suo dovere)
15. Chi ha quattrin da buttar via, tenga le opere, e non vi stia
16. Chi ha tutto il suo in un loco, l'ha nel foco
17. Chi non ha il gatto mantiene i topi, e chi l'ha mantiene i topi e il gatto

1. GAT.
2. G1, G2. «Significa che il contadino deve procurare d'avere in casa a Natale la metà del pane per il suo consumo, ed a Pasqua mezzo il vino per le imminenti faccende» (Giusti).
3. L, G2.
4. L, M1, G1, G2. «Non diventa mai ricco, chi si risparmia spese a utili» (Lastri).
5. L, G1, G2. «Per chi vuol far buona compra» (Lastri). «*Casa fatta, possession disfatta*, ovvero *Casa fatta e terra sfatta*. È bene comprare casa in buon essere e podere trasandato» (Giusti).
6. L, M1, G1, G2. Ma anche «*Casa fatta e vigna posta, mai si paga quanto costa*» (Giusti).
7. G1, G2. «*Garzoni* gli opranti fissi nelle case de' contadini, quelli che in alcuni luoghi chiamano mesanti, perché gli pagano a mese; ma se una volta gli abbiano licenziati, non è bene ripigliarli: così della garzona, o fante, o guardiana che non sia della famiglia. *Serva* è generico, e s'intende più spesso di quelle che stanno a servizio nelle case» (Giusti).
8. G1, G2.
9. L, G1, G2. Sconficca. «Ovvero *Chi affitta sfitta*; dicesi anche *Chi alluoga accatta*. La Toscana è tutta mezzerie: quindi gli affitti in discredito e non a torto, come speculazione da scioperati o da falliti» (Giusti).
10. L, M1; «… *convien che razzoli*» G1, G2.
11. L. «Si dice del lavoro fatto a veglia» (Lastri).
12. L, M1, M2.
13. L, M1, G1, G2.
14. G1, G2.
15. L, M1, G1, G2. «Anche *Chi ha del pane da tirar via* … Tener le opere, pigliare gente di fuori per fare un lavoro» (Giusti).
16. G1, G2. «Cioè in pericolo» (Giusti).
17. G2. «Vale che, chi tiene il custode dei campi per guardarli dai ladri, spesso non fa che mantenere il custode e i ladri. Il che

18. Chi non sa rubare, muri
19. Contadino sollecito non fu mai povero
20. Con un par di polli si compra un podere
21. Di maggio nascono i ladri
22. Fammi fattore un anno, se sarò povero, mio danno
23. Fa più il padrone co' suoi occhi, che l'opre col badile
24. Fare a lascia podere
25. Fattor nuovo, tre dì buono
26. Gente assai, fanno assai; ma mangian troppo
27. Grano e corna vanno insieme
28. Il buon lavoratore rompe il cattivo annuale (*o* scaccia la cattiva annata)
29. Il contadino ha le scarpe grosse e il cervel sottile
30. *Il padrone buono fa buono anche il contadino*
31. Il piè del padrone ingrassa il campo
32. Il proprietario di campagna trema sei mesi dal freddo e sei mesi dalla paura
33. La buona cantina fa il buon vino
34. *La buona casa fa buono il contadino*
35. Lavoratore buono di un podere ne fa due; cattivo, ne fa un mezzo
36. L'occhio del padrone ingrassa il cavallo
37. Luglio dal gran caldo, bevi ben e batti saldo
38. Maggio fresco e casa calda, la massaia sta lieta e balda

---

deve render cauti i proprietari nella scelta di questo custode» (Capponi).

18. L, G1, G2. «Avverte i padroni delle frodi che sogliono farsi nel rendimento de' conti delle fabbriche» (Lastri).

19. M1.

20. L, G1, G2. «Lo dicono i contadini della facilità di passare da un padrone all'altro» (Lastri).

21. G1, G2. «Comincia ne' campi a esservi robe da cogliere; e quando gli alberi sono vestiti e il grano è alto, chi vuol far del male si nasconde facilmente» (Giusti).

22. G1, G2.

23. G2. «Badile strumento di ferro simile alla pala per cavar fossati» (Capponi).

24. L. «Strapazzare il podere come chi lo deve lasciare» (Lastri).

25. G1, G2.

26. L, G1, G2. «Si dice delle troppe persone a giornata» (Lastri). «Dei molti opranti a giornata e dei garzoni» (Giusti).

27. G2. «Quando il primo è a buon mercato, il bestiame non è caro, e viceversa» (Capponi).

28. L, M1, G1, G2. «Annuale è voce solenne dei contadini per annata, cioè per l'insieme delle stagioni, o del prodotto di un anno» (Giusti).

29. L. «*Contadini e montanini, scarpe grosse e cervelli fini*» G1, G2.

30. GAT.

31. G1, G2.

32. G2.

33. L, M1, G1, G2.

34. GAT.

35. G1, G2.

36. L, M1, G1, G2.

37. G2. «Nelle lunghe fatiche della state il miglior conforto ed aiuto è il vino» (Capponi).

38. G1, G2. «Lodano i contadini il maggio ombroso, e così non troppo caldo; ma che però l'aria tiepida di primavera sia di già venuta e abbia riscaldato la casa» (Giusti).

39. Mercante di frumento, mercante di tormento
40. Mercante di vino, mercante poverino
41. Mercante d'olio, mercante d'oro
42. Nel mese di maggio, fornisciti di legne e di formaggio
43. Ogni prun fa siepe
44. Pane e bucata (cioè bucato) fan donna scorrucciata
45. Per fare un buon campo ci vuole quattro m: manzi, moneta, merda e mano
46. *Podere vuol dir potere*
47. Quando canta il Firinguello, buono o cattivo (padron) tienti a quello
48. Quando canta il Ghirlindò (o Ghirlingò), chi ha cattivo padron mutar lo può
49. Quando canta il Merlo, chi ha padron si attenga a quello
50. Quando il grano abbonda, il pesce affonda; e quando il grano affonda, il pesce abbonda
51. Sperienza, madre di scienza
52. Tante mute, tante cadute (*Quante mute…*)
53. Tra maldocchio e l'acqua cotta, al padron non gliene tocca
54. *Un cattivo podere è meglio che una buona pigione*
55. Un fattore è fatto re
56. Val più un vecchio in un canto, che un giovane in un campo
57. Vigna piantata da me, moro da mio padre, olivo dal mio nonno

FATTORI AMBIENTALI, STAGIONI

58. Acqua di giugno rovina il mugnaio

39. G1, G2.
40. L, G1, G2. «Perché il vino è sottoposto a guastarsi» (Lastri).
41. L, G1, G2.
42. L, G1, G2.
43. L, G1, G2. «Ogni ostacolo, abbenché minimo, reca impedimento: ma con significato più generico, ogni cosa fa qualcosa» (Giusti).
44. G1, G2. «Sono le faccende più gelose, e per le donne le più faticose» (Giusti).
45. G2.
46. GAT.
47. G1, G2. «Il Firinguello canta il verno» (Giusti).
48. G1, G2. «Ghirlingò o Zirlingò è un uccelletto che canta la primavera» (Giusti).
49. G1, G2. «Canta di settembre e d'ottobre, vegnente il verno, nel quale tempo è mala cosa ai contadini trovarsi senza padrone. Il tempo utile per le disdette scade in Toscana a' 30 novembre» (Giusti).
50. G1, G2. «Il Serdonati spiega questo proverbio così: che quando il grano abbonda il pesce è caro; e viceversa» (Giusti).
51. L, M1, G1, G2. «Ciò è vero, massime in agricoltura» (Lastri).
52. L, M1, G1, G2, GAT. «Corregge i padroni troppo facili a mutare i lavoratori» (Lastri). «… ed i lavoratori troppo facili a mutar padrone» (Giusti).
53. L, G1, G2. «Della raccolta dele fave» (Lastri). «Della raccolta delle fave: non gliene tocca cioè, tra 'l maldocchio o succiameli che le distruggono, e i contadini che le cuociono e se le mangiano innanzi di dividerle col padrone» (Giusti).
54. GAT.
55. L, G1, G2.
56. L, M1, G1, G2.
57. G2.
58. G2. «Cioè la vegetazione fiorisce assai quando acqua e sole si avvicendano tra loro in giuste proporzioni» (Capponi).

59. Acqua e sol la campagna va di vol
60. Agosto ci matura il grano e il mosto
61. All'inverno piovoso l'estate abbondante
62. Anno di neve, anno di bene
63. Anno ficaio, scarso granaio
64. *Anno fungato, anno tribolato*
65. Anno ghiandoso, anno cancheroso
66. Anno pecoraio anno pecchiaio
67. Anno susinaio, poche fastella
68. Aprile e maggio son la chiave di tutto l'anno
69. Aprile, esce la vecchia del covile
70. Aprile fa il fiore e maggio si ha il colore
71. Aprile freddo molto pane e poco vino
72. Aprile piovoso, maggio veneroso; anno fruttuoso
73. Bel lucciolaio, bel granaio
74. Carestia aspettata non fu mai
75. Cavolo e popone vuol la sua stagione
76. Da Ognissanti a Natale i fornai perdono il capitale
77. D'aprile piove per gli uomini e di maggio per le bestie
78. Dicembre piglia, e non rende
79. Di marzo ogni villan va scalzo; d'aprile va il villano e 'l gentile
80. Dove è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade
81. D'ulive, castagne e ghianda, d'agosto ne dimanda
82. Fango di maggio, spighe d'agosto

59. G2.
60. G2.
61. G2.
62. L, M1, G1, G2. Vedi *Sott'acqua fame e sotto neve pane* (153).
63. G2.
64. L, M1, G1, G2, GAT. «L'abbondanza de' funghi cattivo segno di raccolta» (Lastri).
65. G1, G2.
66. G2. «Quando è anno di molta carne, v'è parimenti molto miele» (Capponi).
67. G2.
68. G2.
69. L, G1, G2.
70. G2.
71. G2.
72. G1, G2. Veneroso: «Bello e gaio» (Giusti).
73. G1, G2.
74. L.
75. M1.
76. G2. «Cioè per il molto pane che si dà in campagna in elemosina in suffragio dei defunti che poi vanno a rivenderlo alla città» (Capponi).
77. G2.
78. L, G1, G2. «I semi stanno sotto terra senza nascere in tutto quel mese» (Lastri).
79. L, G1, G2.
80. G1, G2. «Ne' luoghi boschivi, ed anche nei terreni molto piantati» (Giusti).
81. L, G1, G2. «Mostrano gli alberi nell'agosto quel che daranno poi di frutto. Le castagne hanno bisogno d'acqua tra le due Sante Marie, cioè tra la Madonna d'agosto (15) e la Madonna di settembre (8)» (Giusti).
82. L, G1, G2. «Cioè dovizia di biade, che sono le spighe dell'agosto, o la seconda raccolta» (Giusti).

83. Fava e mela, coll'acqua allega
84. Febbraio asciutto, erba per tutto
85. Figlio di fava, babbo di lino
86. Fino ai Santi la sementa è pei campi; dai Santi in là, la si porti a cà; a San Martino (11 nov.) la si porta al mulino
87. Freddo e fame, fan brutto pelame
88. Gennaio e febbraio, empie e vuota il granaio
89. Gennaio fa il peccato, e maggio n'è incolpato
90. Gennaio operaio
91. Gennaio ovaio
92. Gennaio secco, villan ricco (*Gennaio secco, massaio ricco*)
93. Giugno, la falce è in pugno; se non è in pugno bene, maggio ne viene
94. Guai a quell'anno, che l'uccello non fa danno
95. Guai a quella state, che genera zucca, saggina e rape (*Guai a quell'annata che genera saggina e rapa*)
96. I fichi bodoloni, fanno di grandi poveroni
97. Il fresco della state fa dolere il corpo d'inverno
98. Il gran freddo di gennaio, il mal tempo di febbraio, il vento di marzo, le dolci acque d'aprile, le guazze di maggio, il buon mieter di giugno, il buon batter di luglio, le tre acque d'agosto con la buona stagione, vaglion più che il tron di Salomone
99. Il sol di marzo muove e non risolve
100. In aprile ogni gocciola val mille lire
101. La grandine non fa carestia
102. La nebbia di marzo non fa male, ma quella d'aprile toglie il pane e il vino

83. L, G1, G2.
84. G2.
85. L, G1, G2. «Le fave quando riscoppiano dopo il gelo, fanno il loro frutto, non così il lino» (Lastri).
86. G2.
87. L, M1, G1, G2.
88. G2.
89. L, G1, G2.
90. L, G1, G2. «*A mezzo gennaio, metti l'operaio*. I buoni contadini pigliano spesso a mezzo gennaio l'oprante di fuori per affrettare i lavori, i quali è bene sieno fatti innanzi alla primavera» (Giusti).
91. L, G1, G2.
92. L, M1, G1, G2, GAT.
93. L. «… *luglio ne viene*» G1, G2. «Di luglio è tardi a segare il grano: ma fa poi male anche chi anticipa temendo che il sole troppo repente gli dia, come suol dirsi, la stretta; perché *Non v'è la peggio stretta di quella della falce*» (Giusti).
94. L, M1, G1, G2.
95. L, GAT.
96. G2.
97. L, M1, G1, G2. «La state fresca promette scarsa la raccolta dell'anno dopo» (Lastri). «Cagiona cioè cattiva raccolta» (Malenotti).
98. L, G1, G2.
99. L, G1, G2. «Che dicesi anche di chi propone le cose e non le conduce a fine» (Giusti).
100. M1.
101. G1, G2.
102. G1, G2.

103. La prim'acqua d'agosto rinfresca il bosco
104. La prim'acqua d'aprile vale un carro d'oro con tutto l'assile
105. L'estate è la madre de poveri
106. *Maggio asciutto, gran per tutto*
107. Maggio molle, lin per le donne
108. *Maggio ortolano, assai paglia e poco grano*
109. Marzo alido, aprile umido
110. Marzo asciutto e april bagnato beato il villan ch'ha seminato
111. Marzo, chi non ha scarpe vada scalzo
112. Marzo ferriere, morto è chi non rinviene
113. Marzo molle, gran per le zolle
114. *Marzo molle, lin per le donne*
115. Mezzo gennaio, mezzo pane, mezzo pagliaio
116. Oggi fave, domani fame
117. Ogni cosa vuol sua stagione
118. Per il Perdon (2 ago.) si pone la zappa in un canton
119. Per San Bastiano (20 gen.), sali il monte e guarda il piano: se vedi molto spera poco, se vedi poco spera assai
120. Per San Martino (11 nov.), sta meglio il gran nel campo che al mulino
121. Per San Piero (29 giu.), o paglia o fieno
122. Per San Simone (28 ott.) la nespola si ripone
123. Per Santa Crestina (24 lug.), la semente della saggina
124. Per Sant'Urbano (25 mag.), il frumento ha fatto il grano
125. Pioggia di febbraio, empie il granaio

103. G2.
104. G1, G2.
105. G2.
106. L, M1, G1, G2, GAT.
107. L, M1. Vedi *Marzo molle lin per le donne* (114).
108. L, M1, G1, G2, GAT.
109. G2.
110. G2.
111. L.
112. L. «Ferriere, cioè febbraio» (Lastri).
113. G1, G2. «Non fa cesto e cresce alto, e poi ricade per le zolle» (Giusti).
114. GAT.
115. L, G1, G2.
116. G1, G2. «Raccolta incerta» (Giusti).
117. L.
118. G2.
119. L, M1, G1, G2. «vedi molto (molta verzura)» (Malenotti). «Il grano quando di verno ha sfronzato poco, promette buona raccolta, perché il freddo il quale gli ha impedito d'andare in rigoglio di foglie, lo ha fatto barbicare e accestire. Il Magistrato dell'Annona di Firenze spediva per la Candelaia commissari in provincia a visitare i grani, e l'istruzione era questa: se poco vedi, molto credi; e a rovescio» (Giusti).
120. L, G1, G2. «In quei giorni il grano da seme vuole già essere sotterrato» (Giusti).
121. L, G1, G2. «Alla fine di giugno sappiamo la nostra sorte intorno al grano: ve n'è, o non ve n'è; si miete la paglia cioè il grano, o si mietono le erbe cresciute dove il grano non è venuto o è perito» (Giusti).
122. L, G1, G2.
123. L, G1, G2.
124. L, G1, G2. «Nota qui la proprietà dei due vocaboli ben distinti a rigore d'etimologia» (Giusti).
125. L, M1, G1, G2.

126. Quando il fico serba il fico, tu villan serba il panico

127. Quando il grano è nei campi, egli è di Dio e de' Santi

128. Quando il mandorlo non frutta, la semente si perde tutta

129. Quando il verno è nella state, e la state nell'invernata, non avrai buona derrata

130. Quando i nuvoli (*o* l'oche) vanno in su, to' una seggiola e siedivi su; quando i nuvoli vanno al mare, to' una vanga e va a vangare

131. Quando la neve è alta come un mattone, il gran torna ad un testone

132. Quando l'anno è bisesto, non far bachi e non far nesto

133. Quando le noci vengono a mucchiarelli, la va bene pei ricchi e i poverelli

134. Quando marzo va secco, il gran fa cesto e il lin capecchio

126. G1, G2. «Pronostico villereccio; indizio di mala ricolta per l'anno vegnente che i fichi rimangano sull'albero. Panico, per ischerzo, cibo qualunque, o sia che venga dal pane, o dal becchime degli uccelli, o insieme da doppia etimologia, come avviene d'altre parole» (Giusti).
127. L. «… o *è di tutti quanti*. È sempre esposto a mille casi: ma *quando è su' granai (*o *solai) non se ne può aver senza denai*» G1, G2.
128. G1, G2.
129. G1, G2.
130. M1, G1, G2. «To' una seggiola, perché la pioggia è sicura; ed è imprudenza andare al campo» (Giusti).
131. L, M1, G1, G2.
132. L, G1, G2.
133. G2. «Si ritiene che l'abbondanza delle noci sia bene accompagnata anche dagli altri raccolti» (Capponi).

135. Quando piove alla buon'ora, prendi i bovi, va e lavora

136. Quando piove d'agosto, piove miele e piove mosto

137. Quando piove, o tira vento, serra l'uscio e stavvi dentro

138. Quando scema la luna, non seminar cosa alcuna

139. Quel che leva l'alido, l'umido lo rende; quel che leva l'umido l'alido non lo rende

140. Se canta la cicala di settembre, non comprar grano da vendere (*Quando canta la cicala di settembre, non comprare gran per vendere*)

141. Secca annata, non è affamata

142. Se febbraio non febbreggia, marzo campeggia

143. Se gennaio fa polvere, i granai si fan di rovere

144. Se gennaio mett'erba, se tu hai grano e tu lo serba

134. L, M1, G1, G2.
135. G1, G2. «Perché non vuol seguitare» (Giusti).
136. G1, G2. «La pioggia d'agosto giova alle viti, e mantiene in fiore le piante d'onde le pecchie cavano il miele» (Giusti).
137. L, M1, G1, G2. «Al cattivo tempo non si deve entrar ne' campi» (Lastri). «Perché al cattivo tempo non si deve entrare ne' campi» (Giusti).
138. G1, G2.
139. L, G1, G2.
140. L, M1, G1, G2, GAT. «Perché vi è speranza di abbondante raccolta» (Lastri).
141. L, M1, G1, G2.
142. L, G1, G2. «Se febbraio non è freddo, abbiam molte erbe nel marzo» (Lastri).
143. L, G1, G2.
144. L, M1.

145. Se il dì di San Martino (11 nov.) il sole va in bisacca, vendi il pane e tienti la vacca
146. Se maggio va fresco va ben la fava e anco il formento
147. Se marzo butta erba, aprile butta merda
148. Se ogni mese mangia carne, ogni sterpo mena ghiande
149. Se piove per la Pasqua, la susina s'imborsacchia
150. Se piove per l'Ascensa, metti un pane di meno in sulla mensa
151. Se piove per l'Ascensione, va ogni cosa in perdizione
152. Settembre, l'uva e il fico pende
153. *Sott'acqua fame e sotto neve pane*
154. Terra bianca tosto stanca

145. G2.
146. G2.
147. G2.
148. L, G1, G2. «Lo abbiamo dal Giusti, ed è tra quelli del Serdonati, ma i contadini più non l'intendono a quant'io sappia o siasi da altri potuto raccogliere. Il Lambruschini ce ne ha dato una ingegnosa interpretazione, e che a me sembra assai probabile: "Una volta, quando non si concedeva l'Indulto per la quaresima avveniva spesso che per un intiero mese (il mese di marzo) non si mangiava carne: cioè tutte le volte che la Pasqua cadeva dal 1° al 16 aprile. Il che avveniva interpolatamente dietro al variare delle lune (come mostrano le tabelle pasquali) 16 volte in 56 anni. E questa interpolazione nella sua stessa irregolarità si adatta bene alle variazioni delle cause moltiplici che favoriscono o contrariano il fruttificar delle quercie. Cosicché un'osservazione tal quale, e un preconcetto possente intorno al potere delle lune, può benissimo avere incolpato della mancanza delle ghiande di marzo senza carne"» (Capponi).

155. *Terra magra fa buon frutto*
156. Terra nera, buon pan mena
157. Terren grasso villano a spasso
158. Tra maggio e giugno fa il buon fungo
159. Val più un'acqua tra aprile e maggio, che i buoi con il carro

SISTEMAZIONE DEI TERRENI

160. Beato quel campetto che ha siepe col fossetto
161. Dal campo ha da uscir la fossa
162. Il campo con la gobba, dà la robba
163. *L'acqua piove chiara e va via torba*
164. Loda il monte e attienti al piano (*Loda il poggio e attienti al piano*)

149. L, G1, G2. «Borzacchio è pronunzia più frequente e (credo) più giusta di Bozzacchio o Bozzacchione» (Giusti). Bozzacchio: susina gonfia e vuota, a forma di borsa afflosciata, per l'attacco del fungo *Taphrina deformans*.
150. G2.
151. G1, G2.
152. G2.
153. L, M1, G1, G2, GAT.
154. L, M1, G1, G2.
155. G1, G2. «Genera frutta saporite» (Giusti).
156. L, M1, G1, G2.
157. G2.
158. G1, G2.
159. G2.
160. G2. «Cioè difeso ed asciutto» (Capponi).
161. L, G1, G2. «Lo dicono i contadini della compensazione» (Lastri). «Da quel che c'è si vuol prima cavare quel che bisogna, dal poco il necessario» (Giusti).
162. G2.
163. GAT.
164. L, M1, G1, G2, GAT.

TECNICHE COLTURALI

165. *Abbondanza di fieno, carestia di pane*
166. Albero che non fa frutto, taglia taglia
167. All'apparir degli uccelli non gettar seme in terra
168. A porco lento non toccò pera mezza
169. Ara coi bovi, e semina colle vacche
170. Ara poco (poco tratto) ma minuto e fondo, se tu vuoi empire il granaio da cima a fondo
171. A San Barnabà (11 giu.) la falce al prà
172. *Chi ara da sera a mane, d'ogni solco perde un pane*
173. Chi ara terra bagnata per tre anni l'ha dissipata
174. Chi cava e non mette, le possessioni si disfanno
175. Chi disfa bosco e prà, si fa un danno e non lo sa (Chi ha un buon prà, ha un tesoro e non lo sa)
176. Chi disse piano, disse tanto piano, che non ne toccò a tutti
177. *Chi dorme d'agosto dorme a suo costo*
178. Chi fa le fave senza concio (*o* letame), le raccoglie senza baccelli
179. Chi ha zolle, stia con le zolle
180. Chi il suo campo ara innanzi la vernata, avanza di raccolta la brigata (*Chi lavora il campo innanzi la vernata avanza di ricolti la brigata*)
181. *Chi lavora di settembre fa bel solco e poco rende*
182. Chi lavora la terra colle vacche, va al mulino colla puledra (*Chi lavora colle vacche va al mulino colla somara*)
183. Chi mal semina, mal (*o* peggio) raccoglie

165. GAT.
166. G1, G2. «Vale anche figuratamente» (Giusti).
167. G1, G2. «Si può intendere anche del non far cose che poi ti sieno guastate» (Giusti).
168. L, M1. «Esorta alla sollecitudine dell'operare» (Lastri).
169. L, M1, G1, G2. «Coi bovi si fa solco profondo, non così colle vacche» (Lastri). «Nel lavorare la terra giova fare il solco profondo, ma non tanto poi nella sementa» (Giusti).
170. G2. «Non deesi badare alla quantità ma alla qualità nel lavoro della terra» (Capponi).
171. G1, G2.
172. G1, G2, GAT.
173. G2.
174. G1, G2. «S'intende del concime, ed anche del ripiantare» (Giusti).
175. G2.
176. G1, G2. «Nel primo caso *piano* vuol dire *pianura*, nel secondo vale a *voce bassa*. Questo gioco di parole sta a significare che le terre in pianura sono desiderate da molti» (Giusti).
177. L, M1, G1, G2, GAT. «Per la vigilanza che bisogna avere ai campi in tempo di notte» (Lastri). «L'estate non è stagione da oziare pe' contadini» (Giusti).
178. L, M1, G1, G2. «Nello stato Pontificio diconsi Scasi» (Lastri). «Fare per seminare» (Giusti).
179. G1, G2.
180. L, G1, G2, GAT.
181. G1, G2, GAT.
182. L, M1, G1, G2, GAT. «La quale porta poca soma» (Lastri).
183. L, M1, G1, G2.

184. Chi pianta datteri non ne mangia
185. Chi più semina più raccoglie
186. Chi pon cavolo d'aprile, tutto l'anno se ne ride
187. Chi pota di maggio e zappa d'agosto non raccoglie né pane né mosto
188. Chi prima nasce, prima pasce
189. Chi semina a buon ora, qualche volta falla, e chi semina tardi, falla quasi sempre
190. Chi semina buon grano, ha poi buon pane; chi semina il lupino, non ha né pan né vino
191. Chi semina e non custode assai tribola e poco gode
192. *Chi semina fave, pispola grano*
193. Chi semina in rompone (o arrompone) raccoglie in brontolone
194. Chi semina nella mota raccolta vuota
195. Chi semina nella polvere, faccia i granai di rovere
196. Chi semina sulla strada stanca i buoi e perde la semenza
197. Chi vanga non la (*o* si) inganna
198. Chi vuol di vena un granaio, lo semini di febbraio
199. Chi vuole un buon agliaio, lo ponga di gennaio
200. Chi vuole un buon rapuglio lo semini di luglio (*Semina di luglio se vuoi un buon rapuglio*)
201. *Chi vuole un lavoro degno, assai ferro, e poco legno*
202. Chi vuole un pero ne ponga cento. E chi cento susini, ne ponga un solo

184. G2. «Credesi che il dattero duri cento anni prima di dar frutto» (Capponi).
185. M1. «Ecco la falsa massima della maggior parte dei padroni e dei cittadini. Da queste ne è derivato il dissodamento di tanti boschi in danno gravissimo dell'agricoltura, da questa la rovina pure di qualche patrimonio» (Malenotti).
186. L, M1, G1, G2. «Posto in aprile spiga presto, ma non fa grumolo» (Giusti).
187. G2.
188. L, M1, G1, G2. «Perciò semina piuttosto presto che tardi» (Lastri). «Il cavolo seminato per tempo tallisce meglio» (Giusti).
189. G2. Vedi *Presto per natura e tardi per ventura* (246).
190. G1, G2.
191. G2.
192. L, G1, G2, GAT. «La miglior caloria è quella della fave» (Lastri).
193. G1, G2. «Chi aspetta a rompere i campi a sementa, oppure, chi semina nel campo solamente rotto e non rilavorato e messo a seme, raccoglie poco» (Giusti).
194. G2.
195. L, G1, G2. «Aspetti abbondante raccolta» (Lastri). Vedi *Se gennaio fa polvere, i granai si fan di rovere* (143).
196. G2.
197. L, M1, G1, G2. «Cioè, con ellissi famigliarmente ardita: chi vanga, dal vangare non è ingannato; il vangare non lo inganna, non lo tradisce, gli porta frutto: e di chi va molto a fondo negli scassi fino a cercare la terra giovine, *Il curioso raccoglie frutto*» (Giusti).
198. G2.
199. L, M1, G1, G2.
200. L, M1, G1, G2, GAT. «Rapuglio campo di rape» (Malenotti).
201. L, M1, G1, G2, GAT. «Sia la vangheggiola lunga» (Lastri).
202. L, G1, G2.

203. Da San Gallo (16 ott.) ara il monte e semina la valle
204. Di luna al primo marte, si fanno tutte l'arte
205. Dove non va acqua ci vuol la zappa
206. Dove passa il campano nasce il grano
207. È meglio una buona e secca scalfitura che una buona e molle aratura
208. Faccia chi può, prima che 'l tempo mute, che tutte le lasciate son perdute
209. Fatti in là fratello, se tu vuoi che facciamo un bel castello
210. Fino a Santa Margherita (16 nov.), il gran cresce nella bica
211. Formento, fava e fieno non si volsero mai bene
212. Gran fecondità non viene a maturità
213. Grano già nato non è mai perso
214. *Gran pesto fa buon cesto*
215. Il bue lascialo pisciare e saziar di arare
216. Il fieno folto si taglia meglio del chiaro
217. Il letame quand'è troppo forte, alle piante dà la morte
218. Il lino per San Bernardino (20 mag.) vuol fiorire alto e piccino
219. Il sugo non è santo, ma dove casca fa miracoli
220. In campo stracco, di grano nasce loglio
221. In montagna chi non vi pota non vi magna
222. L'annestare sta nel legare
223. L'aratro ha la punta di ferro; la zappa l'ha d'argento; d'oro l'ha la vanga
224. La saggina ha la vita lunga

203. G1, G2.
204. L, G1, G2. «Al primo martedì della luna nuova s'intende poter far tutto» (Lastri). «Volgar pregiudizio» (Giusti).
205. G1, G2. «Cioè in collina» (Giusti).
206. G1, G2. «Il campano pende dal collo del becco, guida dell'armento che ingrassa i campi» (Giusti).
207. G2.
208. L, G1, G2.
209. G2. «Cioè una bella pannochia» (Capponi).
210. L, G1, G2. «E allora per l'ordinario si comincia a battere» (Giusti).
211. G1, G2. «È difficile che tutti e tre provino bene lo stesso anno» (Giusti).
212. G1, G2.
213. G2.
214. L, M1, G1, G2, GAT.
215. G2.
216. G2. «Nel mentre che il proverbio accenna un fatto chiaro per sé, dà anche un buon consiglio per la seminatura dell'erbe» (Capponi).
217. G2. «Se il letame è troppo possente abbrucia la capigliatura delle radici e non possono queste ricevere e filtrare i sughi della terra. Allora il sugo fattosi glutinoso si condensa e fa talvolta morire le piante» (Capponi).
218. G2.
219. G2. Sugo: concime.
220. G1, G2.
221. G2.
222. G2.
223. M1, G2.
224. L, G1, G2. «Sta molto sotto terra prima di nascere» (Lastri). «Con un gioco

225. La segale (*o* il segalato) fece morir di fame la comare

226. La segale nella polverina e il grano nella pantanina

227. La sementa rada non fa vergogna all'aia (*Grano rado non fa vergogna all'aia*)

228. La vanga ha la punta d'oro

229. *Lavora, o abborraccia, ma semina finché non diaccia*

230. Le fave nel motaccio, il gran nel polveraccio

231. L'orzola, dopo due mesi va a ricola

232. Molta terra è terra poca; poca terra, terra molta

233. Neanche il contadino ara bene se non s'inchina

234. Non piantar folto, e non seminar fitto

235. Non s'ara come s'erpica

236. Non v'è la peggio stretta di quella della falce

237. Olio in principio, vino in mezzo, e miele in fondo

238. *Per andar scalzo e seminar fondo non arricchì mai uomo al mondo*

239. Per San Gallo (16 ott.) para via e non fai fallo

---

di parole s'adopra pure a significare la felicità del saggio» (Giusti).

225. L, G1, G2. «Perché sta molto a maturare» (Lastri).

226. G1, G2. «La segale vuol terreno piuttosto sottile; il grano ama le terre grosse che si chiamano pantanine, perché sono atte a far pantano» (Giusti).

227. L, M1, G1, G2, GAT. «Loda seminare il grano rado. E quando si dice: *Del fitto non ne beccan le passere* deve intendersi che non ne beccano, perché il grano viene di cattiva qualità, e le passere come gli altri uccelli cercano sempre il migliore» (Giusti)

228. G1, G2.

229. G1, G2.

230. L, G1, G2. «Parla di sementa» (Lastri). Il Malenotti riporta il proverbio inverso: «*Il grano nel motaccio e le fave nel polveraccio*» (Malenotti). «Anche *Chi semina con l'acqua, raccoglie col paniere*. Nessuna sementa si fa bene nel terreno molle. Vero è però che l'ultimo di questi proverbi è anche usato diversamente secondo i luoghi; ed in alcuni dispiace la sementa troppo asciutta. Tempo sementino chiamano quelle giornate coperte, ma non però troppo fredde, con un po' di nebbia la mattina ed ogni tanto una pioggerella, dopo la quale il capoccio esce fuori a seminare anche a rischio di dovere per qualche altra scossetta rifarsi più volte, cogliendo il tempo ed agiatamente, come sogliono d'ogni faccenda» (Giusti).

231. L, G1, G2. «Va e ricoglila» (Giusti).

232. L, M1, G1, G2. «La molta terra lavorata male equivale alla poca e viceversa» (Lastri). Cfr. *Laudato ingentia rura, exiguum colito* (*Georgiche*).

233. G2.

234. M2 «Dice un antichissimo proverbio agrario, quale se deve esser la guida di ogni prudente in qualunque faccenda campestre, maggiormente lo sia del piantonista nella formazione del semenzaio» (Malenotti).

235. G1, G2 «Arare come s'erpica farebbe lavoro troppo leggiero; ma può valere figuratamente, che ogni cosa vuole il suo modo» (Giusti).

236. G1, G2.

237. L, G1, G2 «S'intende della parte più perfetta di tali generi, quando si traggon dai vasi» (Lastri).

238. L, M1, GAT.

239. G2 «*Para via*, conduci i bovi aggiogati sul campo per arare» (Capponi).

240. Per San Luca (18 ott.), chi non ha seminato si speluca

241. *Per San Martino (11 nov.), la sementa del poverino*

242. Per Santa Maria Maddalena (22 lug.) si taglia la vena

243. Piantazione sollecita denaro assicurato

244. Piante tante, spighe poche

245. Poni i porri e sega il fieno, a qual cosa la chiapperemo

246. Presto per natura e tardi per ventura (*Seminare a buon ora va bene per natura, tardi per ventura*)

247. Quando canta l'Assiolo, contadin semina il fagiolo

248. Quando è su' granai (o solai) non se ne può aver senza denai

249. *Quando il grano ricasca, il contadino si rizza*

250. Quando la terra vede la vena, per sett'anni la terra trema

251. Quando mette la querciola, e tu semina la cicerchiola

252. Rivoltami che mi vedrai

253. Rovo, in buona terra covo

254. San Luca (18 ott.), cava la rapa e metti la zucca

255. Scalzami piccolo e incalzami grande

256. Se ari male, peggio mieterai

257. Sega l'erba a luna nuova, e la vacca al bisogno trova

258. Se il coltivatore non è più forte della sua terra, questa finisce col divorarlo

259. Se tagli un cardo in april, ne nascon mille

260. Se tu vuoi empir la tina, zappa il miglio in orecchina

240. G2 «Si speluca, si batte l'anca e si mette le mani ai capelli. Perciò bisogna arare la terra sia molle o asciutta» (Capponi).
241. L, M1, GAT.
242. G2.
243. M2.
244. G2.
245. L, G1, G2.
246. L, M1, G1, G2, GAT. «Le semente fatte tarde di rado corrispondono» (Lastri).
247. G1, G2.
248. G1, G2.
249. G1, G2, GAT. «Quando il grano ricasca è segno che v'è molta paglia, o sia, che il grano è fitto e rigoglioso. E però quando pure renda meno, perché allettato, sempre si raccoglie più che quando è misero» (Giusti).
250. G2. «Smunge il terreno» (Capponi).
251. L, M1, G1, G2.
252. G1, G2. «Parla qui la terra chiedendo la vanga» (Giusti).
253. L, G1, G2. «Dove allignano i rovi, o roghi, la terra è buona pel grano» (Giusti).
254. G1, G2.
255. G2. «È il gran turco che parla: ed è savio consiglio seguito dai buoni agricoltori» (Capponi).
256. G1, G2.
257. G2. «Perché allora più prontamente rigermoglieranno le erbe. Causa ne sarebbe la maggiore umidità dell'atmosfera nei noviluni» (Capponi).
258. G2.
259. G2.
260. G1, G2. «Il miglio si fa spesso sulle prode addosso ai filari: quindi a zapparlo conviene andar a sentita, o quasi stare in orecchie, per non offendere le barbe alle viti» (Giusti).

261. Se vuoi la buona rapa per Santa Maria (15 ago.) sia nata
262. Solco rado empie il granaio
263. Solco torto, sacco diritto
264. Tre cose vuole il campo: buon tempo, buon seme e buon lavoratore
265. Un tale trapiantamento vale un mezzo innesto
266. Vanga e zappa non vuol digiuno
267. *Vanga piatta poco attacca, vanga ritta terra ricca, vanga sotto ricca a doppio*

VITICOLTURA

268. A vendemmia bagnata, la botte è tosto consolata
269. Caro costa la vigna della costa
270. *Chi lo beve (il campo), non lo mangia*
271. Chi nel marzo non pota la sua vigna, perde la vendemmia
272. Chi pianta la vigna in autunno guadagna un anno (Piantazione sollecita denaro assicurato)
273. *Chi pota per San Martino (11 nov.) ha tutto il grano e tutto il vino*
274. Chi vuol arricchire, basta avvitire
275. Chi vuole aver del mosto, zappi le viti d'agosto
276. Chi vuole tutta l'uva non ha buon vino
277. *Chi vuole un buon potato, più un occhio e meno un capo*
278. Chi vuol vin dolce non imbotti agresto
279. D'ottobre, il vin nelle doghe
280. Di settembre e d'agosto, bevi il vin vecchio e lascia stare il mosto
281. *Fammi povera e io* (ch'io) *ti farò ricco*

261. M1, G1, G2.
262. G2. Vedi *La sementa rada non fa vergogna all'aia* (227).
263. L, M1, G1, G2. Anche in senso figurato: «Cioè *pieno*. Di cosa male fatta che riesca bene» (Giusti).
264. L, G1, G2.
265. M2. Si riferisce alla «estrazione degli alberi dal sememnziao, e loro collocamento nella piantonaia» (Malenotti).
266. L, M1, G1, G2. «Cioè la vanga e la zappa vogliono uomo ben pasciuto che lavori forte» (Giusti).
267. L, M1, G1, G2, GAT.
268. G2.
269. G2.
270. L, M1, G1, G2, GAT. «Il campo troppo vitato non può dare altro frutto» (Lastri). «Nei campi troppo vitati, la sementa rende poco» (Giusti).
271. G2.
272. M2. «L'indolente contadino sovente differisce da un giorno all'altro le rurali faccende; e non approfittando di tutti i momenti favorevoli per quei lavori che la situazione dell'anno e le stagioni permettono, spesso poi si ritrova oppresso dalla fatica a danno suo personale, e a quello del campo» (Malenotti).
273. GAT.
274. L, M1. «Cioè porre viti» (Lastri).
275. L, M1, G1, G2.
276. G1, G2. «Cioè che ad averlo buono vuolsi l'uva ben matura e non affrettarsi a vendemmiare, come fanno i contadini per la paura che sia rubata» (Giusti).
277. L, M1, G1, G2, GAT.
278. G1, G2. «E nel figurato significa, chi vuole dolce vita non metta male» (Giusti).
279. L, G1, G2.
280. G1, G2. «Non t'affrettare alla vendemmia» (Giusti).
281. L, M1, M2, G1, G2, GAT. «In proposito di potar le viti» (Lastri).

282. Il vecchio pianta la vigna, e il giovane la vendemmia
283. Non mi dare e non mi torre, non mi toccar quando io son molle
284. Per San Barnabà (11 giu.), l'uva viene e il fiore va
285. Per San Martino (11 nov.) ogni mosto è vino
286. Poco mosto, è vil d'agosto
287. Pota tardi e semina presto, se un anno fallirai quattro ne assicurerai
288. Produce più uva il forte e buon palo della vite medesima
289. Quando piove il giorno di San Vito (15 giu.) il prodotto dell'uva va sempre fallito
290. Ramo corto vendemmia lunga
291. Se d'aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai e poco vino
292. Si comincia a fare il buon vino dalla scelta del buon magliolo
293. Vigna al nugolo fa debol vino
294. Vigna nel sasso e orto nel terren grasso (*Il vino nel sasso, ed il popone in terren grasso*)

OLIVICOLTURA

295. Agli ulivi un pazzo da piè, e un savio da capo (*Un savio da capo ed un pazzo da piè. Un pazzo da capo ed un savio da piè*)
296. *Chi ara l'uliveto, dimanda il frutto; chi lo letama l'ottiene; chi lo pota lo sforza*

282. G1, G2.
283. L, M1, G1, G2. «È la vite che parla» (Lastri). «Anche: *Se tu vuoi della vite trionfare, non gli tòrre e non gli dare, e più di due volte non la legare*. Le viti si contentano di non essere governate, purché non si spolpi il terreno intorno alle barbe con far semente che lo dissughino. – *Non mi toccare quando son molle* appartiene al potare, e così il *più di due volte non mi legare*, che non avrebbe senso opportuno dove le viti vanno su' loppi, ma per le viti basse vuol dire che il capo lasciato non sia tanto lungo da doverlo legare più di due volte» (Giusti).
284. L, G1, G2.
285. L, M1.
286. L, G1, G2. Si riferisce al prezzo del vino. «Ovvero *Poco vino, vendi al tino; assai mosto, serba a agosto* e *Poca uva, molto vino; poco grano, manco pane*. Quando v'è molto vino, molto se ne beve, e nell'estate rincara; ma quando è poco, si fa bastare: il pane si finisce presto» (Giusti).
287. G2.
288. M2. «Nell'occasione della potature delle viti basse converrà apporre nuovi bronconi o pali dove il bisogno lo richiede, procurando di esser prodighi, e non avari nel dar loro il sostegno. (…) A questi pali (e i migliori sono quelli di castagno, di acacia, di olmo e di ginepro) si taglierà sempre tutta la scorza, che serve di nido agli insetti, e mantenendovi l'umidità gli fa presto marcire, e collocandoli nel terreno si avrà la precauzione che è importantissima, ma trascuratissima, di non offendere le radici delle piante» (Malenotti).
289. G2.
290. G1, G2.
291. L, M1, G1, G2. «Bisogna aver potato prima» (Giusti).
292. M2. «… essendo stato ritrovato verissimo specialmente ai nostri giorni, mentre lo vediamo assai migliorato il [vino], da reggere perfino alcune qualità ad una lunga navigazione» (Malenotti).
293. G1, G2. «Cioè vigna con poco sole, sia colpa del luogo dov'è posta o dell'annata oscura e piovosa» (Giusti).
294. L, M1, GAT.
295. L, M1, G1, G2, GAT. «Intendi del governare e del potare» (Lastri).
296. G1, G2.

297. *Chi vuole ingannare il suo vicino, ponga l'ulivo grosso e 'l fico piccolino*
298. Chi vuol tutte le olive, non ha tutto l'olio
299. Dal fiore al coppo vi è un gran trotto
300. La prima oliva è oro, la seconda argento, la terza non val niente
301. Leva da capo, e pon da piè
302. Per Santa Reparata (8 ott.), l'uliva è invaiata (A Santa Reparata ogni oliva olivata)
303. Quanto più ciondola, più ugne
304. Se mignola di maggio, va (*o* condisci) col saggio; se mignola di aprile, va col barile; se mignola di giugno, va col pugno (*Quando imbrocca d'aprile, vacci col barile; quando imbrocca di maggio, vacci per assaggio; quando imbrocca di giugno, vacci col pugno*)
305. *Senza armi non si fa guerra (sulla potatura degli olivi)*

SERICOLTURA

306. A San Marco (25 apr.) il baco a processione
307. A San Marco (25 apr.) nato a San Giovanni (24 giu.) assetato
308. Chi ben coltiva il moro, coltiva nel suo campo un gran tesoro
309. Chi ha bachi non dorma
310. *Chi vuole il buon baco, per San Marco (25 apr.) o posto o nato*
311. Il pennato è quello che fa la foglia

ORTICOLTURA

312. Chi ha un buon orto, ha un buon porco
313. Chi non ha orto, e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto
314. È l'acqua che fa l'orto
315. Il sole d'agosto inganna la massara nell'orto

297. L, G1, G2, GAT.
298. L, G1, G2. «Perché le coglie non ancora mature» (Lastri). «E chi vuole tutto l'olio gli conviene aspettare e rassegnarsi se qualche oliva gli casca. Ma il proverbio non tiene più, dacché si è visto che le olive con lo stare troppo sulla pianta danno olio peggiore» (Giusti).
299. G2. «Detto dell'ulivo quando fiorisce molto, ma prima che sia a maturità vi sono di gran pericoli» (Capponi).
300. G1, G2.
301. L, M1, G1, G2. «Del potare e governar l'ulivo» (Lastri); «Cioè bisogna tagliar molto e molto sugare; ma il primo vale secondo i luoghi» (Giusti). Vedi anche *Agli ulivi un pazzo da piè, e un savio da capo* (295).
302. L, G1, G2. Olivata «ovvero inoliata» (Giusti).
303. G1, G2. «L'ulivo» (Giusti).
304. L, M1, G1, G2. Mignola e imbrocca: l'infiorescenza dell'olivo. Saggio: fiaschetta per l'assaggio.
305. GAT.
306. G1, G2.
307. G2.
308. G2.
309. G1, G2.
310. L, M1, G1, G2, GAT.
311. G2. «Il gelso si rinforza tagliandolo per l'anno seguente; ma il coltello, come dicono i nostri villani, dev'essere ben tagliente onde non iscorticare quella pianta delicata, che altrimenti ne soffrirebbe assai, anziché averne vantaggio» (Capponi).
312. L, G1, G2.
313. L, M1, G1, G2.
314. L, M1.
315. G1, G2. «Brucia gli erbaggi dell'orto

316. *L'orto è la seconda madia del contadino*

CASTANICOLTURA

317. Castagne verdi per Natale sanno molto e poi vanno a male
318. Gennaio ingenera, febbraio intenera, marzo imboccia, aprile apre, e maggio fa la foglia
319. *Non coltivare i castagni perché fruttano anche senza coltura*
320. *Per San Michele (29 set.) la succiola nel paniere*
321. Per Santa Maria (15 ago.) il marrone fa la cria
322. Quando la montagna ride, il piano piange

BESTIAME, ANIMALI

323. A' cinque d'aprile, il cucco dee venire; se non viene a' sette o agli otto, o ch'è preso o che è morto
324. Acqua di maggio, uccide il porco di un anno
325. A gallo vecchio gallina tenerella
326. Al primo tuon di marzo escon fuori tutte le serpi (Marzo la serpe esce dal balzo)
327. A San Marco (25 apr.) le vacche passano il varco
328. A San Mattè (21 set.) l'uccellator salta in piè
329. A Santa Caterina (29 apr.) le vacche vanno alla cascina
330. Bue cavallo e porco vogliono aver gran corpo
331. Can mogio e cavallo spiritoso (*o* desto)
332. Chi ammazza il marzuolo, ammazza il padre e il figliuolo
333. Chi mette il suo in sangue, la sera ride e la mattina piange
334. Chi più spende meno spende

---

e la massaia non ce ne trova per cucinare» (Giusti).
316. GAT.
317. G2.
318. L, G1, G2. «Dicono i montanari della vegetazione de' castagni» (Lastri). «Della vegetazione dei castagni; ma può dirsi di tutte le piante» (Giusti).
319. GAT.
320. L, G1, G2, GAT. «La castagna» (Lastri).
321. G1, G2. «Per la festa dell'Assunta il marrone s'ingenera, si crea. Anticamente dicevano criare per creare: fa la cria, quasi dicesse fa la crea, creazione» (Giusti).
322. G1, G2. «Molte castagne e poco grano» (Giusti).
323. G1, G2.
324. G2.
325. G2.
326. G1, G2.
327. G2. «Incominciano i pascoli, e le vacche danno latte» (Capponi).
328. G1, G2.
329. G2.
330. G2.
331. M1, G1, G2. «Il cavallo con la prontezza dei moti e con la stessa vivacità dello sguardo annunzia il vigore e la bontà ch'egli ha in sé; laddove il cane vivace che troppo scorrazza male serve il cacciatore» (Giusti).
332. G2.
333. L, M1, G1, G2. «Le bestie delle stalle son sottoposte a molti pericoli» (Lastri).
334. M1, G1, G2. «Nella compra delle bestie» (Malenotti).

335. Chi vuol buono il caciolino, mandi le pecore nel sermollino

336. Chi vuole un'oca fina, a ingrassar la metta a Santa Caterina (29 apr.)

337. Da vivo nessun profitto (il porco), e da morto tutto

338. Dice il porco dammi dammi, né mi contar mesi né anni

339. Dove son corna son quattrini

340. È meglio dare e pentire, che tenere e patire

341. È meglio un beccafico, che una cornacchia

342. Gallina pelata non fa uova

343. Gallina secca ben becca (o spesso becca)

344. Gallina vecchia fa buon brodo (Vecchia gallina ingrassa la cucina)

345. Gallina vecchia vuol galletto giovine

346. I cani abbaiano a chi non conoscono

347. *Il bestiame è mezzo pane*

348. Il cavallo vuol biada in corpo e il mulo nelle gambe

349. Il gallo è l'oriolo della villa

350. Il guadagno si fa il giorno della compra

351. Il porco grufola all'innanzi, e il gallo razzola all'indietro

352. Il porco vuol mangiare sporco e dormire pulito

353. La buona greppia fa la buona bestia

354. L'acqua d'aprile, il bue ingrassa, il porco uccide, e la pecora se ne ride

335. M2. «Scendendo ad indicar la maniera di far molto cacio e buono, anzi eccellente, dirò, che questa incomincia da pascolar bene le pecore». Sermollino: «un'erba graditissima a questi animali» (Malenotti).
336. G2. «I contadini un po' agiati mettono ad ingrassare delle oche, le quali sogliono poi uccidere a Santa Lucia (13 dic.) e le conservano per la state, come più universalmente si suole fare del porco» (Capponi).
337. G2.
338. L, M1, G1, G2.
339. G1, G2. «Il guadagno della stalla è parte principalissima nella economia del podere» (Giusti).
340. L, M1, G1, G2. «Dicesi della vendita del bestiame» (Malenotti). «Può intendersi d'ogni cosa, ma principalmente del bestiame. Giovano le spesse vendite ancoraché si guadagni poco, perché a tenere le bestie lungo tempo sulla stalla consumano troppo» (Giusti).
341. L, M1, G1, G2. «Riguarda la compra delle bestie» (Lastri). «Intende che s'abbaino a comprare bestie grasse» (Giusti).
342. L, G1, G2. Pelata, cioè vecchia.
343. G1, G2. «Si dice di donna o d'uomo magri e mangiatori» (Giusti).
344. G1, G2.
345. G1, G2.
346. G1, G2.
347. M1.
348. G1, G2. «Il mulo ha poco bisogno di mangiare, ma vuol molto faticare» (Giusti).
349. G1, G2.
350. G1, G2. «Detto specialmente del bestiame» (Giusti).
351. G1, G2.
352. G2.
353. L, M1, G1, G2.
354. G1, G2.

355. La gallina è bella e buona, di pel becco la fa le uova (Le galline fanno le uova dal becco)

356. La pecora e l'ape, nell'aprile danno la pelle

357. La pecora è per il povero, non il povero per la pecora

358. La pecora ha l'orto sotto la coda

359. La pecora sarebbe buona se la bocca l'avesse in montagna e il c... in campagna

360. La pecora sul c... è benedetta e nella bocca maledetta

361. *Le bestie sono il nervo del podere e il pane del contadino*

362. Le bestie vecchie muoiono nella stalla de' contadini minchioni

363. Marzo o buono o rio, il bue all'erba e il cane all'ombra

364. Mulo, buon mulo, cattiva bestia

365. Nel febbraio la beccaccia fa il nido, nel marzo tre o quattro, nell'aprile pieno il covile, nel maggio tra le frasche, nel giugno come un pugno, nell'agosto non ucciderla al corso

366. Non si vide mai capra morta di fame

367. Non v'è gallina, né gallinaccia, che di gennaio uova non faccia

368. Pecora cornuta, vacca panciuta, mai non la muta

369. Per Sant'Andrea (30 nov.) piglia il porco per la sèa (setola); se tu non lo puoi pigliare, fino a Natale lascialo andare

370. Per Santa Teresa (15 ott.) prepara la tesa (degli uccelli)

371. Per San Tomè (era il 21 dic.), piglia il porco per lo piè

372. Per Sant'Urbano (25 mag.), tristo quel contadino che ha l'agnello in mano

373. *Piccion grossi, e cavalli a vettura; è bravo chi la dura*

374. Primo porco, ultimo cane

375. Quando canta il pigozzo (picchio) di gennaio, tieni a mano il pagliaio

355. L, G1, G2.
356. G2.
357. G2. «Rende molto ma vuol esser trattata bene» (Capponi).
358. G2. «Pel concime» (Capponi).
359. G2. «Cioè il suo dente è fatale alle piante» (Capponi).
360. G2.
361. M1.
362. G1, G2.
363. G1, G2.
364. G1, G2.
365. G2.
366. L, G1, G2. «Perché abboccano ogni cosa» (Lastri).
367. L, G1, G2.
368. G2.
369. G1, G2.
370. G2.
371. G1, G2. «I contadini un po' agiati ingrassano un porco, il quale sogliono ammazzare al principio dell'inverno, e serve poi tutto l'anno pel consumo della casa» (Giusti).
372. G2.
373. L, M1, G1, G2, GAT.
374. G2. «De' porci i primi che nascono sono creduti i migliori, e de' cani gli ultimi (Serdonati)» (Giusti).
375. G1, G2. «Suole nevicare, e allora bisogna campare le bestie con la paglia» (Giusti).

376. Quando il bue non vuole arare, tu puoi cantare, tu puoi cantare (Quando i bovi non vogliono arare, non serve fischiare, non serve fischiare)
377. Quando il tempo si muta, la bestia starnuta
378. Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto
379. Sulla gioventù non si fa mai male

METEOROLOGIA

380. Alla luna settembrina, sette lune se le inchina
381. Alla prim'acqua d'agosto, pover uomo ti conosco
382. Alle tre nebbie, acqua
383. Aprile, ogni giorno un barile
384. Aprile, quando piange e quando ride
385. Aprile temperato non è mai ingrato
386. Aprile una gocciola il die, e spesso tutto il die
387. Arcobalen da mattina, empie le mulina
388. Arcobalen da sera, buon tempo mena (*o* tempo rasserena)
389. Aria rossa da sera, buon tempo mena; ma se s'inalza, non le aver fidanza
390. Aria rossa, o piove o soffia
391. A San Mattia (24 feb.) la neve per la via
392. Bruma oscura tre dì dura; se vien di trotto, dura più di otto
393. Cerchio lontano, acqua vicina
394. Da San Michele guarda il ciel se gli è sereno (Quando l'Angiolo si bagna l'ale, piove fino a Natale)
395. Di settembre, la notte e il dì contende
396. Ferraiuzo è peggio di tutto

376. G1, G2. «Dicono anco non occorre zufolare; non occorrere in significato d'essere inutile, sebbene l'oda di continuo in bocca del popolo, non mi è occorso di trovarlo scritto. Si dice anche degli uomini svogliati o restii» (Giusti).
377. G1, G2.
378. L, G1, G2. Si dice «della vendita spessa de' bestiami» (Lastri). Anche «guadagno sotto il tetto guadagno benedetto» (Giusti).
379. L, G1, G2. «Parlasi del bestiame» (Lastri). «Anche *Chi non sa comprare compri giovane*. Nella compra del bestiame e in altre cose ancora» (Giusti).
380. L, G1, G2. «La luna di settembre ci fa prevedere le sette altre che succedono» (Lastri).
381. L, G1, G2. «Cioè è finito il caldo» (Lastri). «Alle prime rinfrescate si mette alla prova la sanità» (Giusti).
382. G1, G2.
383. G1, G2.
384. L, G1, G2.
385. G1, G2.
386. L, G1, G2. «Riguarda la pioggia» (Lastri).
387. L, M1, G1, G2.
388. L, M1.
389. L, G1, G2.
390. L, G1, G2.
391. G1, G2. «In via d'andarsene» (Giusti).
392. L, G1, G2.
393. L, G1, G2. «Intendi del cerchio della luna detto Alone» (Lastri). «E *cerchio vicino, acqua lontana*» (Giusti).
394. G2.
395. L, G1, G2.
396. L. «È mese critico più di qualunque» (Lastri).

397. Il buon dì si conosce da mattino
398. Il dì di San Tomme (era il 21 dic.), cresce il dì quanto il gallo alza il piè
399. La Domenica dell'Ulivo, ogni uccello fa il suo nido
400. La nebbia lascia il tempo che trova
401. La neve Sant'Andrea (30 nov.) l'aspetta; se non a Sant'Andrea, a Natale; se non a Natale, più non l'aspettare
402. Marzo non ha un dì come l'altro
403. Né caldo né gelo, non restò mai in cielo
404. Nel marzo, un sole e un guazzo
405. Non fu pioggia senza vento, non fu vento senz'acqua
406. Per San Barnabà (11 giu.), il più lungo della stà
407. Per San Benedetto (11 lug.), la rondine è sul tetto
408. Per San Donato (7 ago.), il verno è nato
409. Per Santa Caterina (25 nov.) la neve alla collina
410. Per Santa Lucia (13 dic.), il più corto dì che sia
411. Per San Valentino (14 feb.), primavera sta vicino
412. Prima il vento, o poi la brina, l'acqua in terra l'altra mattina
413. Quando canta il botto, asciuga più in un dì che il verno in otto
414. Quando canta il cucco, un'ora bagna e l'altra è asciutto
415. Quando il gallo canta a pollaio, aspetta l'acqua nel grondaio
416. Quando il sole insacca in Giove, non è sabato che piove
417. Quando il sole la neve indora, neve, neve e neve ancora
418. Quando il tempo è reale, tramontan la matina, la sera maestrale
419. Quando Marino veglia, o acqua o nebbia

397. L, M1, G1, G2.
398. L.
399. L, G1, G2.
400. L, G1, G2.
401. L, G1, G2.
402. L, G1, G2.
403. L, M1, G1, G2. «Presto o tardi viene il caldo e il freddo» (Lastri).
404. L, G1, G2.
405. L, G1, G2.
406. L.
407. L. «… *sotto il tetto*» G1, G2.
408. L, G1, G2. «*Per San Lorenzo, gli è grosso come un giovenco; per Santa Maria, quanto una Badia.* È più che altro uno scherzo: nel mese d'agosto i caldi grandi finiscono, ma non comincia l'inverno» (Giusti).
409. G1, G2. «O neve o brina» (Giusti).
410. L, G1, G2.
411. L, G1, G2.
412. L, G1, G2.
413. L, G1, G2. «La state, quando canta il ranocchio, rasciuga più in un dì che il verno in otto» (Giusti).
414. L, G1, G2. «Di primavera, un'ora bagna e l'altra è asciutto» (Giusti).
415. L, M1, G1, G2.
416. L, M1, G1, G2. «Giove per giovedì: ed insaccare vuol dire andar sotto coperto» (Lastri).
417. G2. «Il sereno dopo la neve è segno di freddo persistente e può esser presagio di altra neve» (Capponi).
418. M1, G2.
419. L, G1, G2.

420. Quando Monte Morello ha il cappello, villan prendi il mantello

421. Sant'Antonio (13 giu.), la gran fredura; San Lorenzo (10 ago.) la gran caldura; l'uno e l'altro poco dura

422. Se gennaio sta in camicia, marzo scoppia dalle risa

423. Se marzo non marzeggia, april mal pensa

424. Se piove per San Gorgonio (9 set.) tutto l'ottobre è un demonio

425. Se piove per San Lorenzo (10 ago.), la viene a tempo; se piove per la Madonna (15 ago.), l'è ancor buona; se per San Bartolemme (*o* Bartrolommè) (24 ago.), soffiale di drè

426. Se rannuvola sulla brina, aspetta l'acqua l'altra mattina (*o* domattina)

427. Seren fatto di notte, non val tre pere cotte

428. Se scirocco non stuzzica, il tramontan non buzzica

429. Sole d'alta levata, non è di durata

430. Tanto durasse la mala vicina, quanto dura la neve marzolina

431. Terzo aprilante, quaranta dì durante

432. Una rondine non fa primavera

USI ALIMENTARI

433. Al contadino non gli far sapere, quanto sia buono il cacio con le pere

434. Bevi del vino e lascia andar l'acqua al mulino

435. Buon vino fa buon sangue

436. *Cacio serrato, e pan bucherellato*

437. Chi dopo la polenda beve l'acqua, alza la gamba e la polenda scappa

438. Chi troppo mangia la pancia gli duole, e chi non mangia lavorar non puole

420. L, G1, G2. «Morello è a tramontana della città di Firenze» (Lastri). «*Quando Monte Morello ha il cappello e Fiesole la cappa, pianigiani correte, ecco l'acqua.* Proverbi fiorentini» (Giusti).
421. L, G1, G2.
422. L, G1, G2.
423. L, G1, G2. «Si chiama marzeggiare l'alternativa di pioggia e sole» (Lastri).
424. G1, G2.
425. L, G1, G2.
426. L, M1, G1, G2.
427. L, G1, G2.
428. L.
429. L, G1, G2. «Se il sole indugia a mostrarsi, vien coperto presto dai nuvoli» (Lastri).
430. L, G1, G2.
431. L, G1, G2. «Si vuol che il dì 3 d'april faccia il prognostico di altri quaranta giorni successivi» (Lastri).
432. L, G1, G2.
433. G1, G2.
434. G1, G2.
435. G1, G2.
436. L, M2, G1, G2. «Cioè formaggio spogliato di siero, che suol trattenersi in piccole cavernette» (Lastri).
437. G1, G2.
438. G1, G2.

439. Chi vuol fare buona torta, vada con un piè solo nell'orto
440. Cucina senza sale, credenza senza pane, cantina senza vino, si fa un mal mattino
441. Dell'oca mangiane poca
442. Due polende insieme non furon mai viste
443. Finché il villan cena, il fuoco pena
444. Il corpo pigli quel che gli dai, o sia poco o sia assai
445. Il miglio mantiene la fame in casa
446. Il pane non vien mai a noia
447. Il villano venderà il podere, per mangiare cacio, pane e pere
448. Il vino a sapore, il pane al colore
449. L'aglio è la spezieria de' contadini
450. La pentola è la pace di casa
451. La salsa di San Bernardo (cioè la fame) fa parere i cibi buoni
452. Mangiare senza bere, murare a secco
453. Noci e pane, pasto da villano; pane e noci, pasto da spose
454. O di paglia o di fieno, il corpo ha da esser pieno
455. Pan di grano, saltami in mano
456. Pan di legno e vin di nugoli, e chi vuol mugolar mugoli
457. Pan di miglio non vuol consiglio
458. Pan d'un giorno vin d'un anno
459. Pane alluminato e cacio cieco
460. Pane con gli occhi, e cacio senza occhi; e vin che cavi gli occhi
461. Pane, noce e fichi secchi, ne mangerei parecchi
462. Quando è poco pane in tavola, mettine assai nella scodella
463. Un pezzo di pane è un buon sigillo allo stomaco

439. G1, G2.
440. G1, G2.
441. G1, G2.
442. G1, G2. «Una polenta vien cotta bene sia quanto mai grossa si vuole, sicché non importa farne due (toscanamente *polenda*)» (Giusti).
443. G1, G2. «Le fiammate dopo tavola» (Giusti).
444. G1, G2.
445. G1, G2. «Il pan di miglio non leva la fame» (Giusti).
446. G1, G2.
447. G1, G2.
448. G1, G2.
449. G1, G2.
450. G1, G2.
451. G1, G2.
452. G1, G2.
453. G1, G2.
454. L, M1.
455. G1, G2.
456. G1, G2. «Mangiar castagne e bever acqua, dieta dei montagnoli» (Giusti).
457. G1, G2. «Mettilo nel brodo, e tollo su se puoi (serdonati)» (Giusti).
458. G1, G2.
459. G1, G2.
460. G1, G2.
461. G1, G2.
462. G1, G2. «Il pane rinvenuto nella minestra, satolla o cheta l'appetito» (Giusti).
463. G1, G2.

PROVERBI AGRARI

COMMENTATI SUL «GIORNALE AGRARIO TOSCANO» (1827-1865)

a cura di
Paolo Nanni

Abbreviazioni

GAT = «Giornale Agrario Toscano»

Unità di misura vigenti in Toscana nella prima metà dell'Ottocento

Lunghezza	Braccio	0,58	m
	Miglio	1,654	km
Superficie	Braccio quadrato	0,34	mq
	Quadrato	0,34	ha
	Miglio quadrato	2,73	kmq
	Stioro	525	mq
Volume	Braccio cubo	0,19	mc
	Traino (2 braccia)	0,39	mc
	Catasta (24 braccia)	4,77	mc
Capacità	Moggio (8 sacchi)	584,71	lt
	Sacco (3 staia)	74,08	lt
	Staio	24,36	lt
	Fiasco di vino	2,27	lt
	Barile di vino (20 fiaschi)	45,58	lt
	Fiasco di olio	2,08	lt
	Barile di olio (16 fiaschi)	33,42	lt
Peso	Libbra (12 once)	339,54	gr
	Oncia	28,29	gr

«Il sistema metrico Toscano in generale era buono: tutto era divisibile per bisezione. Eravi un rapporto, una correlazione tra le misure lineari e cubiche; tra queste il peso e la moneta ancora. Il piede (metà del braccio) misura lineare, doveva offrire nel suo cubo lo staio, misura di capacità: la cinquecentesima parte dell'acqua compresa nel braccio cubo forniva la libbra, campione del peso» (G. Fabbroni, *Delle misure in genere e di quelle di capacità in specie*, «Atti dei Georgofili», v, 1804, p. 143).

NOTA EDITORIALE

I testi qui ripubblicati costituiscono i *commenti* a proverbi agrari contenuti nel «Giornale agrario toscano», periodico fiorentino edito dal Vieusseux e curato dai georgofili Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini e Lapo De' Ricci (1827-1865). Uniche eccezioni sono i proverbi *Quando imbrocca d'aprile, vacci col barile; quando imbrocca di maggio, vacci per assaggio; quando imbrocca di giugno, vacci col pugno* (n. XLVI), commentato da Giuseppe Giusti nel volume *Raccolta di proverbi toscani* (Firenze, 1853); *Le bestie sono il nervo del podere e il pane del contadino* (n. LI), *Il bestiame è mezzo pane* (n. LII), da Ignazio Malenotti in *Il Padron contadino* (Firenze, 1815) e *Cacio serrato e pan bucherellato* (n. LIII) nel *Manuale del pecoraio* (Colle, 1840). Per un buon numero di essi si tratta di memorie su particolari temi al centro del dibattito sul progresso dell'agricoltura nell'Ottocento. Gli Autori per giudicare le più comuni tecniche e conoscenze agrarie diffuse nelle campagne toscane prendevano le mosse da proverbi agrari.

Il numero più elevato, ovvero quelli pubblicati dopo il 1847 e commentati da Pietro Cuppari con la stessa finalità, facevano parte di un'apposita rubrica *Proverbi agrari*, che compariva sul «Bullettino agrario», parte integrante del «Giornale agrario toscano» per alcuni anni, e poi trasferita nella nuova serie dello stesso periodico.

Ad essi sono stati aggiunti anche alcune varianti latine e dialettali. Non si tratta di una ricerca esaustiva, ma piuttosto di una semplice verifica di altre attestazioni condotta sulla base di alcune raccolte disponibili a stampa (vedi *riferimenti bibliografici*). Pur con questi limiti, si è tuttavia ritenuto opportuno proporre ai lettori questa elementare raccolta di varianti col solo scopo di evidenziare i proverbi più diffusi. La ricerca di attestazioni latine è stata considerata quale documento di una tradizione anche dotta che si è protratta in un lungo arco temporale. Il raffronto tra le va-

rie edizioni toscane e quelle relative ad altre regioni è stato utilizzato al fine di stabilire la diffusione di un dato precetto, o piuttosto di un certo patrimonio di conoscenze agronomiche legate ai diversi sistemi agrari.

Ad ognuno dei testi qui riportati, nella stessa forma dell'originale, è stato dato un numero progressivo per facilitarne l'individuazione. Dopo ogni proverbio viene indicata la citazione bibliografica. Seguono le varianti latine (in corsivo), quelle toscane e una scelta di quelle dialettali (vedi *riferimenti bibliografici*). Si tratta in alcuni casi di detti che hanno lo stesso significato ma espressi in una forma leggermente diversa o in altro dialetto, oppure, come capita talvolta, con significato contrario.

In nota si riportano, laddove possibile, alcune notizie sugli Autori delle memorie.

Con un asterisco (*) si segnalano i proverbi di cui non si sono trovate altre attestazioni.

Sono state inserite alcune note essenziali per rendere più comprensibili al lettore aspetti tecnico-agrari e voci di glossario per i termini desueti. Le note presenti nella stampa originale sono sempre segnalate.

Riferimenti bibliografici

Arthaber A., *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali in sette lingue*, Milano, 1926.

Barosso P.A., *Proverbi e detti proverbiali con gli equivalenti latini*, Torino, 1837.

Bellonzi F., *Proverbi toscani*, Milano, 1968.

Buon vino favola lunga. Vite e vino nei proverbi delle regioni italiane, a cura di M.L. Buseghin e M.G. Marchetti Lungarotti, Perugia, 1992.

Fumagalli G., *L'ape latina. Dizionarietto di 2948 sentenze e proverbi, motti, divise, frasi e locuzioni latine*, Milano, 1987.

Giusti G., *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, 1853 (ried. anast., Firenze, 1993).

Giusti G., *Raccolta di proverbi toscani,* nuovamente ampliati e pubblicati da G. Capponi, Firenze, 1871 (nuova ed., Roma, 2001).

Lapucci C., Antoni A.M., *I proverbi dei mesi*, Milano, 1985.

Lastri M., *Proverbi pei contadini*, Venezia, 1790 (ried. anast. Firenze, in corso di stampa).

Malenotti I., *Il Padron contadino*, Firenze, 1815.

Malenotti I., *Il manuale del vignaiolo toscano*, Colle 1831 (ried. anast. San Gimignano, 2001).

Malenotti I., *L'agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio*, Colle, 1840.

Rossi Ferrini U., *Proverbi agricoli*, Firenze, 1931.

Schwamenthal R., Straniero M.L., *Dizionario dei proverbi italiani e dialettali*, Milano, 1999.

ECONOMIA MEZZADRILE

I
QUANTE MUTE TANTE CADUTE

1. Ignazio Malenotti[1], GAT, 1827, pp. 475-488.
Tante tramute, tante cadute. Ogni muta, una caduta. Fare a lascia podere.

Quante mute tante cadute, dice un antico proverbio agrario, alludendo al cangiamento dei contadini. Purtroppo quotidianamente un tal proverbio si avvera in danno vistosissimo dell'agricoltura, ed io credo che le riflessioni degli accorti padroni sul tal proposito non potrebbero essere mai troppe. Ora siccome ci avviciniamo a quell'epoca in cui soglionsi fare le annuali disdette coloniche[2], pensai che potranno apportare non poca utilità su tal proposito alcune osservazioni dettatemi dall'esperienza e dall'abitudine che conservo di vivere alla campagna. Desidero che non vengano del tutto disprezzate, e che in esse almeno si riscontri quel costante desiderio, da cui sono stato sempre animato di veder prosperare l'agricoltura, prima e indefettibil sorgente della pubblica felicità[3] specialmente nella nostra Toscana.

Il danno che comunemente apporta al podere il cangiamento del contadino, bene spesso non vien risarcito da due e più anni di accurata diligenza nei boschi, nelle piante, nel terreno medesimo. Non è però che io intenda di consigliare che si ritenga nel podere quella famiglia di cui convien disfarsi o per la sua immoralità, poca volontà di lavorare, o perché non è realmente adattata al podere, o per qualche altro ragionevole motivo dettato da vera prudenza. Anzi io sono di sentimento, senza temer d'ingannarmi, che il troppo indugio in tal cangiamento sia non solamente nocevole al padrone, e al podere, ma al contadino medesimo. E senza punto parlare della sua cattiva condotta, trascuranza del lavoro, perseveranza ostinata negli antichi pregiudizi (inconvenienti ai quali il savio padrone non abbia potuto apportar rimedio) supponiamo che il podere sia troppo esteso per la famiglia di tal contadino; in questo caso non potrà mai darle il sostentamento necessario, perché non mai diligentemente né ai tempi debiti lavorato; per legittima conseguenza saranno scarsissimi i suoi prodotti, verranno mal custoditi i bestiami,

[1] Ignazio Malenotti (1776-1841), sacerdote e agronomo, fu parroco a San Lorenzo a Montauto (San Gimignano). Fu socio dell'Accademia dei Georgofili.

[2] In Toscana la data per la disdetta dei contratti era fissata il 30 novembre.

[3] Il tema della «pubblica felicità» fu trattato nell'ambito dell'Accademia dei Georgofili da Ferdinando Paoletti: *Veri mezzi di render felici le società*, Firenze, 1772.

e le piante, quali anche anderanno sensibilmente a perire. Se poi questa famiglia fosse troppo numerosa, senza compensi per ingrandire il podere, per impiegarla tutta alla custodia del bestiame, o in nuove coltivazioni, o in altri lavori; anche in questo caso non potrebbe sussistervi, e nell'uno e nell'altro dovrebbe indebitarsi annualmente con il padrone, aumentando così la propria miseria, e cadendo in uno scoraggiamento capace di farle odiare il proprio mestiere, invece di considerarlo il più onorato e il più utile, e capace di conservare nel cuore dell'uomo quella vera pace e tranquillità, che difficilmente si rinviene nel gran mondo e nei tumulti delle popolate città. Sono deboli, e direi anche crudeli quelle anime che ardiscono insegnare essere un principio di sana politica, che il contadino sia miserabile, come appunto se i contadini non fossero come gli altri cittadini membri della società, come se non fossero quelli che somministrano al rimanente degli uomini, nessuno eccettuato, il fuoco, il vestiario e le materie tutte necessarie alla sussistenza; come se lo scoraggiamento e la disperazione eccitassero al travaglio più dell'agiatezza e dell'abbondanza.

È cosa indubitata, che il contadino miserabile è facilmente cattivo; ed ecco che nei casi da me citati vuole la prudenza, che non s'indugi di troppo a licenziarlo dal podere; giacché ogni anno di più che si aspetti aumenterà i guasti nel podere medesimo, accrescerà i propri debiti, e con maggior difficoltà troverà altra colonìa. Il cauto padrone dunque con tutta la buona maniera, e amorevolezza gli faccia rilevare tutte queste verità, promettendoli ogni assistenza, e mantenendoli poi la parola con i fatti, per trovare altro podere adattato alla sua famiglia, e capace di darle un sostentamento proprio alla sua condizione.

In questa forma il contadino, nella licenza che bonariamente riceve, invece di riscontrare, come egli dice comunemente, nel vecchio padrone un tiranno che cerca la sua rovina, vi riscontrerà un uomo prudente un padre un amico, che andando incontro al proprio vantaggio non reca a lui nessun pregiudizio. Per il che è da rimproverarsi assai il sistema di quei padroni, che con cattive maniere, e con mali termini licenziano i propri contadini, indugiando anche a farlo negli ultimi periodi del tempo stabilito dalle veglianti leggi per le disdette coloniche, sistema che poi ridonda in danno maggiore dei padroni medesimi obbligati a ritenere alla custodia del loro bestiame e dei loro beni dei dichiarati nemici, quali se non possono vendicarsi sulla persona del padrone, lo fanno in tutta l'estensione del termine sul suo podere: ed è in questo caso, che troppo luminosamente si avvera il proverbio da me citato in principio: *quante mute tante cadute*. Io dunque non potrei mai bastantemente raccomandare tutta la buona maniera nel licenziare il contadino, tutta la sollecitudine, e tutta l'assistenza del padrone per vederlo collocato in altro podere adattato alla sua famiglia. Lo vuole il proprio interesse, e quei vincoli di reciproca fraterna carità, con i quali devono essere strettamente uniti gli uomini tutti.

Data la disdetta convien pensare al nuovo contadino, dalla buona, o dal-

la cattiva scelta del quale indubitatamente dipende il benessere, o la rovina del podere. Mai dunque potrebbero essere troppe le diligenze su tal'articolo. In danno peraltro dell'agricoltura pochissime vi se ne impiegano, restringendosi il più delle volte tutte nella semplice dimanda se il contadino che chiede il podere abbia il pane, se abbia cioè tanto vitto da nutrirsi fino alla futura raccolta. Quest'inchiesta, ne convengo benissimo, è assai lodevole, essendo sempre buona quella famiglia, che ha in proprio tanti assegnamenti da vivere secondo la sua condizione, senza indebitarsi; ma bene spesso, per non dir mai, non si verifica la di lui pronta asserzione che non dimanderà un tozzo di pane, oppure in tenuissima quantità, asserzione a lui dettata dall'unico desiderio di ottenere la colonìa del podere, e togliersi così dal pericolo di diventar pigionale di contadino che era, e liberarsi dalla vergogna di vender la sua miseria nel tumulto delle città. Questo pane il più delle volte manca al contadino appena entrato nel nuovo podere, ed il padrone non vuol somministrarglielo asserendo essere stato così convenuto; ed in questa forma incominciano fino dai primi mesi delle reciproche contestazioni, e del mal umore; ed intanto il contadino, che in nessun modo vuol morir dalla fame, trovasi obbligato a prendere a debito con perdimento di tempo preziosissimo in gite, e con enormi sacrifizi le grasce[4] per il suo vitto, aumentando in tal maniera la sua povertà; e divenuto miserabile corre rischio di diventare cattivo quando anche non lo fosse stato. Un cuore oppresso dalla povertà non ha altri sentimenti che quelli della sua miseria cadendo sovente in un avvilimento simile alla stupidità. Tale inconveniente non sarebbe punto seguito se il padrone si fosse bene informato della situazione economica di tal contadino, non fidandosi mai delle sole sue asserzioni; ed allora nel caso che non fosse stato nella possibilità, o non avesse creduto di suo interesse il somministrarli il vitto, avrebbe allogato ad altra famiglia il podere.

Oltre la dimanda che sopra, se il contadino cioè abbia il pane, quella vi si aggiunge, e qui termina ordinariamente ogni indagine, di quanti individui è composta quella famiglia; e non di rado si sta alla semplice asserzione del suo capoccia, che il più delle volte pone nel numero degli uomini capaci di adoprar la vanga qualche vecchio impotente, o qualche ragazzo quasi lattante. Senza che io li descriva è ben facile il rilevare i danni che derivar possono da tale inconveniente, essendo ormai cosa dimostrata, come assioma agrario, che minorate le braccia lavoratrici, a proporzione scemano i frutti del podere.

Dicono non pochi incauti padroni, che se hanno sbagliato nella scelta del contadino vi rimedieranno facilmente licenziandolo nell'anno futuro dal podere. Pessimo principio. Che si dia un'occhiata a quei poderi lavorati di anno in anno da nuovi contadini, e converrà piangere sulla loro deplorabile situazione. Dall'altra parte si osservino con occhio scrupoloso quelle possessioni la-

[4] Vettovaglie.

vorate da delle famiglie che vi sono nate e cresciute, e potremo asserire esser queste fertilissime, e simili ad altrettanti giardini. Per il che è da commendarsi assaissimo il sistema introdotto nella maggior parte delle buone fattorie della Toscana, nelle quali ben di rado si licenziano i contadini (salvo il caso d'immoralità, o di altro incorreggibil disordine) ed invece di devenire a tal passo si accrescono, o si diminuiscono le terre dei poderi proporzionandole alle braccia di quella data famiglia; seppure non vien fatto di poterle cangiar podere nella stessa tenuta; conservando così il contadino quell'affetto, direi ereditario, che nutre per i possessi della fattoria, e per la persona del padrone medesimo.

Io dunque ripeto, che le diligenze per la scelta del nuovo contadino non potranno esser mai troppe. E prima delle altre tutte esser dovrebbe una genuina informazione dal parroco, o da altre persone di consumata probità, se quella famiglia sia di specchiata religione, non potendo essere buon contadino, né fedele al suo padrone chi non lo è alla religione che professa; se in seno della famiglia medesima regni la pace e la concordia; di rado peraltro consiglierei di starsene onninamente all'informazione del vecchio padrone, il quale ha un certo interesse, che ben si alloghi il licenziato contadino, acciò non gli manchino i mezzi di scontare il debito con lui contratto, giustificando sempre la risoluzione di averlo congedato sul riflesso, che era troppo numerosa, o scarsa la famiglia, per la mancanza di guardiani per le bestie, o per altri mendicati pretesti; mentre il più delle volte la ritrovò immorale, infedele, trascurata nel lavoro, e incorreggibile.

Di più dovrebbe il padrone (s'intende già nominando il padrone parlare anche del fattore) portarsi inaspettato alla casa di quel contadino che già gli ha domandato il podere, e con occhio scrupoloso osservare se gl'individui della famiglia sieno sani, e robusti; da una certa proprietà nella casa medesima rilevare se la capoccia e le altre donne tengano buon conto della loro roba; esaminare se sia ben fornito di tutti gli arnesi rusticali, e tenuti anche in buon ordine, come fanno tutti quelli, che sono bene istruiti nel proprio mestiere; indagare se il bestiame sia giudiziosamente custodito, e ben conservato il letame, essendo purtroppo vero, che raccoglie sempre molto quel contadino che tiene molto conto dei sughi[5]. Passar quindi dovrebbe nella capanna per vedere se sia ben fornita di strami, e questi anche tenuti accuratamente, rilevandosi anche da ciò la diligenza del buon contadino. Egli ad onta di una scarsissima raccolta, dovrebbe avere sempre nel mese di novembre piene le capanne, potendo supplire alla mancanza delle paglie, e dei fieni con strami stagionati di granturco, o di altre biade minute, e colla frasca medesima, cibo graditissimo nell'invernata da tutto il bestiame.

Fatto tale scrupolosissimo esame nella casa, nelle stalle, nelle capanne vada ad esaminar nel podere se sieno stati lavorati a tempo i terreni, palate e cu-

[5] Letami.

stodite le viti colle altre piante tutte, turati i cigli, rimondate le fossette per lo scolo delle acque, custoditi i boschi ec. Se tutti questi oggetti dimostrano, che si è fatto e si fa, come dirsi suole, a *lascia podere*, sappia e creda il padrone, che questo contadino farà altrettanto con lui nel caso che debba un giorno abbandonar quel podere, dove pensa di collocarlo.

Altro esame, che io reputo essenzialissimo è quello di osservare se nel podere, che è per lasciare questo contadino vi sia l'orto almeno per uso della sua famiglia, e ben tenuto ancora. L'*orto*, dice un proverbio antichissimo, *è la seconda madia del contadino*[6], ed io ho sempre riscontato esser cattivo quello che lo ha trascurato del tutto. Gli stessi nostri antichi tanto apprezzarono questo ramo di agricoltura, che in vari paesi d'Italia fu espressamente colle leggi ordinato; e nella nostra Toscana, nominatamente a Pontremoli e a Castelnuovo di Val di Cecina Potesteria di Pomarance, per uno statuto locale[7] fu obbligato ogni capo di famiglia a coltivare un orto capace di supplire ai bisogni della famiglia medesima[8].

Non si pretende con questo di trovare in tutti i poderi indistintamente degli orti di lusso e simili a quelli che si ammirano presso delle città, ma vi se ne richiede uno adattato al clima, non trovandosi mai località tanto ingrata, che non sia capace di produrre cavoli, rape, agli, cipolle, insalate comuni, ed altri erbaggi che richiedono poca cultura, e che servono di cibo economico al contadino, mentre poi gli avanzi di tali erbaggi, nel corso dell'invernata danno, specialmente alle pecore, un ottimo alimento. Per questa sola trascuranza io non allogherei mai un mio podere ad un contadino, quand'anche avesse dall'altra parte degli ottimi requisiti.

È inoltre necessarissimo il riflettere se il contadino, che chiede il podere ne lasci uno situato in pianura fertile per averne altro sterile in collina, ed in questo caso, senza altre indagini, si ricusi; perché se non ha trovato da collocarsi in pianura, dove nacque e fu educato, è segno evidentissimo che è cattivo, egualmente che quello, che chiede podere fuori del proprio paese, essendo ovunque ricercatissimi i buoni contadini, e padroni, come dirsi suole, di tutti i poderi[9].

Esaminar deve infine il padrone se quel dato contadino sia uno di quelli, che mutano ogni anno casa, non trovando terreno che li sostenga; ed in que-

[6] Prov. n. XLVIII. *Infra*, p. 255.

[7] Cfr. R. De Rosa, *Gli statuti di Pontremoli*, «Studi lunigianesi», XIX-XX-XXI, 1989-1990-1991, pp. 67-90; G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze, 1768-1779 (rist. anast. Bologna, 1971-1972).

[8] Nel testo: «Questo statuto non avrà fatto certo migliorare l'orticoltura di quel distretto». La nota siglata R. (Ridolfi) non tralascia di ribadire l'ostilità dei Georgofili ad ogni forma di miglioramento in agricoltura ottenuta per mezzo di leggi coercitive.

[9] Nel testo: «Vedi la nota in fondo all'articolo» (L'Editore).

sto caso apra bene gli occhi, né sia tanto corrente nel prenderlo. Convengo io pure, che questa regola non è sempre infallibile, potendo avere influito a tali cangiamenti delle mortalità con altre disgrazie, il mal umore dei padroni, ed altri motivi assai ragionevoli; ma il più delle volte dipende perché il contadino è realmente cattivo. Apra, ripeto, il padrone in questo caso bene gli occhi, e gli apra maggiormente se tal contadino lascia un podere di qualche buona fattoria, dove in realtà, come già osservai, sono ben rare le mute, andando i buoni padroni a questo passo, come dice il proverbio, con i piedi di piombo, e dopo avere esaurito tutti i generi di pazienza per sopportare più che potevano il contadino medesimo.

Disgraziatamente peraltro tutte queste cautele in generale si tascurano nell'occasione di allogare i poderi, ed ecco perché si sentono tante lagnanze che i contadini sono cattivi. Ed a chi se ne deve ascrivere la colpa principale se non a tanti incauti padroni, che collocano nei loro poderi delle famiglie a quelli non adattate per tutti i riguardi?

Riserbandomi ad altra occasione di tracciar la maniera per ridur buono il contadino quando fosse realmente cattivo, adesso credo opportuno il far riflettere, che oramai sono state ritrovate dannosissime all'agricoltura e sorgenti di litigi e contestazioni quelle scritte coloniche, delle quali tanto giudiziosamente fu parlato nel secondo fascicolo del Giornale agrario[10]. L'unico patto, a mio credere, da farsi col nuovo contadino deve esser quello, che mentre il padrone lo tratterà da vero padre e da amico, egli porrà ogni diligenza nel ricavare dal podere il maggior frutto possibile. Niente altro. Passarono i tempi della barbarie, ed il contadino vuol esser trattato come uomo, e non più come schiavo. Ovunque vedonsi promulgati editti, che dimostrano volere i principi render felici i popoli, e proteggere il coltivatore. Ovunque vedesi lo spirito di agricoltura non mai separato da quello di umanità. Possidenti, rammentiamoci sempre, che in realtà dobbiamo essere i veri padri dei nostri contadini, che non possiamo sussistere senza di loro, come essi sussister non possono senza di noi.

Riepilogando adesso quello che ho detto fin qui, ripeterò, che nel mentre è purtroppo vero che tante mute sono altrettante cadute, queste peraltro in alcune circostanze si rendono indispensabili; ed in questo caso consiglio che non sieno dilazionate di anno in anno con pregiudizio gravissimo del podere e del contadino medesimo. Sia questo avvisato per tempo con tutta la buona maniera dal padrone, ed assistito anche onde possa collocarsi in altro podere, né mai s'indugi per capriccio, per vendetta, o per altro irragionevol motivo a dargli la disdetta al preciso termine stabilito dalle leggi toscane, cioè a S. Andrea[11]. Altrimenti sarà maggiore il danno del podere, e delle piante in modo

[10] Cfr. L. De' Ricci, *Parere sopra una scritta colonica proposta per normale*, GAT, 1827, pp. 238-248.

[11] 30 novembre. Era considerato il santo dei contadini.

speciale. Nella scelta poi del nuovo contadino non si trascurino mai le diligenze da me notate, e s'inculchi anche ad esso espressamente di fare il vero galantuomo nel podere che lascia, e con il vecchio padrone, colla solenne comminazione, che portandosi altrimenti non gli sarà mantenuta la parola per la nuova colonìa. In questa forma non si renderanno tanto frequenti le mute dei contadini in danno gravissimo dell'agricoltura, saranno più fruttiferi i nostri poderi, si aumenteranno le nostre rendite e del nostro e benessere risentirà vantaggio tutta la società.

Nota di Raffaello Lambruschini[12]

Nel presente andamento delle cose è verissimo che un contadino non si adduce a passare dal piano al poggio, dal paese nativo ad una provincia non sua, altro che costrettovi dalla necessità; ed è egualmente vero che un contadino il quale si ritrovi in questa necessità, dà da pensare (generalmente parlando) che per propria colpa non abbia trovato meglio. Ma non sarebbe desiderabile che quest'ordine di cose mutasse? e che i proprietarj cooperassero dal canto loro a chiamare i contadini abili ed onesti nei terreni meno coltivati e meno favoriti dalla natura? In molta parte del territorio Toscano mancano le braccia, e la coltivazione vi è perciò trascurata; ciò è noto a tutti, e tutti all'occorrenza se ne lagnano. Ma non è forse nulla meno certo che in qualche provincia delle meglio coltivate la popolazione campestre è cresciuta a segno che molte famiglie o rimangono senza podere o si dividono, e passano dalla campagna al castello o alla Terra vicina, e divengono pigionali a cui spesso manca un'occupazione e un mezzo onorato di sostentamento, se una manifattura non si offra opportunamente ad impiegare le loro braccia. Qualunque sia la causa o la riunione di cause che abbiano prodotto quest'eccesso parziale e relativo di popolazione, è evidente che un tale ingorgo di persone senza ricchezze e senza impiego non può non essere a carico altrui, e che perciò non va considerato come un bene attuale e locale, e come indizio d'una presente prosperità. Solo si deve riguardare come un mezzo di prosperità futura, dove sia opportunamente fatto valere; come un istrumento di produzione che domanda di essere impiegato altrove. Non si tratta dunque di porre ostacolo a quest'aumento di popolazione inoperosa; si tratta di distribuirla, di occuparla, e di cavarne un grande partito pel miglioramento generale dell'agricoltura Toscana.

Ma gli uomini non sono mandrie di pecore che si debbano e si possano cacciare e ripartire qua e là col comando e con la verga. L'autorità, la minaccia, la forza impiegate a questo fine sarebbero mezzi tanto inefficaci quanto

[12] Raffaello Lambruschini (1788-1878). Sacerdote, agronomo, georgofilo fu particolarmente impegnato nel campo dell'istruzione. Tra i fondatori del «Giornale agrario toscano».

sono ingiusti. Gli uomini vanno chiamati ed allettati, va solamente fatto loro conoscere che troverebbero il loro vantaggio ad abitare più qua che là, a coltivare più l'uno che l'altro podere; e questo vantaggio dev'essere maggiore e più immancabile quando si tratti di combattere una dolce e sacra affezione, dicendo addio alla terra nativa. Tocca dunque ai proprietarj di terreni mal coltivati e difficili o meno utili a coltivarsi, tocca a loro ad offrire ai contadini di contrade più popolose tali condizioni, da invogliarli ad accorrere dove sono richiesti, e ad abbandonare una comoda e lucrosa coltivazione per una più scabrosa e meno fruttifera. Finché i patti della società colonica saranno per tutto e indistintamente i medesimi; finché un'industria più faticosa, più diligente e più circondata di privazioni sarà ricompensata meno di un'industria comoda, che va quasi da sé e che è addolcita da mille agiatezze, non ci lagniamo che certe colline isteriliscono sotto le mani inerti di pochi e miserabili agricoltori, e che certe pianure meno sane siano fuggite come luoghi di sciagura; né ci maravigliamo che mille e mille campagnuoli preferiscano di ammontarsi in borghetti, e di camparvi come possono.

Nel chiamare con patti vantaggiosi i contadini dai paesi in cui sovrabbondano ai paesi in cui sono scarsi, non temano i proprietarj di esporsi ad un sacrifizio. In primo luogo questo sacrifizio si fa di già, perché in certi poderi che sono insufficienti ad alimentare il contadino con la metà dei prodotti, il contadino vi si indebita sempre ed il padrone non può mai essere soddisfatto; né ottiene altro, mutando contadino, fuorché di mutar debitore. Così le cose vanno come se il padrone rilasciasse realmente al contadino più che la metà dei prodotti; con la differenza che il contadino nel prendere questo di più, ha l'umiliazione di riceverlo come cosa non sua, e prova a mano a mano un sempre maggiore scoraggiamento, al crescere progressivo del suo debito; finché perduta la speranza di mutar fortuna, ne perde perfino il desiderio, e non fa più nessuno sforzo per vincere con l'industria gli ostacoli d'un'avara natura. Soggiungo poi, che sacrifizio non ve ne sarà forse in nessun modo; perché la terra meglio coltivata e più produttiva può anche subito ricompensare il padrone della minor parte che acconsente di prendere della rendita lorda. Ma quando ancora un sacrifizio vi fosse per il momento, sparirebbe ben presto e si convertirebbe in un guadagno, non solo pel crescere dei prodotti e del valore del fondo, ma perché la coltivazione divenuta a mano a mano più facile e più fruttuosa attirerebbe maggior numero di contadini a richiederla, e questa maggiore concorrenza permetterebbe al possidente di imporre nuovi patti e di migliorare la sua condizione. Tanto è vero che quando nelle reciproche relazioni si seguono le leggi della giustizia, dell'equità e dell'umanità, noi prepariamo il nostro bene medesimo mentre sembra che non pensiamo se non che al bene altrui. Appartiene poi alla sagacità dei possidenti e all'esame delle particolari circostanze il determinare in questa e in quella situazione, in questa e quella natura di terreni, quali e quanti vantaggi convenga di esibire al coltivatore. Io ho voluto solamente cogliere questa occasione per accennare un bisogno dell'agricoltura toscana, e un bisogno d'una parte della

nostra popolazione campestre; ho voluto eccitare i possidenti a distinguere bene i loro interessi reali e permanenti, da un interesse apparente e passeggero; ho voluto finalmente esprimere il desiderio di vedere i patti della società colonica così attemperati ai luoghi e alle circostanze, che l'industria agraria trovi per tutto la medesima ricompensa non di nome, ma in realtà, e che per conseguenza il passare un contadino dal piano al poggio, dalla sua ad un'altra provincia non sia più un compenso disperato né una taccia disonorante, ma divenga un oggetto di speculazione e la risoluzione savia d'un contadino intraprendente sì, ma insieme abile e costumato.

II
IL PADRONE BUONO FA TALE ANCHE IL CONTADINO

II. Ignazio Malenotti, GAT, 1828, pp. 326-336.
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

I nostri contadini sono cattivi: ecco il lamento che incessantemente ripetono non pochi possidenti di poderi situati in poggio, o in luoghi non molto sani, e dove scarseggiano assai le coltivazioni. I nostri contadini sono cattivi, e per questo solo motivo sterilirono i terreni, scemarono le raccolte, e diminuirono di anno in anno le nostre entrate. Io non nego, che anche tra questa preziosa classe di cittadini ve ne possano essere, come in realtà ve ne sono (perché uomini come gli altri) dei cattivi; ma sono di sentimento, senza punto temer di prendere sbaglio, che il padrone medesimo qualche volta gli abbia resi tali, mentre gli era facilissimo convertirli anche di cattivi in buoni, quando alla qualità di padrone quella avesse unita di padre, e di benefattore dei contadini medesimi. È adesso mio scopo (e lo promessi già parlando delle mute dei contadini in questo giornale)[13] di dare un certo sviluppo a tal verità in questa breve memoria, nella dolce speranza di apportare un qualche vantaggio alla nostra agricoltura, quale realmente, nei luoghi distanti assai dalle principali città, reclama una maggior vigilanza per il benessere dei respettivi possidenti, e dello stato medesimo.

Prima di tutto conviene osservare, che se la vita degli abitanti nelle capitali, e negli altri luoghi assai popolati è incivilita, e va progressivamente ad esserlo di giorno in giorno; lo è pure quella del contadino, che dimora nella campagna. Sia pur rozzo quanto si vuole, non soffre di essere altrimenti

[13] Prov. n. I, *supra*, p. 153.

considerato come uno schiavo, né star soggetto a quei duri trattamenti, che in disonore dell'umanità l'opprimevano nei secoli di barbarie. Sa bene che la sua arte è la più onorata dell'altre tutte, (come altamente già il sentenziarono la filosofia e la ragione) che mediante i suoi sudori si ciba si riveste, e vive anche nell'agiatezza il suo padrone; che senza l'agricoltura sussistere non potrebbero le arti, né il commercio; ed esser questa una professione di assoluta necessità per il mantenimento dell'intera società. Sa infine di essere uomo, e di avere diritto, mentre impiega le sue fatiche per il padrone, ad un tozzo di pane per alimentarsi, ad un vestito per ricoprirsi, ad una casa per ricoverarsi: ma questo pane, questa casa questo vestito vuole adesso, che sieno modellati secondo quell'uso che si è introdotto tra quelli che esercitano l'istessa sua arte. Ed è veramente un sogno, una stravaganza, un impossibile il pretendere di far retrocedere il progressivo avanzamento della civilizzazione; e quello che si dice per le grandi città e per le terre assai popolate, deve applicarsi con data proporzione anche agli abitanti della campagna, ai nostri contadini.

Ora il padrone chiama, e riguarda generalmente per cattivo quel contadino, che è con lui indebitato, senza punto riflettere alla qualità del podere, in cui ritrovasi, né alle circostanze che possono averlo ridotto in tale stato. Ma se questo debito fu originato da carestie, da mortalità di bestiame, o da altre disgrazie, qual colpa vi avrà avuta il povero contadino? Se il podere non era adattato alla sua famiglia, e ciò non ostante il padrone volle collocarvelo, e seguitare e ritenervelo per più anni; se questo podere sterile scarseggia di coltivazioni, e di bestiame ancora, per cui sono miserabili i prodotti, colla di cui metà si rende impossibile il mantenimento di tal famiglia; non sarà tutta del padrone la colpa se questo contadino si è caricato di debiti, e se di buono che era è diventato anche cattivo?

Il contadino, come il rimanente degli uomini di qualunque condizione essi sieno, cerca sempre, con il proprio utile ed interesse, di avvantaggiare le proprie circostanze, per condursi a vivere, come egli dice, *con il suo*, senza dover mendicare cioè il proprio mantenimento né dal padrone, né da altri. Questa potentissima molla gli fa sopportar con pazienza tutte quelle incessanti fatiche, alle quali è soggetto, e trovare anzi tutte le delizie e piaceri nell'onorata sua professione.

Ma se dall'altra parte si vede oppresso dai debiti, siano pur questo con il solo padrone; se riflette che alle respettive raccolte abbondanti o scarse, tutto dovrà esser riposto nelle mani del padrone medesimo; e che neppure tutta la sua vita, consumata in fatiche stenti e sudori, sarebbe bastante a sgravarlo dalle sue miserie, senza veder giammai migliorate le proprie condizioni; se considera infine, che per non morir dalla fame dovrà soffrir la vergogna di umiliarsi settimanalmente a dimandare al padrone uno scarso vitto condito qualche volta di rimproveri, e di trattamenti poco amorevoli; questo povero contadino affatto scoraggiato cade in un avvilimento simile alla stupidità, si abbandona alla sua trista sorte, e prende avversione a quel suo mestiero, che nel-

la sua agiatezza lo avrebbe reso contento: ed eccolo qualificato generalmente per contadino cattivo, eccolo screditato presso tutti i padroni.

Fra i tanti bellissimi poderi della nostra Toscana noi ne contiamo alcuni, i quali sono allogati sempre a dei contadini carichi di debiti, e dove le mute se non sono annuali, di rado, per non dir mai si estendono al di là di un triennio. A ricercarne ai loro proprietari la cagione ci sentiremo rispondere colla solita cantilena, che ai nostri giorni i contadini hanno perduta la voglia di lavorare, che non altrimenti procurano d'industriarsi, che in una parola sono diventati cattivi. Ma di grazia diano un'occhiata a questi poderi: collocati non di rado in luoghi orridi e scoscesi, o in pianure non ben sane; privi affatto di coltivazioni, e con poco bestiame; il loro terreno è sì sterile da non essere bastante tutto il suo prodotto a sostentare quella famiglia, che vi dimora. Che se attentamente esaminarsi volesse a decennio l'entrata di tali poderi, noi rileveremmo essere stati del tutto a carico per il padrone, mentre à dovuto annualmente somministrare il vitto al contadino, per non vederlo morir dalla fame, formando così dei crediti inestinguibili, perché con persone, il di cui patrimonio è riposto tutto nella miseria.

Supponiamo anche, che per qualche combinazione si allogasse uno di questi poderi al contadino il più industrioso, il più attivo, il più ricco perché avente, come dirsi suole, *il suo pane*. Cosa ne succederebbe? Che nel corso di soli due anni questo contadino pure di buono diventerebbe cattivo, perché necessariamente dovrebbe indebitarsi, attesa la scarsità dei prodotti del podere, la di cui metà non poteva darli l'intero sostentamento. Converrà dunque confessare, che tali inconvenienti, in alcuni poderi, non derivano punto dalla cattiva condotta dei contadini, ma in realtà dalla poca accortezza dei padroni, che non conoscendo i loro veri interessi, trascurano di adattare i patti della società colonica ai rispettivi loro poderi[14].

È infatti un errore pregiudicevole assai per la nostra agricoltura il sistema tenuto generalmente (salve rarissime eccezioni, che pure in oggi si riscontrano) è un errore, dissi, il parificare in tutti i poderi i patti della colonia, portanti a dividere per metà tutti i prodotti tra il padrone e il contadino; e quest'errore si accosta in certo modo ad una marcata ingiustizia, e ad un sentimento di poca umanità. Noi abbiamo dei poderi situati in pianura, o in collina placidissima ottimamente pomati, che richiedono una facile coltura, e rendon poi generosi prodotti; ed è ben facile riscontrare in questi dei buoni contadini: ne abbiamo poi in luoghi scoscesi privi affatto di coltivazioni, di terreno ingratissimo, dove occorre un'improba fatica per la lavorazione del terreno, senza che il contadino ne ritragga poi un frutto anche quattro volte minor di quello dei primi. Eppure tanto in quelli che in questi non deve per-

[14] Nel testo: «È questa una verità lucidissima; ma pure è sì poco intesa che io voglio far plauso al ch. Autore d'averla diffusa col suo scritto» (C. Ridolfi).

cepirne come osservammo, che la sola metà. Si rende dunque facilissimo il rilevare, che il contadino situato nei primi necessariamente ad essi si affezionerà, perché vi trova un'agiata sussistenza, e resterà nei secondi, senza prendervi amore, fintantoché non troverà un podere migliore, lasciando al padrone, come per eredità, il debito con lui contratto, senza speranza di poterlo esigere mai più.

Come dunque dovrà regolarsi il giudizioso padrone, che trovasi al possesso di effetti gli uni tanto dagli altri diversi nel loro fruttato, ed anche nella loro situazione? Con diversi patti colonici. Se nel podere fertile, oltre a dividere per metà tutti i prodotti, impone pure al contadino diversi oneri, come il fitto dei polli, delle fosse a coltivazione, provvista di pali ec. ec; in quello sterile o abolirà tali patti, o si contenterà di percepire un terzo delle rendite, e un quarto ancora; talché l'effetto sempre sia, che quando la famiglia di quel contadino è morale, amica del lavoro, industriosa, e obbediente ritragga sempre tanto dal podere che servir possa al suo onesto sostentamento. Questa regola generale deve applicarsi a qualunque sia la situazione dei terreni, o il genere di coltivazione. Il contadino che lavora vuole e deve anzi vivere con il frutto delle sue fatiche.

Né si diano a credere certi padroni, che regolandosi in questa forma possano incorrere nella taccia di prodighi, o scialacquatori del proprio patrimonio; mentre se ben riflettono rileveranno, che con tal'operazione non deviano punto dal loro antico sistema, essendo stati sempre costretti a somministrare a tali contadini mensualmente quelle grasce, che avevano riposte nel loro granaio in occasione delle raccolte; colla differenza anzi che nell'antico citato sistema, senza speranza di rimborso, vedevano di anni in anno aumentarsi lo scoraggiamento e la miseria dei loro coloni; e nel nuovo potranno essere da essi benedetti, chiamati loro veri padri e benefattori, e di cattivi che erano vederli in breve tempo convertiti in buoni.

Dall'altra parte poi io asserisco, e son certo di non ingannarmi, che queste beneficenze e largità, se tali vogliamo chiamarle, non saranno poi di molto lunga durata, e tutte a suo tempo ridonderanno in vantaggio del padrone; mentre il contadino così incoraggiato si darà ogni premura per rendere più fruttifera la terra, terrà maggior conto delle coltivazioni, seppure ve ne sono, o farà le nuove con accurata diligenza; talché nel periodo di pochi anni potrà questo podere somministrare al padrone, come gli altri, l'intera metà de' suoi prodotti, essendo anche cresciuto il valore del fondo non più incolto, e venir ricercato, nel doversi allogare, da buoni contadini, e non già come in passato da quelli, che lo stimarono l'unico rifugio per non trovarsi, di contadini che erano, pigionali.

Né si opponga, che certi poderi sterili, e di poco felice situazione quasi mai, o difficilmente almeno troveranno buon contadino. È una falsa supposizione. Tutto il mondo è per noi paese ò sentito, e sento incessantemente ripetere ai contadini, purché possiamo trovare un podere, che ci dia la sussistenza, e più di questo un padrone amoroso verso di noi, e buono. Di più

mentre sentiamo delle continue lagnanze, che in alcune parti del territorio toscano mancano le braccia, e che per questo solo motivo vi è trascurata la coltivazione; noi vediamo alcune terre e castelli rigurgitare di pigionali, i quali a braccia aperte, come dirsi suole, sospirano il momento di poter ritornare a vivere alla campagna, dove nacquero e furono educati, subitoché si presenterà loro a colonia un podere, in qualunque luogo situato, che gli dia un sufficiente sostentamento, senza caricarsi di debiti.

Vi sono poi altri compensi, oltre a renunziare all'intera metà dei prodotti, per richiamare in certi poderi, a riguardo della loro sterilità detti *scampapigione*, dei buoni contadini di piano e fertili colline, nel caso che per qualche circostanza sieno costretti ad abbandonarli. Io vado ad indicarne alcuni, che vari possidenti, ed io stesso abbiamo riscontrati efficacissimi, riportando in compendio gli articoli di una scritta colonica, da cui ne sono venuti in pochi anni ottimi resultati. 1° Resta abolito il così detto fitto dei polli. 2° Il padrone si obbliga di pagare il contadino, senza dimandarne rimborso, la tassa personale, e la spesa, che può occorrere nel fabbro per arruotatura, e assottigliatura degli arnesi rusticali. 3° Alle respettive raccolte anche i semi somministrati tutti dal padrone saranno divisi per metà. 4° Tutte le frutte del podere apparterranno al contadino. 5° Viene ad esso permesso di ritenere un maiale, e due castrati per uso della sua famiglia. 6° Gli è rilasciata una staiata di terreno per seminarvi per conto proprio il lino o la canapa. 7° Avrà gratuitamente il vino delle nuove coltivazioni fintantoché non oltrepasserà i barili 10. 8° In un giorno di ciascuna settimana si obbliga il padrone di prendere per opera uno della famiglia, e di pagarlo in contanti. 9° Quando il frutto del bestiame per la parte domenicale, oltrepassi il sei per cento, sarà tutto a vantaggio del contadino. 10° A lui finalmente sarà rilasciata tutta la lana delle pecore, che potrà ricavarsi superiormente ad una libbra per capo ec. ec.

Il fatto, come dissi, à provato, che queste convenzioni vantaggiose tutte per il contadino hanno alla fine apportato al padrone un utile evidentissimo, giacché quei poderi nel corso di pochi anni cangiarono del tutto aspetto, e triplicarono, niente meno, le loro rendite. Che se poi ad onta di tutto questo accadesse, che in conseguenza di qualche carestia, mortalità di bestiame, o altre simili disgrazie il contadino dovesse indebitarsi con il padrone, sia sempre questo alieno dal mortificarlo, e dal farli perdere il coraggio, e anzi lo animi a sperar migliore avvenire, promettendoli tutto il comporto per il rimborso ec. ec.

Sì, vuole la prudenza, l'umanità, ed un principio pure di savia economia, che dal padrone vengano sempre assistiti e incoraggiati i contadini in qualunque evento o critica circostanza trovar si possano: e questo incoraggiamento, quest'assistenza essere dovrebbe specialmente rivolta verso di quelli che ne hanno maggior bisogno. Un padre infatti di molti figli, tra i quali disgraziatamente ne conti alcuni di poca complessione, infermicci, e di scarso talento, non deve forse a questi, a preferenza degli altri, rivolgere le sue cure e la sua predilezione? Altrettanto dicasi del padrone verso dei contadini. Disgraziatamente però da alcuni fassi tutto affatto al contrario.

Anche in alcune fattorie, per non dire in tutte, vi sono dei poderi sterilissimi, che a decennio (la cosa non è punto esagerata) portano quasi un aggravio, attesi i crediti, che vengono annualmente formati con quei tali contadini. Ora questi appunto sono i meno curati degli altri, a loro non di rado si danno con prezzi di sommo rigore le grasce, e vengono poi carichi di rimproveri, e di strapazzi. Questi poderi non sono mai degnati di un'occhiata per parte del padrone, mentre meritavano la maggior vigilanza; e il bestiame vi è in scarsità, e della razza peggiore. Che se a tutto questo si aggiunge il pessimo stato della casa colonica, con più facilità potremo figurarci lo scoraggiamento con il quale il contadino seguita a dimorarci. Anche la buona casa è verità provata dall'esperienza, fa buono il contadino, e viceversa quella che minaccia rovina, dicendogli incessantemente, che da essa si allontani per non rimanervi sepolto. Quest'articolo merita la più seria attenzione anche per l'economico dei padroni, mentre ogni dilazione nel riparo dei guasti porta loro dei danni, che difficilmente possono calcolarsi.

Nel proporre peraltro, che i patti colonici siano modellati sulle rendite dei poderi, mi do a credere, che alcuni padroni, qualche volta pregiudicati non meno dei contadini, alzeranno la voce contro questa novità collo specioso rancidissimo pretesto, che non dobbiamo punto allontanarci dalla antiche costumanze sanzionate da tanti secoli. Ma se una cosa è anche eccellente non si dovrà fare appunto perché mai si è fatta? Se una novità porta al proprio utile, ed all'altrui, non ci detta la prudenza, che venga tosto abbracciata? La novità da me proposta non è forse una di quelle, che non chiede dimostrazione se non con il calcolo aritmetico?

Persuadiamoci inoltre, che non è il contadino quello che rende buono il padrone, ma viceversa il buon padrone fa sempre tale il contadino; ed io ò sempre riscontrato che quei padroni che la fanno veramente da amici, e da padri dei loro sottoposti, di rado, per non dir mai, conoscono le annate di carestia, essendo sempre fruttifere le loro tenute, perché coltivate da coloni a loro affezionati, benestanti, amantissimi del lavoro. Di rado il contadino loda la bontà del podere, ma sempre quella del suo padrone, bontà che poi ridonda in sommo vantaggio del padrone medesimo. Parlo con mille fatti alla mano, la di cui potenza è più energica del linguaggio dell'istessa ragione.

Io dunque concludo con il ripetere, che il contadino in qualunque podere collocato, sia fertile oppure sterile, vuole, ed à diritto di viver da uomo, da tale rivestirsi, essere alloggiato. *Qui succurrere perituro potest, dum non succurrit occidit*. Amico appassionatissimo come sono dei poveri contadini, bramo ardentemente, che i padroni distinguendo i loro veri interessi reali da quelli, che sono meramente apparenti, non trascurino all'occorrenza di porre in pratica quanto verrà loro suggerito dall'istessa umanità, per render buoni i contadini quando non lo fossero, e di buoni farli anche migliori.

Possidenti infine quanti noi siamo di beni rurali, non ci addormentiamo sull'abbondanza ritornata felicemente, dopo tanti anni di carestie e di mise-

rie. Il savio istruito dal passato prender deve precauzioni per l'avvenire, ed è appunto in tempo dell'abbondanza che noi maggiormente pensar dobbiamo alla carestia.

III
LA BUONA CASA FA BUONO IL CONTADINO

III. Ignazio Malenotti, GAT, 1828, pp. 480-492.
Casa fatta e vigna posta non si sa quant'ella costa. Casa fatta e vigna posta, mai si paga quanto costa. La buona greppia fa buona la bestia. La buona cantina fa buono il vino

Faccia (il Padrone) *l'albergo suo che 'n tutto agguaglie*
Le biade, e i frutti, che d'intorno accoglie;
E sia quanto conviensi a quei, che denno
Al bisogno supplir dei campi suoi,
E le mandre, e i giovenchi in guardia avere[15].

Conoscendo perfettamente anche gli antichi scrittori di cose agrarie quel proverbio, *che la buona casa fa buono il contadino*, con ammirabile dettaglio indicarono la maniera della sua costruzione, non trascurando neppure di precisare il locale medesimo, in cui conveniva situarla. Adesso poi molti avveduti proprietari terrieri, sinceramente, e fortemente attaccati ai principii salutari della sempre crescente moderna civilizzazione, hanno edificate le loro nuove case coloniche in una forma la più lodevole, corredandole di tutti i comodi non solo per l'abitazione del contadino e del bestiame, e per la preparazione e conservazione di tutti i prodotti rurali; ma ancora per eseguirvi, con i metodi recentemente adottati, la manipolazione e custodimento degli ingrassi[16] colla minor dispersione possibile della materia fertilizzante. Noi ne osserviamo pure moltissime non punto mancanti di gusto e di ornamento da potere asserire, che anche in Toscana l'architettura campestre forma un oggetto di qualche importanza in quella scienza costituente l'*economia villereccia.*

Lodi dunque, e lodi massime sieno rese a quegli ottimi padroni, i quali persuasi una volta, che l'agricoltura tener deve il primo posto in un corpo sociale tra le occupazioni degli uomini, tutte le loro attenzioni hanno rivolte a quella classe di cittadini, che professano quest'arte d'ogni altra la più onorata, e dalla quale costantemente dipende la pubblica e privata felicità. Queste lodi peraltro non possono estendersi, disgraziatamente per adesso, a tutti i possidenti delle

[15] L. Alamanni, *La Coltivazione*, lib. IV, vv. 506-510.
[16] Letamaie.

nostre campagne, mentre alcune delle nostre case coloniche trovansi in uno stato sì misero da reclamare un sollecito provvedimento. Io vado adesso a parlare di quest'inconveniente nella nostra agricoltura, il quale in realtà non è degli ultimi, che porta a mantenere in un'assoluta sterilità certi poderi, che potrebbero ridursi assai fertili; riserbandomi a far parola delle stalle in altro articolo separato trattante della custodia del bestiame per ricavarne il maggior guadagno che sia possibile[17]. È indubitato, che in una casa colonica, mancante dei comodi necessari, mai potrà dimorar lungamente un buon contadino, e per legittima conseguenza mai potrà fruttare il podere quanto dovrebbe. Io ò sentito più di frequente lodare dal colono la buona casa dove è alloggiato, che il buon podere che lavora. Che se egli non prende un sincero affetto a quel locale, non può trovar di suo interesse l'occuparsi, con particolare attenzione, per migliorarlo, riflettendo sempre, che presto sarà costretto ad abbandonarlo. Così non pensa che ad esaurire il terreno, a ricavarne nel momento tutto quello che può, e ad arricchirsi a spese del terreno medesimo. Non si dà pensiero che del presente, e di ciò che è capace di fargliene risentir subito i felici resultati: non vuol fare in somma nel podere dei lavori in miglioramenti, di cui forse un altro risentirà tutto il vantaggio: ed è cosa certissima, che il contadino mai potrà esser buono se non si attacca, direi indissolubilmente alla campagna, in maniera che per esso e per la sua famiglia la casa sia la patria, e la possessione sia tutto.

Ora quale affetto potrà prendere il contadino per quel dato podere (e non puol negarsi che alcuni se ne riscontrano quantunque in piccolo numero nei luoghi distanti dalle principali terre, e città) la di cui casa non solo è squallida e trista per la vecchiezza, e difforme per la sconvenienza delle parti, ma sembra un vero abituro da lupi, e che incessantemente gli annunzia, che da essa si allontani, se non vuol restar sepolto sotto le sue rovine? Entriamo di grazia per un momento in questa casa, e diamole una semplice occhiata. Le stesse muraglie esterne sono così sfatte, che non si arriva a comprendere come possano restare in piedi: prive d'intonaco, e sconnesse vi s'insinua l'acqua e se ne impregnano, talché per questo solo motivo può esser pregiudicevole alla salute il lungamente abitarvi: manca agli usci, e alle finestre parte del legname, e qualche volta interamente; e se a caso ve ne è rimasto, può dare accesso nelle commettiture ai polli, ai cani, alle volpi medesime. Sono sì piccole le poche camere, che appena può restarvi un letto capace di due persone; e poste comunemente sopra le stalle, con impiantiti non raddoppiati e affatto sconnessi, danno questi adito ad esalazioni le più morbose. Annerite poi dal fumo di un camino, comunemente sfatto e rovinoso, infondono un certo orrore al solo rimirarle, sembrando piuttosto luoghi di vero gastigo che di riposo e sollievo a quella preziosa classe di cittadini, che con il sudore della loro fronte nutriscono e fanno ricca l'intera società. Inutilmente si ricerca in queste vere caverne un locale anche misero per riporvi i generi necessari al so-

[17] I. Malenotti, *Delle pecore*, GAT, 1828, pp. 1-24.

stentamento: il povero colono è costretto qualche volta a collocarli sotto il suo letto, e vederli divenir pasto dei topi, degl'insetti i più schifosi, e dei serpi medesimi, che con esso soglion dividere, non di rado, lo squallido abituro. La cosa non è punto esagerata; né ai fatti si possono opporre delle ragioni quantunque lucidissime per smentirli.

Alcuni parrochi di campagna mi hanno più volte assicurato, che in occasione dell'amministrazione dei sacramenti agl'infermi, si trovaron qualche volta costretti a farsi dar braccio passeggiando nelle case coloniche, ed altre volte doverono far collocare delle tavole sul pavimento, nel timore ben fondato di poter rovinare con quello nelle stalle sottoposte. Io pure ò conosciuto in alcune case rurali dei ragazzi, nell'età di circa tre anni, non reggersi ritti, e camminar per le stanze colle mani e coi piedi come le bestie; ed ò potuto sincerarmi essere realmente impossibile che queste creature restassero in piedi nei pavimenti sì sfatti, al di cui confronto un antico selciato poteva sembrar buono. Di più ò veduto dei poveri vecchi farsi dare aiuto nel passeggiare per la casa, e nello scender la scala, per lo più ripida o rovinosa, mentre poi da sé medesimi, appoggiati ad un bastone, nei giorni festivi, facevano la gita di un miglio intero per andare alla parrocchia.

Che se dunque queste case coloniche, a chiunque vi ponga anche per un solo momento il piede, fanno subito nascere il desiderio di abbandonarle; come mai potranno far nutrir la brama di restarvi lungamente a quel contadino, a cui non di rado affacciar si deve il pericolo della propria vita, fatto più grande e imminente dalla paura?

Oltre poi a ritrovarsi alcune case nello stato più misero, e anche rovinoso; per la loro ristrettezza non sono capaci a dare un ricovero sufficiente alla famiglia, di cui abbisogna il podere per esser bene ed accuratamente lavorato. Infatti molti giudiziosi possidenti terrieri non tollerando altrimenti le semplici pasture, se non quando ricuoprono un arido suolo; ed eguagliando i così detti maggesi o terre in riposo a degli uomini validi e robusti, che se ne vivono in ozio colle mani giunte al petto; molti possidenti, dissi, ritrovato un terreno buono o mediocre lo fecero dissodare, ed ebbero molte occasioni di riscontrare, che i foraggi originati dalla cultura offrivano un prodotto decuplo di quello del quale profittar poteva il bestiame nelle sodaglie. Ora per tal lodevole dissodamento, sonosi allargati quasi del doppio alcuni poderi; talché quelli che davano la sussistenza a otto individui richiedono adesso necessariamente un numero maggiore di braccia. Il padrone dunque nell'accrescere così il podere, non doveva anche pensare all'aumento della casa colonica, o almeno a renderla più comoda e adattata alla nuova famiglia? Eppure in qualche luogo non si è fatto, e questa mancanza, quest'imperdonabile errore si riscontra pure in certi poderi di alcune ricche ed estese fattorie, in quelli specialmente situati alla maggior distanza dalle medesime.

Intanto mentre il contadino si trova così male alloggiato, à luogo frequentemente di osservare le scuderie del suo padrone abbellite con tutto gusto e decenza. E siccome ai giorni nostri esso pure ragiona meglio assai di

quello che facessero i suoi autori; non puol trascurare di meditare di esser trattato dal padrone medesimo peggio assai dei suoi cavalli; comprendendo adesso perfettamente, che la qualità di colono non solo non l'ha fatto cessar d'essere uomo, ma gli à dato anzi maggiori diritti per essere considerato dai ricchi con delle particolari distinzioni e riguardi.

Io sono peraltro di parere senza timor d'ingannarmi, che alcuni proprietari di vaste tenute, nel leggere quest'articolo, crederanno non doverselo appropriare, attesoché nell'occasione dei saldi osservano delle partite di uscita anche vistose per restauri fatti nelle loro case coloniche; dandosi così a credere, che tutte indistintamente si trovino in ottimo stato. È questo un errore confermato dai fatti: e per maggiormente accertarsene sarebbe assai lodevole, che in occasione di tali saldi, o della villeggiatura visitassero personalmente, e con attenzione scrupolosa, poco o niente fidandosi dell'altrui relazione in proposito, tutte le fabbriche dei loro poderi, ascoltando amorevolmente i reclami che su tal articolo potessero esser loro avanzati dai contadini.

Né si diano a credere i padroni, che nelle visite da me proposte vadano ad esporsi a delle dimande indiscrete per dei lavori portanti a delle spese vistose. Il contadino anzi, ed io sono in grado di rendergli tutta la giustizia in proposito, è discretissimo su tal articolo, e non di rado, per non essere importuno al padrone, soffre per lungo tempo dei guasti, ai quali si potrebbe rimediar nel momento con un'opra sola di falegname, o di muratore. Soffre, dissi, ma non per questo cessa di prendere un certo disamore a quel locale, sospirando sempre dietro una favorevole occasione per trovare, se non un miglior podere, almeno una casa più comoda e migliore.

Dall'altra parte poi, quantunque la casa sia ristretta e mancante di qualche comodo, rilevando dal fatto, che il padrone non si ricusa di porvi il piede per esaminarla e tenerla in buon grado, facendovi di mano a mano tutti quei restauri di cui abbisogna, vive in essa contento, sopportando pazientemente tutte quelle improbe fatiche, alle quali è soggetto onde guadagnarsi un tozzo di pane per il suo sostentamento.

L'*occhio del padrone*, dice un proverbio, *ingrassa il cavallo*; ed io vi aggiungerei, *che tiene anche in buono stato la casa del podere*. Quel padrone, non cesserò mai di ripeterlo, che vuol bene ai suoi contadini, e che con essi si diporta da vero padre, gli à sempre buoni, ed i suoi poderi sono costantemente fruttiferi. Ora non è forse dovere di un buon padre di famiglia il tener bene alloggiati i suoi figli, oltre a nutrirli e vestirli decentemente? Cosa giova al contadino, specialmente nelle nottate di rigidissimo inverno, anche dopo essersi ben pasciuto, secondo l'umile sua condizione, l'andare a coricarsi su di un povero letto situato in una camera non punto difesa dalle intemperie, e dall'acqua medesima, ed esposta a tutte le putride esalazioni? Eppure, come già dissi, si trovano nella nostra Toscana delle case coloniche di questa sorta anche nei poderi di ricchissime fattorie.

Meritano poi veramente compassione quelle anime deboli, e direi anche crudeli, che osano pensare essere un principio di buona politica, che il conta-

dino seguiti a mantenersi in uno stato di miseria, che sia assuefatto a tutti i disagi, senzaché mai gliene venga procurato l'alleviamento, e che non tanto s'incivilisca. Pur troppo trovasi esposto a mille fatiche, a mille privazioni ed affanni da meritare, che non gli se ne aggiungano dei nuovi anche in quell'umile tugurio, dove alla fine non cerca niente più che di esser trattato come uomo: ed è massima incontrastabile, che maggiormente sarà laborioso, e obbediente quanto più sarà agiato e benestante, facendo al doppio fruttare un podere di quel che faccia quello, che oppresso trovasi dalla miseria. Questo principio è di tanta importanza, che io lo riprodurrò sempre nei miei scritti, quantunque adesso si senta predicato altamente dalla bocca di tutti gli amici degli uomini.

Non pretendo peraltro, declamando altamente contro il cattivo stato di alcune case coloniche, che i padroni tutti indistintamente debbano demolir nel momento tutte quelle, che sembrano costruite nei secoli di barbarie per gastigo dei poveri campagnoli, e costruirne delle nuove adattate alla moderna civilizzazione. No, tutti non hanno la possibilità di farlo, quantunque sarebbe cosa per loro assai vantaggiosa, che si sottoponessero a dei sagrifizi per arrivare a questo lodevole intento. Vorrei però, che tutti i padroni non indugiassero punto a riattare, almeno per adesso, quelle esistenti, incominciando dai tetti, dagli usci, e finestre, dall'intonacar tutte le stanze, e dal render praticabile la scala, comunemente in uno stato il più rovinoso. Che se a certuni sembrasse anche questa spesa troppo gravosa, non potrebbe farsi in più anni, e quasi insensibilmente, incominciando sempre dalle cose di maggior urgenza?

Né mio divisamento è adesso indicare il metodo per ordinare le nuove case, o per aggiungere comodi alle già esistenti. Noi non invidiamo alle altre nazioni in questo genere dei modelli bellissimi, e degni di tutta la considerazione. Dirò solo, che sieno sempre sane, decenti, capaci della famiglia di cui abbisogna il podere, e collocate nel luogo il più vantaggioso del podere medesimo: che sarebbe desiderabile, che le stanze fossero piuttosto molte, non tanto grandi, che poche e vaste, onde così non venissero obbligate molte persone ad albergare nella camera stessa, non essendo ciò cosa vantaggiosa alla salute, e alla morale medesima.

Si è proposto da alcuni, e da altri messo anche in pratica il sistema di fornire di vetrate le finestre delle case coloniche, coll'obbligo al contadino (ed è giustissimo) del loro mantenimento, menoché la grandine, o altro caso fortuito ne cagioni la rovina. Quanto a me opino per una tale operazione, almeno per le camere, in quelle case situate in vicinanza di acque stagnanti e di paduli, o di aria non molto sana, e generalmente in una camera destinata per i malati in qualunque situazione. Ma se poi sieno collocate le case in luoghi sani, e di buona aria, sono di contrario sentimento, condottovi dalle appresso riflessioni.

Il contadino necessitato alla variabilità degli ambienti e delle stagioni, è bene che vi si assuefaccia rendendosele meno sensibili, lontano dal benefizio delle camere ben custodite con vetrate. Conviene infatti, che l'uomo fugga questa delicatezza, per non sentire i perniciosi effetti della sua privazione, quando la necessità (e quanto spesso si presenta al contadino!) lo pone in gra-

do di non usarla. E siccome l'abitudine è una seconda natura, di cui conviene rispettare le leggi; così il colono assuefatto al caldo, al gelo, e a tutte le intemperie, ne risente meno di ogni altro gli effetti.

Né io pretendo adesso asserire, che con questo tenor di vita si vada esenti da malattie, come non gode di questo fortunato privilegio neppure il ricco signore, che dai suoi palazzi passa in ben chiuse carrozze agli spassi, e ai diporti; dico solo, che se dietro certe date circostanze, e dietro certe attitudini della fibra, che noi non conosciamo, e che per questo appunto non possiamo prevenire, l'uomo va soggetto a delle malattie; vi va molto assai meno quello, che è stato abituato a minori riguardi. Conviene inoltre osservare che le malattie, dalle quali sono generalmente tribolati i contadini anche in aria la più salubre, portano il carattere d'inflammatorie; e queste se le procurano non in casa, ma all'aperta campagna colla loro imprudenza, sottoponendosi in qualche circostanza, per dar termine ad un lavoro, ad una straordinaria fatica, bevendo acque fresche quando sono molto sudati, nutrendosi di cibi insalubri, ed esponendosi non di rado, quando la traspirazione è molto violenta, ai venti, ai freddi i più intensi, ai geli ec.

Col tener poi in buono stato le case coloniche, non solamente i padroni procurano il benessere del contadino, e se lo rendono affezionato, vedendo così sempre fruttifero il podere; ma fanno anche un vantaggio notabile al loro stato economico. Manca oggi infatti una traversa a un uscio, a una finestra (e pochissimi sono i poderi dove non si trovi il legname per tali lavori, prodotto anche da quei frutti che annualmente vanno a perire); una semplice goccia d'acqua cade dal tetto sopra di una trave; un muro è alquanto scalzato nei fondamenti; prendendovi subito rimedio è tenuissima la spesa: ma se questo si differisce, come non di rado succede, converrà presto far nuova la finestra coll'uscio, rovinerà infradiciata la trave, anderà a cadere il muro; ed allora vorrà la necessità, che il padrone vi sacrifichi una vistosa parte dell'entrate del suo podere.

Per il che io trovo lodevolissimo il sistema introdotto da vari giudiziosi padroni di far visitare annualmente dal muratore e dal falegname i loro poderi tutti indistintamente, nel caso anche che dai respettivi contadini non gli sieno stati annunziati dei guasti esistenti nelle case medesime. La spesa di tale operazione è tenuissima, mentre ne possono essere incalcolabili i vantaggi. Non trascurino i padroni di ben riflettere su tal'articolo, e si persuadano, che bene spesso sono ingannati dall'altrui indolenza, o poca curanza di queste da alcuni chiamate piccolezze, ma che in realtà portano poi a delle dannose conseguenze. Con mille esempi, prima di dar termine a questa memoria, potrei confermare che la *buona* casa contribuisce a far *buoni* contadini; ma di uno solo mi contenterò in queste colline della Valdelsa, sicuro di non poter essere smentito neppure dalla più fina malignità. Il defunto sig. Raffaello Ceramelli della città di Colle, mentre con spese vistosissime (poi però fortunate) procurava un'educazione adattata al suo grado a sette suoi figli, prodigava, mi sia permessa tal'espressione, il rimanente delle sue rendite nel coltivare, secondo i migliori metodi, i vasti suoi possessi, e nel restaurare, e abbellire, o fabbricar di nuovo le case tutte dei suoi poderi. Il tempo e l'esperienza di pochi lustri fecero anche ai

meno veggenti palese, che quest'agronomo veramente filantropo impiegò il suo denaro con lodevole usura del mille per cento; mentre adesso i poderi dei sigg. fratelli Ceramelli vengono notati a dito come i migliori, e tali realmente lo sono, perché allogati a contadini stanziali, affezionati al padrone, alla casa, e al podere, che pure viene ricercato, nell'occasione di qualche rara permuta, dalle famiglie le più rinomate in questi contorni.

Concludo dunque, che il buono stato delle case coloniche coopererà potentemente al benessere della nostra agricoltura, e renderà fruttiferi certi poderi, (fortunatamente però sono pochi tra i centomila della nostra Toscana) che cangiano quasi ogni anno di contadino, costretto ad abbandonarli per non restar sepolto sotto le rovine dell'abitazione, o perché mancante questa di comodi necessari per alloggiarvi degli esseri ragionevoli.

Nota dei Compilatori

Questa memoria del sig. proposto essendo, più che altro diretta ad eccitare nei proprietari un'onorevole premura di migliorare l'abitazione dei contadini, ha naturalmente il tuono un poco caldo dell'esortazione. Ben poche case della nostra campagna, vogliamo crederlo, si troveranno nello stato desolante qui descritto. Ma se ve ne fosse anco una sola, lo zelo del sig. Malenotti, sarebbe sempre giusto e lodevole. D'altronde egli medesimo riconosce la buona condizione in cui generalmente si trovano le nostre case rustiche, il cui bell'aspetto lusinga l'occhio degli stranieri. Stimolata sempre più da queste esortazioni la buona volontà dei proprietari, rimane poi a dar loro delle norme per costruire o migliorare colla maggior economia le abitazioni dei campagnuoli. E non sappiamo richiamare abbastanza a questa parte importante dell'architettura civile l'attenzione e la sollecitudine dei periti dell'arte, e de' possidenti istruiti.

IV
AGRICOLTORE POVERO, AGRICOLTURA MISERABILE
Della necessità del capitale circolante per i proprietari terrieri

IV. Lapo De' Ricci[18], GAT, 1829, pp. 406-420. *

Fra i tanti vantaggi che arrecò il gran Leopoldo alla Toscana dee riguardarsi come uno dei principali quello di aver promosso la passione per l'agricoltu-

[18] Lapo De' Ricci (1782-1843), economista e georgofilo, fu tra i fondatori e compilatori (insieme a Ridolfi e Lambruschini) del «Giornale agrario toscano».

ra. Abbandonata questa a mani mercenarie, e bene spesso ignoranti, inceppata nel suo andamento, trattenuta nei suoi miglioramenti, diretta, regolata con vincoli e leggi dettate dall'idea di giovarle, non poteva prima di quell'epoca essere che una macchina posta in azione dalle mani inertissime dello schiavo. Il solo principio vivificante era la libertà; se ne accorse quel Grande, ed uomini di altissimo senno che ebbe per consiglieri lo confermarono in quel pensamento; ed egli persuaso essere a carico tutto quel potere che non era utile al suo popolo, franco ed ardito proclamò la gran massima della libertà industriale.

Ma quella massima proclamata da lui prevenne l'attitudine del popolo toscano che doveva riceverla, e quindi non riuscì a questo di ottenerne utile proporzionato in tutte le applicazioni.

Alcuni effetti seguirono la pubblicazione di quelle leggi pronti e precipitosi, come si rovesciano le acque al toglier di cateratta che si opponga al corso naturale del torrente; ed infatti fu l'opera meravigliosa di un momento il veder moltiplicare il pane, venir grano da per tutto, sottentrare l'abbondanza alla penuria; il popolo fino allora sorretto, regolato da mano superiore restò sorpreso dalle proprie forze, e si accorse con maraviglia che poteva passeggiare senza l'aiuto di alcuno. Ne restò sorpreso quel Grande, ma vittorioso nel primo tentativo si affrettò a spezzare catene per ogni dove, né lo arrestarono le gravi difficoltà che si presentavano per strapparla a quelli che avevano l'abitudine di cingersene, e che non sapevano liberarsene, come i fanciulli non sanno staccarsi dalla mano materna.

Gli uomini inerti pensarono a seconda della loro natura che con poca fatica si potessero ottenere quelli stessi utili effetti che gli uomini industriosi andavano raccogliendo dai nuovi ordinamenti, e che il solo presentarsi bastasse all'oggetto. Ma quelli ordinamenti appunto ponendo la società nello stato ordinario e naturale, dovevano anche produrre effetti analoghi alla natura umana, e quindi gl'inerti e malaccorti non poterono progredire, e fecero operazioni che si risentivano della loro infingardaggine e della loro disavvedutezza.

E particolarizzando sopra una delle operazioni alla quale indistintamente attivi e pigri, ricchi e bisognosi si volsero, distinguerò fra le prime il miglioramento dell'agricoltura. Quindi boschi ridotti a cultura, sodaglie disfatte, piantazioni di viti e olivi, case coloniche riattate, comodità rustiche ampliate, e spesso senza riguardo alle circostanze del suolo, ma più spesso ancora senza calcolare quanti mezzi pecuniari abbisognassero, quando s'intraprendevano tali lavori. La facilità di trovar danaro a discretissimo interesse, di rado superiore al tre per cento, la sottigliezza delle legalità non raffinata, come lo è adesso, a danno della fiducia e della morale, contribuirono ad eccitare in molti lo spirito della speculazione agraria, e si credé che il cambiar boschi in vigna ed in oliveto fosse utile per tutti, in ogni circostanza, e tale da indennizzare di qualunque spesa.

Non fecero riflessione molti che l'agricoltura non differisce dalle altre operazioni industriali, anzi come quella esige per esser profittevole lavoro, ca-

pitali, sapere, né può dare utilità, che allora quando questi mezzi sono impiegati opportunamente e bastanti per una proporzionata produzione. Un grande economista francese molto avvedutamente assomigliò coloro che dissero: «Non state a pensare ciò che vi costa quest'opera; purché voi produciate sarete sempre assai ricco» ad un meccanico, il quale dicesse: «Non vi dispiaccia che vi sia molta forza perduta nelle mie macchine; voi ne avrete sempre più del bisogno». Ed i nostri toscani dissero: «Pensiamo a coltivare; qualunque sia la spesa della coltivazione guadagneremo sempre», senza fare considerazione, né calcolare il rapporto tra le spese ed il migliorato.

Da un tal difetto di calcolo, avvenne che l'aumento di coltivazione riuscì qualche volta poco profittevole per la qualità dei terreni posti a cultura, ma più spesso divenne improvvido e dannoso per il proprietario che lo fece, per non essere egli in circostanze economiche opportune ad eseguirlo. Ed infatti si disse comunemente fra noi buono amministratore quello che piantò nei suoi campi molte viti e molti olivi, che risarcì, riedificò case coloniche, che disfacendo boschi aumentò il numero dei terreni coltivati, i comodi della casa di fattoria, senza fare attenzione che per supplire alle spese occorrenti per quelle coltivazioni il padre di famiglia aveva dovuto contrarre molti debiti, nella lusinga che l'aumento di valore dato ai propri fondi potesse servire a rimborsarne il capitale, mentre il fruttato compensava appena l'interesse del danaro. La modicità di quello avvalorò un tale errore. Ma le convulsioni politiche dell'Europa avendo anche cambiato i sistemi economici, data diversa direzione alle fortune, molti e molti restarono vittime di quel falso calcolo, e furono derisi come scialacquatori, o improvvidi, e viddero i loro campi passare in mano di quelli che avevano calcolato meglio, o erano stati più fortunati di loro.

Questo fatto purtroppo conosciuto in Toscana, mi richiama a trattenervi oggi, R.A., sulla necessità del capitale circolante per il proprietario terriero; argomento conosciuto, e che porterebbe all'altro sul quale ebbi l'onore di parlarvi ragionando del modo attuale di amministrazione agraria in Toscana, ma che non sarà mai bastantemente trattato, giacché l'esperienza non ne ha fatti cauti quanto occorre, nonostante le ripetute e continuate lezioni che non cessa di darci.

E però all'oggetto di render più sensibili i perniciosi effetti dei nostri errori, andrò accennando alcune circostanze nella istoria della nostra economia rustica, le quali servono a porre in chiara luce l'argomento che ho impreso a trattare.

I beni dei corpi morali posti in vendita, o allivellati dietro le stime calcolate sopra le rendite miserabili di un corso di anni antecedenti eccitarono un'utile emulazione di possedere terra, ed invogliarono tutti a concorrervi. Questa operazione, una delle più utili tra quelle immaginate dal gran Leopoldo dopo la libertà data all'industria, richiamò alla pratica lo sviluppo delle teorie sulla libertà dei beni, ed infiammò tutti ad occuparsi di agricoltura[19].

[19] Nota nel testo: «È cosa conosciutissima nella Val di Greve, che una fattoria di S.M. Nuova, la quale in un anno rese a quello Spedale sole quattro crazie, fu allivellata a diver-

Ma tutti quelli che furono mossi da tale desiderio non avevano i mezzi, non erano nelle circostanze opportune per soddisfarlo utilmente; alcuni crederono che il solo prendere a livello fosse di tanto utile da non richiedere né industria, né capitali per ritrarne profitto. Ed invero riuscì sempre utile per i livellari di beni di pianura, i quali ebbero poco bisogno di anticipazioni, e dove la più sollecita e pronta produzione ricompensò presto i capitali che vi erano stati impiegati; e fu utilissima quando le concessioni livellarie furono fatte ai campagnoli, i quali non si allontanando dalle abitudini antiche ritrovarono nella propria economia, e nel subietto della nuova industria che se gli offeriva, ulteriore sorgente di ricchezza. Non fu però così per gli acquirenti in collina, né per quelli che ebbero bisogno di prendere danaro in imprestito per fare valere i fondi che avevano preso a livello; e se questi non ebbero straordinaria industria e strettissima economia, presto andarono in rovina. Ma per molti proprietari, i quali vivendo in città lasciarono la cura di vegliare sui propri beni al fattore riescì di danno evidentissimo, perché aumentando il numero dei poderi ebbero bisogno di danari per i bestiami, per i miglioramenti, per i risarcimenti delle case coloniche, delle coltivazioni, per aumentare i comodi di fattoria; e questi danari furono spesso presi ad imprestito perché le rendite dei beni aviti non potevano supplire al mantenimento della famiglia, ed a quelle migliorazioni. L'avere aumentato il possesso fece supporre di avere aumentata la rendita, e disturbò tanto la condotta economica della famiglia da giungere in alcuni casi a spendere anticipatamente l'entrate presunte, ciò che cagionò la sua rovina irreparabile.

I prezzi delle derrate, elevatissimi per un corso di venticinque anni circa, fecero credere permanente quell'aumento di prezzo, che non dipendeva che da particolari circostanze. Le vendite dei beni fatte con tanta utilità in Toscana dal governo francese ai creditori di luoghi di monte eccitarono una nuova concorrenza, ed i possessori di quei crediti pensarono essere utilissima speculazione il cambiarli in beni fondi, senza far riflessione che per farli valere occorrevano nuovi capitali circolanti, dei quali spesso mancavano; ed anzi vi furono molti i quali acquistarono quei titoli di credito da pagarsi a lunghe scadenze, per convertirli in poderi, i quali avevano bisogno di erogazione di nuove somme per essere resi fruttiferi. La modicità del prezzo, e più l'opportunità della vendita delle successive alienazioni di fondi indemaniati fatte dal G. Duca Ferdinando di gloriosa e cara ricordanza, contribuirono ad avvalorare l'opinione che l'acquisto di terreni fatto a condizioni facilitanti fosse bastante di per sé a dare larga ricompensa, e quel proprietario che aveva vicino alla

---

si per sopra scudi mille dugento anni, ed i livellari vi trovano il proprio conto. La fattoria di Colle Salvetti fu allivellata dopo l'anno 1770 per la rendita desunta da un trentennio in annui s. 5000. Una sistemazione approssimativa fatta nel 1823 della rendita dei beni allivellati, i quali prima componevano quella tenuta, ne portò il fruttato alla somma di circa s. 100 mila».

sua fattoria un podere, o più, che arrotondavano il possesso, volle acquistarli anche senza avere un soldo in cassa solo perché gli facevan comodo. Ma il comodo non avrebbe dovuto misurarsi soltanto dalla prossimità del fondo, o dalle di lui circostanze, ma da tutte le altre nelle quali trovavasi l'acquirente. Ed infatti lucrosissimi furono quelli acquisti per tutti coloro che avevano capitali proporzionati, ma accelerarono la rovina di quelli che opinarono di poter ristabilire con tale mezzo la propria fortuna.

Questo rapido epilogo di fatti, dei quali tutti siamo stati testimoni, e in cui forse abbiamo avuto qualche parte, potrebbe bastare a convincerci dell'errore nel quale fa cadere la mania del possesso terriero, ed anche quella di coltivare quando non se ne hanno i mezzi.

Ma facciamoci a discutere la cosa in sé medesima, e presto saremo convinti della necessità, anzi dell'indispensabilità per render fruttifero il terreno di avere un riservo di capitale circolante. Prima però di discendere a minute esemplificazioni piacciavi osservare che la posizione del proprietario terriero toscano non è quella del terriero degli altri paesi, il quale affittando i propri terreni non ha altra cura che di ritirare una volta l'anno il canone dell'affitto per erogarlo nella soddisfazione dei propri bisogni, o desiderii. No … il proprietario toscano è un manifattore, è uno speculatore, un fabbricante che è obbligato in tutti i mesi, in tutte le settimane, in tutti i giorni a comprare, a vendere, a fare delle spese, delle anticipazioni al suolo senza delle quali non produce, e per quanto la maggior parte dei terreni sieno coltivati a mezzeria, ciò che diminuisce molto la spesa a contanti del proprietario, nonostante potrebbe asserirsi che nei beni di poggio l'entrata netta per il proprietario sarebbe fra il dieci e il venti delle somme che gli sono passate dalle mani nell'anno.

Questo continuo giro di numerario occorrente perché si mantenga viva l'amministrazione campestre, obbliga a tenere una cassa sempre pronta per alimentarlo, giacché le spese, non accompagnando sempre, anzi prevenendo l'entrate, la mancanza del danaro difficulta ed impedisce la produzione. Ed infatti, se mancano i mezzi per provvedere i letami dove quelli fatti nella stalla non siano sufficienti, le raccolte successive si risentiranno di quella mancanza, come se ne risentiranno le viti, per le quali anche occorre danaro per comprare i pali, e così di seguito; e dirò di più, che se il proprietario di poggio non ha avuto il danaro necessario per provveder le grasce per sostentamento del contadino bisognoso, avrà un lavorante mal nutrito, o poco premuroso di far fruttare il podere che dee lavorare.

E continuando a riflettere sulla situazione del proprietario, il quale ogni giorno è nella necessità di vendere e di comprare, sarà facilissimo l'intendere qual danno ne avvenga a quello il quale è costretto di fare l'una e l'altra di queste operazioni sempre forzatamente, e sempre pressato dal bisogno di eseguirla, mentre nell'andamento ordinario l'utile delle compre e delle vendite non risulta che dalla opportunità. Né io pretendo con questo di dire che il proprietario deva essere speculatore, negoziante e conservare le proprie grasce da un anno all'altro, giacché questo non è suo ufficio. No, non pretendo che

il proprietario divenga speculatore, giacché questo spirito di speculazione spesso ritorna a danno di coloro che ne restano sedotti, o dà al proprietario una duplice qualità; ma dico che siccome tutti i giorni è nella situazione di dover fare delle spese, così è necessario che abbia in cassa il danaro occorrente per quelle onde non esser obbligato a fare sempre uso del credito, moneta che vale tanto più, quanto meno si pone in corso.

E sia pur vero che anche il proprietario debba alcune volte far uso del proprio credito, giacché sarebbe troppo dannoso ed imbarazzante che ogni contrattazione (e tutto giorno se ne fanno) dovesse eseguirsi a contanti, ciò però non toglie la necessità di un riservo di capitale circolante per non esaurire quella moneta che facilmente si consuma. Ed un proprietario, un fattore del quale si conosca la prontezza e la puntualità nei pagamenti trova certamente a comprare a miglior mercato degli altri, e lo trova molto più se è conosciuto che qualche volta ha anticipato il pagamento dall'epoca fissata; e quante volte senza essere speculatore avendo in cassa il contante può acquistare degli oggetti che gli abbisognano fra due mesi, è che allora gli vengono offerti a metà prezzo.

La verità di questa osservazione è sì manifesta, che non occorrono più lunghe parole per metterla in evidenza. Pur non mi asterrò dal riportare qui un tratto di certa storia di un tal Nicolò Benoit, narrata dall'illustre agronomo sig. Dombasle[20], Direttore dello stabilimento sperimentale d'agricoltura di Roville, con la quale verrà a rendersi più popolare, e ad esemplificarsi la massima che ho inteso finora di persuadere.

> Il coltivatore Benoit figlio di genitori miserabili lasciò a venti anni la casa paterna essendogli morti i genitori, e seguitò in qualità di domestico un signore fiammingo, il quale essendosi accorto della di lui passione per l'agricoltura, lo collocò presso uno dei suoi affittuari. All'età di trenta anni prese moglie, e questa gli portò in dote stiora 55 di terra seminativa nel paese di Annover (18 stiora di prato misura toscana). I terreni vi erano buoni, ma pessimi i sistemi di coltivazione. Conoscendo che il principale mezzo per far fruttare il terreno è il letame, e non avendo che sei o settecento franchi in contanti, i quali gli bastavano appena per l'acquisto degli strumenti rusticali, dei semi, e per vivere fino alla raccolta, vendé del terreno migliore, e ne destinò il prezzo alla compra di quattro vacche, ciò che fece ridere assai i suoi vicini, vedendogli vendere il prato per comprar le vacche. Il primo anno egli seminò tanto grano quanto credé necessario per la sua provvisione; alla primavera seminò in diverse volte il restante del terreno con vena[21]

[20] Christophe Matthieu de Dombasle (1777-1843) fondatore dell'Istituto agrario di Roville in Francia (1820).

[21] Avena.

mescolata col trifoglio; falciò la vena in erba per ben due volte per darla alle vacche nella stalla, ed il suo trifoglio gli diede nell'autunno un taglio sufficiente, mentre avrebbe appena coperto la terra se avesse lasciato venir la vena a maturità.
Volendo tentare se la lupinella riusciva bene ne' suoi terreni ne seminò colla vena, che tagliò verde; la sua lupinella all'autunno era alta quasi mezzo braccio.
Egli piantò 8 stiora di patate, con dei grandi cavoli verzotti dei quali aveva portato il seme, e che diede alle sue vacche nei mesi d'ottobre e novembre, come nel marzo ed aprile successivi. Seminò dodici stiora colle vecce, che segò e fece seccare quando erano in fiori; e siccome era terreno sottilissimo lo lavorò subito, e ivi seminò delle radici, che gli diedero ottima raccolta.
Invece di mandar le sue vacche a pastura, come si usava nel luogo, le tenne nella stalla, e colla sua vena verde, della quale tutti ridevano, col suo trifoglio, colla sua lupinella, e con i suoi cavoli, e colle semente di sopra indicate risparmiò il fieno di quattro stiora di prato che egli aveva conservato. Le sue vacche così nutrite gli davano doppia quantità di latte delle migliori vacche del villaggio che andavano a pastura. La sua moglie andava tutti i giorni a vendere il latte in città, ed in un anno ne vendé per 1300 franchi, in modo che fatte le spese necessarie gli restarono circa ottocento franchi.
Egli avrebbe potuto impiegar questo danaro a comprare dei campi, e ve ne erano che gli avrebbero fatto comodo, ma egli non volle farlo, sapendo che fruttano più venti stiora di terra ben letamata, che quaranta che non lo siano, e che la terra senza sugo non ricompensa la spesa della coltivazione.
Seguendo questo metodo gradatamente e non aumentando terre finché quelle che aveva non erano perfettamente buonificate, e pensando sempre ad accrescere i mezzi di nutrire il bestiame per ottenere maggior quantità di letame piuttostoché aumentare la sementa, si condusse dopo venti anni a tal grado di prosperità da possedere 100 stiora di terra che era il fiore del luogo, e sopra la quale teneva continuamente trenta vacche, e sei bovi da lavoro, senza contare i bovi che comprava tutti gli anni per ingrassare, e che intanto aumentarono la massa dei suoi letami.
Diventò vecchio, ed essendogli morta la moglie ed un figlio che aveva, ritornò in Francia dopo aver venduto i terreni che possedeva nell'Annover; ed avendone comprati altri in Lorena, egli era consultato da tutti gli appassionati per l'agricoltura.
Fra questi un suo cugino, il quale esercitava la professione di contadino, uomo fatigante ed industrioso, ma estremamente attaccato agli usi ed abitudini antiche, ciò che suscitava le risa di Benoit, il quale amava di parlare col suo cugino di agricoltura, e di questionar con lui. Fra le altre questioni una delle più importanti era quella di sopprimere i

> maggesi, su di ché egli conveniva dell'utilità, ma non poteva risolversi a farlo, temendo che la spesa per ottenerlo fosse troppo forte perché occorreva letame, bestiame per farlo e stalle dove contenerlo, e per tutte queste cose occorrevano capitali dei quali mancava; alla quale operazione rispondeva Benoit: non bisogna che voi diciate che i vostri terreni non producono senza farvi i maggesi, dite piuttosto che voi non siete tanto ricco per farne di meno. E continuamente ripeteva il nostro proverbio toscano, che *la famiglia del contadino non deve sopravanzare il podere*; ma invece un affittuario che potrebbe tener bene un fondo di mille stiora, ne vuole uno di tremila, e non ha i mezzi per farlo fruttare, e così non è il fondo troppo grande, ma egli è comparativamente troppo piccolo.

E soggiunge più sotto:

> Alcuni impiegano tutto il loro danaro a comprar terreni, e non pensano a conservarne quanto è necessario per cavarne il miglior partito; restano poveri, e conseguentemente le terre mal coltivate.

E a tali sentenze e quanto abbiamo detto di sopra non comprendono le spese necessarie per quei lavori i quali molte volte si caratterizzano per miglioramenti, mentre non sono che mantenimenti indispensabili, soprattutto nei poderi di poggio, dove mancando di fare un muro un argine a sostegno del terreno, trascurando di sostituire nuove piantazioni alle vecchie, presto il fondo cade in deperimento.

E però restringendo l'argomento a quei danni i quali provengono dalla ordinaria amministrazione, è certo che questi soli bastano a persuadere che il possesso terriero senza il capitale circolante sempre pronto, sempre presente darà scarsa rendita al proprietario, ed ogni giorno deperirà in modo, che sarà provato esser meglio aver dieci poderi con danari in cassa per farli valere, che venti senza di quelli; dice un proverbio tedesco: *agricoltore povero, agricoltura miserabile.*

Noi ne abbiamo spesso un'altra prova visibile. Tante volte si accrescono a una fattoria de' poderi, ed è ben raro che l'aumento de' poderi porti un aumento proporzionale della rendita effettiva, come a prima vista pare che il dovrebbe; ed anzi molte volte succede che la rendita diminuisce; il che accade perché non può porsi la stessa vigilanza, la stessa industria nell'amministrazione di dodici poderi che in diciotto; e perché i poderi magri distruggono le rendite dei grassi quando vi sono uniti; e perché veruno, o ben pochi hanno la precauzione, o il mezzo di aumentare la dote di capitale circolante in proporzione che i fondi si aumentano. E ciò che si dice per l'acquisto di un fondo vale anche per un terreno che si pone di nuovo a cultura. E però stia attento l'accurato padre di famiglia quando converte il bosco in vigneto, in oliveto, in seminativo di avere l'opportuno capitale circolante, perché diversamente dopo aver speso molto diminuirà la rendita della propria fattoria piut-

tostoché aumentarla. Né vale il dire che essendo maggiore il numero dei terreni coltivati, saranno anche maggiori l'entrate, e queste suppliranno alla superiorità delle spese, perché si aumentano sempre le difficoltà dell'amministrazione, la quale, come osservammo, essendo sempre nel bisogno giornaliero di vendere e di comprare, se nell'aumento de' fondi, o delle coltivazioni non riceve proporzionato aumento di capitale circolante, invece di accrescere diminuisce.

Ecco il principio ch'io m'era proposto di stabilire, e che spero d'aver posto in evidenza con la serie di osservazioni pratiche e di ragionamenti ch'io son venuto esponendo con semplicità così come si presentarono al pensiero. Io voleva infatti riunire insieme delle facili e limpide riflessioni, che qualunque più piccolo proprietario potesse fare da sé medesimo senza ricorrere ad astruse teorie. Felice me se sarò riuscito a dissipare qualche inganno, e a rattenere qualche speculazione inconsiderata.

Mi riserberò in appresso a richiamare l'attenzione vostra sopra altri argomenti che al presente si congiungono, come quello delle gravi difficoltà che s'incontrano onde ottenere che i nuovi lavori che si fanno in campagna diano un frutto proporzionato al capitale di danaro che vi s'impiega; e l'altro sulla utilità della division di possessi, applicandomi ad esaminare fino a qual punto una tal divisione possa riuscire vantaggiosa.

Nota dell'Editore

Mentre era sotto il torchio la presente memoria, ci è pervenuto per parte del meritissimo sig. ab. P. Cioni di Buti un interessante articolo sopra lo stesso soggetto, onde per non defraudare il pubblico delle utili osservazioni di questo argomento, e d'altronde per non ripetere alcune delle cose dette di sopra, ci limitiamo a riportarne alcuni tratti, i quali servono a conferma delle opinioni che abbiamo esternato, ed insieme onorano le buone intenzioni, e la intelligenza del sig. Cioni che ha voluto comunicarcele per pubblicarle. Il piccolo proprietario terriero toscano, egli dice, il quale lavora il proprio fondo con intelligenza, ed è contento del prodotto di quello, gode della esistenza più felice che possa immaginarsi; ma appunto perché il bene non è durevole, quando si trova avere in cassa un avanzo, anche casualmente prodotto da annata ubertosissima, non pensando al giorno della sventura, né rammentandosi dell'annate cattive, invidia la sorte del ricco proprietario che vive fra i rumori e i divertimenti della città, e pensa ad ingrandire i suoi possessi, abbagliato dal falso ragionamento che se 2 porta 10 d'entrata, 4 deve portarne 20. Allora ogni sua mira rivolge a duplicare i sui campi, e si persuade essere di suo interesse creare anche un debito per pagare porzione del prezzo: e se vi giunge, da un tal passo inconsiderato ne risente danno l'agricoltura e spesso ne accade la rovina del possessore. Estesi i suoi possessi, ingrandite le di lui idee, esso non può prestare a tutto quella attenzione e di-

ligenza di prima, e per conseguenza trascura i piccoli rami d'industria rurale; così diminuisce la rendita senza conoscerne a prima vista le cause, e frattanto corre il frutto sul debito creato. Quindi esso ha bisogno dell'opera d'un altro, per vegliare alla cultura de' suoi fondi, non potendo a tutti accudire da se stesso, e questa persona anche quando sia capace porta un aggravio che prima non esisteva, né può avere quello stesso interesse per il fondo che vi ha il proprietario medesimo.

Finalmente viene l'annata scarsa, accadono malattie nella famiglia e nei bestiami, e l'entrata diminuisce notabilmente, e l'uscita rimane la stessa, e qualche volta si aumenta: allora bisogna vendere, bisogna ipotecare, ed ecco quel possessore, che prima era felice quando aveva poche terre, a poco a poco va incontro alla più deplorabile miseria. Né questo è tutto: perde la pace del cuore, ed è aggravato dal tetro pensiero di mercar mezzi per mantenersi. E però, nel modo che è desiderabile che il possesso terriero sia diviso fra molti, così bisognerebbe che questi fossero persuasi essere un errore grossolano il crear debiti per estendere i possessi al di là dei loro mezzi, e della capacità di vegliare scrupolosamente alla buona cultura dei medesimi.

V
UN CATTIVO PODERE È MEGLIO CHE UNA BUONA PIGIONE

v. Lapo De' Ricci, GAT, 1832, pp. 92-96.
Chi affitta sconficca. Chi affitta sfitta. Chi alluoga accatta[22]. Chi affitta il suo podere al vicino, aspetti danno o lite o mal mattino

I pratici coltivatori ripetono spesso un antico proverbio, che dice: *una buona pigione è peggiore di un cattivo podere*, ed io credo al contrario che in oggi questo proverbio generalmente non sia vero, ciò che mi accingo a dimostrare a conforto dei contadini sfortunati, e dei proprietarii compassionevoli, i quali temono di recare danno ai contadini licenziandoli dal podere, quando per cagione di qualche disgrazia non sono in grado di lavorarlo, come per l'avanti.

I contadini, come le altre classi di persone, sono soggetti agli infortunii, ed una grandine, qualche scarsa raccolta, come la malattia e la morte dei più validi della famiglia, sono disastri che conducono questa alla miseria, mentre

[22] «La Toscana è tutta mezzerie: quindi gli affitti in discredito e non a torto, come speculazione da scioperati o da falliti» (G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, 1853, p. 24).

pochi giorni avanti godeva di mediocre agiatezza. Io dico accadere questo cambiamento, questo passaggio in pochi giorni, perché piccole ed istantanee cause bastano per produrlo, ma quando non ne manchi il coraggio, io penso che in molti casi, cedendo subito alla imperversata fortuna, si finisce in ultimo per vincerla.

Molti proprietari, i quali non s'internano nell'andamento economico delle famiglie contadinesche, vanno fermamente persuasi che i vizii, e la mancanza d'industria o di volontà di lavoro, siano le sole cause che facciano impoverire i contadini, e questo non è sempre vero, giacché un podere sproporzionato alla famiglia (caso meno infrequente degli altri), o i disastri che ho indicato di sopra, possono egualmente condurgli alla povertà. In tali e simili casi io credo compassione male intesa dei proprietarii quella di continuare a tenergli nella classe dei mezzaioli, e non gli far discendere in quella degli operanti, come credo male spese le lacrime e le istanze dei contadini per opporsi a questo passaggio.

Enumerando i vantaggi che il contadino ha sull'operante a giornata, si riducono presso a poco ai seguenti. 1° Sicurezza di lavoro per tutto l'anno, e pagamento di quello con i generi di prima necessità senza essere sottoposti alle vicende dei prezzi. 2° Casa di abitazione senza spesa. 3° Legna per ardere senza pagarle. 4° Erbaggi, e fruttami a piacimento. Pochi sono più di me persuasi della estensione di questi vantaggi, i quali formano la felicità della massima parte della popolazione agricola toscana, ma non ostante io sono persuaso che la troppa valutazione, che si gli dà in alcune circostanze, finisca di rovinare quelli fra i contadini mezzaioli, che sono spinti dall'infortunio o da altre cause all'impoverimento, ed eccone la ragione.

Il contadino, per profittare con vantaggio degli enunciati benefizi, occorre che abbia un capitale che, valutato con attenzione anche per quelli che lavorano piccoli poderi, non è indifferente. Bisogna in primo luogo che abbia il vitto almeno per sei mesi per tutta la famiglia, che abbia il grano per seme, o almeno ne abbia porzione in quei luoghi dove vi è l'uso che il padrone lo impresta. Deve avere gl'istrumenti aratorii, i ferri da lavoro, in alcuni luoghi il carro, il barroccio, gli utensili per le grasce, come le botti per il vino, un riservo di questo per le faccende più faticose, ed in ultimo qualche paolo per quelle occasioni nelle quali egli non può supplire al lavoro del podere colle braccia della propria famiglia.

Ora, quando un contadino comincia a declinare dalla propria situazione, ed essere afflitto dalle disgrazie, gli mancano da prima i mezzi con i quali pagare le opere per supplire alle faccende del podere, ed ecco una prima perdita che, diminuendo il prodotto successivo, lo spinge a peggiore situazione; quindi consuma il grano e le biade anticipatamente, avendo già finito quel riservo che dovrebbe avere, ed invece le prende a debito dal padrone, diminuisce l'attenzione al bestiame, e, piuttostoché dare a quello la biada occorrente per ben tenerlo, la vende, né può farne a meno, per supplire ai suoi piccoli bisogni. Invece di lasciare un riservo di vino abbondante per il tempo delle

facciende faticose, ne conserva poco, ed allora queste sono ritardate, e fatte più stentatamente, oppure, mancando del sollievo di quella bevanda salutare, va incontro a qualche malattia, che finisce di rovinarlo nell'interesse e nella persona. Poi comincia a disfarsi degli utensili e degli arnesi meno importanti, vende qualche botte, o la dà in pegno per pochi paoli, giacché gli resta inutile; risparmia di andare dal fabbro per rinnuovare i ferri, e si serve di quelli cattivi; fa il sagrifizio non grave, ma costosissimo per l'ambizione, di vendere le squille dei bovi, ed è assai se riesce alla moglie di salvare le proprie gioie: in somma distrugge quel capitale che molti anni di fatica e di pene avevano riunito, e, se una moralità forte, una virtù non ordinaria, non lo assiste, è trascinato al delitto da una necessità imperiosa, dopo essere caduto nell'obbrobrio e nel disprezzo degli altri. Che se il contadino, accadutagli qualche disgrazia, o imperversando la fortuna contro di lui, scende coraggioso in una classe inferiore, eccolo il più ricco, il più considerato fra gli operanti, verificandosi sempre quel proverbio *che è più grande un povero in piedi, che un gentiluomo in ginocchio*. E certamente si trova in situazione più soddisfacente degli altri di quella classe, perché possedendo, o avendo disponibile quel piccolo capitale che non era più per lui sufficiente se avesse continuato a fare il contadino, questo gli resta esuberante, divenuto ch'egli sia giornaliero. E così essendo non gli manca mai il lavoro, di più è in situazione di poter intraprendere qualche lavoro a proprio conto, e così fare una specie d'imprestito, o per meglio dire un aumento di capitale, che in breve giro di anni (usata l'istessa industria ed economia) diviene maggiore di quello che egli aveva essendo a podere. Né vi ha rischio nella situazione attuale che manchino i lavori a quelli che hanno voglia di occuparsene, e vi ha di più che quell'operante ha nella propria situazione la facilità e direi l'attitudine a dirigere la famiglia o educarla non alla sola arte del contadino, ma a qualunque altra gli potesse convenire.

Io ho veduto in alcuni luoghi gli operanti industriosi ed economi riunire un qualche peculio, quando hanno costantemente per tutto il corso dell'anno avuto il lavoro, e, se un padre ha due o tre figli e la moglie valida ed economa, in breve giro di anni avere fino ad un centinaio di scudi di credito colla fattoria alla quale lavora. Ed è anche curioso il raccontarne che ho veduto i medesimi individui tornati a podere, apportandovi la stessa industria e volontà di lavoro, consumare in due o tre anni il loro credito, e divenir debitori, ed io credo che ciò sia accaduto per la necessità di troppi capitali occorrenti per stare a podere. Che se questo ritorno ad una classe più elevata può farsi, come non ne dubito, dee farsi gradatamente; e quindi l'operante, che vuol dirigersi a quel miglioramento di posizione, si contenti di prendere a lavorare un orto, un campo, e progredisca lentamente, né ritorni mezzaiolo, finché non conosce di avere qualche cosa al di là dei capitali che ho indicato, sotto la pena di tornar presto miserabile.

Sia detto in ultimo, per onore della situazione economica del nostro paese, che il lavoro non manca mai per gli operanti campagnuoli che ne hanno

volontà, e, quando il lavoro non manca, la più grande arte per ben vivere è di restare o di porsi in quella situazione che può essere proporzionata ai propri mezzi. Tale non è quando ostinandosi contro l'infortunio un mezzaiolo disgraziato vuol restare nel podere, fidandosi solamente nel proverbio: *Che un cattivo podere è meglio di una buona pigione.*

VI
PODERE VUOL DIR POTERE
Intorno al sistema di mezzeria in Toscana e più particolarmente della provincia senese

VI. Leonida Landucci[23], GAT, 1833, pp. 361-387. *

Tutti i più accreditati economisti vituperano tanto il sistema di mezzeria, come svantaggioso alla maggior possibile produzione della terra, ed al più sollecito progredimento dell'agricoltura, che sembra difficile assunto intraprenderne la difesa. Se vere fossero tutte le ragioni di discredito, ch'essi vi riscontrano; come la Toscana, che si fa distinguere tra tutte le provincie d'Italia, quanto l'Italia distinguesi tra tutti gli stati d'Europa, avrebbe potuto conseguire tanta copia di ricchezza, ed esser così progredita nella vita civile? O non sono adunque state ben esaminate quelle ragioni, o esistono nel nostro ordinamento sociale dei correttivi ai danni inerenti a simil sistema di coltivazione. Quest'esame ci conduce alle discussioni delle due per noi interessanti questioni messe in campo nel fascicolo del dicembre decorso (a p. 505). *Quali sieno i vantaggi e gli svantaggi del sistema di mezzeria, e se possa a questo utilmente per noi accoppiarsi altro diverso sistema*[24].

Prima d'avanzarci in tal'indagine, crediamo opportuno osservare, che il sistema d'agricoltura d'ogni paese è informato dalla natura del suolo, dalla sua situazione topografica, dalla natura dei suoi prodotti, dalle sue abitudini religiose, e dal suo stato economico. Secondo che la terra chiede maggiori, o minori anticipazioni, secondo che questa è coltivata in grandi o piccoli appezzamenti, è anteponibile e praticato in ogni respettiva provincia un sistema di coltivazione piuttosto che un altro. La coltivazione degli zuccheri, quella del riso, quella delle vacche per caci e butirri, conosciuta in Lombardia sotto il

[23] Leonida Landucci (1800-1871), georgofilo e uomo politico.

[24] L. Landucci, *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, GAT, 1832, pp. 505-520. La memoria, seguita dalle *Osservazioni* di Lambruschini, De' Ricci, Ridolfi, ebbe importante rilievo nel dibattito sulla mezzadria in seno all'Accademia dei Georgofili. Cfr. *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, Firenze, 1934.

nome di Bergamina, non permettono che si dividano i campi in tali frazioni da poter essere lavorati da una sola famiglia di contadini, e d'altronde chiedono un lavoro così diversamente compartito nel corso dell'anno, e anticipazioni così vistose, che la loro cultura ha bisogno d'aver sempre a sua disposizione grandi capitali di cui valersi secondo l'esigenze del momento. Simili generi di coltivazioni si debbono eseguire da capitalisti; e siccome è raro il caso, che tali sieno i proprietarj, vi nascono i grandi affittuarj, *les entrepreneurs d'agriculture*, i quali procurano di ritrar profitto dai capitali che tengono impiegati in bestiami e attrezzi rustici, pagando al proprietario un canone per l'uso del terreno, sul quale l'impiegano, e che li mette in fruttato. Nei luoghi disabitati o per cause fisiche, quali sarebbero aria insalubre, paludi caldo o freddo eccessivo, o per cause morali, quali sarebbero ostacoli al commercio, vincoli alle proprietà, pregiudizi religiosi ec. il proprietario non realizza dalla terra che il fruttato del pascolo; e siccome questo sta quasi in proporzione della quantità dei bestiami, vi s'introduce la pastorizia, nella quale il proprietario o da sé, o per mezzo dei suoi servi o salariati custodisce il suo gregge, e realizza da questo fruttato del terreno, che non altro produce per mancanza di braccia e d'industria. Siccome in tali luoghi più che il terreno forma ricchezza la proprietà del bestiame, necessariamente il possessore dell'uno lo è pure dell'altro, e poco si generalizza il sistema degli affitti, che è ben poco adattato alla custodia d'un capitale di così facile deperimento, quale è quello dei bestiami. Pure, ove queste cause fisiche e morali sieno portate al colmo come nel Patrimonio di S. Pietro, e nel tavoliere della Puglia, possono esser causa, che non vi si possa introdurre altra coltivazione che quella dei grandi affitti: sistema che introducesi ovunque la legislazione porta tanta disuguaglianza nella divisione delle proprietà, che vi sieno latifondisti sì estesi, che possano rimaner paghi del menomo possibil prodotto dei loro terreni, e sì piccoli e poveri possidenti, che mancando dei capitali mobiliari, sieno costretti a cederli al grande appaltatore (conosciuto in Roma col nome di mercante di campagna) e contentarsi di quel canone, qualunque siasi, che questo loro paga.

Ove poi si presta il terreno alla cultura dei cereali, e presenta nell'annuale rotazione dei lavori costante occupazione alle braccia dell'agricoltore, sono ivi le terre divise in frazioni, ciascuna delle quali è lavorata da un particolare famiglia colonica. Ora secondo lo stato economico politico morale delle respettive nazioni, o questa divide in natura i prodotti col proprietario, o a lui ne corrisponde un canone in generi o in contanti, in proporzione alla feracità, ed estensione del terreno, che prende a coltivare: nei paesi nei quali l'agiatezza, ed i capitali mobiliari sono diffusi in tutte le classi, nei quali tutte le famiglie coloniche hanno la possibilità di supplire alle spese d'anticipazione, sia pel corredo del bestiame, sia pell'annate di scarsa raccolta, s'introduce il sistema dei piccoli affitti (*Fermes*). Sistema usato nelle migliori provincie della Francia e dell'Inghilterra, e tanto più ivi opportuno, in quanto i proprietarj occupati nelle faccende pubbliche, o nelle speculazioni mercantili, gradiscono d'esser disonerati dal pensiero di presiedere alla cultura dei proprj terreni,

ed apprezzano, e riguardano questi solo come fondi di sicurissimo reddito. Ma in quelle provincie, nelle quali la classe agricola languisce nell'indigenza, e non ha la possibilità di supplire alle necessarie spese d'anticipazione, e nelle quali i proprietarj, né sono occupati dalle cure governative, né eccitati da alcuna industria commerciale, i coloni dividono i prodotti col proprietario, e questo è costretto a supplire col proprio denaro a tutte le necessarie spese d'anticipazione.

Dietro queste brevissime osservazioni, su cui per non divagarci troppo, non crediamo di doverci allungar maggiormente, resulta essere il sistema di coltivazione di ogni paese legato al suo respettivo stato di civiltà, e che non se ne possono mettere in esame i danni ed i vantaggi astrattamente, ma in concreto, considerandone i suoi rapporti con tutta la rimanente macchina sociale.

Negli «Annali d'agricoltura», stampati in Milano (a p. 123 del tomo XV), sono stati presi, dall'umile estensore della presente memoria, in considerazione i diversi sistemi di coltivazione, e messi tra loro a confronto astrattamente, senza aver riguardo a qual connessione possano avere collo stato sociale della popolazione presso cui sono in vigore. Comparisce in quelli vantaggioso il sistema di mezzeria pel lato economico, migliorando la sorte dei giornalieri agricoli, che divenuti mezzajoli hanno eccitata l'industria, ricevendo per pagamento del loro lavoro la metà dei prodotti, per cui questa stà sempre in proporzione della loro industria e sagacità: per assicurar loro un continuato lavoro, che mai non è tale per i giornalieri, che ora non sono tanti che bastino alle ricerche, ora languiscono nell'ozio: per presentare somma facilità di sussistenza alle famiglie coloniche procurando loro soccorso con tanti piccoli prodotti, che o sarebbe impossibile realizzare, o che riuscirebbero d'infimo valore: per assicurare il progredimento agricolo, venendo questo ad esser procurato dai proprietarj, che hanno capitali per migliorare i loro terreni, o sentono tutto il vantaggio del loro aumentato valore per il lato morale, come quello che favorisce infinitamente l'aumento della popolazione, e mette in contatto due classi di persone, che sono negli altri metodi di coltivazione separate da lunghissimo intervallo, la classe agricola cioè, ed i proprietarj; dal che ne resulta, rimaner rozzissima la prima, né potersi punto umanizzare dalla civiltà dei secondi. Questi vantaggi sono ivi considerati così inerenti alla natura del contratto di mezzeria, e compariscono di tanto rilievo, che è accordata a questo la preferenza sopra d'ogni altro per quanto di più celebrato. Attual nostro scopo altro non è, che il conoscere quanto alla Toscana questo convenga, e quanto le sconvenga, e se possa accoppiarvisi con nostro vantaggio altro sistema di coltivazione, invitando i nostri lettori a consultare il sopracitato giornale, ove desiderino conoscerne i suoi vantaggi e svantaggi a confronto cogli altri sistemi di coltivazione. Al che onde meglio riuscire, giova riandare alquanto la storia toscana, essendo la maggior parte delle nostre abitudini ed instituzioni frutto delle vicissitudini da noi sofferte.

Al tempo della grandezza italiana era la Toscana divisa in tre repubbliche potentissime, che tutto spartivansi il suo territorio. La ricchezza e popolazio-

ne di queste era tale, che poteron formare di Firenze una potenza di prim'ordine, e se le gare domestiche non le avessero indebolite, ed aperte all'armi straniere, forse tuttora vivrebbero, e conserverebbero ancora l'antica loro prosperità. In questi tempi di libertà tempestosa, non poteva dirsi la Toscana una nazione agricola, ma era piuttosto manifatturiera e commerciante. Le sue ricchezze venivano dall'estero, i suoi drappi, i suoi panni, e i suoi banchieri le procuravano quell'opulenza, a cui ora si lusinga invano di giungere coll'abbondanza dei prodotti agricoli. La caduta di Pisa fu per Firenze quello, ch'era stato per Roma la caduta di Cartagine: alle virtù patriottiche successero l'ambizione e il fasto reale, e da quel momento Firenze allignò in sé quelle discordie domestiche, che alla fine la condussero sotto il governo della famiglia dei Medici. I fiorentini, che non erano mai giunti ad estendere il loro commercio quanto i pisani, non ebbero mai forze marittime, senza cui mal si alimenta il commercio oltre mare, e si contentarono di smerciare le loro manifatture entro l'Europa, né mai formarono come quelli notabili stabilimenti nella costa dell'Asia minore ed in Costantinopoli. L'energia, l'attività e ricchezza di quei tempi dava vita pure all'agricoltura, che allora fioriva a dispetto delle continue depredazioni, e delle incessanti guerre, che quanto meno erano sanguinose, tanto di più erano devastatrici, e costringevano i campagnoli a ritirare ancor più delle volte all'anno entro i luoghi murati i bestiami, e gli attrezzi rustici. Ma la ricchezza di quei tempi faceva sì, che i coloni, simili agli abitanti del Vesuvio, che scacciati dalle inondazioni della lava, tornano, quando questa è fredda, a ritrovare il perduto terreno, rifabbricano le case rovinate, e ripiantano le sotterrate piantate, rioccupassero le case, che avevano abbandonate non appena s'era allontanata la guerra, e con premura e sollecitudine riparassero ai guasti di quella. Sin tanto che Pisa conservò ricchezza, potenza, e centocinquantamila abitanti, non fu la sua campagna come conservossi sino al regno di Cosimo I, coperta dall'acque, ma tutta coltivata somministrava ricca sussistenza alla sua metropoli. Col chiudere il Porto Pisano, se i fiorentini riuscirono ad annientare il di lei commercio oggetto della loro gelosia, distrussero pur anche la coltivazione delle sue pianure, e fecero scendere le acque incanalate e rette su gli argini in quei piani, da cui l'antecedente ricchezza ed industria della nazione le aveva escluse. Il pian di Pisa fino al 1547 rimase incolto e deserto, e si mantennero solo coltivate le sue colline, ove la salubrità dell'aria, la dolcezza del clima, l'ubertà, e bontà dei prodotti adescarono a rifugiarvisi gli abitanti superstiti alla rovina della patria. Le colline di Calci, della Certosa, e di Casciano debbono l'industre loro coltivazione alla rovina della pianura, ed al soggiorno che quivi fecero i pisani dopo la caduta della loro Repubblica.

Finché il territorio della Repubblica fiorentina fu ristretto, poco fu dai suoi cittadini apprezzata la ricchezza territoriale, ché tutta era in mano, o degli abitanti delle sue frequenti borgate, o dei nobili, che per quanto aggregati alla cittadinanza, serbavano affezione pei loro castelli, ove mantenevano sempre qualche resto della potestà feudale; ma dopo la presa di Pisa poté Fi-

renze soggiogare tutti gli altri piccoli stati, che sin allora avevano vissuto nell'indipendenza, ed aumentare il suo territorio, vennervi allora in onore i possessi, e cominciarono a perdervi credito il commercio e le manifatture, ove già trovava rivalità nelle nazioni settentrionali. Firenze si voltò dunque all'industria agricola al tempo della sua massima prosperità, e questa risentissi dell'abbondanza dei capitali, e dell'attività che vi si voltarono. Le campagne fiorentine ne fan fede. La coltivazione vi è così raffinata, vi sono profusi in tanta copia i capitali, che noi maravigliati riguardiamo come impossibili quelle spese, che, tratto ove mantenevano sempre qualche resto della potestà feudale; i ricchi nostri padri repubblicani facevano. Al tempo del Machiavelli era divenuto gradito ai cittadini il soggiorno nelle loro ville, ove spesso si rifugiavano per non essere spettatori o parte delle proscrizioni, che l'uno contro gli altri gli accaniti partiti facevansi: già cominciavano ad applaudirsi delle cura campestri, e diminuito in loro l'interesse pei pubblici affari, s'era in loro aumentato quello dei privati, ed i costumi addolciti aveano sostituiti più gentili piaceri, e messo in onore domestiche virtù.

Più fatali vicissitudini soffrì l'agricoltura nel territorio senese. Siena, come tutte le città libere dell'Italia, ebbe dal 1100 al 1600 manifatture e commercio. Ma siccome questi non furono mai né così estesi, né così ricchi quanto quelli dell'altre due sopra nominate, non trascurò mai per loro la sua agricoltura. La sua nobiltà era tutta composta di possidenti affezionatissimi ai loro terreni, ed ai loro coloni, e destinava ogni suo avanzo al bonificamento della terra. Le sue colline, le sue montagne portano l'impronta d'una cultura antichissima, la quale servir doveva ad alimentar la sua popolazione allora così numerosa. I ruderi dei fabbricati, le piante degli ulivi, che tratto tratto comparir si vedono tra gli scogli e tra i boschi, fan chiara testimonianza di quanta cultura maggiore avesse il suo territorio nei tempi andati. La repubblica di Siena cadde troppo tardi: le risorse dell'Italia erano esaurite, né allorché venne sotto il giogo mediceo, conservavano più i di lei cittadini quell'abbondanza di capitali, che avevano i cittadini fiorentini, allorché si sottoposero all'autorità di Cosimo Padre della Patria. Il suo lungo assedio, gli sforzi straordinarj per sostenere una lotta sì disuguale, i saccheggi, e le rapine dell'armate straniere ridussero questa provincia non troppo favorita dalla natura del suolo, spopolata, incolta e deserta, dal quale stato di somma desolazione ha incominciato a risorgere solo mercé le paterne cure del benemerito nostro Gran Duca Pietro Leopoldo.

Sino dai più remoti tempi furono le nostre campagne possedute o dai nobili, che abitavano nei loro castelli, ed ove si ritiravano ogni qual volta il partito dei vinti era costretto ad abbandonare la città al vincitore, o da piccoli proprietarj, che abitavano nelle loro stesse borgate. L'industria e l'attività delle città si diffondeva nelle campagne, e l'agricoltura godeva delle ricchezze che l'abitatore delle città lucrava con il suo industrioso commercio. L'agricoltura d'allora era alimentata dalla consumazione delle città, ed i magistrati annonarj instituiti per provedere alla sussistenza dei cittadini, dovevano spesso ri-

correre all'estero: tanto eravamo allora lontani dall'esser sopracaricati dalle nostre derrate. La richiesta e la sicurezza dell'esito sempre han fatto, e faranno nascere la produzione, quindi l'agricoltura allora aumentavasi in proporzione dell'aumento della popolazione. Tanto i nobili, quanto i possessori di campagna, per la natura umana, sempre portata ad amare tutto ciò da cui trae sollievo ricchezza, s'affezionarono ai loro terreni, né vi seppero decidere d'affidare ad altri la coltivazione. Forse al tempo delle repubbliche poteva esservi con vantaggio introdotto il celebrato sistema dei piccoli affitti, *fermes*, allor quando era generale l'agio e la comodità. Ma un resto di feudalità faceva aborrire ai gentiluomini un contratto, che dava piena indipendenza ai lavoratori di campagna, e che rendendo i proprietarj disinteressati alla cultura, e al bonificamento dei loro terreni, poteva far perdere loro l'amore per quei fortificati castelli, ove trovavan sicuro ricovero nelle troppo frequenti domestiche rivoluzioni: ed i possessori di campagna sgradito avrebbero qualunque siasi sistema, che togliesse loro occupazione e guadagno. Le abitudini d'attività per una parte, quelle d'impero dall'altra fecer trascurare l'opportunità d'introdurre i piccoli affitti.

Nel 1500 soffrì l'Italia tal catastrofe politica, che sconvolse tutto il suo ordinamento sociale. La perdita delle ricchezze precedé quella dell'indipendenza. Le truppe spagnole, tedesche e francesi, che per quasi tre secoli a vicenda saccheggiaron l'Italia, se in tutte le sue parti la desolarono, molto danno maggiore arrecarono agli abitanti delle campagne, che a quelli delle città. Caddero questi in tanta e tale indigenza, che mancò in molte provincie insieme colla popolazione l'agricoltura; e le boscaglie e le paludi rioccuparono quei luoghi, ove si vedeano poco prima vegetare le biade e le viti. Quando caddero le Repubbliche Toscane s'erano già in tutta l'Italia estinte le ricchezze, mancato il commercio, più che dimidiata la popolazione, perduta l'industria, e, quello che più di tutto influiva su gli abitanti, tutte le città erano divenute soggette, né più conoscevano la propria indipendenza. La sospettosa politica dei primi Medici costringendo la maggior parte di quei potenti cittadini a ricovrarsi nelle loro campagne, contribuì molto al risorgimento della nostra agricoltura, ed all'economia ed industria di quei cittadini proscritti devesi l'indirizzo a quest'attual nostra prosperità. Divenuti estranei alle faccende dello stato, ché non più curavano gli interessi comuni, ma solo quelli della famiglia regnante, voltarono gli avanzi delle loro vaste fortune, e quella sagacità che prima usavano in prò della patria, a rimettere in punto i disastrati terreni, e a corredarli di tutti quei capitali, che la rapacità degli oltramontani aveva loro rapito. L'indigenza della classe agricola non lasciava a loro la scelta, che tra due sistemi, quello d'economia, e quello di mezzeria. Fortunatamente s'attennero a questo, che tanto bene si adattava alle loro abitudini, alla natura del territorio, ed alla coltivazione dei campi introdotta dai loro maggiori.

D'antica data è adunque per noi il sistema di mezzeria, la di cui origine, diceva il marchese Capponi, viene da libertà, e non da servitù, ed è dei tempi in cui era maggiore in Toscana l'uguaglianza civile. Nei tempi della sua

maggiore prosperità fu diviso il suo territorio in poderi molto ristretti, e fu supplito alla limitata loro estensione con aumentarne il valore, accoppiando alla cultura dei cereali quella della vite, del gelso, e dell'ulivo, a cui la dolcezza del nostro clima, e le disposizioni del suolo cotanto prestavasi. Per quanto gli attuali poderi delle nostre più ricche provincie non sieno estesi di troppo, pure dai ruderi dei fabbricati riscontrasi, ch'erano molto più piccoli prima. In questi fabbricati lasciatici dai nostri maggiori abita per la massima parte tuttora il contado toscano, che dispersi a maggiore o minore distanza, mentre sono opportunissimi per un genere di coltivazione, quale è la nostra, oltremodo divisa, sommamente difficultano le grandi associazioni di lavoro, ed impediscono ai loro abitanti di riunirsi in un sol punto ogni giorno. Ove questa è necessaria, non vivono gli abitanti tra lor separati, ma si riuniscono in tanti borghi o casali, ove risiede chi dà loro il salario. La tanta varietà dei prodotti non dando mai posa alle cure dell'agricoltore, il quale, non prima ha terminato un lavoro, deve voltarsi ad un altro, fa che il proprietario, cui è impossibile presiedere a tutti, e a cui è a cuore che sieno tutti eseguiti il meglio possibile, trova a sé più utile, come più economico e più facile, l'interessare il contadino all'esatta esecuzione di questi, mettendolo a parte del prodotto che sarà per ritrarsene. Ed il contadino s'applaude di tal contratto, perché spera ritrarre alla fine dell'anno un salario maggiore, perché lo nobilita, rendendolo indipendente e libero nella scelta delle ore e della quantità di lavoro, e finalmente, perché impiega utilmente in suo prò le braccia dei figli e della moglie. Tutti lavorano, e proporzionalmente guadagnano, mentre nel sistema d'economia le più volte è solo l'uomo quei che lavora, e su di lui ritrar deve alimento la rimanente famiglia. Paragonando la sorte del pigionale con quella del contadino, vediamo quanto sia utile alla classe agricola il sistema di mezzeria, confrontando il possessore della provincia del nostro littorale (ove per mancanza d'abitanti e di abitazioni, necessariamente coltivasi per economia, in cui i proprietarj oltre al tenere un numero più o meno grande di salariati sono costretti a ricorrere alle braccia degli esteri per le lavorazioni maggiori) con quello dei poderi, e i fruttati, che questo realizza dai suoi ristretti possessi con quelli che realizza l'altro dagli estesissimi suoi terreni, vediamo quanto sia utile ai proprietarj il sistema di mezzeria, che è reso a noi necessario dal modo di abitare della nostra classe agricola, e dalla coltivazione promiscua dei nostri terreni.

La manutenzione e sostituzione ancor delle piante è nella maggior parte delle nostre colline così dispendiosa, che non può esser effettuata, che da quei che ogni anno consacra parte delle sue rendite al mantenimento e bonificamento del fondo. Dal 1500 in poi la classe agricola toscana ha ognora languito nell'indigenza, né mai potrebbe essere al caso di conservare in fruttato i poggi del Chianti, e le colline dei contorni di Firenze e di Siena; ed ove a lei fosse data la cura di mantenere il nostro capitale territoriale, eccettuate le poche nostre pianure, tornerebbe tra non molt'anni tutto il resto ad essere incolto. L'agricoltura sotto la seconda dinastia dei Medici rimase in Toscana in uno stato stazionario, se non retrogrado, poiché la vanità di quella piccola

corte fomentava con diplomi d'inutili titoli la riunione delle proprietà, ed aumentava il discredito delle manifatture e del commercio. Queste abitudini aristocratiche, per quanto moderate dalle riforme leopoldine, e dalla diffusa istruzione, le quali pur tutt'ora influiscono sopra la distribuzione delle nostre ricchezze, trovano ampio correttivo nel sistema di mezzeria presso noi in vigore. I latifondisti toscani, come assennatamente osservava il marchese Capponi, non mai occuparono intiere provincie, ma solo riunirono in un solo individuo le proprietà che prima aveano appartenuto a molti: non il grosso feudo, ma varie sparpagliate fattorie formarono il patrimonio del titolato toscano. La troppa e nociva riunione di possessi rendesi impossibile per esser questi già spartiti in poderi, che tutti da se stessi fan centro d'una particolare amministrazione, e può il proprietario di un sol podere sostenersi a lato di quello, che ne possiede centinaia in più e più fattorie. Per quanto le proprietà vincolate[25] sieno state ovunque nemiche ad ogni progredimento agricolo, pure mercé tal sistema non produssero presso noi effetti così fatali. L'esaurimento dei capitali mobili e l'incuria, danni che sempre accompagnano le proprietà vincolate, poco fecersi sentire nei poderi, ove il contadino da sé lavora, e da sé è custode di quella parte di capitale mobile, che è necessaria a mantenere in fruttato il terreno alla sua cura affidato; e allorché per benigna sovrana disposizione furono svincolate, le nostre territoriali ricchezze con somma sollecitudine si sono potute distribuire in più mani, non avendo ogni podere bisogno di sostegno, e da per se stesso reggendosi. La gran cultura, ossia la coltivazione in grandi appezzamenti, cotanto difesa dal Gioja[26], a tutti gli altri suoi difetti aggiunge quello d'essere ostacolo alla divisione del terreno in molti proprietarj. Che si divida una tenuta lombarda, o la possessione d'un barone tedesco, una parte resterà con un caseggiato superiore ai bisogni della sua coltivazione, una parte, essendone mancante, o dovrà riunirsi a quella da cui era stata divisa, o costringerà il proprietario a corredarla di tutti i necessarj fabbricati rurali: lo che è inconveniente tale da formare grave impedimento alla moltiplicazione dei prorpietarj.

Or mentre questo sistema è utilissimo a mantenere la classe agricola in uno stato di sufficiente agiatezza e di lentissimo progredimento, non troppo è favorevole al pieno e sollecito sviluppo della civiltà, a cui i bisogni del secolo nostro ci spronano. L'attrito degli uomini solo può far nascere la fiamma del sociale perfezionamento; ma ovunque questi vivono separati, essa non destasi, e rin-

[25] Patrimonio immobiliare di Enti civili e religiosi, la cui esistenza è perpetua e quindi sottratta alla normale circolazione. Dal XVIII sec. in poi i governi riformatori e rivoluzionari svilupparono una politica rivolta a ridurre la *manomorta*, soprattutto degli Enti ecclesiastici.

[26] Melchiorre Gioia (1767-1829). Studioso lombardo di statistica, economia politica e filosofia. Esaminò ed espose teorie relative allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura e dell'industria. Auspicò la generalizzazione dell'affittanza agraria nella bassa padana.

graziar devesi la divina Provvidenza se pur non ritornano alla ferina barbarie. La bella e socievole nostra cristiana religione, con le sue pompe, con le solennità raduna ancor più volte alla settimana nella parrocchia la popolazione dispersa; ma troppo è passeggera questa riunione, perché possa far frutto; e se la voce del parroco riesce ad infondere nel rozzo cuore del colono sentimenti di moralità, non giunge mai ad eccitarvi l'industria, e a fargli concepire desiderj per dolcezze di vita a lui non ancor note. La classe agricola toscana, simile alle caste dell'India non sa trovare altro impiego, che il lavoro della terra, ma là dove la classe agricola vive riunita, e a contatto coll'altra parte lavoratrice della nazione, facile le è il voltarsi ad altre più lucrose occupazioni. L'abitatore isolato della campagna è ognor contento del suo stato attuale, e rimane indifferente a tutti i pensieri governativi, mentre l'abitatore riunito entro i recinti murati, vede ed apprezza quanto vi ha di bene e di male, concepisce desiderj di miglioramento, ed inquieto e malcontento non sa trovar posa fin tanto che non li ha conseguiti. Così mentre il sistema di mezzeria è opportunissimo a mantenere la pace e la tranquillità interna, poco è adattato per dare alle nazioni quello slancio di volontà, per cui conseguir possono l'alto punto di civil perfezione.

E questa mancanza di morale energia influisce pur anche nella scienza agraria, che per mancanza di tentativi e d'esperienze, tarda lunghissimo tempo ad introdurre quelle grandi megliorie trovate dalle nazioni più di noi industri. Per esser proprietà del contadino la metà del prodotto del podere, non può il proprietario disporne liberamente: persuadere il contadino ad alterare d'un poco quei metodi che ha ognor praticato, e che sono stati a lui trasmessi dai suoi maggiori, è cosa di somma difficoltà, ma pur possibile; ma se (come accade le più volte) manca la prima prova, non è più possibile il ritentarla. Di quanta difficoltà poi maggiore riesce il generalizzare l'uso dei migliori instrumenti agrarj? Il contadino al pari di tutti gli uomini rozzi, disprezza quello che è nuovo; ma se vinto dall'esperienza è costretto ad applaudirvi, chi gli dà i mezzi per profittarne? Conviene che il proprietario glieli compri, e glieli mantenga, lo che è per il possessore di molti poderi carico tale, che pochi o nessuno vi si sobbarca, anteponendo al sottoporsi a spesa sì rilevante, lasciare che il contadino continui ad usare gli antichi suoi instrumenti per quanto meno perfetti. Il qual difetto è tanto maggiormente sensibile nelle men popolose e men coltivate nostre provincie, nelle quali si mostra tanto più vivo il bisogno d'introdurre una cultura più economica e più fruttifera. Quivi dubitar si potrebbe se sia attualmente utile il sistema di mezzeria, se pur mezzeria può dirsi quella, ove il proprietario in sconto dei suoi crediti prende tutti i prodotti, ed il contadino conviene che sia contento ricevere in conto delle sue fatiche l'annuale meschino sostentamento.

Eccoci ora giunti alla seconda parte di questo nostro discorso, in cui risolver dobbiamo l'altra non meno interessante questione, se possa trovarsi altro sistema di coltivazione, che congiunto a quello di mezzeria possa procurare alla Toscana aumento di ricchezza, e di civiltà.

Da Pietro Leopoldo I tutte le proprietà toscane riceverono un nuovo va-

lore; tutti gli antichi regolamenti, che tendevano a registrare, o a impedire la libera contrattazione dei terreni, venner da lui l'un dopo l'altro aboliti (Legge del 4 novembre 1775) come inconciliabili col diritto della proprietà sul quale è fondata la ricchezza, e prosperità dei cittadini. La legge del 1789, che finì d'abbattere il già crollato edifizio fidecommissario[27], diede la commerciabilità ad una quantità di fondi, che da quello rimaneva impedita. Per quanto questo fosse un gran passo economico, pur conosceva Pietro Leopoldo, che miglioramenti maggiori chiedevano i bisogni del suo secolo, e tentava di soddisfarli con il sistema livellare da lui così artificiosamente ideato. La proprietà fondiaria, la quale dal punto in cui la Toscana divenne uno stato monarchico ha formato sempre la nostra maggiore ricchezza è suscettibile di rendere un più grande, o più piccolo prodotto secondo l'interesse, l'attività e l'istruzione di quei che la mette in fruttato. Per procurar tali eccitamenti cercò Leopoldo di formare per mezzo dei livelli degli stessi nostri contadini una classe di proprietari coltivatori, i quali risiedendo nei propri terreni, e ritraendo per sé tutto l'utile dell'industria ed attività aumentato, avessero sommo sprone ad adottare tutti i migliori metodi, onde ne risultasse allo Stato progredimento della scienza agraria, ed aumento generale di ricchezza. Con questa mira esso promulgava tutti quei suoi numerosi regolamenti, onde facilitare ai mezzaioli la possibilità di divenir proprietari livellari. In quel momento ebbero i livelli un'entità economica governativa che non potevano conservar dopo; ed in alcune delle nostre più fortunate provincie ottenne Pietro Leopoldo pienamente lo scopo al quale mirava. Sismondi, che nel fare il quadro dell'agricoltura della bella e ricca valle di Nievole[28], suppose di far quello di tutta la Toscana, e che ha creduto comune a tutto lo stato i costumi e l'industria di quella provincia, non ha esitato d'asserire, che in forza di tali benefiche disposizioni l'agricoltura in vent'anni ha procurato a noi ricchezze maggiori, che non poteva produrvene il commercio in cento. Né deve ciò far meraviglia, se si considera, di quanti vasti patrimoni fu con questi regolamenti procurata la dissoluzione, e quant'altri furon tolti dall'inetta amministrazione dei corpi morali per affidarli all'economia, ed attività dei privati. Considerati i livelli, quali li volle Leopoldo, sono al certo per noi op-

[27] Il fidecommesso era una disposizione testamentaria (dal latino *fidecommissum*, affidato alla buona fede) con la quale veniva trasmessa l'eredità o parte di essa a una terza persona dopo la morte dell'erede designato. Già esistente nel diritto romano, la fidecommissione si mantenne fino al XVIII secolo e serviva per mantenere intatti i patrimoni familiari nelle successive trasmissioni ereditarie. Tali patrimoni divenivano pertanto inalienabili. Abolito in Francia nel 1789, l'istituto del fidecommesso venne contrastato anche da Pietro Leopoldo e fu del tutto vietato dopo l'Unità d'Italia.

[28] J.C.L. Sismonde de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, Ginevra, 1801 (ried. anast. Ginevra, 1998). Recentemente pubblicato in edizione italiana: Sismondi, *Quadro dell'agricoltura toscana*, a cura di G. Rossi, Pisa, 1995.

portunissimi, tanto per realizzare il massimo possibile prodotto dal suolo, quanto ad aumentare l'istruzione, e la civiltà nella classe agricola. Piccolissimo capitale improntato pel laudemio[29], un annuo canone moderatissimo, trasmutano in lavoratore del proprio fondo quello, che prima n'era sol mezzaiolo: e siccome divengono sua piena proprietà, della quale può ad ogni momento disporre, tutti i bonificamenti, che colla propria industria riesce a fare nel terreno preso a livello; può così a poco a poco formare una qualche fortuna. La legislazione Leopoldina, presso noi tuttora in vigore, concedendo parità di diritti tanto al proprietario livellario, che al libero, dà al contadino quell'entità municipale, che sinché si mantenne proletario non aveva, per cui cominciando questi a conoscere ed apprezzare la propria dignità, ne riceve stimoli maggiori ad aumentar la sua industria ed economia. Infatti distinguonsi tra i nostri agricoltori tutti i livellarj per una vita più agiata, e per maggiore sagacità, e collo stare in contatto maggiore colle altre classi industriose, dirigono i loro figli alle scienze ed alle arti, onde poi formano nuove e maggiori fortune, né restano condannati i loro figli come quei dei mezzaiuoli a morire nello stato in cui nacquero i padri; così anche in loro verificasi che mentre la ricchezza è sprone a civiltà, la civiltà stessa è poi d'aumentar ricchezza cagione. Né altro sistema immaginarsi poteva, che meglio di questo si accoppiasse a quello di mezzeria, essendo pienamente consentaneo alla nostra spartizione in poderi, ed alla variata loro cultura. Leopoldo, siccome riguardava il sistema livellare qual mezzo di transizione ad un migliore ordinamento economico, quello cioè d'accrescere il numero dei possessori risiedenti in campagna, oltre l'escludere dall'acquisto dei livelli tutti i non abitanti nella provincia, ove erano situati i beni, tutti i forestieri, tutti i latifondisti, accordava quante maggiori facilitazioni poteva pell'affrancazione, conoscendo benissimo che l'agricoltura non prospera mai troppo in mano di quei che è stretto da debiti e corresponsioni. Gli effetti di questa mai abbastanza lodata misura non furono in tutta la Toscana ugualmente benefici. Il vecchio nostro proverbio: *podere vuol dir potere* indica che non progredisce l'agricoltura se non è amministrata da chi abbia volontà e possibilità di supplire alle continuate ed, a seconda delle località, maggiori o minori spese di manutenzione. Secondo la natura del suolo, e lo stato economico individuale in cui furono gli acquirenti dei livelli, o aumentarono di valore e fruttato i terreni, ed arricchirono i nuovi loro proprietarj, o ne diminuirono, e furon causa per loro di maggior povertà. La valle di Nievole, le pianure dell'Arno superiore e inferiore ottennero da questa misura una nuova vita. L'agio, che ivi era generale, l'ubertà naturale del suolo somministrava loro i mezzi per pagare non che il

[29] Nell'antico diritto feudale rappresentava una prestazione dovuta dal livellario al signore che autorizzava l'alienazione di un feudo. Successivamente il *laudemio* indicava la somma pagata al padrone di un fondo per la concessione dell'enfiteusi o per la sua rinnovazione.

laudemio ed il canone, a capo a non molto l'affrancazione. Ma ove mancava l'agio nella popolazione, ove i terreni sterili chiedevano vistosissime spese di manutensione come nelle provincie del Chianti, nella Lunigiana, e nelle varie nostre montagne, i nuovi proprietarj livellari non seppero, o non poterono non che aumentare, mantenere il valore dei presi terreni, che presto deperiti resero un fruttato insufficiente a pagare il canone, e ridussero i livellarj in uno stato ancora peggiore dei medesimi mezzaioli. Al che grandemente contribuì il non essere state secondate nell'applicazione le intenzioni filantropiche di Pietro Leopoldo. I respettivi capi d'amministrazione credettero, che a loro spettasse il dovere di cercare il massimo vantaggio dei loro amministrati; perciò procurarono d'ottenere dai terreni che davano a livello il maggior possibile canone, e spesso riuscirono ad ottenerlo ancor superiore al reddito netto del suolo; poiché i campagnuoli stuzzicati dalla vanità di diventar possessori, e mal pratici dei conteggi, non ricusavano d'offrire un canone sproporzionato: ed i livelli che Pietro Leopoldo aveva destinato a benefizio della classe agricola, divennero presto, e lo sono tuttora, una misura di speculazione per ottenere dai terreni un fruttato certo e costante: quindi è questa adottata come opportunissima per i corpi morali; e la tutela governativa si voltò tutta in prò del padrone diretto, e fu adottato lo sminuzzare in troppo minute frazioni i terreni, perché così se ne otteneva un canone maggiore: si allivellarono fondi affatto incolti, e non suscettibili d'alcun bonificamento: si prescelsero tra gli acquirenti i più ricchi, come quei che presentavano maggior garanzia: si addossarono ai livellarj tutte le spese del contatto e delle riconduzioni, e se ne rese difficile l'affrancazione. Per quanto i livelli, che si fanno attualmente non più conducano alle mire di Pietro Leopoldo, pure considerandoli come fitti perpetui concessi alle famiglie che vivono nella campagna, sono un sistema, che generalizzato a tutti i fondi attualmente posseduti dai corpi morali, sarà per portare alla Toscana non piccola utilità. Ma ha questo in sé due difetti, che s'opporranno costantemente al suo generalizzarsi tra i privati, l'indigenza generale del nostro contado, per cui è raro il caso, che vi possano essere dei mezzaioli in circostanza di profittarsene; l'interesse del proprietario, il quale mentre perde ogni speranza di possibile guadagno, o mercé i bonificamenti, che far si possono sul suolo, o mercé le vicende favorevoli nel prezzo delle derrate, corre sommo rischio di tornare al possesso del fondo, se cade questo in disastro. Pochi maggiori risultati sperar possiamo oltre quelli che già abbiamo ottenuto dalla livellazione dei fondi, i di cui benefici effetti particolarmente riduconsi a dare un eccitamento maggiore al braccio dell'agricoltore e ad aumentarne la personale dignità; i quali se sono stati eccitamenti sufficienti per gli abitanti dell'agro Fiorentino, nol sono per quelli di varie provincie senesi e pisane, le quali non sono dopo le sofferte catastrofi potute più tornare in prospero stato: e quivi infatti l'esperienza ci mostra, che i possessori dei livelli impoveriscono di più ogni anno, e vengon tratto tratto ridotti a cedere ad altri quei terreni da cui più non sono capaci a retrarre l'annuale corresponsione del canone.

In queste nostre provincie mal coltivate, se dirsi non possono incolte, scarse di popolazione, nelle quali ogni anno diminuisce il numero delle fabbriche rurali pel cadere in rovina quelle di tutti quei poderi, che isteriliti, e divenuti insufficienti ad alimentare la famiglia colonica, è interesse del proprietario di chiudere, l'agricoltura non può risorgere senza alterare d'un poco il contratto, ed accoppiare altro sistema di coltivazione con quello di mezzeria. Il troppo esteso aggregato di terreni, di cui quei poderi compongonsi, effetto della mancanza di cultura, diviene poi causa della progressiva loro diminuzione di fruttati. La terra non riscaldata da opportune concimazioni, non sostenuta dall'acque, lavorata alla peggio, presto si spossa, e diviene ogni giorno meno capace di corrispondere un discreto prodotto. Se i proprietari si occupassero nel ridurre questi poderi a quella dimensione, che coltivare si può dalle respettive famiglie coloniche, da minor quantità di terreno, e con minori spese otterrebbero fruttati maggiori, e mercé una più accurata coltivazione s'aumenterebbe ogni anno l'ubertà di quei terreni, attualmente sì sterili. Converrebbe poi, che ad eccitare l'industria nei loro coloni validamente si prestassero con benevola istruzione, e con qualche loro tenue sacrifizio, generalizzando l'uso di rilasciare al contadino il prodotto degli scassi fatti da sé, o regalando il seme dei vangati, o il costo dei sughi, e simili altri soccorsi; le quali piccole alterazioni nel contratto di mezzeria, per quanto di qualche aggravio pel possessore, pur tornerebbero in suo pro; poiché quand'anche non aumentasse il reddito dei propri terreni, otterrebbe il massimo vantaggio di facilitar la sussistenza, e migliorare la sorte dei propri contadini, e lucrerebbe nel non formare con quelli dei crediti ineseguibili. E qui ci sia permesso osservare, che mentre con somma sollecitudine si adottano dai proprietari delle nostre situazioni più fertili quelle alterazioni, che sono in loro prò e danno del mezzaiolo, come i dazj della collaja, il seme morto ec., si riusano di farne in prò del contadino in quelle men fortunate.

Colla restrizione dei poderi si avrebbero divise le terre in due parti, di cui l'una continuerebbe ad esser lavorata dai mezzajoli, e all'altra dovrebbe procurare cultura il proprietario. Ora questa seconda, ove sia ridotta a giusto fruttato, è appunto quella che formare deve l'accrescimento della nostra territoriale ricchezza. La generale indigenza non lascia ai proprietarj altro sistema che quello d'economia, o sia la coltivazione per mezzo dei giornalieri; la quale può essere in tal luoghi utilissima, come quella che mette a profitto tutti i ritrovati delle scienze e dell'arte, per diminuir la fatica, render migliori i lavori, ed è la più opportuna ad introdurre i più accreditati miglioramenti. Ed è questa utile ancora perché costringe i possessori a voltare in questi luoghi i capitali necessari per supplire alle spese d'anticipazione; capitali che circolando poi in quelle miserabili province, ne diminuirebbero la povertà, perché vi chiama tutta quella popolazione, che vi è necessaria assicurandole un costante, e discreto salario: perché tenendola riunita nel centro, ed in continuo contatto col proprietario, o con chi ne fa le sue veci, ne diminuisce la somma ignoranza e rozzezza; e finalmente perché chiedendo il soccorso dell'arti di prima necessità, può riuscire a formare un industrioso casale popolato da una agiata po-

polazione, ove prima vedevasi sorgere sola, e senza abitatori la casa d'agenzia.

Due esteri, il sig. colonn. Ricci, ed il sig. Francesco Leckie stabilitisi nel territorio senese, nel Chianti il primo, nella Montagnola il secondo, hanno mostrato quali resultati ottener si possano da simil misura. Divenuto sì l'uno che l'altro proprietario di ristretta tenuta in luogo, ove pell'asprezza del clima, e per sterilità del suolo l'agricoltura languiva, in cui sono i poderi estesi oltre la possibilità nel contadino di coltivarli, ed oltre il corredo dei sughi ivi necessario non senza incontrare gravi spese, e vincere molte difficoltà, e quella massima del biasimo di tutti quei che sono di ogni innovazione nemici, fecero una diversa distribuzione di terre agli antichi poderi; e quelle che a questi avanzarono destinarono all'alimento d'una cascina piccola sì, ma che va ogni anno in aumento, il di cui prodotto anzi che essere con scapito dei riassestati poderi è con loro vantaggio, versandovi tutti quei concimi, che retratti dalle vacche sovravanzano alla cultura dei prati. La Toppina e S. Chimento sono due tenute, che meritano l'osservazione non solo dell'agricoltore, ma pure quella dell'economista. Un nuovo genere di coltivazione aumentato in prò dell'antica: la sorte dei contadini, se non migliorata, nemmen fatta peggiore: un nuovo caseggiato riunito ove abitano tutti i salariati addetti alla manifattura del butirro, ed alla custodia e all'alimento delle vacche, i quali mentre col contatto del proprietario educano se stessi, ed ingentiliscono il rimanente contado, danno certezza essersi qui grandemente aumentata la nazionale ricchezza. Con questa maggiore utilità i proprietari delle lande nostre di Creta, che col loro squallido aspetto, e col raro lor fabbricato mostrano una miseria ancor maggiore di quella che soffrono, potrebbero seguire l'esempio de' due sommentovati signori? Vero è che simili miglioramenti eseguir non si possono senza voltarvi vistosi capitali, i quali mancano, o impiegar non vi vogliono gli abitanti delle città, che sono per la maggior parte i possessori di queste disgraziate province. Spandervi in abbondanza dei capitali è l'unico rimedio per più sollecitamente chiamarle a prospero stato. Lo che non essendo concesso ai privati, invocar noi caldamente dobbiamo il soccorso governativo, onde aumentarvi la circolazione del denaro ed eccitarvi l'industria; oggetti, che il governo può facilmente conseguire e per mezzi diretti, e per mezzi indiretti: o chiamando ad abitarvi per mezzo di decorose occupazioni i possessori, e costringendoli a voltar qui quelle somme, che erogano nelle spese del lusso cittadinesco; accordando premi o soccorsi a tutti quelli che qui introducessero qualche nuovo genere di coltivazione; rendendovi meno gravosi i pubblici pesi, o qui particolarmente versando quelle somme, che annualmente destina all'aumento della pubblica prosperità, o finalmente procurandovi l'introduzione di qualche manifattura, e commercio, che regurgitar facessero come al tempo passato in prò dell'agricoltura quelle ricchezze che attingeano dall'estero. La politica della seconda dinastia dei Medici, col nobilitare l'ozio del possessore, come quello che meno adombravala dell'attività mercantile, se fu utile per dar nuova vita all'agricoltura nel secolo decimo sesto, le è fatale al momento presente. Il capitale mobiliare delle nazioni formar deve parte precipua della loro ricchezza: ove questo abbonda, s'aumenta l'attività e

l'industria: ove questo è scarso, tutto stagna e languisce. Non si speri di veder tornata in stato prospero l'agricoltura di queste provincie, fintanto che qui non vi saran ricondotti i capitali, di cui godevano al tempo della libertà e grandezza toscana. Quando erano moderatissime le spese del lusso privato, modicissimi i pubblici gravami, avevano sempre i possessori qualche avanzo da voltare nel bonificamento dei terreni, dalla cui ubertà resultava dopo l'agio, il ben essere del contado. Ma poiché la montatura monarchica alimentò il lusso con danno dell'economia privata, e cangiò le città d'officine d'industria, come erano prima, in riunione di sollazzi; mancarono affatto ai possessori che vivevano entro quelle, gli avanzi, che prima voltavano in prò dell'agricoltura, che si mantenne prospera solo nelle migliori provincie del fiorentino, ove languir non poteva, tanti erano i capitali quivi ammassati dalle generazioni antecedenti, ma decadde in tutte le altre.

La nuova legislazione che col permettere la divisione della proprietà ogni giorno diminuisce il numero degli oziosi latifondisti per dar luogo a nuovi proprietarj tanto più attivi quanto sono più piccoli, il bisogno d'economia onde fruire di tante comodità ignote ai nostri padri, e la moralità ogni dì più crescente prepararono a tutta l'Italia miglioramenti tali, di cui la Toscana pur anche sarà per sentirne i benefici effetti. Non è molto dai nostri tempi lontano il momento in cui tornerà nuovamente ad essere la campagna il soggiorno dei possessori, i quali anzi che abitare castelli merlati cinti d'armi e d'armati come al tempo feudale, abiteranno piacevoli case contornate da tutti i loro socj d'agricoltura, e si occuperanno ad introdurre tra questi tutti i possibili miglioramenti, dal che poi resulterà generale aumento di civiltà e di ricchezza.

FATTORI AMBIENTALI

VII
ANNO FUNGATO ANNO TRIBOLATO

VIII
GUAI A QUELL'ANNATA CHE GENERA SAGGINA E RAPA

VII. VIII. Pietro Cuppari[30], GAT, 1854, p. 82.
Dio ci guardi dal fungo di gennaio e dalla polvere di aprile.
Anada da fons, anada da caos (Piemonte). Foncs in quantitât, an tribulât (Friuli).
Guai a quella state che genera zucca, saggina e rape.

[30] Pietro Cuppari (1816-1870), georgofilo, ricoprì la cattedra di agricoltura e pastorizia presso l'ateneo pisano dopo Cosimo Ridolfi. Collaboratore del «Giornale agrario toscano».

L'annata decorsa mostra la verità di questo proverbio; giacché in essa la moltiplicazione non solamente dei funghi, ma di tutte le crittogame, fu così prodigiosa che la superficie stessa della terra ne era coperta come di un tappeto; e tutti sappiamo per mala ventura la meschinità delle fatte raccolte! Ed in vero questo proverbio dice lo stessa di quell'altro: *sott'acqua fame*[31]. Conciossiaché la moltiplicazione dei funghi e delle altre crittogame, suppone molta umidità, la quale ordinariamente si associa ad una mite temperatura; per cui lo sviluppo delle crittogame nei nostri climi, sia che avvenga nella fine dell'estate ed in autunno, e sia che accada in inverno ed in primavera; è sempre cattivo indizio. Nel primo caso i terreni non si possono soleggiare, e preparare ad una buona sementa di frumento, d'onde segue che questo cereale non si affida al terreno nelle migliori condizioni per una buona raccolta. Infatti un altro proverbio dice: *guai a quell'annata che genera saggina e rapa*. Nel secondo caso poi collo sviluppo delle crittogame, coincide quello delle erbacce spontanee che soffocano il frumento e le altre cereali invernali come nell'anno decorso è avvenuto.

IX
SOTT'ACQUA FAME E SOTTO NEVE PANE

IX. 1. Pietro Cuppari, GAT, 1851, pp. 126-127.
IX. 2. Pietro Cuppari, GAT, Nuova serie, t. VII, disp. II, 1860, pp. 215-216.
Quando la neve è alta un mattone, il grano torna a un testone. Quando la neve s'inverna in piano, val più il sacco che non vale il grano. Anno nevoso, anno copioso e fruttuoso. Anno di neve, anno di bene. Il gelo è la macina della terra.
Gran nevèra, gran granèra (Veneto). Neve in terra fa bel fromento (Veneto). Annata nivaria, annata frumintaria (Sicilia). Sotta l'acqua c'è la fem e sotta la nev el pen (Marche). Sott'aqua la fam, e sotta la nèiv pan (Emilia). Sot aqua fam e sot fioca fam (Piemonte). Sutt'acqua fami, sutta nivi pani (Sicilia). La nev l'ingrassa i campagn (Lombardia). Sot la neva u ista e' pan e la farena de' gran (Romagna). Sot nêpan, sot ploe fan (Friuli). Sutt'a niva pana, sutta l'acqua fama (Calabria). Soto neve pane, soto piova fame (Istria). Soto la neve pan, soto la piova fam (Veneto). Sott'a la nève pane, sott'o sole fame (Puglia). Annu nivusu, annu fruttusu; annu scarmusu, annu de carestia (Calabria). Anada fiocosa, anada frutuosa (Piemonte). An da néiv, an da sgnòuri (Emilia). An di nêf, an di ben (Friuli). Gran nevara, gran granera (Veneto). Ano de neve, ano de pan (Istria). An de nef, an de gran; an de pioza, an de dan (Trentino). Annu di nivi, annu di beni (Sicilia). Jannaru siccu, massaru riccu (Sicilia).

1

Questo proverbio risguardante la meteorologia agraria significa, come tutti sanno, che quando l'invernata corre piovosa signoreggiano i venti meri-

[31] Prov. n. IX.

dionali, i quali ordinariamente promuovono una vegetazione dei cereali poco confacente alla stagione; sicché le piante rischiano di soffrire quando sopravvengono freddi tardivi. Inoltre l'invernata piovosa promuove il germogliamento delle cattive erbe, dalle quali vengon quindi soverchiate le cereali coltivate. Nelle pianure poi con scarsa pendenza e cattivi scoli, l'umidità continua affievolisce siffattamente le piante che quindi al sopraggiungere della bella stagione esse non dispiegano quella prospera vegetazione di cui avrebbero dovuto far mostra. Nelle annate nevose al contrario l'inverno suol essere asciutto, i cereali sviluppano poco in altezza, ma accestiscono e si fortificano proporzionatamente nelle radici; le cattive erbe germogliano in poca quantità, ed il Marzo trova le piante predisposte ad una rigogliosa e fruttifera vegetazione. Nei nostri climi però la voce *neve* non si debbe intendere letteralmente come nei paesi settentrionali, giacché per noi vale lo stesso dire *invernata secca e fredda*. In Sicilia pertanto il proverbio equivalente al toscano è il seguente: *jnnaru siccu, massaru riccu*; cioè *Gennajo asciutto, contadino ricco*. Nei paesi settentrionali la neve che cuopre le giovani piante di cereali, le difende contro l'influsso della fredda temperatura.

La stagione poi caldo-umida o freddo-asciutta, avrà un influsso vario sulle raccolte secondo certe determinate circostanze culturali, che sarebbe opera lunghissima il potere enumerare a *priori*, ma facili ad intendere nei casi particolari. In generale si può dire che l'invernata asciutta e fredda giova soprattutto ai grani seminati piuttosto presto, mentre potrebbe ritardare tanto il germogliamento di quelli seminati troppo tardi da far loro presentare tutti gl'inconvenienti dei cereali di primavera, che come ognuno conosce non prosperano nei nostri climi. Quel che dico dall'epoca in cui ha avuto luogo la sementa si può estendere: 1.° alla varietà del grano; 2.° all'indole della composizione mineralogica del suolo; 3.° alla sua ricchezza; 4.° all'esposizione ec.

A cose eguali l'invernata freddo-asciutta giova più ai grani che spigano di buon'ora, che sono in terreni sciolti, ricchi, esposti a mezzogiorno ec.

2

Il proverbio: *sotto neve pane*, par che voglia dir vero anche quest'anno. I seminati di frumento si sono mostrati a dir vero sempre prosperevoli; ora però il corso temperato della stagione perdurante l'attuale mese, le pioggie che hanno raffrescato la terra, la niuna apparizione della ruggine ritardano la maturità del frumento con grande vantaggio delle granella. Nelle nostre plaghe il frumento patisce la stretta per tre principali cagioni: l'eccessiva e subitanea caldura, il repentino trarre di forti venti, segnatamente di tramontano, la ruggine. In questo anno sono tutte mancate cosiffatte cause moleste; d'onde n'è proceduto un graduale crescere del granello, il quale pare voglia uscire dalla sua casella. Nell'entrare del corrente mese un acquazzone accompagna-

to da vento piegò e sdrajò alquanti seminati; ma in grazia del corso favorevole della stagione, il danno non è riuscito quale poteasi aspettare. Siccome la ruggine[32], anco il carbonchio[33] si è tenuto lontano: la volpe[34] pare voglia fare il medesimo. Il carbonchio aggredisce qui più specialmente l'avena nei terreni assai fertili; in quest'anno non si è mostrato che a luoghi, e molto sparsamente.

Le fave hanno al solito sfoggiato in steli, ma a baccelli son povere.

Del granturco le semente troppo primaticce fallirono, dove per eccesso di umidore, dove per freddura, dove per l'uno e l'altro malanno insieme cospiranti: in molti poderi l'ebbero a rifare. Tuttavia, da queste contrarietà infuori, il granturco ha già qui avuto propizio il corso della stagione: per la qual cosa si mostra in sembiante vivido e prosperoso assai. I fagioli erano in procinto di patir d'alidore in sul loro primo crescere, ma indi a poco furono ristorati da benefica pioggia.

I prati naturali hanno fruttato assai; del pari le prime taglie dei prati artificiali. Le seconde taglie di questi ultimi si sono maravigliosamente avvantaggiate delle pioggie e della moderata frescura per levarsi stupendamente in gambo. I medicaj specialmente sono bellissimi.

La foglia di gelso non ha patito ingiuria; gli stessi bachi, tuttoché aggrediti dalla dominante infezione[35], pur sono giunti a dare in generale un discreto ricolto se lo consideriamo in paragone degli ultimi passati anni. Pare che si sia messo in cova di molta sementa; e già la foglia di giorno in giorno rincarava quando qualche perdita avvenuta a luoghi la fece cadere tanto più in basso quanto dianzi più accennava in su.

Tuttodì sento i coltivatori nostri lodarsi delle viti, e li vedo in grandi speranze per l'anno che corre. A me però sembra che debbano esser fallaci. Ed in verità io vedo nelle viti i manifesti segnali della infezione generale, il cui dilatarsi è trattenuto dal più lento corso della vegetazione. Qui nelle annate comuni i grappoli sfioriscono nei primi di Giugno, mentre nella corrente m'imbatto in molte viti che compiono oggi questo importante atto della loro vegetazione. Io temo forte, anzi mi pare di esser quasi certo, che il sopravvenire della caldura abbia in un baleno a far apparire il morbo in tutto il suo malefico vigore.

Degli olivi cotanto tormentati nella decorsa vernata non ci sarà a sperare molto pel ricolto futuro; ma in quanto a quello già compiuto è desso riescito più abbondevole che non era da arguire dal cumulo degli avversi accidenti. Tuttavia il prezzo dell'olio si tiene nel caro con grande letizia dei nostri poggiajuoli.

[32] *Puccinia glumarum.* Malattia del grano.
[33] *Ustilago tritici.* Malattia del grano.
[34] *Gibberella sarbinetii.* Malattia del grano.
[35] Si trattava dell'oidio.

X
MARZO MOLLE, LIN PER LE DONNE

x. Pietro Cuppari, GAT, 1853, pp. 42-43.
Quando marzo va secco il gran fa cesto e il lin capecchio. Marzo molle, grano in zolle. Maggio molle, lin per le donne.

Nei paesi settentrionali, ove la cultura del lino è nella maggior prosperità, come accade nelle Fiandre, il lino si semina sempre nella fine dell'inverno, perché le piogge di primavera e di estate ne favoriscono lo sviluppo. Nei nostri climi però il lino marzuolo è d'incerta riuscita, mentre quello autunnale è non di rado sorpreso dai ghiacci, i quali lo fanno ramificare con danno della qualità del prodotto. Ma la cultura autunnale del lino ha un altro grave inconveniente in ciò che viene infestata facilmente dalle cattive erbe spontanee, le quali hanno tutto l'agio di svilupparsi, mentre nella cultura marzuola, il lino venendo su sollecitamente, è nello stato di sostenere con maggior vantaggio la lotta.

In ogni modo poi essendo il lino una pianta coltivata generalmente onde ricavarne la fibra tessile, la sua cultura è favorita dalle stagioni che promuovono l'incremento degli steli a scapito della fruttificazione. Or non è egli il marzo asciutto che dispone le cereali alla granigione e tiene indietro i fieni? Infatti le semente favorevoli al grano sono sfavorevoli al fieno e viceversa. Or siccome il lino si avvicina, per la qualità del suo prodotto, alle culture da foraggio, partecipa delle condizioni di queste ultime. Della verità del proverbio e delle esposte osservazioni, abbiamo la prova evidente in quest'anno sfavorevole al frumento, e propizio al lino. Solamente è da avvertire che il marzo piovoso nel promuovere l'incremento del lino, è del pari propizio allo sviluppo delle cattive erbe, che molto lo danneggiano. Per avere quindi tutto il bene dell'umidità del marzo bisogna che i campi sieno ripuliti dai cattivi semi col mezzo delle culture sarchiate che si fanno precedere al lino, e dalle erbacce, che pur sempre più o meno si sviluppano, col debito scerbamento. Aggiungiamo finalmente che l'influsso dell'umidità del marzo si dispiega maggiormente nei nostri climi sul lino marzuolo, il quale col favore della stessa umidità, presto germoglia e cresce onde prendere il vantaggio sulla stagione calda ed asciutta che andrà ad arrivare.

XI
MAGGIO ORTOLANO, MOLTA PAGLIA E POCO GRANO

XII
MAGGIO ASCIUTTO, GRAN PER TUTTO

XI. XII. Pietro Cuppari, GAT, 1850, pp. 22-23.
Aprilis pluvius, ventosusque majus, copiam indicat; Martius aridus index frumenti copiae.
Maggio giardinaio non empie il granaio. Quando maggio va ortolano, vale più il sacco che non il grano. Se maggio è rugginoso, l'uomo è uggioso. Secca annata, non è affamata. Aprile piovoso, maggio ventoso, anno fruttuoso.
Quand maz va urtlàn, vel pióal sac ch'an fa al gran (Emilia). Mag ortolañ, tanta paia e poc gran (Piemonte). Magghio ortolano, molta paglia e poco grano (Marche). Quandu maju è ortulanu, assai pagghia e pocu ranu (Calabria). Magg ortolan, tanta paja e pocch gran (Lombardia). Majo ortolan, assai paja e poco gran (Venezia Giulia). Magio ortolan, tanta paia e poc gran (Trentino). Maggio urtulano, molta pajie e ppoche grane (Abruzzo). Quannu maiu è urtulanu, assà pagghia e picca granu (Sicilia).
Vaghen pur tut i mes a barilott, basta ch'el mes de magg el staga a bott (proceda regolare, ossia sereno, caldetto e con qualche pioggia). Marzo asciutto gran per tutto (Veneto). Maggio asciuto ma non tuto (Veneto).
Ma anche: *Plurima messis, si majo pluat.* Maggio piovoso anno ubertoso. Fango di maggio, spighe d'agosto (granturco).

Questi due proverbij, che significano la medesima cosa, esprimono una verità di fatto quando vengono debitamente interpretati. Ed in vero lo spigare del grano nei nostri climi avviene intorno alla metà del maggio. In tale epoca la fecondazione di siffatta pianta richiede buon tempo, e par che venga contrariata dalle piogge. A spiegare questo effetto si era ricorso all'azione dell'acqua sul polline, o polvere fecondante della pianta. L'acqua infatti gonfia e fa crepare i globoletti pollinici quando resta per qualche tempo in contatto con essi. Il defunto Loisleur Deslongchamps[36] però dimostrò che nel grano la fecondazione si opera quando le valve del fiore sono ancora chiuse e contengono rinserrate le antere, colle quali l'acqua piovana non può avere verun contatto. Queste osservazioni da me ripetute non mi lasciano alcun dubbio, né sulla verità indicata, né sull'insufficienza della spiegazione. Lasciando star da parte quindi ogni spiegazione ipotetica, non sarà inutile d'investigare colla scorta dell'esperienza quali sieno le più acconce vicende atmosferiche, ed il loro più conveniente succedersi perché il grano ne profitti maggiormente.

I grani debbono sviluppar poco nella stagione invernale in quanto allo ste-

[36] Jean Louis Auguste Loiseleur-Deslongchamps (1774-1849), botanico.

lo; e ciò per fortificarsi nelle radici e disporsi all'accestimento. Il mese di Aprile dovrà essere bastevolmente piovoso per isviluppare tutti gli steli del grano. Dal principiare della fioritura fino all'allegagione si richiede buon tempo. Verificatasi poi l'allegagione, e quando il seme trovasi verso la metà del suo accrescimento, sarebbe bene una pioggia copiosa da inzuppare la terra se questa fosse stata prosciugata nell'epoca precedente. Se però abbondanti piogge hanno inzuppato il terreno poco prima della fioritura, il grano può ingrossar bene anche senza pioggia.

XIII
QUANDO CANTA LA CICALA DI SETTEMBRE, NON COMPRARE GRAN PER VENDERE

XIV
GENNAIO SECCO, MASSAIO RICCO

XIII. XIV. Pietro Cuppari, GAT, 1853, pp. 152-153.
Hiberno pulvere, verno luto grandia farra metes. Si herbescit januarius, conde tritium.
Se di settembre canta la cicala, non comprar merci che la roba cala. Quando canta la cicala a settembre, mercante non prendere grano da rivendere.
Quand e' canta la zghêla 'd setémbar, marcant no tô garnël d'arvendar (Romagna). Quando 'l canta la sigala de setember, non sta' crompa biaa de reender (Lombardia). Quando canta la scigada de settember no ten robba de vender (Lombardia).
Gennaio secco, villan ricco. Gennaio polveraio empie il granaio. Quando gennaio mette erba, se tu ha' grano e tu lo serba. Polvere di gennaio, carica il solaio. Se gennaio fa polvere i granai si fan di rovere. Gennaio asciutto, contadino ricco. Marzo secco villano ricco. Gennaio fa il peccato e maggio n'è incolpato. Se gennaio sta in camicia, marzo scoppia dalle risa.
Gennaiu siccu, messaiu arriccu (Sicilia). Gennaio proinosu, messaiu priogosu (Sicilia). Jinnaru siccu, massaru riccu, quannu dicembri metti lu lippu (Sicilia). Jennaru siccu massaru riccu, ma nno tantu siccatu ca te trovi ruvinatu (Calabria). Jennaro sicco, massaro ricco (Campania). Scennare sicche, massare ricche (Puglia). Gennaru siccu, villano riccu (Marche). Genar sut, tanti frut (Piemonte). Genaro seco, vilan rico (Istria). Genar sec, come i corni de 'béc (Trentino). Polve di gennaio riempie il granaio (Toscana).

Il correre disordinato delle stagioni in quest'anno, rende opportuna la dichiarazione del notato proverbio, il quale racchiude a mio credere un vero innegabile, quante volte si giudichi, come mi par che si debba, non col rigore del compasso al modo dei geometri, ma col probabile dell'induzione proprio del prognostico degli eventi in fatto di meteorologia.

Il fondamento del proverbio di cui favelliamo è questo: che l'osservazione ha dimostrato come nella più parte delle annate la somma totale delle temperature e delle acque piovane, in un dato luogo, suole variare di poco, ma

che le maggiori differenze si presentano nella distribuzione delle une e delle altre nei diversi mesi o stagioni dell'intiero anno; talché ove abbondino in uno vengono a scarseggiare nell'altro, onde poi ne accada una certa compensazione in fine dei conti.

Posta una volta la verità, o se si vuole meglio, la probabilità di questa legge, s'intende come il continuare che faccia la cicala a cantare fino in settembre, ed in genere più del consueto, stia a significare che l'aria non siasi ai soliti tempi assai raffrescata: per cui si possa prognosticare che il freddo dell'imminente inverno sia per esser forte, caso in cui le raccolte del grano soglion essere abbondanti: per cui debba egualmente prevedersi un rinvilio nelle grasce. Dal che si scorge come la verità di questo proverbio appella alla verità di altri: *gennaio secco, massaio ricco*; *sott'acqua fame e sotto neve pane*[37] ec. ec.

Ma questo stesso fondamento accennato come probabile, ci rende avvertiti di dover guardare nel nostro prognostico anche al tempo passato; perché la compensazione del presente si può fare con quello decorso o da decorrere. Perciò è che laddove l'inverno siasi più del solito prolungato, il cantar che farà la cicala fino in settembre, annuncierà un compenso già fatto col passato, e quindi lascerà senza appoggio l'antivedere del futuro.

XV
TERRA MAGRA FA BUON FRUTTO

XV. Pietro Cuppari, GAT, 1856, pp. 116-117.
Terren grasso, villano a spasso.
Tera liziera, nasse tuto. Terra forte maùra tuto (Veneto).

Le qualità del terreno esercitano un grande influsso su quelle delle frutta. Se il suolo è troppo sterile, esse frutta restano piccole e poco carnose; e se troppo grasso, diventano flosce ed insipide. In generale pertanto le buone frutte richiedono un terreno mezzano, ma che inchini a magrezza. Ma è però da distinguere certe specie di frutta, delle quali alcune vengono migliori nel terreno magro, ed altre in suolo più grasso. Così i fichi e l'uva sono nel primo caso, ed i poponi nel secondo; ed infatti un altro proverbio insegna *vino nel sasso, e popone in terren grasso*[38]. Volendo stabilire qualche regola così in genere, possiamo dire che le frutte morbide di per sé stesse, ed in cui pregiasi l'aroma, o la grazia, desiderano il terreno magro, mentre dilettansi nel grasso quelle naturalmente dure, e che dalla grassezza della terra acquistano la morbidezza che loro manca. Perciò è che i fichi, l'uva, le ciliege ec., riescono più sa-

[37] Prov. n. IX, *supra*, p. 200.
[38] Prov. n. XXXVII, *infra*, p. 237.

poriti nelle terre sterili, quandoché le pere, le mele, le susine, i poponi ec., piaccion più se provengono da pingue suolo. E chi guardi dentro alla cosa un po' sottilmente, troverà presto la ragione della notata differenza; conciossiaché i frutti nel dimesticarsi perdono la nativa durezza propria dello stato selvatico, e si fan copiosi di succhi di sapore meno forte. Ora la bontà del frutto sta appunto nella contemperanza di queste due qualità: morbidezza e grazia, ch'è un sapore poco forte. Togliamo ad esempio le pere. Se queste sono selvatiche riescono dure, quasi lignee ed aspre; ma colla coltivazione e cogl'ingrassi si riempiono di polpa, mentre l'asprezza si attenua e si cambia spesso in dolcezza. Adunque se un frutto è naturalmente morbido assai, ma di forte sapore, la coltivazione in buon terreno attenua il sapore e lo migliora: siane esempio la susina. Ma se la morbidezza si accoppia ad un grato e soave profumo, la coltivazione rende eccessiva l'una e menoma l'altro: siane esempio la fravola. Pertanto ancora le frutta morbide e di lieve sapore nativo perdono molto in terreno grasso e bene coltivato: i fichi sono in questo caso.

Se dalle frutta propriamente dette passiamo agli altri prodotti mangerecci, che ci porgono i vegetabili, troviamo le stesse resultanze. Prendete ad esempio le radici eduli, e vedrete come le bietole migliorino in terreno grasso perché si rammorbidiscono, ma non guadagnano dal lato della grazia perché di quasi nissun sapore, mentre le radici, le pastinache ec., diventano ad un tempo migliori dal lato della morbidezza e del sapore, perché questo nella pianta poco dimestica è troppo acuto. Dicasi lo stesso dei semi e di tutte le altre parti delle piante; perloché il proverbio *terra magra fa buon frutto* [39] vuolsi accettare non senza i debiti riservi.

SISTEMAZIONE DEI TERRENI

XVI
LODA IL POGGIO E ATTIENTI AL PIANO
Modo di render pianeggianti i terreni di poggio già coltivati perpendicolarmente

XVI. Lapo de' Ricci, GAT, 1827, pp. 153-163.
Montana loca laudato, planitiem colito.
Loda il monte e attienti al piano.
Lóda al mant e tént al pian (Emilia). Ama l'ert e tegnete al pian, ma varda che l'aqua no

[39] «Genera frutta saporite» (G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 33).

la te faga dan (Trentino). Loda l'artûa e têgnite a bassûa (Liguria). Lauda i bric, ma tenti an pianura (Piemonte). Laude lis monz e tenti al plan (Friuli).

Loda il poggio e attienti al piano era l'antico proverbio che i pratici agronomi sul finire del secolo passato[40] avevano presente quando rinnuovarono il sistema di cultura dei nostri poggi. Prima di loro si usavano, nella maggior parte di Toscana, coltivazioni a *rittochino* o perpendicolari, con solchi nella direzione più precipitosa per il timore di non rendere stagnanti le acque, ed infrigidire il terreno. Tale errore non era in quel tempo tanto pregiudicevole, perché usandosi poco la vanga il terreno non era tanto smosso come nei tempi presenti, ed essendo più comuni i maggesi, la pioggia aveva meno luogo di danneggiarlo. Tutti i buoni autori raccomandavano però la direzione orizzontale dei solchi, ed il nostro Alemanni trecento anni indietro c'insegnava in bei versi toscani che

> Ove in alto pendente il campo stia
> Meni a traverso pur l'aratro e i buoi,
> Perché se l'onda poi ché scorre in basso
> Scendere trovasse alle sue voglie il rigo
> Rapidamente ahimè, donna e regina
> La sementa e il terren trarrebbe al fiume[41]

Questi buoni precetti però erano nei libri, ma il fattore sapeva allora malamente leggere, il contadino non sapeva punto, ed il proprietario riportandosi alle pratiche di quelli, i precetti erano trascurati, e non attesi.

Il parroco samminiatese[42] diede il primo la traccia di questo metodo, e dopo di lui i coltivatori della Val d'Elsa, fra i quali giova rammentare il senatore Roberto Pucci, il Testaferrata, fattore dei marchesi Ridolfi, il Baccetti fattore a Coiano del senatore Venturi, e dopo di loro molti altri.

Questo sistema fu adottato con grande avvantaggio in terreni sciolti, e facili a coprirsi di erbe, ed in questi si eseguirono i primi argini, o ciglioni[43], per sostenere campetti, o ripiani con due, o tre filari orizzontali, ed anche riuscì utilissimo in terreni arenosi e tufacei. Per i terreni abbondanti di sasso, quando il campo è assai scosceso il sistema può adottarsi con egual franchezza, e senza troppa precauzione, formando così dei ripiani con muri[44] alti in modo da rendere il campetto per quanto è possibile piano. Ma nelle terre grosse e

[40] Si fa riferimento a Giovan Battista Landeschi. Cfr. G. B. LANDESCHI, *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, Firenze, 1775 (ried. anast. Pisa, 1998).

[41] L. ALAMANNI, *La coltivazione*, lib. I, vv. 143-148.

[42] Giovan Battista Landeschi.

[43] Ciglionamenti.

[44] Terrazzamenti.

tenaci, dove sia qualche umidità, e la giacitura loro non abbia troppa pendenza, conviene fare in modo che l'acqua superiore resti trattenuta, ma le acque interne scolino prontamente; e mancando di questa diligenza le piante periscono per troppa umidità. Ed allora in quei casi, fatta nella testata del campo una fossa a viti profonda e orizzontale ben fognata, e tale da tagliare i gemitivi interni, occorre che le altre fosse dove devono porsi viti e olivi, secondo il costume moderno, siano fatte perpendicolarmente, e poi i solchi orizzontali. Ciò è adattabile ai campi nelle colline di Firenze che riuniscono bene spesso le accennate condizioni, e per adempiere a quell'oggetto bisogna piantare in modo che tra una pianta e l'altra possa passare l'argine, o ciglione traverso, che sostiene il terreno per la sementa. E quando si volesse porre, framezzo ai filari, qualche vite nella linea orizzontale sopra l'argine, facil cosa sarebbe farlo col mezzo di propaggini, quando si tratti di campo antecedentemente piantato.

Il maggior costo di questo genere di coltivazione viene compensato dalla sicurezza di ovviare agli infrigidimenti del terreno, e dall'utile di conservare il campo pianeggiante. In quei casi frequentissimi di rinnovare le coltivazioni dove già esistevano nell'antico sistema a viti e ulivi, molti seguendo senza cautela la nuova pratica, hanno scavato le fosse orizzontali, tagliando senza riguardo le barbe delle piante, ed anche attraendole del tutto, come se si potesse ottenere la produzione dell'ulivo pronta come quella dei cavoli. È questo un errore di applicazione di massima contrario alla economia rustica, e che fa perdere irreparabilmente il prodotto delle piante vecchie esistenti, le quali vanno al contrario gelosamente conservate. È però in tali casi, e singolarmente nei terreni grossi, e piantati di ulivi, bisogna modificare il sistema, contentarsi di ridurre i campi possibilmente stretti, e fare alla fine del campo una fossa orizzontale con piante sostenute da argine, e quindi far nascere una proda, o campicello pianeggiante, di sette o otto braccia, terminato da altra fossa egualmente piantata, e sostenuta da argine o ciglione erboso, riempiendo le mancanze delle vite con propaggini.

In generale gli scrittori di agricoltura parlano sempre di formazione di nuove piantate, ed in quel caso aggiungerei alle pratiche generalmente prescritte, che nella formazione di un nuovo podere dove la terra sia atta per i cereali e per le piante, miglior consiglio fosse il destinare esclusivamente alle diverse coltivazioni diverse parti del fondo rustico, e formare il vigneto, l'oliveto il prativo e il seminativo, ove potere liberamente adottare i migliori avvicendamenti[45] in tanti appezzamenti separati, e così ovviare all'inconvenien-

[45] Su questo argomento si veda C. Ridolfi, *Teoria degli avvicendamenti*, GAT, 1847, p. 47; P. Cuppari, *Avvicendamento misto proposto agli agricoltori toscani*, GAT, 1856, p. 112; Id., *Studi di economia rurale toscana. Saggio comparativo sugli avvicendamenti. Articolo I e II*, GAT, 1859, p. 221; Id., *Studi di economia rurale toscana. Saggio comparativo sugli avvicendamenti. Articolo III*, GAT, 1859, p. 327.

te comunissimo che una faccenda rusticale utile per un genere di cultura danneggi l'altro, giacché altri lavori, altri ingrassi richiede l'oliveto, altri il seminativo, altri il prato; ed io non so che finquì in tanto rinnuovamento di sistema agrario vi sia alcun podere formato e distinto nel modo indicato. Si eccettuino gli oliveti della collina pisana, non però le vigne del Chianti, ove mentre dovrebbesi solamente coltivare e custodire opportunamente la vite, per timore di perdere il frutto del terreno, questo viene imbrattato con orzo, scandella[46], o altre semenze.

Ma lasciando questa digressione, sulla quale torneremo a suo tempo, e parlando di ciò che ha rapporto alla direzione della coltivazione, dirò solo che seguendo questo metodo si conserverebbe molto più la superficie del terreno, quale non occorrerebbe con tanta frequenza muovere intorno alle piante, com'è necessario fare volendo seminare intorno alle medesime; e resterebbe senza inconveniente quanto io proposi di sopra, cioè che le acque interne restino tagliate, e portate prontamente a scolare, e le superiori trattenute.

Alcuni dubitano tuttora dell'utilità del sistema di cultura orizzontale, ed è curioso l'osservare come alcuni contadini, nei poderi arginati presso Firenze, temendo di restare inondati da pochi bicchieri di acqua che si trattiene in un solco pianeggiante qualche ora dopo la pioggia, corrono a tagliare l'argine o ciglione perché l'acqua scoli prontamente. Alcuni altri aggiungono anche che nel lavorare le terre orizzontalmente, quando si aprono coll'aratro all'oggetto di prepararle per la futura sementa, la parte inferiore viene a rovesciarsi dalla parete pendente, né più ritorna in su, mentre che facendosi i solchi perpendicolari, la terra divisa dall'aratro resta nella posizione che aveva, quasi che l'acqua, nell'ordinaria direzione dei solchi perpendicolari, non avesse forza bastante per trasportare maggior quantità di terra di quella che si asserisce di perdere nel rovesciamento del solco, e quasi che la vangatura non riparasse allo sconcerto indicato.

Questi errori provengono da cattiva applicazione del buon sistema di cultura orizzontale, proposto ed indicato dagli autori, e seguito dai pratici intelligenti. Infatti alcuni si contentano di fare orizzontalmente le fosse a viti, qualunque sia la pendenza del campo, e poi trascurano di fare al di sotto delle medesime l'argine, o il muretto necessario per sostenerle, ed allora ne segue che in una pioggia precipitosa traboccando il primo solco precipita l'acqua addosso agli altri, e ne segue maggior danno che se i solchi fossero perpendicolari; e ciò accade anche quando si vogliono fare i campi troppo grandi invece di dividerli, o sostenerli orizzontalmente con più muri o argi-

[46] *Hordeum disticum*. Denominato anche orzo a due file o orzola. Originario dell'Arabia e del Caucaso è caratterizzato dalla assenza di nodi alla base del fusto, dalla spiga stretta, allungata, con spighette in sei serie, di cui quattro laterali maschili prive di resta, e due fruttifere provviste di resta.

ni, credendo risparmio di spesa costruirne uno alto in fondo del campo; sicché sarà regola principale in poggio per la coltura orizzontale, fare campi stretti, frequenti ripiani, né lasciare che un campo o ripiano, sostenuto come si è detto di sopra, contenga più di due filari di piante. I muri alti hanno bisogno di buon muratore per essere costruiti, e rovinando, lasciano libero l'adito a franare a tutta la terra del campo con danno incalcolabile, e però debbono farsi muri bassi; gli argini di due o tre piote possono essere mantenuti con facilità dai contadini diligenti, ed il padrone deve essere generoso in ricompensarli quando accorrono pronti a riparare le piccole rovine; giacché la regola di rimediare il male in principio vale in agricoltura quanto nelle altre cose.

Un altro errore consiste nel costruire gli argini, o i muri troppo vicini alle piante, e così impedire la facile vangatura delle medesime, e però bisogna far l'argine, o muro, sempre almeno un braccio e mezzo distante dal filare, cosicché sia facile al contadino diligente il tagliare l'erba che dall'argine si approssima alle viti. Così la vangatura delle piante non sarà trattenuta dal timore di danneggiare l'argine, o di rompere la vanga, tra i sassi del muro. Altri arrivano alla bestialità di fare gli argini di piote di gramigna, e poi si lamentano che questa cattiva erba fa loro del danno. L'errore è grossolano, ma comunissimo per risparmio di diligenza e di fatica.

Non suggerisco rimedio, in quantoché mi è parso vergogna di confutare un errore che si ripara tanto facilmente, scegliendo le piote per i ciglioni dove non sia gramigna. Quanto alla costruzione dei muri campestri io preferirei sempre i muri a secco a quelli a calcina. 1° Per la minore spesa. 2° Per la più facile manutensione. 3° Perché non imprigionano le acque, anzi danno loro il luogo per scolare prontamente a traverso delle fessure.

Stabilito una volta il principio che la terra nei poggi va sostenuta ad ogni costo, e che resa pianeggiante occorre difenderla dagl'infrigidimenti, la località, la giacitura del terreno, insomma tutte le condizioni del suolo indicheranno al fattore intelligente le modificazioni da indursi al sistema nei diversi casi di coltivazioni da formarsi sopra terreno nuovo o sopra terreno anticamente piantato. Nei terreni grossi e tenaci si deve avere riguardo al pronto scolo delle acque; ma nei terreni sciolti, e sottili si può lasciare anche stagnante l'acqua superiore per qualche poco di tempo senza inconveniente alcuno, giacché in questi non si può temere che la troppo facile aridità. Ed altronde nei primi l'acqua restando troppo tempo sul terreno, lo rende più compatto e più difficile ad essere penetrato dalle tenere radici delle piccole piante, ed allora io credo che una inclinazione nel suolo sia necessaria, e che bisogni pensare a riparare con altro provvedimento al recupero di quella terra che l'acqua porta via. Le fossette, che, con molto ragionato avvedimento, si lasciano da alcuni al piede del ciglione, ben raramente si conservano nei poderi ristretti, perché il contadino a poco alla volta le distrugge per avere quella superficie di più di terreno per la sementa; e però occorre contentarsi di un solco vicino alla base dell'argine per ricevere le poche acque che possono fil-

trare dal medesimo, tanto più che, come io dico, queste sono pochissime né possono cagionare grave danno.

Quanto poi a riprendere la terra, che una leggiera inclinazione avesse dato all'acqua luogo di trasportare in fondo del solco acquaio (quando il campo sia di antica cultura, e solamente corretto) si scavi fino alla fine dell'argine dove deve essere la fossetta perpendicolare di scolo per ricevere le acque superiori una buca per dove l'acqua deva attraversare, e quindi si costruisca sul fosso un piccolo pescaiolo, o serra di piote, o di sassi, secondo la località. Questo sistema è antichissimo in alcune parti del Chianti, dove alla fine del campo si sgorgava sempre l'acquaio in un gran recipiente, ordinariamente di sassi, chiamato con ragione *la guadagna*, e da dove purificata e sbarazzata dalla terra l'acqua continuava il suo corso nel fosso o acquidocciolo. La poca cura nel rivuotar la terra caduta nella guadagna, il getto della terra non fatto sempre dalla parte del campo, e quasi sempre la terra levata senza distenderla, hanno reso spesso inutile anche questo compenso savissimo e antico, perché i naturali dilavamenti del campo, ed il rialzamento dell'orlo del recipiente per lo scavo male eseguito, hanno fatto in modo che l'acqua non ci cada più, restando questa più bassa dell'orlo del recipiente, il quale in quei luoghi dove è di sasso è rimasto nella sua altezza primitiva. Si dovrebbero persuadere i coltivatori che generalmente quella terra che ha goduto più i benefizi del sole, della lavorazione, e degli ingrassi è quella superficiale, e precisamente quella trasportata alle acque, onde il raccoglierla e gettarla di nuovo sul terreno val più dei concimi che con poca cura, e molto dispendio, si spargono sul medesimo. Il solo risparmio di fatica e di attenzione è il motivo che trattiene da farne uso, ed a questa faccenda dovrebbero più che ad altre invigilare i buoni agronomi, come quella che migliorando il terreno risparmia in parte la spesa del sugo.

Non vi è poi luogo dove non possa essere utile una serretta, o pescaiolo anche nella fossa, o acquidocciolo murato per il quale scorre l'acqua raccolta dal campo; e queste serrette, pescaioli o ripari si facciano non di grande altezza, ma frequentissimi, perché facendoli troppo alti la caduta dell'acqua forma una buca al di sotto, che la trascuratezza lascia poi aumentare finché non sia rovinato il fossetto, e particolarmente se murato. Ed ecco che alcuni avendo veduto questo cattivo effetto dei pescaioli trascurano di farli, dicono essi, per non far peggio; ma il difetto è loro e non del sistema. E però, siccome bisogna mettere in opra i mezzi più facilmente eseguibili, e per distruggere i quali la trascuratezza deve essere eccessiva, così parmi che debba adottarsi che non si alzino i pescaioli nei fossetti al di là di mezzo braccio o due terzi al più, cercando sempre di farli molto a scarpa, oppure facendoli di sasso, ponendo il sasso superiore due soldi di braccio indietro all'inferiore; e lo stesso si faccia della piota dove la circostanza favorisca per farlo erboso, e così far nascere una risega in ogni pescaiolo. Si abbia poi l'avvertenza di accomodare le piote, o i sassi in modo che lascino dietro a sé una buca, o per meglio dire un pianetto inclinato dove le acque depositino, e così la cresta del pescaiolo sia sempre a livello della pianta del pescaiolo superiore. Ed anche procurando

queste diligenze, bisogna che i contadini sieno attenti a levare con qualche frequenza la terra depositata dietro al pescaiolo, diversamente anche questa prescrizione diventa inutile.

Io ho veduto alcuni contadini ai quali, facendo insistenza il fattore perché levassero quella terra per rimetterla nel campo, essi ne hanno fatto un monticello di tre, o quattro palate, né si son dati cura di spanderlo finché l'anno appresso non hanno dovuto vangar la terra, giacché dessi valutavano poco questa pratica, ed il ricavo delle fossette è solamente riserbato da loro all'occasione che mutano podere, ed allora come contadini nuovi si lamentano dell'altro che ha lasciato il podere, mentre essi hanno fatto l'istesso nel podere che coltivavano.

E qui è necessario avvertire quanto ad onta delle replicate esperienze alcuni siano ostinati ad aver poca cura delle fossette, quali frequentemente riempiono per guadagnare quella poca di sementa sopra il riempimento, senza far considerazione che resta infrigidito tutto il campo, e spesso fanno che l'acqua non cada più nel fossetto perché nel rivuotarlo ne hanno rialzate le pareti, ovvero la terra del campo è un poco abbassata intorno alle medesime. Questo danno non è così frequente dove il terreno è moderatamente coltivato e ciglionato in ristretti campetti, e frequenti ripiani, ma siccome siamo ben lontani dal vedere che questo sistema sia seguito per tutto, e le antiche piantazioni in alcuni luoghi ne trattengono ancora per più anni l'esecuzione, così ho creduto utile avvertire quei compensi, e suggerire quei rimedi che più si approssimano al buon sistema di cultura.

Esistono nei contorni di Firenze alcuni poderi coltivati perpendicolarmente, e ripieni di piante di ogni sorta, dove il sistema completo di cultura orizzontale non si può applicare che a gradi e con molta cautela. È vero che il terreno resta sempre dilavato dalle piogge, ma essendo in generale terreni alberesi piuttosto compatti, l'acqua non gli può trasportare sì facilmente, ed il voler cambiare in un tratto direzione alla coltivazione farebbe perdere tutto il fruttato delle piante alle quali si tagliano le barbe, e però in questi vanno adottati i compensi che proposi di sopra, non obliando di valersi delle viti vecchie, per fare propaggini, e riunire i nuovi filari.

Quanto si è detto finquì riguarda il modo, e indica i compensi da usarsi per introdurre la cultura orizzontale nei terreni già piantati a rittochino, dove sarebbe maggiore il danno di cambiare totalmente la direzione della piantazione, di quello che lasciarla stare, e contentarsi di correggerla; ma vi sono dei terreni da coltivarsi, che per la loro scoscesa posizione e per la qualità poco favorevole del suolo restano quasi abbandonati, o solamente seminati ogni sei o sette anni, quando quelle poche erbe che vi sono nate ed imputridite sono state capaci di ridurne produttiva la prima scorza. Dei sistemi e delle pratiche da adottarsi in queste circostanze, essendo maestri i coltivatori della Val d'Elsa, i quali ne hanno propagato le pratiche nella Val d'Evola, nella Valle d'Era, ed in tutti i diversi influenti di questi fiumi, esorto qualcheduno di essi a descriverli per l'utile generale.

XVII
L'ACQUA PIOVE CHIARA E VA VIA TORBA

XVII. In Cosimo Ridolfi[47], *Delle colmate di monte (Art. V)*, GAT, 1829, pp. 92-93[48]. *

(…) L'acqua, dice un adagio contadinesco piove chiara e va via torba e sia pur diligente quanto vuole l'agricoltore, abbia i suoi beni situati nella più unita pianura, sian costituiti da terra la meno facile a lasciarsi corroder dall'acque, e si dica poi se quando piove l'acqua esce dai suoi campi limpida come vi cadde, o se conduce seco delle particelle di terra e non poche che la fanno torbida e pingue. Se a quelle pianure la terra non scendesse sopra cadendo giù dai monti più o meno vicini condotta dai torrenti o dai fossi, credo che tutti meco si accorderanno a pensare che a poco a poco anche quel possidente si accorgerebbe dei danni che lentamente sì ma pur evidenti gli arrecano le piogge. Danni consimili ma più pronti e più forti s'aspetti dall'acque anche il coltivatore delle colline le meglio tagliate e pianeggianti terrazze, e le meglio recinte da muri non che da ciglioni. Anche il vento ruba al poggio e non poca terra; al piano e l'acqua e il vento ne fanno dono gratuito, e procuran ristoro alla sua perdita; ma al poggio l'arte solo può compatire uno schermo. E questo schermo consiste nel riparare alle perdite dei campi inferiori diminuite quanto si può dalla buona giacitura della loro superficie col rifiorimento della terra inviata da luoghi più alti della collina col mezzo delle acque scorrenti per le fosse onde ottenerne opportuni depositi e quindi eccellenti ricavi. Ma se queste terre debbono esser condotte da correnti blande e da masse d'acqua discrete onde sfuggire i mali che la loro furia ed il loro volume arrecano alla già culta campagna, come mai si potranno far venire da molto lontano? È dunque del più grande interesse d'avere in collina frammisti al alcuni campi del tutto pianeggianti, altri che non lo siano e dai quali si possa facilmente staccar del terreno al bisogno per farlo portare dalle acque a rifiorire quei primi. Ma se un occhio antiveggente non presiedesse e non vegliasse sempre laddove si eseguiscono di tali lavori, certo che così facendo ad altro male si andrebbe incontro. A poco a poco quei campi dai quali si va prendendo il terreno resterebbero esauriti e spolpati, e parrebbero scheletri in mezzo a grassi animali. Se alle loro prestanze non si cercasse di supplire, se non vi fosse modo di rinfran-

[47] Cosimo Ridolfi (1794-1865). Agronomo e georgofilo (fu presidente dell'Accademia dal 1842 al 1865), fondò nella sua tenuta di Meleto il primo Istituto agrario d'Italia. Nel 1827 dette vita, insieme a G.P. Vieusseux, a R. Lambruschini e a L. De' Ricci, al «Giornale agrario toscano». Inaugurò l'Istituto agrario presso l'Università di Pisa.

[48] Tra il 1828 e il 1830 Cosimo Ridolfi pubblicò nove articoli, in altrettanti fascicoli trimestrali del GAT, sulle colmate di monte.

care essi pure delle loro perdite, il sistema sarebbe assai difettoso, ed ogni suo pregio apparente si risolverebbe in un circolo vizioso, in una petizione di principio. (…)

TECNICHE COLTURALI

XVIII
VANGA PIATTA POCO ATTACCA;
VANGA RITTA, TERRA RICCA;
VANGA SOTTO RICCA A DOPPIO

XVIII. Pietro Cuppari, GAT, 1849, pp. 15-17.
Vanga e zappa non vuol digiuno[49]. La vanga ha la punta d'oro. Chi vanga non la inganna.

I lavori profondi sono in generale utilissimi, perché così rendesi soffice uno strato grande di terra, e lo si espone all'influsso degli agenti fertilizzanti dell'atmosfera. Le piante che si affideranno a questo terreno lavorato fondo si radicheranno bene, sicché temeranno meno degli alidori estivi. Adunque le profonde vangature giovano più per le culture di primavera ed estive che per le autunnali ed invernali; più per le terre naturalmente ed accidentalmente compatte che per le sciolte; più per le piante che mal sopportano la siccità, e per quelle che amano distendersi profondatamente nel terreno colle proprie radici. Le lavorature profonde però non possono talvolta consigliarsi. Così se lo strato di buona composizione nel suolo non è che superficiale, andando sotto coi lavori più profondi si porterebbe alla superficie la cattiva terra. Intorno a ciò nondimeno ci è da osservare che quante volte la terra degli strati inferiori è di tale composizione da non venir migliorata né dal rimescolamento con quella degli strati superiori né col contatto atmosferico, in tale incontro bisogna evitare di profondare gli strumenti aratorj. Infatti se un buon terreno giace sopra un banco di grossa sabbia di ciottoli ec., è chiaro che desso sarà guastato dalla materia che si porterà su, e che non potrebbe sperarsi venisse modificata dall'influsso atmosferico. Nel caso opposto però, quando gli strati inferiori del terreno sono di buona composizione, allora colle profonde lavorature si porta alla superficie della terra nuova, nella quale le

[49] «Cioè la vanga e la zappa vogliono uomo ben pasciuto che lavori forte» (G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 32).

piante annue, che formano gli elementi dell'avvicendamento, non hanno vegetato da qualche tempo. Rinnovandosi in questo modo lo strato vegetativo superficiale, gli effetti dell'esaurimento pel ritorno frequente delle stesse piante vengono a scemarsi. Al che poi si dovrà aggiungere, che siccome i concimi tendono a discendere nel terreno, specialmente se questo è di natura sabbiosa, colle lavorature profonde si porta alla superficie quella parte dei medesimi che si è profondata negli strati inferiori: l'osservazione dei campi mostra ai pratici la verità di quanto affermo.

Nel cominciare per la prima volta a praticare le vangature profonde in terreni compatti, occorre però di eseguirle in tempo opportuno, perché la terra che si riconduce per la prima volta alla superficie possa ricevere il benefico influsso degli agenti atmosferici, e specialmente quello che dispiegano i diacci nel dividere o sminuzzare questa fatta di terreni. Quando si ha questa cura utilissima, i lavori profondi non richiederanno una concimazione molto più abbondante di quella che si usa adottando il sistema dei lavori più superficiali, giacché, come abbiamo accennato, gli strati inferiori del terreno sono provvisti di materie fertilizzanti discesevi per l'infiltrazione delle acque dai superiori. Or se il terreno ricondotto alla superficie restasse zolloso, tali materie rimarrebbero inerti, mentre si disporranno all'alimentazione delle piante operando la divisione delle stesse zolle col soccorso di un agente naturale così potente all'uopo come sono i diacci: i calori estivi faranno lo stesso.

Non sapremmo però raccomandare abbastanza a chi intraprende le vangature profonde, prima o durante l'inverno, di praticarle in maniera da restare sotto lo strato vangato una superficie unita e possibilmente senza ineguaglianze, perché l'umidità eccessiva invernale non vi stagni con pregiudizio del terreno. Questa raccomandazione è importantissima pei terreni argillosi, nei quali si deve aver cura di aprire subito dopo il lavoro gli scoli opportuni nel campo, perché l'acqua piovana che infiltra lo strato lavorato non stagni, ma si diriga nelle fosse vicine. In questo modo il terreno potrà lavorarsi agevolmente per le prossime sementi, cui è destinato, nella fine dell'inverno, o nel principio della primavera; giacché la superficie di un terreno così disposto si rasciuga con sufficiente prontezza dopo qualche giorno di buon tempo; e ciò senza perdere il vantaggio dei lavori profondi di far conservare allo strato lavorato dell'umidità, per servire alle piante contro la futura siccità. Imperciocché nel caso di cui discorriamo lo strato superficiale del terreno, nel quale si devono praticare i lavori di sementa, si rasciuga agevolmente, ma restano però sempre freschi i sottostanti, a cagione della loro profondità che li difende contro l'azione disseccante dei venti, del sole e dell'aria calda.

XIX
CHI LAVORA COLLE VACCHE VA AL MULINO COLLA SOMARA

XIX. Pietro Cuppari, GAT, 1849, pp. 128-130.
… colla puledra. Ara coi buoi e semina colle vacche[50]. Ara poco ma minuto e fondo, se tu vuoi empire il granaio da cima a fondo.
Romper forte e seminar leziero (Veneto). Ammaisa cu li voi, simìna cu li vacchi a tempu sò (Sicilia).

Questo proverbio viene in conferma di quello già dichiarato nel numero precedente del Bullettino, e significa che colui il quale coltiva il terreno colle vacche, raccoglie così poco che basta la somara a portare il grano al mulino. Coglierò l'occasione che mi offre la dilucidazione di questo proverbio per isvolgere alcuni principj importanti di Agricoltura e di Pastorizia.

Nella nostra Pianura Pisana vi è l'uso di servirsi delle vacche pei lavori aratorj in guisa che si domanda alla medesima bestia lavoro, latte ed erede; e per giunta si cerca d'ingrassarla, quando giunta a una età avanzata il contadino si risolve a riformarla. E coloro stessi che tengono bovi pei lavori aratorj cercano sempre di pigliarli tali che poi si possano ingrassare facilmente. Tutti questi usi mi paiono viziosi generalmente parlando, e salvo le eccezioni di cui farò parola or ora, specialmente quello di richiedere l'attitudine ad ingrassare in un bove da lavoro. Infatti quelle particolarità di organizzazione che rendono un animale adattato agli sforzi muscolari, lo privano delle facilità all'ingrasso, e viceversa. Lo sviluppo del sistema osseo e l'asciuttezza dei muscoli, le cui forme rilevansi sotto la pelle per la scarsità del tessuto cellulare adiposo, svelano in un animale la energia muscolare; mentre la rotondità delle forme, la parvità del sistema osseo, un carattere dolce, una pelle sottile e pieghevole fornita di peli molli annunciano all'incontro la disposizione all'ingrasso: ecco evidentemente un contrasto di forme. Non è lo stesso negli uomini, fra' quali i più erculei non sono mai o quasi mai pingui? L'accumulo di grasso in un tessuto cellulare sviluppato assai, indica poca energia vitale, e principalmente inerzia muscolare. Adunque scegliendo bovi grassi, o atti a divenir tali, per farne degli animali da lavoro si avranno dei veri soldati da parata che faranno cattiva prova sul campo. Or lo stesso è a dirsi delle vacche, la cui organizzazione non è accomodata all'energia muscolare, e tanto meno quanto maggiormente è sviluppata l'attitudine alla secrezione del latte e del grasso; ed infatti fra le due razze comuni tra noi, la bianca è meno adatta della nera per l'ingrasso e per lattaia, ma all'incontro è più robusta pei lavori.

E per venire al proverbio dirò che con potenze motrici così deboli come

[50] «Nel lavorare la terra giova fare il solco profondo, ma non tanto poi nella semenza» (G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 24)

le vacche, i lavori si fanno superficiali, incompleti ed inopportuni. Si fanno superficiali perché la scarsa forza dei motori costringe a profondar poco lo strumento aratorio: incompleti, perché fra diversi strumenti che eseguiscono lo stesso lavoro più o meno completamente, avendo delle vacche per tirare questi strumenti si deve scegliere quello meno energico. Dovendo per esempio erpicar la terra colle vacche, l'erpice non può essere fornito che di pochi e corti denti, senza di che sarebbe impossibile a questi animali di trascinarlo. Dovendo fare de' lavori per preparare convenevolmente un terreno, non se ne potrà fare che uno o due colle vacche, se non vuole turbarsi il giro delle faccende ec. Riescono poi inopportuni i lavori colle vacche, tranne il caso di avere delle terre sabbiose a coltivare. Infatti in quelle anche mezzanamente tenaci il suolo trovasi difficilmente e per poco tempo nel giusto grado di asciuttezza. Per profittare di questo punto occorrono animali coi quali si possa continuare il lavoro, giacché ieri la terra era troppo umida e domani l'altro troppo secca, o umidissima pel sopravvenire probabile di nuove piogge: bisognerebbe adunque pigliare il tempo di oggi e di domani. Si dica lo stesso delle maggesature, che si debbono praticare in estate dopo le raccolte se si vuol mandare a male le cattive erbe dei campi e soleggiar la terra. Or come fare a rompere i terreni, specialmente se sono tenaci, coll'opera delle vacche?

Non ostante la verità delle cose anzidette si rende talvolta, non che utile, necessario di servirsi delle vacche pel lavoro della terra. In primo luogo avendo a coltivare terre sabbiose è chiaro che anche colle vacche si possa fare lavoro profondo, completo ed opportuno, giacché tali terre permettono con poca forza di tiro i lavori in tutte le stagioni. Avendo inoltre una piccola superficie di terra a coltivare non può sopportarsi la spesa di un paio di manzi a ciò destinati, e che non producono nulla quando non lavorano. Le vacche al contrario mentre poco a poco lavorano alla meglio la stessa superficie, nei tempi di riposo danno in luogo del lavoro degli altri prodotti nel latte e negli eredi. In questo caso il lavoro profondo opportuno sarà fatto di tempo in tempo dalla vanga maneggiata dall'uomo.

XX
CHI VUOLE UN LAVORO DEGNO, ASSAI FERRO E POCO LEGNO

xx. Pietro Cuppari, GAT, 1853, pp. 173-176.
L'aratro ha la punto di ferro, la zappa l'ha d'argento, d'oro l'ha la vanga, e quando vuoi far lavoro degno, metti tra la vanga molto ferro e poco legno[51].

[51] «Cioè sia la vangheggiola lunga» (G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 32).

L'aratro, il quale è comunemente in uso tra noi, e che differisce poco da quello adoperato dagli antichi romani, fa un lavoro che a prima giunta soddisfa l'occhio, ma l'inganna. Guernito com'è di un doppio orecchio, dispone la superficie delle terre che lavora in figura di prismi triangolari, separati da solchi: prismi che dai nostri addimandansi porchetti. Ora l'occhio che misura quanto questi rilevansi sul fondo dei solchi, dice esser cotanta la profondità del fatto lavoro, mentre realmente non è tutto al più che metà: imperciocché la terra sommossa si rizza tutta in porchetto in guisa, che erpicando a dovere il campo onde agguagliarla perfettamente, e saggiando con un bastoncello, si trova meschinissimo lo strato rotto e sommesso dall'aratro. Così viensi a provare la piccolissima profondità del lavoro di esso aratro; e vi ha di più l'ineguaglianza dello strato smosso. Per la quale cosa avverare basta rimuovere con una pala, ed anche colle mani, un piccol tratto di terreno in traverso ai porchetti in maniera da comprendere nell'operazione tre o quattro di essi porchetti. Si vede allora che tra due solchi vicini, ed infondo al porchetto che li separa, rimane una cresta di terreno sodo che rileva sul fondo dei laterali solchi. La quale disposizione procede da cagioni; cioè 1° dalla particolare figura della vangheggia, ossia vomero, dell'aratro, e della direzione che le si dà nel congiungerla al ceppo, o meglio al dentale dell'aratro. 2° Dalla proporzione tra la larghezza di essa vangheggia e quella che misura la distanza tra gli estremi lembi degli orecchi, da cui dipende l'intervallo compreso tra cresta e cresta dei porchetti. Infatti la vangheggia, ch'è di forma triangolare, non spiana sempre bene quando l'aratro procede, ma anzi sollevasi verso la base intantoché la punta incide più profondamente, e quindi scava un vero solco indipendentemente dall'opera degli orecchi, mentre dovrebbe tagliare la terra orizzontalmente. La strettezza poi della vangheggia rispetto alla divergenza degli orecchi, fa sì che i porchetti riescono soverchiamente massicci in paragone della vangheggia, la quale nel rifenderli non può rompere tutta la striscia di terra rimasta soda nel suo primo lavoro. A questo inconveniente però, a dire il vero, si trova un certo riparo minutando come suol dirsi il lavoro, cioè facendo solchi sì serrati che i porchetti riescano stretti ed addossati fortemente l'uno all'altro; ma non si viene a farlo sparire totalmente. Sono del pari efficaci i lavori incrociati, talché riunendo la minutatura all'incrociatura dei lavori, si può giunger ad ottenere uno strato discretamente uniforme di terra sommossa. Allora però si richiedono tante lavorature, che non so se il frutto che se ne ricava agguagli il merito della fatica. Si fa meglio, e più speditamente, col coltro seguito dall'erpice a rombo, dall'estirpatore e dal rullo dentato.

Ecco adunque bello e spiegato il senso dell'allegato proverbio: allarga la vangheggia, e tienti stretto negli orecchi se vuoi un lavoro a modo. Con che però non si soddisfa che ad una delle discorse condizioni; ma resta ad adempiere eziandio l'altra dell'aggiustare siffattamente la vangheggia al dentale, e del costruire e condurre l'aratro in maniera che la vangheggia spiani ottimamente nell'atto del lavoro: il che per mala ventura non può farsi quanto al-

l'aratro comune, almeno nella prima solcheggiatura; perché il vomere trovando tutta la terra soda, deve non solamente tagliarla di sotto, ma squarciarla lateralmente per rompere l'aderenza che ha la stessa terra con quella dei fianchi; per cui l'aratro deve procedere in questo primo lavoro a coda ritta, cioè a ceppo non bene spianato. Nel secondo lavoro però cessa questa cagione di operare quando la vangheggia tiene la debita proporzione nella larghezza della divergenza degli orecchi, imperciocché trova rimossa la terra dei fianchi fra quali procede. Vi ha nulladimeno una altra cagione che impedisce all'aratro di procedere speditamente, e sommuovere in modo uniforme la terra; la quale cagione sta nel modo di collegare il corpo dell'aratro al giogo dei buoi mercé un timone, o bure che dir si voglia, rigido. Come i bovi nello andare avanti innalzano ed abbassano alternativamente i loro colli, imprimono lo stesso movimento di su e di giù al corpo dell'aratro intorno alla punta del vomere, la quale entra di più nella terra all'abbassarsi dei colli dei buoi, e ne esce di alquanto all'innalzarsi. Per ottenere cogli aratri un lavoro veramente degno, è necessario che desso siasi trasmutato in quello arnese che ora in Toscana chiamiamo coltro[52]; a patto che non sia a bure lunga come sono i nostri comuni aratri. Se un coltro è ben costruito e diretto, deve lavorare uno strato eguale di terra perché, tranne le due prime fette, tutte le altre ritrovano da una parte un solco a parete verticale dal lato del vomere, e quindi dell'orecchio, mentre dal lato opposto il coltello taglia la fetta perpendicolarmente; cosicché trovandosi essa fetta liberata da ambedue i lati, il vomere non fa altro che distaccarla orizzontalmente e passarla all'orecchio che dovrà rovesciarla.

Ma nei buoni coltri si dà sempre alla base del vomere una larghezza maggiore della fetta che si vuole staccare, e della distanza tra il tallone che striscia in sul fondo del solco e l'orlo inferiore dell'orecchio: disposizione che vale ad impedire con maggiore sicurezza il rimanere d'alcun che nella terra senza rottura. Il lavoro del coltro può essere soltanto avanzato da quello della vanga; se non che il primo dipende dalla buona costruzione dell'arnese che si può riconoscere, e dalla solerzia del bifolco, mentre il secondo deriva dall'abilità dei vangatori, che soglion esser molti, e diseguali così di forze come di modo di vangare, quanto all'entratura da dare all'arnese.

Il comune aratro non può che solcheggiare le terre, sia col fine di smaltire più facilmente le acque piovane superflue, sia con quello di prepararle alla sementa a porche. L'ufficio di veramente romperle, è riserbato alla vanga, ovvero a quella foggia di aratro che noi chiamiamo *coltro*. Gli ufficj poi di estirpare le cattive erbe e di sminuzzare le terre vangate, o coltrate, più profondamente che l'erpice non fa, sono malamente adempiti dal comune aratro.

[52] Cfr. C. Ridolfi, *Di un nuovo coltro da servire a lavorare il suolo invece della vanga*, «Atti dei Georgofili» Continuazione, 5, pp. 40-100; R. Lambruschini, *D'un nuovo orecchio da coltri*, GAT, 1832, p. 37.

Quanto alle cattive erbe, esso le rimpiatta da un lato nei porchetti, ove rimangono in parte al coperto dall'esser disseccate dal sole e dai venti; e dall'altro lato col lasciare le creste non lavorate di cui si è di sopra ragionato, conserva dei centri d'infezione delle piante a rizomi: a questo uopo val meglio un leggiero lavoro di coltro, seguito a certo intervallo da un altro lavoro di estirpatore. Circa allo sminuzzamento, l'aratro prende poca entratura, e con maggiore economia gli può, in questa bisogna, venire surrogato lo stesso estirpatore. Insomma l'aratro comune è, come l'abbiamo detto, un passabile solcheggiatore: se gli si tolgono gli orecchi, e lo si riduca ad uno stretto dentale che porti la vangheggia, diventa un estirpatore ridotto alla sua più semplice espressione, cioè ad una sola vangheggia, e potrà venire usato con utilità, qualora si tratti di estirpare quelle cattive erbe che mandano radici superficiali, e per le quali non si giudica necessario di adoperare un lavoro leggiero di coltro susseguito da un lavoro di estirpatore.

XXI
CHI LAVORA IL CAMPO INNANZI LA VERNATA AVANZA DI RICOLTI LA BRIGATA

XXI. Pietro Cuppari, GAT, 1854, p. 283.
Tempestive ares, ut supra alios metas.
Chi il suo campo ara innanzi la vernata, avanza di ricolti la vernata. È meglio una buona e secca scalfitura che una buona e molle aratura. Chi ara la terra bagnata per tre anni l'ha dissipata. Per Ognissanti i grani seminati e i frutti riportati.

È questo uno dei più veridici proverbj di generale applicazione che il senno popolare dei nostri maggiori ci abbia tramandato. E di vero la terra che si rompe innanzi al verno, non solamente s'incuoce e si stritola mediante l'opera dei geli invernali, ma rendesi feconda nutritivamente in grazia delle trasmutazioni che hanno luogo nel suo seno, e delle materie alimentari che quasi spugna assorbisce dall'atmosfera o dalle acque piovane che per entro vi penetrano. È agevole l'intendere il primo ordine di effetti meccanici, ponendo mente alla proprietà dell'acqua di cui è imbevuta la terra, e che ghiacciando disgrega le zolle e sfarinale: con che il suolo diventa uniformemente sciolto senza noccioli duri che si oppongano al distendersi delle radici e senza vani, i quali prosciugano ed isteriliscono quelle barboline che vi si fanno strada. E quanto al secondo ordine di effetti chimici, ognuno comprenderà di leggieri che quanto il suolo sarà permeabile alle acque piovane ed all'aria atmosferica, cotanta sarà maggiore la copia di questi agenti naturali che traversandolo gli apportano a contatto quelle materie nutritive, che dalle sue particelle vengono attratte, e cotanto sarà più vivido quel processo di intestina decomposi-

zione delle molecole terrose che viene singolarmente favorita dallo stesso contatto. E simigliantemente le lavorature sommovendo il terreno, aumentano la superficie della sua corteccia esposta all'aria, da cui ne deriva un accrescimento degli effetti notati.

Il beneficio poi che procede dalla lavoratura fatta avanti al verno, sarà più cospicuo nelle terre compatte, che se ne vantaggiano più che le sciolte, e per le culture che debbono attraversare tutta l'estate siccome è del granturco. Per la qual cosa è da biasimare la pratica di coloro, i quali pongono gli erbaj invernali nelle terre piuttosto compatte, che vogliono poi rinnuovare a granturco in primavera. Siffatti erbaj nella predetta generazione di terra vegetano tardivamente, sicché porgono un ricolto ordinariamente meschino, che non sta a compensare né la diminuzione nel prodotto della cultura da rinnuovo che va a seguire, né il guasto che durante la ricolta del foraggio si arreca al terreno. In cotali terre non vi ha da far qualche fondamento sopra un buon ricolto, se non a patto di lavorarle assai profondamente nel Dicembre od al più tardi nel Gennajo.

XXII
CHI LAVORA DI SETTEMBRE FA BEL SOLCO E POCO RENDE (1)

XXII. Pietro Cuppari, GAT, 1855, p. 166.
Chi lavora da settembre fa begliu solco ma poco rende (Umbria).

I nostri contadini raramente rompono le stoppie di estate, ed indugiano insino alle prime acque di Settembre. Fan questo soprattutto per non straccare le bestie lavorando la terra secca in estate allorché non può rompersi che in grosse zolle. Di Settembre il terreno suol esser temperato, sicché il lavorarlo torna più agevole, e si fa un solco pulito. Se non che si perdono i benefizi del sole cocente del cuore dell'estate; di guisa che le cattive erbe non si distruggono, né la terra si soleggia. La verità poi dell'allegato proverbio riluce maggiormente ove si tratti di terreni compatti per propria indole, o resi tali accidentalmente, ed in quelli molto inerbiti. Lavorate come potrete di estate cosiffatti terreni, e fate ragione che una semplice sbucciatura praticata di Luglio vale più che un lavoro completo di Settembre in cotali incontri. Se le bestie si straccano, lavorate a poco per giorno nelle ore più fresche; ed in ogni modo conviene considerare che l'utile del bestiame da lavoro si ha a trovare sull'aja: per guadagnare una dozzina di scudi sui buoi da lavoro, ne perderete cento sulle ricolte a cagione delle lavorature inopportune.

XXIII
CHI DORME D'AGOSTO DORME A SUO COSTO

XXIV
CHI LAVORA DI SETTEMBRE, FA BEL SOLCO E POCO RENDE (2)

XXIII. XXIV. Pietro Cuppari, GAT, 1856, pp. 318-319.
Qui sterit aestate, filius confusionis.
L'estate non è stagione da oziare pei contadini. Agosto ci matura il grano e il mosto. Chi vuole aver del mosto, zappi la vite d'agosto.
Chi dórum d'agàsst, dórm a so casst (Emilia). Chi doerm d'august, doerm a so cost (Piemonte).

Entrambi questi proverbj insegnano che in estate non bisogna molto indugiare nel dar mano alle lavorature della terra. Il che è vero non solamente per quelle che s'indirizzano ad apparecchiare il suolo alle prossime semente autunnali, ma eziando per le altre che sommuovono la terra attorno alle piante arboree ed arbustive. Ed infatti un altro proverbio ci ammonisce, che *se vuoi buon mosto, zappala* (la vigna) *d'Agosto*.

È indubitato che i lavori riescono nel Luglio e nell'Agosto e più faticosi e men belli a vedere in virtù dell'alidore della terra, mentreché collo aspettare che questa sia inzuppata dalle pioggie settembrine, il lavoro diventa più agevole e più bello, perché il suolo si sbriciola convenevolmente. Ma da un lato i lavori eseguiti a terra asciutta mandano a male molto meglio le erbacce; e dall'altro lato le stesse zolle, che rendono il lavoro brutto, sono utilissime perché conferiscono ad un maggiore soleggiamento della terra. Le quali zolle incotte dal sole si sfarinano poi alle prime pioggie. Ecco perché il proverbio soprallegato ammaestra con grande verità, che *chi lavora di settembre, fa bel solco e poco rende*; ed io lo raccomando come l'insegnamento più fondamentale ed utile, che la sagacità osservatrice dei nostri antenati ci abbiano tramandato in materia di arte agraria. Le bestie si affaticano di certo nel lavorare un terreno assodato, e forse dimagrano. Ma è da considerare che, non avendo gran pressa, i lavori si possono fare a poco per giorno; e poi in ogni modo il guadagno delle bestie da lavoro si ha a vedere *sull'aja*. Se voi scapiterete qualche scudo sui bovi, ne guadagnerete cento tanti sui ricolti, che otterrete da buoni lavori praticati opportunamente. E qui si noti che nell'aspettare le pioggie di Settembre non si ha quasi mai la terra temperata in profondo; sicché la si smuove tra l'asciutto ed il molle con grave danno dei futuri seminati. Anzi io spingerei in questa materia lo scrupolo al segno di non mettere l'aratro nei campi prima che il sole si fosse succhiato quel po' di guazza, che nelle ore notturne vi si depone. I più fra' i bifolchi attaccano le loro bestie di troppo buon'ora nella mattinata, e lavorano insino alle nove: nel resto della giornata li fanno riposare. A me par che converrebbe meglio di attaccarle

un'ora dopo il levare del sole, staccarle egualmente alle nove, e poi rimetterle al lavoro alle quattro dopo mezzodì insino al bujo. Ma il gran male sta in questo: che nelle stalle i buoi si tengono per farne mostra come se non fossero destinati per prima cosa ai lavori della terra. I nostri contadini per un pajo di scudi di guadagno darebbero via i migliori buoi nella maggior pressa della bisogna; e stando ad aspettare del continuo un compratore li vogliono tener grassi e di bel pelo. Un contadino, che scapitasse qualche scudo sui buoi, si terrebbe come disonorato di faccia al padrone, al fattore ed allo stesso contadiname. Con queste massime, il guadagno di un pajo di scudi si fa a spese di molte sacca perdute. Bisognerebbe scrivere sugli usci delle nostre case poderali a grandi lettere i due proverbj: *Chi dorme d'Agosto, dorme a suo costo*; *Chi lavora di Settembre, fa bel solco e poco rende*.

XXV
CHI ARA DA SERA A MANE, D'OGNI SOLCO PERDE UN PANE
Semina in porche[53]

XXV. Pietro Cuppari, GAT, 1856, p. 188.

Questo proverbio riguarda le semente a porche, e significa che se cotali porche si dispongono da ponente a levante, l'un lato del seminato gode dell'azione benefica dei raggi solari, perché volto a meriggio, mentre l'altro, che resta dalla parte di tramontana, ne patisce difetto. Ognun comprende che seminando alla pari, questa differenza non ha più luogo. E nella stessa sementa a porche cotale differenza è più grande nel tempo del germogliamento, ed allorché le piantoline son tenere; stanteché in seguito quasi tutte godono egualmente della benefica influenza del sole, tranne il caso che non si facciano le porche troppo ritte.

È però da aggiungere che nei nostri ordinarj campi alberati e vitati in sulla proda, la disposizione dei medesimi da ponente a levante fa sì che l'ombra si getti sempre sopra la stessa parte del campo e lo isterilisca, mentre in quelli diretti da mezzogiorno a tramontana l'ombra cade ora da un lato ed ora dall'altro della proda nel corso della giornata. Adunque quando la giacitura del terreno lo conceda, e specialmente la direzione degli scoli, torna utile di tagliare per modo i campi che corrano da tramontana a mezzogiorno.

[53] «Cioè da Ponente a Levante, perché un lato d'ogni porca rimarrebbe senza sole» (G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, nuovamente ampliati da quella di G. Giusti e pubblicati da G. Capponi, Firenze, 1873).

XXVI
SEMINARE A BUON ORA VA BENE PER NATURA, TARDI PER VENTURA

XXVI. In F.R., *Lettera al "Giornale agrario toscano" (Borgo San Lorenzo, 18 dic. 1828)*, GAT, 1828, pp. 106-107.
Presto per natura, e tardi per ventura[54]. Chi prima nasce, prima pasce. Pota tardi e semina presto: se un anno fallirai, quattro ne assicurerai. Se volete ben falciare, non tardate a seminare. Sementa anticipata rare volte fu sbagliata. Chi semina presto non si pente quasi mai. Seminar presto di rado inganna, il tardi sempre. Tardivo sempre povero.
I seminieri fai prest se l'è tard, e tard se l'è prest.

(…)
La sementa dei grani quest'anno non potea farsi migliore, essendo il terreno bene spento e sciolto; e questi lavoratori sono stati solleciti a seminare nelle belle giornate d'ottobre, attaccati a quel proverbio che il *seminare a buon ora va bene per natura, tardi per ventura*; è nato tutto a meraviglia, e non è andato a male un chicco; onde vi è tutta la speranza d'un'abbondante raccolta nel venturo anno.
(…)

XXVII
LAVORA O ABBORRACCIA, MA SEMINA FINCHÉ NON DIACCIA

XXVII. Pietro Cuppari, GAT, 1856, pp. 412-413.
O molle o asciutto per San Luca (18 ott.) semina. Chi pianta in autunno guadagna un anno. Piova o vento, semina co xe'l tempo (Veneto).

Questo proverbio[55] risguarda le semente che si fanno nella fine dell'autunno, allorché la stagione spesso piovosa viene ad attraversare la faccenda. In tali casi è ben difficile di cogliere il buono e giusto punto; conciossiaché ad

[54] «Delle semente fatte tardi è gran ventura se corrispondano» (G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 31).

[55] Il Rossi Ferrini riporta un commento di C. Mancini che estende la validità di questo proverbio anche alla viticoltura: «Questo proverbio è verissimo, specialmente trattandosi di barbatelle, che essendo confidate per tempo al terreno, hanno campo di adattare a quell'ambiente le loro radici; di guisa che in primavera gettano con più forza e infine possonsi mettere a frutto un anno prima. In quanto alla talee il proverbio non soffre eccezioni, in quanto che bisogna ricordare ch'esso si riferisce a' terreni porosi ed aridi che sono la vera sede delle vite» (U. Rossi Ferrini, *Proverbi*, «Vinificazione moderna. Rivista vitivinicola mensile», Firenze, 1933-34).

affrettarsi si hanno i campi infestati dalle erbacce ed il seminato troppo in là nella stagione pei cattivi tempi che ritardano più del convenevole la sementa. Tutte le volte che la terra è ricca, conviene indugiare, dappoiché il seminato verrà avanti assai prestamente; ma se è povera tornerà meglio di avvantaggiarsi. In ogni modo però è da trarre indizio altresì dall'andamento dell'autunno. Se il Settembre è stato bastevolmente piovoso, e tanto da far germogliare i cattivi semi, e se la terra è temperata nella fine di Ottobre e nel principio di Novembre, qualche po' di anticipazione non farà male; ma nei casi diversi sarà meglio di aspettare anche a rischio di seminare a terra un po' troppo molle, purché al sopravvenire dei diacci la faccenda sia ultimata. Infatti la sementa già compiuta al sopraggiungere dei diacci porta due cose. In primo luogo se il lavoro ha impastato la terra smossa nello stato molle, il ghiaccio vi rimedia; ed in secondo luogo, le granella, che muovono al venire del ghiaccio, continuano, sebbene lentamente, a germogliare, mentre quelle che si seminano di presente indugian troppo. Inoltre la sementa, che si pratica nei giorni in cui diaccia, è cagione di non pochi inconvenienti. Fa d'uopo aspettare nella giornata che dimoj[56], e quindi che l'umidità attratta alla superficie del suolo si dissipi: il che prende spesso l'intiera giornata. È vero che in tale tempo non è necessario che l'umidità della corteccia del suolo siasi affatto dissipata, perché il guasto arrecato dal lavoro è riparato dal ghiaccio della notte successiva; ma non è meno vero che da un lato la sementa riesce molto faticosa per le bestie e per la gente, e poi non è vero che alle brinate succeda la pioggia; la quale cogliendo un terreno lavorato molle lo guasta notabilmente.

XXVIII
CHI SEMINA FAVE PISPOLA[57] GRANO

XXVIII. Pietro Cuppari, GAT, 1854, pp. 256-257.
La miglior calorìa è quella delle fave.
Le fave nel motaccio, il gran nel polveraccio. Chi fa le fave senza concio, le raccoglie senza baccelli.

La coltivazione delle fave è stata fin dai tempi Romani considerata siccome fertilizzante, o secondoché i nostri direbbero, siccome *caloria*. Laonde la ve-

[56] Si sciolga il ghiaccio.

[57] Pispolare: fare il verso della pispola, chiamare le pispole. Nel caso specifico chiamare o richiamare il grano, più estensivamente chiamare o richiamare un'elevata produzione di grano.

rità del predetto proverbio si fonda sopra il consentimento universale delle testimonianze degli agricoltori. Tuttavia non tutti i modi di coltivar le fave procacciano al terreno lo stesso grado di fertilità; per la qual cosa non sarà opera affatto gettata quella di dire alcun che su tal proposito.

Una cultura qualunque può riuscire fertilizzante in varie guise; ora cioè per le spoglie che abbandona al suolo, ed ora pei concimi che richiede; quando per l'efficace rinnuovo che reclama, e quando in grazia del ripulimento delle erbacce che talvolta procura di per sé direttamente, e tal'altra indirettamente per le sarchiature di cui si giova. Ora le fave mentre spossano poco il terreno dove fruttificano, vi lasciano poi gran copia di fogliame, le radici e parte degli steli; sicché rendono alla terra molte materie fertilizzanti. Non deve però credersi che questa cultura lasci di per sé il terreno più ricco di quel che fosse per lo avanti. Ed in verità perché le fave prosperino bene, e lascino il suolo opportunamente preparato al frumento, vogliono esser concimate più che non fa bisogno al frumento stesso. Possiamo però intendere che la loro cultura costituisca una buona preparazione del grano in tre maniere; cioè 1.° perché come baccelline riposano il terreno rispetto al frumento, ch'è una graminacea; 2.° perché rendendo alla terra nelle proprie spoglie una parte delle materie nutritive assorbite, la vengono a sfruttare meno che molte altre piante non fanno; 3.° perché domandando un suolo concimato, e che dimagrano poco, le fave apparecchiano acconciamente il frumento.

Per altro le culture fertilizzanti operano non solamente per le materie organiche che introducono nel suolo, ma bensì per rinnuovo ed aeramento del suolo stesso, e pel ripulimento delle cattive erbe. Perciò accade che sebbene le fave opportunamente concimate costituiscano sempre una *caloria* rispetto al frumento, pure i loro buoni effetti divengono molto maggiori se la cultura vien fatta sopra un terreno vangato, e se le piante si sarchiano quindi per distruggere le cattive erbe ed aerarne il suolo. Le fave siffattamente coltivate fan quindi luogo ad un frumento pulito, che regge la spiga, e che granisce ottimamente. Nell'agricoltura pisana all'incontro le fave si coltivano sopra un lavoro superficialissimo di aratro comune, ed in terreno che ha dato più raccolte di cereali di seguito; talché le male erbe si moltiplicano a dismisura, e si lascian granire tanto per non tagliarle nel tempo, in cui gli steli delle fave son troncativi, quanto per serbarsi una risorsa nel Giugno: epoca in cui sogliono scarseggiare i foraggi verdi. Nell'annata decorsa, memorabile per noi a cagione dell'invasione delle cattive erbe, i grani sopra i *favuli* apparivano veri erbaj, e resero all'aja meschinamente, quandoché i prossimi frumenti coltivati sopra *granturculi*, ossia dopo il granturco, riuscirono più puliti ed abbondevoli.

XXIX
PER ANDARE SCALZO E SEMINAR FONDO (FITTO) NON ARRICCHÌ MAI UOMO AL MONDO

XXX
GRANO RADO NON FA VERGOGNA ALL'AJA

XXIX. XXX. Pietro Cuppari, GAT, 1849, pp. 158-159.
Loda seminare il grano rado. Del fitto non beccan le passere. Solco rado empie il granaio.

Questi due proverbi significano la medesima cosa; che cioè le sementi delle piante annue, e del grano in particolare, vanno fatte anzi rade che fitte. Ed in vero un grano troppo fitto mette steli sottili e quindi facili a ricascare sotto il peso delle spighe colle forti pioggie e coi venti. Inoltre venuto il tempo della granigione le piante trovano poco spazio ove distendere le proprie radici, e scarso alimento nel terreno dimagrato dalle tante radici assorbenti, mentre esiste un deposito insufficiente di succhi in tutta la pianta, quando i medesimi son chiamati dalla importante fase della maturazione dei semi a concentrarsi in questi ultimi. A ciò poi si deve aggiungere, che le piante rade fanno circolare meglio tra di loro l'aria e penetrare la luce, mentre divenendo robuste profondano siffattamente nel terreno le proprie radici, da temer meno i danni della siccità. Questa osservazione è specialmente applicabile alle piante, che vanno colla loro vegetazioni alla fine dell'estate come saggina, granturco ec. Né è da preferirsi la considerazione, che le piante piuttosto rade fortificandosi nelle radici che si distendono liberamente, accestiscono molto, supplendo così col numero delle ramificazioni alla scarsezza degl'individui.

In tutte le cose però conviene scansare con egual cura i due estremi, sicché confermando la verità della significazione dei proverbj trascritti intendo nondimeno porre un certo limite che non deve trapassarsi senza danno. Infatti una sementa troppo rada lascerà tra le più vicine piante tanto spazio, che non verrà occupato dalle radici, né dagli steli di alcuna: spazio che rimane inutile. In questo caso quelle poche piante che vegetano sul terreno daranno in proporzione un gran prodotto, ma nel totale si ricaverà dal medesimo terreno una raccolta più scarsa, che con una sementa meno rada. E questo danno delle semente troppo rade sarà maggiore, quando il terreno contiene molti semi di cattive erbe, i quali profitteranno degli spazi vuoti per istabilirvisi comodamente e far la guerra alle stesse piante coltivate.

A ben valutare poi comparativamente gli effetti di una semente fitta o rada, conviene distinguere il caso in cui la pianta seminata debba produrre seme, o voglia raccogliersi per foraggio. Nel primo caso vale meglio seminare anzi rado che fitto, e l'opposto nel secondo.

XXXI
SEMINA DI LUGLIO SE VUOI UN BUON RAPUGLIO

XXXI. Pietro Cuppari, GAT, 1851, 69-71.
Se vuoi la buona rapa, per Santa Maria (15 ago.) sia nata. Chi vuole un buon rapuglio lo semini di luglio.

Ciò che ho detto precedentemente delle rape in proposito dell'uso della polvere d'ossa in Inghilterra[58], mi dà occasione di dichiarar qui l'indicato proverbio.

Le rape son piante che amano piuttosto i terreni freschi che i secchi. Il paese più adattato alla loro cultura è senza dubbio l'Inghilterra, la quale come parte di un'isola non molto vasta, e come paese assai settentrionale, riunisce le condizioni di umidità e di temperatura più convenienti alla prosperità di questa cultura.

Nel nostro clima però la siccità estiva non di rado impedisce la sementa ed il suo germogliamento, se dessa vuol farsi tanto precocemente in estate, da avere le rape assai grosse al sopravvenire dei ghiacci. Adunque se qualche copiosa ed opportuna pioggia permetterà di lavorare le stoppie di grano, verso la fine di Luglio, ed anche non molto tardi nell'Agosto, il seme germoglierà bentosto e rimarrà quasi assicurato il successo della cultura nelle nostre terre di alluvione, che sono assai sciolte. Dico quasi assicurato, perché nei casi ordinarj, una pioggia sufficiente nell'epoca indicata abilita le piante a resistere fino al sopravvenire di altre pioggie, anche quando queste si fanno aspettare fin dopo la metà di Settembre. Io ho qui osservato talvolta nel mese indicato le piccole rape comparire vizze per siccità e non isvilupparsi sensibilmente, tuttavia senza perire, ma anzi riprendere poi novello vigore e dare una bella raccolta, dopo la caduta di benefiche pioggie tardive di autunno.

Ognun sa però, come presso di noi le rape si seminino in seconda raccolta nell'intervallo di tempo tra la messe del grano e la vangatura pel granturco. Ora in tal caso il terreno già depauperato dalla precedente cultura, mal si adatta a promuovere la vegetazione delle rape in una stagione che diventa ognor più fredda. Reputerei quindi della più grande importanza per la nostra agricoltura la letamazione delle terre che si mettono a rape, fino a tanto che la polvere d'ossa non sarà messa a disposizione dei coltivatori. Io poi raccomanderei vivamente il concio poco fermentato, come quello che acce-

[58] Cfr. P. Cuppari, *Altre osservazioni sugl'ingrassi recentemente proposti (concentrati)*, GAT, 1851, p. 11. A proposito della polvere d'ossa è da notare l'accertamento empirico della sua azione concimante dovuta sia al contenuto di fosforo, sia, seppure in minore misura, di azoto organico. Successivamente le ossa furono usate, fino ad oggi, per la produzione industriale di perfosfato d'ossa, che contiene dal 16 al 18% di anidride fosforica.

lera colla sua azione la vegetazione nella stagione fredda e piovosa del tardo autunno e del principio dell'inverno. Con questo metodo i nostri contadini in luogo di fare *smaltire* il concio col tenerlo all'aria aperta a benefizio dell'aria atmosferica, che s'impregna delle sue esalazioni, e delle acque piovane che ne portano i migliori componenti nelle contigue fosse di scolo, i nostri contadini potrebbero farlo smaltire nella terra a benefizio delle rape, quindi del bestiame e della concimaja, in cui le rape tornano in parte sotto forma di escrementi. Smaltito questo concio sul terreno, il granturco lo trova poi così preparato ed incorporato colla terra da giovarsene a meraviglia. Vorrei poi concio piuttosto grosso, e non pozzonero ed urina di vacca sparsi in Novembre sulle rape, perché l'esperienza mi ha provato che se per le culture estive i concimi liquidi sono di un'azione veramente prodigiosa e superiore a quella dei letami, nelle invernali accade il contrario. Adunque del concio da destinarsi al rinnuovo, un terzo ed anche la metà potrebbe applicarsi alle rape, ed il resto immediatamente al granturco. E qui vorrei che i coltivatori osservassero bene come presso di noi la cultura delle rape sia della più grande importanza, fornendoci un foraggio fresco in una stagione in cui ne manchiamo completamente, e che quindi merita per parte nostra la più grande diligenza. Si rammentino poi che qualche carrata di più di concio ci verrà restituita con usura nella maggior copia del letame che si otterrà. Ed il vitto più copioso ed erbaceo non ci manterrà meglio in inverno le bestie in carne, in buona produzione di latte ec.?

XXXII
A SAN MARTINO (11 NOV.), LA SEMENTA DEL POVERINO

XXXII. Pietro Cuppari, GAT, 1852, pp. 138-140.
A S. Martino sta meglio il grano al campo che al mulino[59].

Questo proverbio che può esser vero per certe località, ed ad un certo grado dell'industria agricola, merita di essere commentato onde non indurre in errore. Dapprima farò notare che desso significa non doversi ritardare la sementa del grano fino a San Martino come fanno i coltivatori poveri, i quali per mancanza di mezzi son costretti a differire tutte le loro faccende campestri.

Ciò posto è da distinguere la località, e lo stato più o meno ricco del ter-

[59] «In quei giorni il grano da seme vuole già essere sotterrato» (G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 24).

reno ove la sementa si pratica. Ed in vero pei luoghi elevati, dove il freddo comincia assai presto per ritardare il germogliamento del grano, la sementa può farsi nell'Ottobre più o meno avanzato. Si dica lo stesso dei terreni di pianura di bassa giacitura, ove il livello depresso e l'indole compatta del suolo non permetterebbero più tardi di eseguire lavori passabili. Nelle terre magre ancora la sementa vuolsi anzi anticipare un poco, giacché la scarsa forza di esse non può affrettare lo sviluppo di una sementa più tardiva. Non è però a dirsi lo stesso delle terre migliori delle nostre pianure di alluvione ben concimate. Quivi la sementa della fine di Ottobre, o del cominciamento di Novembre apporterebbe uno sviluppo soverchio nella vegetazione del grano e delle cattive erbe: le quali finirebbero col pigliare il vantaggio sulla cultura principale. In tali incontri la sementa va fatta nella fine di Novembre, col doppio scopo di moderare la vegetazione invernale del grano, e di rinettare il terreno dalle cattive erbe, le quali dopo le piogge autunnali germogliando, vengono distrutte dai lavori aratorj, mentre nelle semente primaticce crescono insieme alla pianta principale. Inoltre nel primo caso gli altri semi cattivi, che quindi si sviluppano, vengono sorpresi dai ghiacci che ne mandano a male la maggior parte, giacché le loro radicine trovansi in quella crosta del suolo, la quale viene staccata dal freddo: cosa che non accade nelle semente precoci, per due ragioni. In primo luogo perché lo sviluppo degli steli del grano difende le erbe cattive dall'influsso dei ghiacci, ed in secondo luogo perché le stesse erbe hanno già colle proprie radici raggiunto uno strato talmente profondo del suolo, che l'influsso dei ghiacci non vi arriva. Il grano poi, comecché ancora tenerino, non riceve offese dal freddo per la circostanza, che il suo primo ciuffo di radici si profonda prontamente, ed il secondo palco, il quale si svolge presso la superficie della terra, non apparisce che molto più tardi. Anzi nelle semente precoci questo ultimo palco di radici è soventi volte formato al sopravvenire dei forti freddi, d'onde accade che desse soffrono molto, ed allora il grano *impalmisce*, cioè viene obbligato a gettar nuove radici e nuovi steli che portano malamente a maturità le proprie spighe con grave danno della quantità e qualità della raccolta. Infatti in simili incontri accade la fortificazione di alcune delle radici del secondo palco o del palco stabile del grano: e quindi la morte degli steli corrispondenti alle radici medesime. Gli steli rimasti in vita accestendo di nuovo, cioè rimettendo altri steli, questi ultimi tolgono forza a quelli che gli hanno generati, cosicché maturano imperfettamente tanto i primi quanto i secondi.

Concludendo adunque dirò, che in Toscana la sementa del grano va fatta prima di San Martino nelle regioni più fredde, nelle terre molto compatte, e di bassa giacitura ed in quelle magre. Nei terreni però delle principali pianure di natura sciolti, e ben concimati, la sementa deve esser fatta dopo San Martino, specialmente se la ruggine non suole attaccare la località.

XXXIII
GRAN PESTO FA BUON CESTO
Rullatura[60]

XXXIII. Pietro Cuppari, GAT, 1855, p. 85.

Questo adagio merita di essere spiegato, perché non induca in errore. Se voi seguite nel suo andamento la vegetazione del frumento seminato in terreno abitualmente scalpicciato, troverete che le piante di continuo pestate muojono, o graniscono malamente. Ma non è punto di questo pestamento che parla il proverbio.

Il grano può essere pestato in due epoche differenti: od appena fattane la sementa e prima del germogliamento, od allorquando sia tanto cresciuto da sollevarsi di poche dita da terra. Nel primo caso il pestamento giova se il terreno è soverchiamente sciolto; ed allora l'uso del rullo, lo scalpicciamento delle pecore, od altro mezzo di calcare il terreno seminato, riescono vantaggiosi senza che rendansi necessarie molte precauzioni. Qual volta le piantine di frumento siano poi cresciute, può avvenire che la crosta del terreno apparisca sollevata e scommossa dall'opera dei ghiacci verso la fine del verno. In tale occorrenza, ma a terreno asciutto, giova di rullare i seminai onde calcare la corteccia del suolo e serrare la terra addosso alle radici: con che si rincalzano i nodi, d'onde debbono venir fuori i palchi permanenti di radici, il cui sviluppo conduce all'accestimento delle piante. E se il frumento fosse nel tempo stesso troppo rigoglioso, potrebbesi fare scorrere il campo da un gregge di pecore che cimassero le piante e calcassero la corteccia del terreno. In siffatto modo le piante accestirebbero per due motivi: primieramente pel rincalzamento delle radici, e secondariamente per la mutilazione del culmo principale; essendoché il contrariare in qualsiasi modo il crescimento di esso culmo nei cereali provoca lo svolgimento de' culmi secondarj. Infatti lo stesso granturco, comeché nelle circostanze normali non metta su che un gambo solo, nondimeno ne manda fuori parecchi, allorché il principale è stato danneggiato dalla rosura di qualche insetto. Il frumento adunque che accestisce tanto più facilmente nelle circostanze ordinarie, metterà fuori culmi più numerosi se lo stelo principale viene cimato, pesto, od il altra foggia che sia contrariato nel suo accrescimento.

[60] Compressione del terreno eseguita con rulli.

XXXIV
QUANDO IL GRANO RICASCA, IL CONTADINO SI RIZZA

XXXIV. Pietro Cuppari, GAT, 1855, pp. 306-307.
Quando il grano s'inginocchia, il contadino sta diritto.
Quandu 'u ranu si nginocchia, u' massaru sta all'aritta (Calabria). Co 'l gran s'incurva, el contadin se drizza (Veneto). Si lu lavuri si curca, lu patruni si susi (Sicilia).

È questo un proverbio[61] che indubitatamente chiude in sé alcun vero, ma che pur domanda qualche illustrazione perché non venga frainteso.

Il frumento ricasca, o come dicono *si alletta*, per ordinario allorquando viene troppo rigoglioso. Adunque nella più parte dei casi il ricascare del grano denota grassezza nel terreno, e quindi ubertosi ricolti nel podere non solamente in grano, ma eziando in altre derrate; imperciocché la terra pingue suppone comunemente un bestiame numeroso e ben pasciuto, e poi genera prestamente copia di ogni frutto. Ma quanto al ricolto particolarmente del grano è da fare un'avvertenza. In generale i concimi, siccome i cibi agli animali, non possonsi profondere alle piante senza certa misura; conciossiaché l'eccesso dell'alimento vizia la nutrizione e scema il prodotto in luogo di aumentarlo. Adunque per le piante vi ha una serie di quantità di alimenti, la minore delle quali è appunto quella che fa viverle a mala pena, e la maggiore l'altra che sta per turbare e viziare le funzioni organiche e per arrecare quindi una diminuzione di prodotto. Ora questa serie non è egualmente grande per ogni pianta; essendoché talune l'abbiano più limitata ed altre meno. Così il granturco, le patate, le bietole ec. possono sostenere un grado di feracità di suolo più vario che non fa il grano, il quale è delle nostre piante sative una delle più delicate. Tutti sanno che in parecchi luoghi di Toscana, e particolarmente della nostra valle inferiore dell'Arno, il maggese alterna col grano e coll'avena senza ajuto veruno di letamazione: il grano vi fa delle cinque, e poco più l'avena. In terre consimili concimate il prodotto non può oltrepassare in media quindici o sedici volte la sementa senza correre rischio di vedere scemato il ricolto per volerlo di soverchio aumentare. Mentre il frumento può avere un prodotto che dal riprodurre per l'appunto o raddoppiar la sementa, vada a moltiplicarla quindici o sedici volte, il granturco può giungere a moltiplicare più di quaranta volte impunemente. Ma nella stessa coltivazione del frumento l'allettarsi di questo scema sì il ricolto a

[61] «Quando il grano ricasca è segno che v'è molta paglia, o sia, che il grano è fitto e rigoglioso. E però quando pure renda meno, perché allettato, sempre si raccoglie più che quando è misero» (Raffaello Lambruschini, citato in G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 31).

petto a quello che avrebbesi avuto dalle piante ritte, ma raggiunge sempre un punto soddisfacente nei comuni eccessi di feracità. Io dai miei fromenti ricascati per soverchio vigore non ci ho mai cavato meno delle dodici volte la sementa; e cotali fromenti nelle annate favorevoli, che a dire il vero sono rarissime, possono dare ricolti prodigiosi. In ogni modo poi in siffatte terre il granturco, gli strami, gli erbaj, tutto vien su presto e rigogliosamente, sicché i campi e le stalle remunerano ampiamente il contadino, il quale si *rizza* al *ricascar* del grano siccome dice il proverbio. È però da aggiungere che non sempre il fromento ricasca per soverchia feracità della terra, stanteché talune volte lo smodato ombreggiamento dei filari alberati delle nostre pianure, il ritorno troppo frequente del fromento sullo stesso terreno e la sementa fitta, inducono il ricascare facilmente senza una proporzionata fertilità nel suolo: sicché potrebbesi allora veder *ricascare il grano e non rizzarsi il contadino*.

XXXV
ABBONDANZA DI FIENO, CARESTIA DI PANE
(dicono i Francesi *année de foin, année de rien*)

XXXV. Pietro Cuppari, GAT, 1852, p. 36.
Anno di erba anno di m…. Se gennaio mett'erba, se tu hai grano e tu lo serba.

Le erbe spontanee fanno una guerra continua alle piante coltivate; e se queste pigliano il di sopra, ciò è dovuto agli sforzi ed all'industria dell'agricoltore: cosicché in verità la nettezza dei campi potrebbe servir di misura della diligenza del coltivatore. Adunque nei campi seminati a grano la lotta s'impegna tra le piante spontanee cui arride il terreno ed il clima, ed il grano stesso che per non esservi spontaneo è di certo meno adattato alle circostanze in cui ha luogo la lotta. Quindi è che se le condizioni climatologiche favoriscono in un'annata lo sviluppo delle erbacce spontanee, sicché si produca abbondanza di fieno; ed allora si avrà probabilmente scarsezza di raccolta di cereali invernali.

VITICOLTURA

XXXVI
CHI LO BEVE (IL CAMPO), NON LO MANGIA

XXXVI. Pietro Cuppari, GAT, 1850, pp. 154-157.
Chi vuol troppo bere, poco mangia. Chi vuol grano non beve vino.

È questo un proverbio[62] che esprime un grave precetto espresso dalla mente dei nostri antichi. Esso dichiara che volendo dai filari dei nostri campi vitati e pioppati molto vino, non ci dovremmo aspettare che scarse raccolte di granaglie. Questo proverbio mi dà quindi l'occasione di rischiarare questo tema importante di rustica economia.

Secondo me i vantaggi principali delle culture erbacee ed arbustive del perimetro dei campi presso alle fosse di scolo, son due: 1.° col loro mezzo si trae profitto dalle materie fertilizzanti che dalla superficie del suolo vanno addentrandosi negli strati più profondi, ove non giungono le radici delle piante erbacee. 2.° Si trae profitto dallo spazio occupato dalle fosse di scolo su cui una parte dell'ombra viene projettata. Nel caso poi delle viti e del loro appoggio si ha non solo una varietà di cultura importante per un possidente, il quale nella poca rendita di una derrata vien compensato dal maggiore prodotto di un'altra, ma si procura un impiego alle braccia dei contadini in certe epoche in cui non vi ha altro da fare, e si ottiene una risorsa importante nel foraggio e nel combustibile che se ne cava. Nel sistema di mezzeria poi il contadino ritrae dai filari pioppati e vitati il gran vantaggio di mangiarvi sopra per circa due mesi dell'anno (Agosto e Settembre), e di bevervi per tutto l'intiero corso del medesimo. Cosicché se avendo a fare con una famiglia onesta il padrone ritrae la metà degli altri prodotti del podere, dovrà sempre farsene un'eccezione di quello delle viti, rispetto al quale nissun padrone può esser tanto semplice o fortunato da credere di averne la sua metà. Ciò spiega perché i contadini non si stancherebbero mai di piantar viti, non consultando attentamente i proprj interessi. Ed in vero se un podere, a cagion di esempio, ha tante viti da fornir duecento barili di vino, il contadino potrà mangiare tanta uva e bere tanto vino (l'una e l'altro prelevati sulla massa comune) quanto potrà fare col doppio numero di viti. Ora a rendersi bene ragione della convenienza o non convenienza economica della cultura della vite nei no-

[62] «Nei campi troppo vitati la sementa rende poco» (G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 26).

stri campi di pianura, bisogna osservare il molteplice influsso che esercitano i filari sopra le culture erbacee dei campi adiacenti. Ed infatti i filari nocciono alle stesse culture nei seguenti modi principali:

1.° Tolgono alle piante erbacee una parte del loro nutrimento; intorno al che è da considerare che obbligando le viti ed i loro sostegni a radicare profondamente per mezzo dei lavori non molto superficiali, questo inconveniente si diminuisce. Si noti poi che questo dimagramento del terreno si estende più dove arrivano le radici delle viti e dei loro appoggi, cioè fino alla distanza di circa dieci o dodici braccia dal filare, più o meno secondo le forze e la specie delle piante che compongono i filari; imperciocché l'olmo ed il pioppo propriamente detto si estendono più del salcio, dell'acero ec.

2.° Tolgono alle piante erbacee l'umidità loro necessaria nelle stagioni asciutte. Basta guardare la vegetazione delle culture stive, come fagioli, granturco, saggina e dei così detti erbai che si seminano sulle stoppie; per convincersi che questo influsso è grandissimo e si estende fino alla distanza sopraccennata. I pioppi e le viti col loro fogliame esalano molta umidità, e quindi ne privano il terreno e le colture erbacee.

3.° Tolgono il benefico influsso della luce e dell'aria alle piante erbacee.

4.° Nelle stagioni umide mantengono soverchiamente inzuppata la striscia di terra sulla quale si projetta la loro ombra: cosicché le semente autunnali tardive, e quelle precoci di primavera si fanno male.

5.° La vendemmia e la potagione che si fanno ordinariamente, la prima in Ottobre e l'altra nel corso dell'inverno, fan pestare e ripestare la striscia accennata con grave scapito del suolo.

Resta ora a vedere se tutte queste azioni nocive vengono compensate dal prodotto della vite e del suo appoggio.

Dalle mie osservazioni risulterebbe che in media si può ritenere per approssimazione venire diminuito di metà il prodotto delle piante erbacee fino alla distanza di dieci braccia verso il mezzo del campo, ed a partire dal principio della proda che porta il filare. Supponendo ora un campo lungo 300 braccia, ed un filare doppio, avremo diminuito di metà la raccolta sopra una superficie di circa braccia 6000. Or un quadrato dei nostri terreni di piano, ove si coltiva la vite a pioppo, può in media dare nove sacca di grano, supponendo il terreno senza viti. Adunque dovremo avere dalla accennata superficie sacca cinque e quattro decimi; su cui la perdita della metà ascenderebbe a sacca due e sette decimi; ossia a poco più di due sacca e due terzi. E pigliando il prezzo medio ventennale di lire quattordici circa il sacco, avremo la perdita di Lire 37.13.4, oltre a quella della paglia, che proporzionatamente è minore della precedente, imperocché presso i filari la diminuzione del seme è molto più forte di quella della paglia. Adunque per due sacca e due terzi di seme si può la stessa perdita valutare a libbre seicento, ossia a sei lire: in tutto perciò Lire 43.13.4. Ma un filare, tale quale noi l'abbiamo supposto, può dare in media sedici barili di vino; il quale valutato al prezzo medio di Lire 3 il barile, darà Lire 48: ma poi si dovrebbe aggiungere il foraggio ed il

legname che si cava dai filari. Si scorge dall'anzidetto che le piantazioni di viti nel sistema di mezzeria sono utili anche al proprietario, quando i filari son talmente discosti ed orientati da non privare intieramente, o quasi intieramente, di luce le piante erbacee del terreno sottostante. Infatti nelle valutazioni precedenti i campi, che hanno servito alle osservazioni, presentavano la larghezza di circa trentasei braccia, ed erano orientati secondo la direzione di libeccio a greco. In tal caso l'aria e la luce possono avere accesso per recare la loro benefica influenza alle piante erbacee; la luce specialmente che viene a colpirle per una buona parte della giornata. Supponete però i campi con filari talmente stretti, che l'ombra di uno di essi cuopra tutto il campo nelle ore antimeridiane e quella dell'altro nelle pomeridiane, è evidente allora che le colture erbacee non darebbero i prodotti da me annunziati. Adunque chi vuole nello stesso tempo mangiare e bere il campo, secondo l'espressione del proverbio, può farlo con vantaggio tenendo tra l'uno e l'altro la debita proporzione; e secondo le mie osservazioni i filari distanti fra di loro dalle trentasei alle quarantaquattro braccia costituiscono una media da adottarsi.

XXXVII
IL VINO NEL SASSO
ED IL POPONE IN TERREN GRASSO

XXXVII. Pietro Cuppari, GAT, 1850, pp. 179-185.
Vigna nel sasso, orto nel terren grasso. … il melon nel terren grasso.
Vida in sasso, cugúmeri in téren graso (Friuli Venezia Giulia e Istria). El vén tel sass, el mlótel grass (Marche). Vigna 'ni ël sass, ort ant el grass (Valle D'Aosta e Piemonte). Vign'a lu sasso e l'orto a lu terrene grasse (Abruzzo e Molise).

Questo proverbio c'istruisce sull'indole del terreno più confacente ad ottenere i vini di buona qualità. Ed invero nei terreni ciottolosi e magri l'uva dà un vino in quantità scarsa, ma di quantità superiore. Nei terreni ricchi, specialmente di pianura, all'incontro la vite sviluppa una vegetazione rigogliosa, si riveste di tralci e di pampani, dà una gran copia di uva, ma il mosto che ne deriva, oltre allo scarseggiare in generale di materie zuccherine, e quindi il vino di alcooliche, non è capace di far ingenerare in quest'ultimo quella sostanza o quelle sostanze non ancora ben definite, cui è dovuta la grazia o l'aroma, che dir si voglia, dei vini, e che tanto li fa stimare dalla classe più elevata dei consumatori.

Nei terreni ricchi, di pianura specialmente, il mosto è sì povero di zucchero, che il vino il quale ne deriva, oltre al mancare di grazia, si conserva difficilmente. A mantenerlo sano più lungamente bisogna allora ricorrere al mezzo di farlo dimorare per molto tempo sulla vinaccia, onde si scarichi di

sostanze astringenti, le quali gli giovano per due rispetti. In primo luogo gli danno un qualche sapore speciale che lo faccia differire dall'acqua; ed in secondo luogo contribuiscono a ritardare quelle altre fermentazioni che, alterandolo più o meno sostanzialmente, lo rendono non bevibile.

Nei terreni di cui parlo mi parrebbe conveniente che alla vite si sostituisse in tutto ed in parte il gelso, la convenienza della cui cultura tra noi è evidentissima. Infatti supponiamo un campo largo quaranta braccia e lungo duecento cinquanta: avremo allora la superficie di un quadrato, ossia di sei stiora o di due stajate che dir si voglia. Ammettiamo ora che sulle due prode di questo campo vi siano due filari di viti coi loro sostegni viventi, un filare per ciascheduna proda; e poniamo la distanza di cinque braccia tra un sostegno e l'altro nel medesimo filare. L'esperienza mostra che tali filari doppi nella loro forza di produzione possono fornire in media sedici barili di vino; il quale valutato a lire tre il barile, darebbe lire quarantotto. Supponiamo ora che siffatti due filari siano di gelsi, e che ognuno di questi dia in media cinquanta libbre di foglia nella sua forza di produzione. Avremo allora per le cento piante dei nostri due filari cinquemila libbre di foglia, la quale valutata anche a lire quattro il cento darà il prodotto di lire duecento: ognun vede che la differenza è enorme, pure la si sentirebbe maggiore quando il coltivatore allevasse da sé i bachi in luogo di vendere la foglia; imperocché, supponendo che venti libbre di foglia diano una libbra di bozzoli che si venda in media una lira e un terzo, con cento libbre di foglia si avrebbero lire sei di prodotto. È vero che allora dovrebbero computarsi le spese di allevamento, ma non son forse da contarsi quelle della vendemmia, dell'ammostatura, della svinatura, della custodia del vino, dei vasi vinarj ec.? È vero che i filari di viti somministrano legna da ardere al contadino; ma spesso deve anch'egli spendere in frascati, ed in ogni modo le potature dei gelsi ne danno anch'esse. I filari di gelsi però non potrebbero somministrare nulla al bestiame, non essendo buon consiglio quello di sfrondarli una seconda volta in autunno. L'esperienza però mi ha mostrato che nella nostra pianura dai filari di viti di un quadrato di terra si cavi in media libbre mille di foglie verdi. Nei sistemi comuni di cultura questo foraggio costituisce una importante risorsa, perché sovviene ai bisogni della stalla nella fine dell'estate quando mancano gli altri foraggi verdi. Però sopra un podere di trenta quadrati basterebbe un sol quadrato a erba medica per cuoprire largamente con due tagli estivi questa mancanza; e si sa come nelle terre di cui ragiono questa pianta prospera benissimo. Si rifletta però che se il gelso non può somministrare foraggio, l'allevamento dei bachi darà la lettiera la quale viene mangiata con avidità dalle bestie vaccine ed amministrata per concio è efficacissima.

Ma la cultura del gelso avrebbe su quella della vite il gran vantaggio di permettere una raccolta tanto più abbondante delle ordinarie culture annuali dei campi. Imperocché coi filari di viti abbiamo di cinque in cinque braccia un albero e parecchie viti, il cui numero spesso ascende a dieci ed anche più, mentre ne' filari di gelso non avremo che un solo albero equivalente per

lo smungimento del terreno al solo sostegno vivo delle viti. Inoltre queste colle loro catene e colle tralciaje ombreggiano il terreno più che non faccia il sostegno vivente cui si appoggiano. Nel caso dei gelsi non solamente avremo un minor numero di piante ombreggianti, ma nei mesi più importanti per la granigione delle piante ordinarie, come Giugno, Luglio ed Agosto, l'ombra si renderebbe quasi nulla per l'operazione dello sfogliamento. È vero che i gelsi rimettono quindi nuove foglie, ma prima che queste siano in istato di ombreggiare sensibilmente il terreno, il grano, le fave, le vecce, ec. ed anche il granturco, non ne possono temer l'influsso. Volendo anzi sostituire il gelso alla vite e recar poco nocumento alle culture annue di grano ec., sarebbe miglior consiglio di collocare i gelsi alla distanza di dieci braccia l'uno dall'altro, facendo in maniera che le piante si alternassero nei due filari vicini e separati dalla medesima fossa, cosicché il gelso di un filare corrispondesse nel mezzo dello spazio compreso fra due dell'opposto filare. In questo modo il dimagramento del terreno e l'uggia sarebbero di poca considerazione.

La cultura del gelso ha l'inconveniente di esigere la raccolta del prodotto in una stagione in cui le piante annue coltivate sono in terra; il che reca loro qualche nocumento col calpestio inevitabile nella raccolta della foglia. Siffatto inconveniente però verrebbe scansato se sulle prode dei filari si seminassero erbai, ossia piante da foraggio, anziché da seme. D'altronde queste ultime danno sì poco prodotto, e nuocono talmente ai filari, che sarebbe desiderabile l'accennata sostituzione anche nella cultura della vite. Ombreggiate come sono le prode all'epoca della granigione delle piante coltivate annue, la granigione di queste è imperfettissima. Per le piante da foraggio all'incontro si sa che l'ombra reca minor pregiudizio, e col falciarle in fiore si evita il dissugamento del suolo che si fa a danno della vite. Adunque nelle prode con filari di gelsi si dovrebbero seminare piante da foraggio, e falciarle mano mano prima della raccolta della foglia. Del resto poi i nostri vicini, gl'industri Lucchesi, hanno i filari di gelso in mezzo dei campi, e trovano agevolmente il modo di praticare la raccolta della foglia senza nuocere al grano. A questo fine riuniscono nei lati del filare, in piccoli fasci gli steli del grano, e li legano presso alle spighe in maniera da allontanarli il più che possono da quella striscia di terra occupata dalle piante del filare, e sulla quale sono costretti a passeggiare nel raccogliere la foglia. Se d'altra parte la sfogliatura ha questo inconveniente, cui si può recare rimedio col buon volere, la vendemmia e la potatura ne hanno anche di maggiori ed irrimediabili.

Quanto alla distribuzione uniforme delle faccende della coltivazione dei poderi faccio notare che le maggiori cure richieste dall'allevamento dei bachi cadono verso la fine di Maggio ed il principio di Giugno. Or in tale epoca si può far in maniera che non vi sieno altre faccende. Infatti la ripulitura dei grani si fa nella fine di Aprile e nella prima metà del Maggio, la sarchiatura del granturco verso la metà di quest'ultimo mese, e la rincalzatura può andare senza inconveniente verso il dieci di Giugno. La messe ha luogo evidentemente quando l'allevamento è finito. Resterebbe adunque il vantaggio che ha

la vite di occupare, durante l'inverno, le braccia dei contadini. Ma colla sostituzione parziale del gelso alla vite questo vantaggio non scemerebbe che lievemente.

Le difficoltà più serie che nello stato attuale della nostra economia rurale possono farsi alla sostituzione in discorso, consistono: 1.° nella predilezione che hanno i nostri mezzajoli per la vite; 2.° nell'ignoranza in cui sono dei procedimenti più convenienti dell'allevamento dei bachi da seta; 3.° e per parte dei proprietarj nella spesa in fabbricati ed in utensili che richiede l'allevamento medesimo praticato sopra una grande proporzione. Mi par quindi conveniente, una volta toccata questa materia importantissima, di discutere i fondamenti di queste difficoltà, ed i modi di appianarli. Quanto ai mezzajoli converrebbe introdurre la sostituzione a poco alla volta, in maniera da abituarli gradatamente ai procedimenti di allevamento; ed a questo proposito i proprietarj dovrebbero cominciare dall'impararli essi medesimi, ed istruirne i loro agenti o fattori. Sarebbe poi necessario per incoraggire i propri contadini e far loro venire in amore la nuova industria, di divider per metà, così il prodotto della foglia venduta come quello dei bozzoli, e ciò appena eseguita la vendita. I contadini non vedono di buon occhio che il padrone intaschi tutto il denaro ricevuto dal prodotto della cultura del gelso, per poi conteggiarlo al tempo dei saldi. Se il padrone avrà un credito sul mezzajolo se ne rifaccia meglio sul prodotto delle altre culture ordinarie, e non getti tutta la parte odiosa sulla nuova. Chi conosce l'indole del contadino capisce l'importanza di questo suggerimento.

Per cominciare io proporrei di sostituire adunque parzialmente il gelso alla vite in questo modo. In luogo di collocare due filari di viti l'uno accosto all'altro sulle prode della medesima fossa, io ne metterei uno di viti sulla proda meglio esposta ai raggi solari, o come volgarmente suol dirsi più *solativa*. Per la buona maturazione dell'uva conviene scegliere per la vite l'accennata esposizione, mentre pel gelso che non deve dar altro che foglia, gli si può assegnare quella più ombreggiata. A ciò si aggiunge poi che la vite ed il suo sostegno non gettano la loro ombra più folta che quando la foglia è stata raccolta, sicché anche questa può godere del benefico influsso della luce solare che tanto vale a renderne migliore la qualità. Nel sistema Pisano di allevare la vite, tirando sulle così dette *calocchie*, o pali morti, le tralciaje per sottrarle all'ombra dei sostegni viventi, potrebbe convenire forse di collocare nella proda solativa il filare di gelsi colle piante alterne rispetto alle viti, e raccomandare al loro fusto le tralciaje tiratevi su dalle corrispondenti viti, in guisa che ciascun tronco di gelso servisse di appoggio alla metà delle tralciaje di ciascun gruppo di viti, nel cui intervallo corrispondesse: sarebbe questa una pratica, della quale l'esperienza dovrebbe far valutare la convenienza.

Veniamo ora alle difficoltà dei locali e degli utensili per l'allevamento, e supponiamo un podere di trenta quadrati di terreno.

Se si volesse fare la sostituzione completa dei gelsi alle viti, collocandoli a doppio filare presso le fosse ed alle distanze di dieci braccia, si potrebbe ave-

re annualmente libbre 75.000 di foglia capace di alimentare, coi metodi comuni, i bachi provenienti da circa due libbre di seme[63].

Or per la costruzione dei castelli per l'educazione dell'accennata quantità di bachi si richiedono circa mille ottocento lire tessendo il fondo dei graticci con fili di ferro.

Ma supponendo che da 30 quadrati di terreno con filari di viti si abbiano barili 480 di vino, ci vuole pressoché la medesima somma in tini, botti e barili.

Circa alla costruzione dei locali è chiaro che se ne richiegga di più per l'allevamento dei bachi da seta, che per le manipolazioni dell'uva nella fabbricazione del vino. Ecco delle valutazioni approssimative bastevolmente esatte.

Ammettendo uno stanzone largo dieci braccia, lungo sessanta e alto sei, noi vi potremmo collocare due castelli di graticci, ciascheduno dei quali composto di cinque ordini da sotto in sopra, di due file di graticci ciascuno. Io metto i miei graticci sul castello alla distanza di diciotto soldi l'uno dall'altro, e tra castello e castello lascio il passaggio di un braccio e mezzo tutt'all'intorno. In questo stanzone adunque troverebbero luogo sufficiente tanti graticci da costituire, presi insieme, la superficie di braccia quadrate (defalcando l'intelajatura dei graticci ec.): 1500 circa. Or bisognando lo spazio di circa 85 braccia quadrate per allevare i bachi provenienti da un'oncia di uova, ne segue che nello stanzone supposto se ne possano allevare circa diciassette once e mezzo. Si richiederebbe adunque uno spazio equivalente ad uno e mezzo dei detti stanzoni, oltre a quello necessario per deporvi la foglia. Non occorrerebbe poi che questi locali fossero unicamente destinati a bigattiera: conciossiaché i granai ed i fienili possono costruirsi in guisa da servire ancora dal Maggio fino al dieci Giugno da bigattiera: tanto più che in tale epoca dell'anno i fieni sono consumati e le granaglie vendute. Il fienile ed il granaio di questo Istituto agrario[64], e che debbono servire all'uso dei due poderi, potrebbero giovare all'educazione di tanti bachi, quanti se ne svilupperebbero da due libbre e mezzo di seme.

Adunque potrebbesi cominciare la sostituzione parziale, del gelso alla vite giovandosi dei granai che trovansi in tutte le case poderali, e facendo uso dei castelli amovibili che si metton su al bisogno, e si scompongono dopo l'allevamento, collocandone i pezzi in luogo che meglio convenga nella casa poderale. Così nelle medesime stanze che servono in questo stabilimento alla conservazione delle granaglie, si veggono presso alle pareti i pezzi dei castelli scomposti che poi si ricompongono nel Maggio di ogni anno.

[63] Seme-baco: uova del baco da seta, che veniva conservato a bassa temperatura e, al momento opportuno, posto a 15° centigradi per ottenere la schiusura.

[64] Si riferisce all'Università di Pisa.

XXXVIII
FAMMI POVERA (DICE LA VITE AL CONTADINO) ED IO TI FARÒ RICCO

XXXVIII. Pietro Cuppari, GAT, 1851, pp. 35-36.
Ramo corto vendemmia lunga.
Fame povra che mi t'fassu rich (a diu la röe la vis) (Valle d'Aosta e Piemonte). Lasme póura ch'it fach rich (Valle d'Aosta e Piemonte). La vis a dis: fàme povra i-t faréu rich (Valle d'Aosta Piemonte). Fa m' póera, che t' faró réc (Lombardia). Famm povera e te faro rich (Lombardia). La vida l'à det: fam poarèta che te farò rech (Lombardia). Fame povara, che te farò rico (Veneto). Fame pora, te farò sior (Friuli Venezia Giulia e Istria). La vida la dis: fam pureta s't'a n'vú ch'a dventa seca, s't vú ch'a fëza dl'uva purasse puch chév t'a m'è da lasse (Emilia Romagna). Fam pavra, chat farò recch (Emilia Romagna). Fam pureta ch'a t'farò sgnór (Emilia Romagna). Famme povera, che te farò ricco (Marche). La vite dice al coltivatore: fammi povera ché ti farò ricco (Umbria). Famme puverélla, ca te facce ricche (Abruzzo e Molise, Campania, Puglia, Basilicata). Famme pòvere ca te fazze ricche (Puglia). Dici sempri la viti a lu zu Ciccu: fammi pòvira ca iu ti fazzu riccu (Sicilia). Rumpmi funga e lasmi póura, che a la fin dl'an it dach ai cünt (Valle d'Aosta e Piemonte). Ramo corto vendema longa (Veneto).

Questo importante proverbio dà intorno alla potatura il precetto di tagliare generosamente, onde avere un buon prodotto. Nel convenire però intorno alla verità di questo precetto preso generalmente, bisogna fare delle importanti avvertenze[65].

Ho avuto luogo di osservare nel mio «Bullettino», che nelle piante da frutto bisogna serbare una certa tal quale proporzione tra la produzione del frutto e quella delle foglie, e quindi del legno, onde avere un prodotto abbondante di buona qualità e che non faccia deperire le piante. Se si promuove soverchiamente la produzione dei frutti, la pianta deperisce presto, e se si favorisce fuor di modo la produzione del legno, si avranno pochi frutti spesso insipidi. Ciò posto, ricorderò che negli alberi e negli arbusti la vegetazione di un anno accumula nelle piante una certa copia di materie nutritive, che si deve spendere nello svolgimento delle nuove gemme in primavera. In altre lo sviluppo fattosi nell'annata nei rami determina uno sviluppo proporzionale

[65] «Ma questo mal inteso, e peggio praticato principio non può sicuramente appropiarsi a tutti i generi di piantazione, giacché se noi dobbiamo potar corta la vite bassa e a vigna, altrettanto non dovrà farsi sicuramente con quella a pioppo, e a pergolato; anzi pretendendo di voler tenere quest'ultime corte, dopoché furono educate per spaziare, andremmo incontro all'inconveniente di aver molti tralci, e lussuriosi con poca uva. Si tenga poi per massima, che la vite più di qualunque altra pianta ha bisogno di esser potata; ed io azzardo che sarebbe meglio potarla male che lasciarla abbandonata a se medesima con tutti i suoi tralci» (I. MALENOTTI, *Il manuale del vignaiolo toscano*, Colle, 1831, pp. 171-172).

nelle radici. Adunque il numero delle gemme fiorifere e foglifere di un albero da frutto deve stare in proporzione col serbatojo di materie nutritive già depositate dall'anteriore vegetazione, e colla copia di succhi che le radici possono assorbire dal terreno onde mantenere nella pianta quel giusto grado di vigore che promuove il debito sviluppo della produzione fruttifera. Se queste materie nutritizie saranno scarse, ed allora bisognerà concentrarle con una larga potatura; viceversa se saranno abbondanti. Ecco i fondamenti che, secondo me, dovranno servire alla potatura della vite come a quella degli altri arbusti ed alberi da frutto. Quindi la potatura si fa completa colla *succisione*, quando si vuole avere uno sviluppo energico del tralcio che deve formare il fusto della vite; quindi si lascerà un solo *capo* con pochi occhi nelle vigne basse dei poggi sterili, mentre nelle pianure fertili di alluvione, ove si prodigano i concimi, ed ove le radici della vite si spandono a loro beneplacito in largo suolo, è nessario di potar poco, cioè di lasciare molti capi, ognuno dei quali con molti occhi. Se nel primo caso si pota in modo da lasciar più capi con molti occhi, i grappoli vengono piccoli con acini meschini e radi, mentre la pianta si spossa e deperisce presto; me se si pota corto nel secondo caso, si avrà uno sviluppo prodigioso di tralci, che si cuoprono di grandi pampani, ma non si caverà altro che pochissia uva e scarsamente sapida.

XXXIX
SE VUOI UN BUON POTATO, PIÙ UN OCCHIO E MENO UN CAPO

XXXIX. Pietro Cuppari, GAT, 1851, p. 94.
Se tu vuoi della vite trionfare, non gli torre e non gli dare, e più di due volte non la legare.

Altrove presi a dichiarare un altro proverbio risguardante la vite, il quale diceva: *fammi povera ed io ti farò ricco.*

Questo che ora imprendo ad illustrare racchiude nella sostanza un precetto fondato sul medesimo principio, e vero soprattutto pei paesi veramente viticoli, che son quelli di collina.

Ed invero il contentarsi di lasciare un occhio di più al capo rimasto nel sopprimere un altro capo, equivale al consentire d'impoverire la pianta onde aver maggior copia di vino di miglior qualità. Sicché a parer mio valgono intorno a questo proverbio tutte quelle osservazioni che messi in campo nel N.°... della nuova serie di questo Bullettino[66]; e dalle quali apparisce che se

[66] Si riferisce al commento del proverbio *Fammi povera (dice la vite al contadino) ed io ti farò ricco*, pubblicato nel GAT (1851, pp. 35-36). Prov. n. XXXVIII, *supra*, p. 242.

nei terreni di collina, negli aridi massimamente, torna utile sovente di lasciar con un capo di meno un occhio di più, nelle terre però ricche di alluvione spesso può tornare vantaggioso di adottare la pratica opposta; ed allora il proverbio vero sarebbe quello che dicesse: *Se vuoi un buon potato meno un occhio e più un capo.*

XL
CHI POTA PER SAN MARTINO (11 NOV.) HA TUTTO IL GRANO E TUTTO IL VINO

XL. Luigi Ridolfi[67], GAT, 1865, pp. 399-400.
A S. Martino ogni mosto è vino. Fino ai Santi la sementa è pei campi; dai Santi in là, la si porti a cà; a San Martino la si porta al mulino. Fino a S. Martino sta meglio il grano al campo che al mulino. Chi vuol far buon vino, zappi e poti a S. Martino. Per S. Martino si buca la botte del miglior vino. D'ottobre il vin nelle doghe. Se d'Aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai e poco vino.
Da S. Martino se tasta el vin (Veneto). Per S. Martino si lascia l'acqua e si beve il vino. Per S. Martino si spilla il botticino. Per S. Martino cadon le foglie e si spilla il vino. Per S. Martino nespole e buon vino. Chi pudä a San Martì, 'l guadagnä pa e vi (Lombardia). Chia vôl fe del bün vin sapa e pua a San Martin (Valle d'Aosta e Piemonte). Chi vuol buon vin sapi e poti a San Martin (Veneto). Chi vuol far buon vino, zappi e poti a San Martino (Puglia). Chine vo viviri bon vinu zappa e puta a San Martinu (Calabria). Ingrassa la vigna 'd San Martin, se ti vöri impinì la tina ad vin (Valle d'Aosta e Piemonte). A San Martì stópa 'l tò 'i, e a Nedaàl comensa a tastàl. Per San Martin tutt el móst l'è vin (Lombardia). Sent Marten ogni must è ven (Puglia). Par San Martèn arvess la bott e sent e ven (Romagna). A San Martin al most a l'è vin (Piemonte). Par San Martèn, al masst è vén (Emilia). A Santu Martinu ogni mustu è vino (Calabria). Sante Martine, vota la cannula e jesce lu vine (Abruzzo). A San Martin, la carne de castrà va sul spin (Istria). San Martin, se bevi el bon vin (Venezia Giulia). Da San Martin, ogni most l'è vin (Trentino). A San Martinu ogni mustu è vinu (Sicilia). Per San Martin, il mosto el deventa vin (Veneto). San Martino, ogne musto è vino (Campania). Sènde Mèrtine, u móste devènde vìne (Molise).

Diversi giornali, anche fra i politici, fecero non molto menzione di un coltivatore dell'alta Italia, il quale aveva con diligenti e ripetute esperienze accertata l'utilità derivante per la produzione del vino dall'eseguire sollecitamente la potatura delle viti, appena cioè compita la precedente raccolta dell'uva. Una tal pratica trova invero buon fondamento nei principj più comuni della fisiologia vegetale; pei quali è da credere che la sollecita potatura delle viti, sollevando per tempo la pianta di tutte quelle parti che ne debbono esser recise, dia campo alle gemme destinate alla formazione dei nuo-

[67] Luigi Ridolfi (1824-1909), agronomo georgofilo, fu anche presidente dell'Accademia.

vi tralci ed alla fruttificazione di meglio svilupparsi e di prender maggior forza prima che sopraggiunga l'inverno: sicché a primavera si trovino poi meglio preparate e disposte ad una vigorosa vegetazione. Con questi insegnamenti della scienza consuonano poi le osservazioni della pratica intorno ai danni derivanti per le viti, tanto dall'eseguire la potatura nel cuore della stagione invernale durante i maggiori freddi, quanto dal ritardarla fino allo schiudersi della primavera allora che i succhi delle piante già cominciano a muoversi. Ma nella pratica incontra pure non lievi ostacoli il dar mano alla potatura delle viti fino dal cadere dell'autunno, come vorrebbe il dettato che abbiam premesso a queste parole e come è stato raccomandato dai rammentati giornali a suggerimento del coltivatore lombardo da essi citato. E quelli ostacoli si fanno in special modo sentire nei paesi dove la vite non forma la sola, né la principale occupazione del coltivatore per tutto l'anno, ma ne divide le cure con altre piante coltivate di uguale importanza per esso. In tali condizioni, che sono le più generali fra noi, la semenza del grano tiene dietro troppo da vicino alla vendemmia perché si possa frammettervi la potatura delle viti; e poi la coglitura e frangitura delle ulive divengono faccende stringenti pel coltivatore, finite le quali soltanto è per esso possibile di alternare la potatura delle viti coi lavori di rinnuovo delle terre, profittando per questi delle giornate più rigide e per quella delle più dolci che accordi l'inverno.

Ma se la potatura delle viti non può generalmente essere eseguita sul cadere dell'autunno, vi è però modo di tener conto in qualche parte dei suggerimenti della scienza e della esperienza che abbiam qui voluto rammentare. E tal modo consiste nel recidere nell'atto stesso della vendemmia i tralci che hanno portato il loro frutto, sgravando così la pianta di una gran parte del legno ch'esser dovrebbe gettato a terra più tardi nello scegliere ed assettare convenientemente i nuovi tralci dai quali si attende il frutto nell'anno vegnente. Un tale espediente non è difficile da praticare in qualunque sistema di potatura; ma riesce poi facilissimo per le viti tenute *a tralciaie* le quali possono senza alcuna esitazione esser recise sul collo della piegatura, al di dietro della quale trovansi sempre i nuovi *capi* da riprendere e piegare per l'anno successivo. E questa pratica è infatti seguita in alcune nostre provincie; ma in altri più luoghi è trascurata, e ci è parso conveniente per questi ultimi di qui raccomandarla come il modo più semplice e più facilmente praticabile per conseguire, almeno in parte, i vantaggi derivanti dalla sollecita potatura delle viti, che l'aforisma posto in fronte a questo breve articoletto rammenta con quella vivezza di espressione che è propria dei dettati popolari.

OLIVICOLTURA

XLI
CHI ARA L'ULIVETO, DIMANDA IL FRUTTO; CHI LO LETAMA L'OTTIENE; CHI LO POTA LO SFORZA

XLI. Pietro Cuppari, GAT, 1852, pp. 200-202.
Eum, qui aret olivetum, rogare fructum, qui stercoret, exorare, qui caedat, cogere[68]
… chi lo pota lo costringe a fruttar bene.
Ma: Il letame quand'è troppo forte, alle piante dà la morte[69].

Nella cultura dell'ulivo, i tre punti più importanti sono veramente i tre cui accenna questo proverbio; cioè i lavori della terra, la letamazione e la pota. Coi primi si smuove la terra soprastante alle radici, sicché queste si mettono in relazione coll'aria atmosferica: cosa che secondo le belle osservazioni del Puvis[70], giova tanto alla fruttificazione degli alberi. Oltre di che la terra frequentemente smossa si fertilizza a spese dell'aria ed in prò della pianta. Tuttavia la letamazione promuovendo la nutrizione di tutta la pianta, la dispone meglio a fruttificare; ed in ciò ha ragione il proverbio. Adunque se i lavori sono importanti per gli uliveti, i letami sono ancora di più. E qui si noti che facendo un confronto su gli effetti dei letami e dei lavori rispetto all'ulivo ed alla vite, noi troviamo questo risultamento importante, cioè che la quantità del prodotto di entrambe le piante, si accresce colle artificiali letamazioni del pari; ma non così la qualità. Imperciocché l'uliva come frutto da olio grasso, mantiene le sue buone qualità culinarie anche quando l'ulivo si sforza a produrre frutti colle abbondanti letamazioni; mentre l'uva come frutto zuccherino ed aromatico, genera un vino di qualità men buona quando la vite accresce il suo prodotto coll'ajuto dei letami ricchi artificialmente amministrati.

La letamazione però dell'ulivo, commecché possa essere più generosa che quella della vite, pure ha limiti più ristretti dell'altra del gelso. Conciossiaché

[68] Columella, *Res rustica*, v, 9, 13.

[69] «Se il letame è troppo possente abbrucia la capigliatura delle radici e non possono queste ricevere e filtrare i sughi della terra. Allora il sugo fattosi glutinoso si condensa e fa talvolta morire le piante» (G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, nuovamente ampliati da quella di G. Giusti e pubblicati da G. Capponi, cit.).

[70] Pierre Puvis De Chavannes (1824-1898). Pittore.

l'ulivo, come pianta che naturalmente ha un lento accrescimento, acquista colle eccessive letamazioni un rigoglio nella fronda che nuoce alla fruttificazione; mentre il gelso come pianta da foglia aumenta il suo prodotto colle letamazioni entro confini più larghi. E dico entro confini più larghi perché anche qui l'eccesso può nuocere in due modi: 1° coll'infermare del gelso soverchiamente concimato, massimamente se potato annualmente nel Giugno dopo la raccolta della foglia; 2° per la qualità poco sana ai bachi della foglia prodotta con ismodate letamazioni.

Non tanto poi va guardato alla quantità del letame quanto alla qualità nella coltivazione degli ulivi. Dappoiché i letami animali di pronta decomposizione come il pozzonero, la pollina, la colombina ec. amministrati in copia promuovono molto la produzione della foglia e del legno, ma spesso con danno del frutto e della vita dell'ulivo che si mantiene così in una sopra eccitazione di funzioni che riesce spesso pregiudicevole. Talché questi concimi vanno adoperati un po' largamente, e se si vuole senza mescolanza, per giovani uliveti, o per quelle piante che si tratta di ringiovanire; ed anche in questo caso ci vuole molta temperanza. Negli altri casi questi concimi troppo attivi vanno usati per corroborare l'azione dei conci deboli per natura, o per difficoltà di decomposizione. Così giova la mescolanza della pollina o del pozzonero ai cojattoli, ai composti fatti con erbe dure, terre di bosco e concio di vacca ec. E nel modo di amministrazione son da preferire le parche annue letamazioni, che le più copiose date triennalmente od anche più di rado. In quest'ultimo caso poi la mescolanza dei concimi attivi va fatta molto più parcamente.

La pota è un altro mezzo che coopera alla fruttificazione quando è maneggiato destramente. A questo fine i principj pratici fondamentali son questi: che la produzione del frutto richiede un temperato sviluppo dei rami nuovi che si debbon potare. Se adunque per soverchia chioma di un albero in proporzione delle sue radici, la nuova produzione annua di rami è troppo scarsa, i frutti non si ottengono; ed allora la pota scorcia dei rami, concentra i succhi nutritivi e promuove la comparsa dei frutti. Se potate troppo, la produzione dei rami e delle foglie piglia il di sopra a scapito del frutto. In un terreno adunque molto ricco naturalmente od artificialmente, potate meno che in un terreno povero, o non potate punto. Ma nei terreni poveri il coltivatore si ricordi che ogni di più nella produzione dei rami è tratto a quella dei frutti; cosicché la pota più conveniente ad un dato uliveto, è la cosa più difficile nel governo della pianta sacra a Minerva.

XLII
CHI VUOLE INGANNARE IL SUO VICINO, PONGA L'ULIVO GROSSO ED IL FICO PICCOLINO

XLII. Pietro Cuppari, GAT, 1857, p. 89.

I più pongono[71] in Toscana non solamente gli ulivi, ma tutti gli alberi troppo piccoli. Non sarà inutile di dire un nonnulla così del bene come del male, che da cosiffatta pratica possono derivare.

Qualvolta si traspongano troppo teneri gli alberelli, costano al certo poca fatica di cavamento, di trasporto e di collocamento al posto; e per di più si apprendono[72] più agevolmente. In verità a voler trasporre gli ulivi, i gelsi ec. grossotti, si domanda tempo, diligenza e spesa nel cavarli dal posticcio[73], perché vi resti aderente un buon pane; nel fasciarli a modo perché nel trasporto non si sbricioli esso pane; nel caricarli e scaricarli; nell'aprire le buche di competente larghezza, e nel disporveli con tutti quegli avvedimenti, che al buon successo della trasposizione conferir possano. E poiché ai grossi alberelli si recano maggiori lesioni ed ingiurie nel cavamento, ne segue che si apprendono nel nuovo suolo più malagevolmente. Al che è da aggiungere come i piantoni più grossi costino più quattrini a comprarli, e più spesa ad allevarli da sé pel tempo e per lo spazio che domandano maggiore. Tutti questi vantaggi predicano di usare piantoni giovanissimi. Ma non tutto ciò che costa meno è sempre da preferirsi; e giova rammentarsi di altro proverbio, il quale ci ammaestra così: *Avaro agricoltor non fu mai ricco*. Ed in verità a che prò ti affaticherai tu ad aprire un largo e profondo scasso per piante si picciole e di sì lenta venuta, che avanti che le radici loro si allarghino un tantino nel terreno, questo è già rassodato? Senza di che è da notare che ove tu poni a sei anni, e non a due, il tuo piantone, tu guadagni quattro anni di frutto dei tuoi capitali impiegati nella pianta. Aggiungi che la tenera età degli alberi richiede certe minute cure, che potrai più agevolmente spendervi attorno con minor fatica, e più prò, se gli avrai raccolti in una piantonaja che sparpagliati in una vasta possessione. Tutto computando troverai che la maggior diligenza, ed il soprappiù di spese, che ti saranno necessarie trasponendo piantoni grossi, ti verranno con usura compensate dal più pronto crescimento e dagli altri vantaggi soprallegati. Son però da eccettuare quegli alberi, i quali per propria indole sopportan male il trapiantamento; nel di cui numero il proverbio pone il fico, ed io porrei altresì le nostre conifere, come cipressi ec.

[71] Piantano, mettono a dimora.
[72] Attecchiscono.
[73] Vivaio.

XLIII
SENZA ARMI NON SI FA GUERRA
Sulla potatura degli olivi

XLIII. Paolo Cesare Pananti[74], GAT, 1828, pp. 161-164. *

Intenti voi sempre, o Signori, ad eccitar lo zelo degli studiosi dell'arte agraria e a promuover l'adozione dei buoni metodi di agricoltura, avete desiderato ricevere informazioni sull'uso di potar gli ulivi, introdotto a Ronta in Mugello. Io che di questo modo di coltivazione mi sono dato qualche cura, queste semplici riflessioni, frutto di mia pratica esperienza, al vostro finissimo intendimento in poche righe sottoporrò.

Prima di tutto dirò, che grandissimo è stato il vantaggio che ci ha procurato la nuova potatura introdotta qui dal fu sig. Gaetano Magnani, e da Giovan Battista Baldacci. Questo nuovo metodo, come tutte le nuove cose, trovò dapprima contradizioni ed ostacoli, tanto per la parte dei coloni che dei possessori attaccati tenacemente alle loro vecchie abitudini; ma sono stati vinti a quel che han veduto coi loro occhi, e toccato con mano, e ora che ne hanno conosciuto il profitto, ne sono tutti caldi panegiristi. Il sig. Magnani cominciò nel 1822, e nel 1824 poi da potatori eccellenti io ho fatto potare tutti gli ulivi di mia proprietà, e sì io che i figli del sig. Magnani possiamo asserire che i nostri ulivi rendono il doppio che non rendeano altra volta; e questo metodo seguito ora da possessori di larghe tenute, dai sig. fratelli Martini di Ronta, dal sig. cav. Matteo Frescobaldi e da altri, fa sperare che questa parte di Mugello avrà una raccolta d'olio molto abbondante. Ecco le regole che noi seguitiamo.

Prima di tutto, il potatore deve avere molta attenzione nel fare le tagliature; e per farle bene, ogni ramo che alla pianta si toglie, deve essere tagliato rasente a quello che resta, e detta tagliatura si deve fare un pocolino a sdrucciolo, o a scarpa dalla parte di fuori del ramo, acciò possa bene scolare l'acqua; affinché con l'andar del tempo la buccia venga a coprire parte della tagliatura, e non far marcire in lungo la detta tagliatura, e spesso i rami e la pianta.

In secondo luogo, il potatore avverta che nel mezzo alla pianta resti uno spazio sufficiente vuoto di ramoscelli, affinché l'aria vi circoli, e questo vuoto deve essere quasi un tondo perfetto. Su ciò il potatore s'attenga piuttosto al più che al meno, perché quanta più aria circola in mezzo alla pianta, più il frutto allega e si migliora. Non si creda punto a quel che dicono alcuni, che in quel vuoto nulla si raccoglie; o come dice il loro proverbio senza armi non si fa guerra. Ognuno avrà osservato che nell'interno dell'ulivo pochissime sono le ulive, e quelle poche rendono poco.

[74] Paolo Cesare Pananti, corrispondente del «Giornale agrario toscano».

Dovrà poi il potatore fare una somma attenzione ai ramoscelli che dovrà resecare, a quelli che dovrà lasciare per il frutto. Prima procurerà sapere se quella pianta quell'anno fu carica molto d'ulive; e se è così, lascerà i ramoscelli più chiari; se fu diversamente, più fitti. Che quei ramoscelli poi sieno bene sterzati, cioè che non sia in un luogo una macchia, nell'altro una piazza; ma per quanto è possibile si cerchi uguaglianza e simmetria da ogni lato. E in detto sterzo i ramoscelli al di dentro restin più chiari di quei che sono al di fuori; infine questi ramoscelli lasciati sieno ripuliti dal seccume, se ve ne sia, perché è dannoso alle piante come il fastidio al bestiame.

Bisogna poi svettare l'ulivo, acciò la pianta tendendo troppo a crescere non abbandoni i rami più prossimi al suolo, e secondo la sua maggiore o minore altezza, più o meno dovrà essere spuntata. È vero su tal proposito che noi rontesi, troppo attenti e quasi fanatici, badiamo forse eccessivamente a detta spuntatura, che come mi faceva giustamente osservare il sig. dott. Chiarenti di Montaione, non è cosa di tanta rigorosa necessità. Solo è bastante svettare ogni ramoscello che troppo sporga in fuori, e gli altri che sopravanzano, facendo fare alla pianta una deforme figura; e giacché i rami troppo in alto crescenti, e che per lo più nulla producono, tolgono il nutrimento ai ramoscelli laterali, e fanno perder forza alla pianta. Ma bisogna confessare, che mettendo una superior diligenza nell'assettare, in certo modo, le piante, non s'impiega che un poco più di fatica, non si perde nessun vantaggio, e si dà ai nostri ulivi di Ronta una sì bella apparenza, che i nostri campi a' viandanti sembran giardini d'agrumi: e l'occhio ancora vuol la sua parte.

Resta a raccomandarsi al potatore la cura di torre verso la fine d'agosto ogni getto inutile che possa l'ulivo aver fatto o per il pedale, o per i rami. Inutili sono quelli che si trovano nel pedale, o nell'interno dell'ulivo, e utili quelli che si trovano in un vuoto dell'ulivo cagionato o dal peso delle nevi che hanno troncato qualche ramo, o dalla inavvertenza dei contadini che hanno troppo ferita la pianta; ma soprattutto nel non troncarle soverchiamente deve essere saviezza, modo e misura.

Per verità fa meraviglia che i contadini in tanti luoghi della Toscana, e specialmente sulle colline così vicine alla capitale, e alla residenza dell'Accademia dei Georgofili da cui parton tante istruzioni, si rovinino quasi gli ulivi spietatamente troncandoli come se si tagliassero i faggi. E fa sdegno vedere, che in molti luoghi i coloni, per torre alcuni virgulti e rampolli dalla ceppaia dell'ulivo, adoprino la zappa con cui travagliano a fare i filari, e portin via qualche volta quasi per un sesto di braccio di buccia dalla ceppaia cui erano attaccati i rampolli.

Ardisco consigliare il metodo di potatura che si pratica a Ronta con incontestabil successo, e se qualche signore ne' suoi possessi volesse vederne la prova, gli offro uno de' miei abili potatori, e ne sarà contentissimo.

Ripeterò la massima giudiziosa del sig. Raffaello Lambruschini, uno dei dotti collaboratori dell'eccellente «Giornale Agrario», che dalle prove in piccolo poco si può perdere, e si può molto imparare.

XLIV
UN SAVIO DA CAPO ED UN PAZZO DA PIÈ

XLV
UN PAZZO DA CAPO ED UN SAVIO DA PIÈ
Nella pota e letamazione dell'ulivo

XLIV. XLV. Pietro Cuppari, GAT, 1854, pp. 160-161.
Agli ulivi, un pazzo sopra (o da capo) e un savio sotto (da piè). Leva da capo e poni da piè[75].

Ecco due opposti proverbj intorno alla medesima faccenda agraria. Si potrebbe a prima giunta indurre che almeno dovesse o l'uno o l'altro esser falso. Eppure chi guardi sottilmente addentro alla cosa, non è così. A mio sentire entrambi i proverbj esprimono una pratica verità che ha luogo in circostanze diverse. E siccome i principj su cui si fonda il vero dei notati proverbj, servono altresì di appoggio a tutto ciò che si riferisce alla pota ed alla letamazione di una pianta tanto importante per la Toscana, impertanto mi risolvo a dare a questa illustrazione la latitudine che merita.

Riprendiamo uno ad uno i citati proverbj; e cominciamo dal primo. Esso insegnerebbe che l'ulivo va potato scarsamente e letamato a larga mano. Or dando retta a tutti e due i precetti del proverbio non si erra; imperocché l'abbondanza dei concimi introduce nelle piante molti succhi nutritivi, i quali promuovono un proporzionato svolgimento di rami e foglie. Ma che cosa fa la pota generosa in un albero? Per l'appunto il medesimo; cioè l'aiuta la comparsa di nuove e vigorose vermene. Perciò è che se noi letamiamo con prodigalità e potiamo insiememente con larghezza, induciamo con entrambi i mezzi un tale vigore nelle nuove cacciate che la fruttificazione sarà del tutto impedita. Essendoché si rende indispensabile una certa misura nel vigore dei rami perché l'albero abbondi a frutta. Per la qual cosa in massima generale, è mestieri di usare saviamente della pota, allorché s'ingrassa molto l'uliveto, e sempreché il terreno sia in qulasivoglia modo assai ricco. Salvo però il caso, in cui si voglia ringiovanire vecchie piante; conciosiaché il coltivatore intende allora solamente a rifare la chioma di cotesti alberi rivestendoli di belli e vigorosi germogli: anzi nuocerebbe a questo fine un'abbondante fruttificazione. Tuttavia, anche in questo incontro bisogna serbare una certa moderazione perché il soverchio vigore dato artificialmente ad una pianta, usa per sua natura di crescere lenta-

[75] «Cioè bisogna tagliar molto e molto sugare, ma il primo vale secondo i luoghi» (G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 23).

mente, poterbbe esser cagione di pronto deperimento. Quei bernoccoli infatti che deturpano l'ulivo, e che alcuni chiamano lupa[76] ed altri rogna[77], vengono facilmente sulle piante forzate a produrre colla smodata letamazione e colla intemperante potatura.

Si comprende ora per le cose già poste, che il secondo proverbio racchiude un altro vero. Conciossiaché se voi potate largamente l'ulivo, dovete esser parco nel letamarlo, e viceversa. Pertanto avviene che nelle parti principali della Toscana, in cui si dà opera alla coltivazione degli ulivi, noi troviamo seguìto or l'uno or l'altro dei due proverbj. Sui monti pisani, rinomati per la quantità e la qualità dell'olio che producono, si usano molto i letami, e specialmente lo sterco pecorino, e si pota poco o punto; mentre sulle colline pisane, nel fiorentino ec., hanno in costume di concimar meno e di potar molto. E nel territorio aretino, come sui poggi di Val di Chiana, spingono a tal segno la potatura da trattar l'ulivo quasi a capitozza a modo degli alberi silvani. Quivi si mozza il pedale in guisa da costringerlo a metter poche e vigorose vermene, le quali quando hanno menato frutti per alquanti anni, vengono recise per dar luogo a delle nuove. Ed io vidi nelle vicinanze di Montecchio in Val di Chiana un uliveto già coltivato alla fiorentina, cioè potato a vaso, ed in cui le piante adulte si andavano riducendo secondo il sistema del paese; e chiestane la cagione, mi si allegava che in quelle località la potatura alla fiorentina non dava frutto.

Confrontando questi tre modi di coltivare l'ulivo tenuti in diversi luoghi della Toscana, noi troviamo avverati i proverbj che veniamo illustrando. Il primo di cotali proverbj par dettato da un coltivatore dei monti pisani; l'ultimo da un aretino: il sistema fiorentino tiene un po' dell'uno e un po' dell'altro; ma si accosta al secondo più che al primo. Inoltre abbiamo luogo di dedurre da questo confronto che, ad ottenere la voluta produzione da un uliveto, sia miglior partito quello di ricorrere anzi ai letami che alla pota; imperoché ricordo l'altro proverbio da me illustrato nel n. 107 della vecchia serie del «Giornale agrario», e che insegna: *chi ara l'uliveto, domanda il frutto; chi lo letama l'ottiene; chi lo pota, lo sforza*[78]. La pota però serve non solamente a regolare la fruttificazione, ma ancora a mantenere l'equilibrio nella forza relativa nei diversi rami ed una giusta distanza nei medesimi, onde scansare i radori troppo grandi e la soverchia foltezza di essi rami. Or la potatura che raggiunge questi intenti sarà sempre utilissima, e bisogna quindi praticarla sebbene cola debita moderazione. Adunque, a giudizio mio, chi voglia cavare un buon frutto dal suo uliveto, e tenerlo insiemamente in buono stato di salute, dovrà letamarlo e potarlo saviamente. Gli estremi di potar molto e concimar poco, o vice-

[76] Alterazione del *duramen* del tronco e delle grosse branche dell'olivo.
[77] Malattia dell'olivo.
[78] Prov. n. XLI, *supra*, p. 246.

versa, possono darci un prodotto più o meno abbondante, ma sono entrambi i metodi accompagnati da inconvenienti, che, quando si può, vanno schivati.

XLVI
QUANDO IMBROCCA[79] D'APRILE, VACCI COL BARILE; QUANDO IMBROCCA DI MAGGIO, VACCI PER ASSAGGIO; QUANDO IMBROCCA DI GIUGNO, VACCI COL PUGNO

XLVI. Giuseppe Giusti[80], *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni*, Firenze 1853, pp. 401-402
Se mignola di maggio, va col saggio; se mignola di aprile, va col barile; se mignola di giugno, va col pugno. Quando mignola d'aprile, ammannisci un barile; quando mignola di maggio, n'avrai tanto per assaggio; quando mignola di giugno, t'ungerai appena il grugno. Se mignola d'aprile, prepara un buon barile; se mignola di maggio preparane un vantaggio; se mignola di giugno t'ungerai appena il grugno.
Quannu l'oliva sbuccia 'ntr'aprili, si cogghi cu li varrili; quannu l'oliva sbuccia 'ntra giugnu, si cogghi cu lu pugnu (Sicilia). Se l'uliv e fiurés d'avril, 't cundés se barìl; se fiorés ad màg t'avré l'asàg, se fiurés ad giùgn ta t'ògn apéna e grùgn (Romagna).
Anche: Chi vuole tutte le olive, non ha tutto l'olio[81]. D'ulive castagne e ghianda, d'agosto ne dimanda.

Questo proverbio contadinesco riguarda l'olivo. *Imbroccare* o *mettere i brocchi*, parlando d'olivi, è lo stesso che spuntare le messe coi fiori non ancora sbocciati; né io sto mallevadore se c'è o se non c'è corruzione di vocabolo. Se l'olivo fiorisce d'aprile, come suole l'ordine naturale, all'arrivare del caldo la piccola oliva è già tanto sviluppata da sostenerne la sferza, e allora *vacci col barile*, cioè avrai un buon ricolto. Se poi sul fare della primavera, per istravaganza di stagione, la campagna è indietro, e gli olivi indugiano a fiorire a maggio, il primo caldo stringe l'oliva tuttavia troppo tenera e il frutto che dà è poco; *vacci per assaggio*.

Dicono ancora che per tener bene l'olivo ci vuole: *un matto sopra e un sa-*

[79] Imbroccare o mignolare: l'infiorescenza dell'olivo.

[80] Giuseppe Giusti (1809-1850). Letterato e scrittore.

[81] «Quando i contadini colgono le olive non ben mature, nel qual tempo per ancora, né le gagliarde piove, né gli uccelli non n'hanno portate via molte, hanno ben tutte l'olive, ma non tutto l'olio; perché non sono ancora ben innoliate; e all'incontro, chi aspetta che le sieno bene innoliate a corle, non ha tutte l'olive, ché n'è ita male qualche parte, sì che in quest'azione si può così errare nell'esser troppo sollecito al coglierle, come nell'essere troppo lento e tardo. Di questo discorre bene Piero Vettori nel trattato delle lodi, e coltivazione degli ulivi» (F. SERDONATI, *Proverbi inediti*, a cura di P. Ferrato, Padova, 1873).

vio dappiedi; e significa che va governato e potato senza risparmio. Perché governato molto e potato poco, si sfoga tutto in fronda, e viceversa non ha di che rifarsi. Questa pianta è ricca e scarsa, longeva e delicata a un tempo stesso. Prospera più specialmente nei gioghi sassosi; il ferro dell'agricoltore, per quanto la ricerchi fino nelle viscere, la ringiovanisce; il rigore delle intemperie e le molte malattie alle quali va soggetta la uccidono. Dà i frutti rari ma eccellenti; somiglia in tutto la mente nata alle cose gentili. Forse per questo i Greci l'attribuirono alla Dea della sapienza.

SERICOLTURA

XLVII
CHI VUOLE UN BUON BACO, PER SAN MARCO (25 APR.) POSTO O NATO

XLVII. Pietro Cuppari, GAT, 1850, pp. 48-49.
A S. Marco il baco in processione. A S. Marco nato, a S. Giovanni assettato.

Non vi ha forse proverbio più falso di questo, considerato assolutamente, e l'annata corrente ce ne ha somministrata una nuova prova.

Se il baco da seta deve cibarsi di foglie di gelso, e se queste gli sono tanto più profittevoli quanto son meno giovani, ne viene la conseguenza che la nascita dei bachi da seta non va regolata col calendario alle mani, ma bensì coll'osservazione dello svolgimento delle gemme del gelso. È vero che ordinariamente nel nostro clima questo svolgimento ha già luogo nella prima metà dell'Aprile, cosicché per S. Marco si possono fare sviluppare le uova; ma quando questo corso ordinario di stagioni non ha luogo, allora bisogna aspettare una settimana e anche due. Facendo diversamente si hanno due danni; dei quali il primo consiste nel minor prodotto dei gelsi, cui si toglie la foglia ancor poco sviluppata, ed il secondo nella qualità inferiore della foglia stessa considerata come alimento dei bachi.

Adunque se lo svolgimento delle gemme del gelso viene ritardato, si dovrà altresì ritardare quello delle uova del baco. Non si dovrà però anticipare questo coll'anticipazione di quello; giacché si sa che spuntando le foglie del gelso troppo precocemente, vengono spesso distrutte dai freddi tardivi.

Riconosciuto falso però il proverbio, considerato come precetto senza eccezione, dirò frattanto che vi si racchiude un fondo di verità, che stimo cosa convenevole di fare rilevare.

Nei nostri climi è bene di anticipare quanto più si può l'allevamento dei

bachi, onde scansare poi nella loro quinta età i calori soffocanti del Giugno avanzato. Or ponendo a nascere le uova di bachi per S. Marco, la salita al bosco[82] avrà luogo nella prima metà di Giugno, quando ancora siffatti calori sono piuttosto rari. Adunque io ritengo che il proverbio riportato esprima una massima vera nelle annate ordinarie; falsa però nelle tardive; e che quindi non dando fede allo svolgimento delle gemme nelle annate precoci, conviene regolarsi secondo il medesimo nelle tardive.

ORTICOLTURA

XLVIII
L'ORTO È LA SECONDA MADIA DEL CONTADINO

XLVIII. Ignazio Malenotti, GAT, 1827, pp. 475-488.
Il contadino accorto si vede dall'orto. L'aia e l'orto fanno conoscere il contadino. Chi ha buon orto, ha buon porco. L'orto è la pizzicheria di casa. È l'acqua che fa l'orto. Chi non ha orto, e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto
On poco d'ortin, l'è un grann vantagg (Lombardia). L'uorto è nu puorto (Calabria).

(…)
Altro esame, che io reputo essenzialissimo è quello di osservare se nel podere, che è per lasciare questo contadino vi sia l'orto almeno per uso della sua famiglia, e ben tenuto ancora. L'*orto*, dice un proverbio antichissimo, è *la seconda madia del contadino*, ed io ho sempre riscontato esser cattivo quello che lo ha trascurato del tutto. Gli stessi nostri antichi tanto apprezzarono questo ramo di agricoltura, che in vari paesi d'Italia fu espressamente colle leggi ordinato; e nella nostra Toscana, nominatamente a Pontremoli e a Castelnuovo di Val di Cecina Potesteria di Pomarance, per uno statuto locale[83] fu obbligato ogni capo di famiglia a coltivare un orto capace di supplire ai bisogni della famiglia medesima[84].

[82] Al termine della fase larvale del filugello (baco da seta) veniva preparato il "bosco" formato con fascette di paglia, erica oppure con sottili rametti ai quali "salivano" le larve per imbozzolarsi.

[83] Cfr. R. De Rosa, *Gli statuti di Pontremoli*, «Studi lunigianesi», XIX-XX-XXI, 1989-1990-1991, pp. 67-90; G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze, 1768-1779 (rist. anast. Bologna, 1971-1972).

[84] Nel testo: «Questo statuto non avrà fatto certo migliorare l'orticoltura di quel di-

Non si pretende con questo di trovare in tutti i poderi indistintamente degli orti di lusso e simili a quelli che si ammirano presso delle città, ma vi se ne richiede uno adattato al clima, non trovandosi mai località tanto ingrata, che non sia capace di produrre cavoli, rape, agli, cipolle, insalate comuni, ed altri erbaggi che richiedono poca cultura, e che servono di cibo economico al contadino, mentre poi gli avanzi di tali erbaggi, nel corso dell'invernata danno, specialmente alle pecore, un ottimo alimento. Per questa sola trascuranza io non allogherei mai un mio podere ad un contadino, quand'anche avesse dall'altra parte degli ottimi requisiti. (…)

CASTANICOLTURA

XLIX
PER SAN MICHELE (29 SET.) LA SUCCIOLA NEL PANIERE
Sul governo dei castagni

XLIX. Paolo Cesare Pananti, GAT, 1830, pp. 240-244.
… la giuggiola nel paniere. Oca, castagne e vin ten tut pe' S. Martin (Piemonte). Gennaio ingenera, febbraio intenera, marzo imboccia, aprile apre e maggio fa la foglia[85]. D'ulive castagne e ghianda, d'agosto ne dimanda

È tanto utile la potatura dei castagni, e dannoso il batterli sovente quando non è ancora fatto il frutto, che non posso abbastanza raccomandare che si faccia il primo e che si eviti il secondo.

È cosa innegabile che la potatura se è utile a tutte le piante è particolarmente necessaria ai castagni.

Si osservi attentamente quelle piante che non sono state mai potate né scacchiate[86], si vedranno assai triste, trasandate cioè con frasca in parte secca

---

stretto». La nota siglata R. (Ridolfi) non tralascia di ribadire l'ostilità dei Georgofili ad ogni forma di miglioramento in agricoltura ottenuta per mezzo di leggi coercitive.

[85] «Dicono i montanari della vegetazione de' castagni» (M. Lastri, *Proverbi pei contadini*, Venezia, 1790).

[86] Nota nel testo: «Molti credono che la potatura, e scacchiatura sia la medesima cosa, ma non lo è; scacchiare i castagni è operazione che si fa dopo che è stata fatta la potatura da qualche anno, e questo termine equivale a ripulire cioè togliendo ai suddetti il seccume, e il legno cariato: per la potatura s'intende la diradazione della frasca e fare le tagliature a tutti i rami troncati dai venti, nevi o sovvetri, ec.».

ed altra languida, e stenta, ciò che nuoce molto alla pianta, e la fa apparire isterilita e caduca[87]. Si vede ancora in quelli alberi una quantità di rami troncati dai venti, dalle nevi e dai sovvetri[88], e tutto questo è causa che con l'andar del tempo l'albero si caria, e si guasta[89]; si aggiunga che il castagno avendo buona quantità di frasca infeconda viene a mancare nel tronco di nutrimento, e non produce frutto, o non ha forza bastante per condurlo a maturità e a perfezione. Le piante poi che conservano molto vigore fanno molta macchia, ed il frutto non può allegarvi, o se vi allega non acquista la sua perfetta grossezza, e bontà. Chiunque abbia osservato con attenzione la pianta quando è rivestita del suo frutto, avrà riscontrato che i rami esterni promettono ogni buona aspettativa, lo che non si osserva negli interni perché dagli altri adombrati; dunque questi ultimi sono a danno di quelli da frutto, come mostrò saggiamente il sig. Galganetti[90].

Dopo aver notati i danni che derivano dal non potare i castagni, esporrò ora il metodo che qua si tiene nel potarli.

I. In primo luogo il potatore deve avere gran cura di far bene le tagliature, e credo che debba precisamente tenere il medesimo sistema che io raccomandai circa gli ulivi[91].

II. Deve avere molta attenzione ancora di torre tutti quei rami che vanno orizzontalmente, che impediscono quasi il passo, che sono poco fruttiferi e che tolgono molto nutrimento ai rami superiori, quali sono quelli appunto che danno maggior frutto, e che essendo troppo adombrati non danno che scarso il frutto per non essere quasi mai dal sole salutati, e per non poter rasciugare le fredde rugiade.

III. Non meno attenzione si vuole avere di torre tutto quel legname che sembra non essere da frutto, che suol dimandarsi dai potatori legno morto, lasciando però la pianta bene sterzata che da pertutto goda i benefizi dell'atmosfera. Ripeto che la potatura è utile ai castagni più che ad'ogn'altra pianta da frutto, perché essendo i castagni situati in luoghi più soggetti ai venti, alle nevi, ai sovvetri, ne viene la conseguenza che deve abbisognarvi sempre più il ferro. Aggiungo in ultimo che la potatura non si faccia mai eseguire ad un tanto il castagno, o come suol dirsi a cottimo[92].

[87] Nota nel testo: P.C. Pananti, *Sulla potatura degli olivi*, GAT, 1828, pp. 162. Cfr. Prov. n. xliii, *supra*, p. 249.

[88] Galaverna.

[89] Nota nel testo: *ibidem*; C. Ridolfi, *Sulla potatura degli ulivi, memoria di A. Bellucci*, GAT, 1829, pp. 549 e sgg.; G. Galganetti, *Discorso su' boschi*, GAT, 1830, p. 200.

[90] Nota nel testo: G. Galganetti, *Discorso su' boschi*, cit., p. 199.

[91] Nota nel testo: P.C. Pananti, *Sulla potatura degli olivi*, GAT, 1828, pp. 162. Cfr. Prov. n. xliii, *supra*, p. 249.

[92] Nota nel testo: G. Galganetti, *Discorso su' boschi*, GAT, 1830, p. 199. «La potatura nella nostra provincia del Mugello non porta niuno aggravio né al proprietario né al colono, mediante che la legna che si taglia ai castagni ha un valore equivalente alla mano d'opera».

È dannosissimo il battere i castagni allorché non è fatto il frutto[93]. Da questo vengono i danni che ci furono riferiti nel n. V del sopradetto Giornale nella memoria del sig. dott. Stefano Damucci Toscani, ove cita un articolo del sig. Tavanti nel suo *Trattato* dell'olivo tomo I°[94]. Percotendo una bestia ne risente ella danno? Perché non soffrirebbe ancora una pianta? Le percosse non sono mai buone né per gli uomini né per le bestie né per le piante. Accorderò, invece di battere i castagni si scuotano giudiziosamente allorché appena toccati i rami colla pertica vengono a cadere i ricci. Ciò non è di nessun danno alla pianta, anzi è utile per il proprietario, venendo a riunire una quantità di ricci in massa, e formando una quantità di misure di castagne dette di ricciaia, che più volentieri sono ricercate dai mercanti, e a prezzo maggiore di quelle che cadono da per sé, e che per questo vengono chiamate fogliaiole, o vero di casco. Dunque si possono scuotere giudiziosamente i castagni allorché è fatto il frutto, ma è dannoso il batterli seguendo il nostro pessimo sistema che viene appoggiato a quel proverbio: *per S. Michele la succiola*[95] *nel paniere*; volendo dire che giunti a quell'epoca devono battersi, e così comincia la battitura senza esaminare se siano fatte o no le castagne; e quest'operazione invece di dirsi raccolta delle castagne dovrebbe dirsi flagellazione dei castagni. Infatti, se i ricci non cadono alla prima perticata discreta che gli vien data, si rinnova la seconda un poco meno discreta, e se a questa non cadano il battitore inasprito come per gastigar la pianta dà la terza, ed insieme ai ricci abbatte il piccolo ramo ove stavano attaccati.

Se si esaminano i castagneti allorché si battono si vedrà una quantità di frasca che ingombra fino il passo a quelli che devono raccogliere le castagne, e senza considerare che quella fresca caduta è quella appunto che dovrebbe dare il frutto l'anno futuro, e che le altre che restano attaccate alla madre pianta anch'esse assai percosse non daranno che un frutto misero e scarso. Bisogna convenire che il castagno troppo ce ne dà in proporzione del poco riguardo che gli si usa, e che se ne desideriamo uno maggiore bisogna meglio trattar quelle piante di tanta utilità per la popolazione, e che danno quasi l'unico alimento agli abitanti delle montagne.

Ho inteso parlare della nostra provincia del Mugello, lasciando la cura ad altri di parlare della loro.

[93] Frutti che non hanno ancora raggiunto la piena maturità e quindi prima del loro naturale distacco.

[94] Nota nel testo: L. De' Ricci, *Riflessioni sul danno arrecato agli ulivi dall'errore di abbacchiarli, memoria del dott. Stefano Damucci di Montopoli*, GAT, 1828, p. 72. Cfr. G. Tavanti, *Trattato teorico-pratico completo sull'olivo che comprende la sua istoria naturale, e quella della sua cultura...,* 2 voll., Firenze, 1819.

[95] Castagna bollita, o "ballotta".

L
NON COLTIVARE I CASTAGNI PERCHÉ FRUTTANO ANCHE SENZA COLTURA
Della coltivazione de' castagni

L. Anonimo, GAT, 1834, pp. 5-21[96]. *

Il castagno somministra il vitto quasi giornaliero alla nostra popolazione agricola, e perciò merita di esser coltivato con ogni sollecitudine.

I contadini del Distretto trascurano più che non dovrebbero questo loro albero della vita, e contenti di ciò che spontaneamente produce, non pensano per ordinario, né a moltiplicarlo, né ad accrescerne il frutto coltivandolo. Che Dio loro il perdoni!

Persuasi conforme siamo della necessità di ritrarli a miglior consiglio, perché col deperimento delle selve non venga pur troppo a mancare il loro pane quotidiano, anderemo brevemente esponendo come debbano a nostro credere *seminarsi, innestarsi, piantarsi e coltivarsi* i Castagni, di cui con dolore vediamo di giorno in giorno operarsi una notevole diminuzione. E poiché non è molto da ripromettersi che tutti i contadini sieno per valutare l'importanza de' nostri consigli, invitiamo i proprietari ad incoraggire colla maggior premura e con ogni sorta d'incitamento la moltiplicazione e coltura di questa preziosa pianta su gli utili riflessi che la piantazione della medesima è poco dispendiosa; che più generosa della vite e dell'ulivo produce anche spontaneamente; che dà un legname per molti usi superiore ad ogni altro perché più di ogni altro resistente alle intemperie, agli anni e al dente divoratore delle tarme, e perché in fine il suo carbone non ha eguale per la lavorazione del ferro[97].

Delle Piantonaje

A voler mantenere, non che accrescere il numero dei Castagni è necessario aumentare quello delle piantonaje che presso di noi sono pochissime di fronte al bisogno.

[96] Si tratta di un articolo già pubblicato sul *Calendario Lunese* del 1834, stampato a Fivizzano e ripubblicato sul GAT con questa nota introduttiva dei Compilatori: «Il *Calendario Lunese* è fatto espressamente per la Lunigiana; e noi osiamo proporlo come un modello da imitarsi da coloro che si prefiggeranno di fare un libro simile per la loro provincia. Questo Calendario è pieno di fatti accuratamente raccolti, che danno a conoscere la Lunigiana meglio che non farebbe un volume di chiacchere. (…) Per darne un saggio noi ne caviamo e ripubblichiamo qui un articolo tutto agrario, sulla coltura dei castagni, che interessa tutte le provincie montagnose della Toscana (…)».

[97] I fabbri preferivano il carbone di castagno per scaldare il ferro perché si spengeva in breve tempo dopo cessata l'azione della ventola della fucina e, inoltre, rendeva gli strumenti da taglio più adatti alla tempera.

Il servirsi per le surroghe[98] di quelle pianticelle che nascono spontaneamente ne' boschi e ne' castagneti è una pratica quanto comune, altrettanto contraria alle buone regole agrarie. Queste pianticelle il più delle volte mutilate dal bestiame, mal nutrite in terreno sodo, viziate e di organi imperfetti, sogliono anche perdere nell'essere svelte dal suolo per l'intricamento delle loro barbe con quelle di altre piante, una buona parte delle radiche filiformi, che sono le meglio atte a sviluppare una rapida vegetazione.

Né meno assurdo sistema è l'altro di adoprare que' polloni che cresciuti sulle ceppaje de' vecchi castagni e costretti a forza di terriccio a metter delle radiche con grave danno della madre pianta, si staccano poi mediante un taglio profondo dalle ceppaje stesse per trapiantarli così malconci, invece di piantoni nati per seme che, a nostro credere, meritano sempre di essere i preferiti.

A far che s'introduca una riforma nel metodo di piantare i castagni, ecco soprattutto ciò che noi raccomandiamo:

In ogni podere dovrebbe stabilirsi una piantonaja seminando ogni due anni un discreto numero di castagne per sostituir nuove piante alle vecchie e per aumentarne il numero. E dicemmo in ogni podere perché incalcolabile è il pregiudizio che soffrono i piantoni dallo star lungamente con le radiche esposte all'aria, allorché si fa luogo a dei trasporti lontani.

I terreni sciolti, discretamente grassi, profondi, non umidi, riparati dai venti, ma non molto caldi sono i più adatti per le piantonaje, e l'esperienza ha fatto conoscere che quantunque la vegetazione prosperi sempre in ragione della luce, pure ad esse non pregiudica una certa quantità d'ombra, perché forse le ripara dal soverchio calore estivo.

Le piantonaje possono seminarsi in novembre ed in marzo. Il modo di prepararle è il seguente.

Scelto il terreno opportuno, la prima cura è di scassarlo per lo meno alla profondità di un braccio in primavera e meglio un anno innanzi, perché l'azione del sole e quella dei geli giovano sempre a fertilizzarlo. La seconda cura debb'essere quella di racchiuderlo con una siepe capace di garantirlo perfettamente dal bestiame. Successivamente in un giorno asciutto dei primi di novembre fa d'uopo vangarlo e zapparlo a dovere, facendovi poi coll'aratro e col marrone alla distanza di due terzi di braccio dei solchi profondi un terzo. Dopo di che potranno disporsi nei solchi stessi le castagne (che dovranno esser scelte fra le più grosse e le più sane) alla distanza di due terzi di braccio l'una dall'altra. Si copriranno quindi all'altezza di due dita trasverse con del buon terriccio e con del concio bene smaltito: e sopra di questo strato, si collocheranno dei ricci[99] di castagno tanto che i solchi vengano ad essere ripianati. Ed ecco fatta la piantonaja.

[98] Per sostituire alberi morti o troppo vecchi e deperiti.

[99] Nota nel testo: «I ricci oltre al divenire in seguito col macerarsi un utile ingrasso, difendono anche le castagne dal dente divoratore dei topi campagnuoli».

Per ordinario non tutte nascono le castagne seminate in novembre, perché alcune imputridiscono per la soverchia umidità, ed altre restano danneggiate dai geli e dagli insetti. Ove siano seminate nel marzo pochissime se ne perdono e massime adottando il metodo che andiamo a proporre. Scelte le castagne al tempo della raccolta, si distendano sotto la rena in luogo alquanto umido ma non freddo, come sarebbe appunto il pavimento a terreno di una cantina; nel marzo si visitino spesse volte, e quando si vede che cominciano a germogliare, escluse le infette, si pongano al modo che abbiamo avvertito nei solchi della piantonaja, e il successo favorevole è indubitato. Alcuni pretendono che quelle seminate in novembre producano delle piante più vegete, ma noi possiamo asserire il contrario sul fondamento di una lunga pratica che ce ne autorizza, sempre che però si usi la utile precauzione di conservare le castagne destinate a seminarsi nel marzo in luogo alquanto umido, come dicemmo, onde possa effettuarsi quella lenta vegetazione che ordisce lo sviluppo del germe in primavera.

Nel maggio spuntano dal terreno le nuove pianticelle che hanno più germi[100] per ciascheduna, sarà espediente di lasciarne uno solo, il più vegeto ed il meglio conformato.

Nell'estate poi almeno per due volte sarà utile (in giorno né troppo asciutto, né troppo umido) di smuovere con piccolo marrone bidente il terreno che circonda le giovani piante, onde le radiche possano più facilmente penetrarlo. E quando il tempo vada straordinariamente asciutto, e le frasche dei teneri castagni ingialliscano, sarà non solo utile, ma necessario di adacquare il terreno, una o più volte, secondo il bisogno.

Nel novembre successivo quando le piante sono cresciute circa due terzi di braccio col rammentato bidente si zappi la piantonaja, pareggiando i solchi e quindi con ricci e foglie di castagno si ricuopra tutta la superficie in modo che le piante stesse vi rimangano per metà ed anche per due terzi sepolte. Con questo strato di fogliame si difende il piccolo castagno dal gelo dell'inverno, si soffocano le erbe nocive della primavera, si mantiene una certa umidità nel terreno, per la quale le radiche difese dagli aridori della state sono invitate a rimaner superficiali fra le due terre, e per conseguenza tornano meno difficili ad essere svelte ai debiti tempi, e finalmente si sviluppano mediante la sua fermentazione dei sali molto utili al sistema vegetativo.

Che se nella primavera susseguente si userà la diligenza di removere momentaneamente le foglie sopraddette per dar luogo ad una seconda zappatura del terreno e al suo diserbamento, non sarà che con vantaggio della piantonaja purché si procuri di non offendere le tenere barbe de' castagnuoli.

Molti contadini costumano di *ripulire* ogni anno i piantoni, tagliando lo-

[100] Spesso la castagna contiene due, raramente tre, semi (castagne settate), per cui da un'unica castagna possono svilupparsi due o tre plantule.

ro tutti i germi e virgulti laterali, per modo che il solo fusto con pochi rami dei più vicini alla sommità restino illesi.

Per quanto sia ragionevole di togliere alle giovani piante i rami più bassi e quelli mal conformati o cagionosi, non che alcuni de' virgulti che minacciano per troppo rigoglio di usurpare la forza e il vigore del tronco principale, pur non ostante la indiscreta e inconsiderata mutilazione che suol farsene è il più delle volte fatale all'individuo, siccome è comprovato dalla ragione e dalla esperienza.

Degli innesti

Molti hanno il pregiudizio che il castagno innestato nella piantonaja cresca in seguito più lentamente e non faccia mai una bella vegetazione. E in conseguenza preferiscono sempre d'innestarlo otto o dieci anni dopo che lo ebbero trapiantato.

Noi però trovammo in pratica che una tale opinione è affatto destituita di fondamento, e che, date le stesse condizioni, i resultati del primo sistema sono costantemente più favorevoli di quelli dell'altro, o almeno non dissimili per la rapidità della vegetazione.

Oltre di che crediamo preferibile l'innesto nelle piantonaje perché più sollecito è il frutto che se ne ritrae, meno frequente il caso di scordarne alcuna pianta come pur troppo avviene di continuo nel sistema opposto, e ciò che più monta perché di gran lunga minore è il danno che si risente dal deperimento di un piantone che da quello di una pianta già adulta. Mentre d'altronde è un fatto, che ove l'operazione sia diligentemente eseguita in ambo i metodi, il numero delle perdite è sempre minore per quelli innestati nella piantonaja.

Quanto all'arte di eseguire l'innesto, ecco ciò che può dirsene.

Ai tre anni di vita sogliono le piante esser capaci di questa operazione, tutto che abbiano prosperato a dovere.

Se nella piantonaja si trovano degl'individui meno rigogliosi, per questi si differisce all'anno posteriore l'esecuzione dell'innesto.

Il tempo d'innestare è la primavera più o meno inoltrata, secondo l'andamento della stagione e l'ubicazione de' paesi. Regola certa per altro è d'innestare il castagno tosto che le marze che devono servire all'uopo siano ben sugose, e la loro corteccia si stacchi dal legno senza violenza. Il far conto delle fasi lunari è un insaccar nebbia, e nulla più.

Non è buon divisamento d'innestare un'intera piantonaja con una sola qualità di castagno, perché in diverse situazioni e in diverse annate prospera e frutta, ora più, ora meno una data varietà. Usando i nomi del paese osserveremo che a' luoghi freddi ordinariamente prova bene e produce meglio il così detto *Focetto* il quale è molto primaticcio, e che ai siti caldi è preferibile il *Bragazzino*. L'uno e l'altro però danno la farina meno buono di quella che si ottiene dal-

le altre varietà di castagni. Il *Marrone* sarebbe la qualità migliore per il frutto da usarsi in natura come in farina, ma l'esperienza ha fatto conoscere che produce pochissimo nel nostro clima. Dopo di esso vengono i *Carpinesi*, i *Rossolini*, i *Pinacchioni*, i *Brescianini*, i *Rastellini*, i *Biancani* ed altri, i quali tutti sono più o meno fallaci e non producono mai tanto abbondantemente quanto le prime due varietà. Il *Marzuolo* e il *Carpinese* sono ottimi per il legname da lavori, e il Castagno *Salvatico* è il migliore per le travature[101].

Tre sono i modi più comuni di eseguire gl'innesti: a anello, o come dicesi fra noi *a spollo*, a marza e a gemma o *a pezza*.

Supponendo che tutti conoscano il metodo di esecuzione ci limiteremo a dichiarare che noi crediamo la prima maniera preferibile per i castagni di piantonaja, cui l'applicazione dell'innesto dovrà esser fatta a poche dita sopra terra.

Dopo 15 o 20 giorni dalla fatta operazione sarà d'uopo verificare con attenta ispezione se le gemme degl'innesti entrano in vegetazione, e nel caso contrario sarà utile di scalzarle fino alle prime radiche superficiali, onde più facilmente agevolar la sortita a nuovo germoglio da innestarsi l'anno appresso ove cresca a sufficiente grossezza. Il che se può praticarsi il più delle volte coi piccoli castagni di piantonaja, non può praticarsi egualmente con le piante adulte, le quali non sogliono tollerare senza pericolo di deperimento o di malattia due consecutive amputazioni. Anzi qualora avvenga che fallisca il

[101] Nota nel testo: «Il richiamare all'attenzione degli agricoltori e dei proprietarj Toscani la pianta del Castagno può portare dei resultati favorevolissimi, ma è importante di togliere l'esteso abuso di andare dai così detti *Buscantini* ad usurparne il frutto, dovuto all'agricoltore ed ai proprietari. Sopra di ciò si rilegga il naturalissimo e veridico scritto del sig. Comm. Lapo de Ricci intitolato *Rispetto alle proprietà* pubblicato nel N.° 22 del Giornale Agrario Toscano, a pag. 284, come pure non sarà inopportuno consultare il *Saggio sulle varietà dei Castagni* del Dott. Carlo Passerini inserito nel Tomo IV a pag. 211 della Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze. Nel primo dei citati scritti viene maestrevolmente esposto in forma di Dialogo uno dei fatti che continuamente accadono all'epoca della raccolta delle castagne, e nel secondo vien proposto, e adottato un metodo per la determinazione delle varietà del castagno da facilitare la conoscenza di tutte le varietà coltivate; come pure si rileverà che ancora nel 1818 il Passerini riconoscendo le ottime proprietà del Castagno mostrava l'importanza di studiarne tutte le varietà che si trovano in Toscana, e non solamente per la distinzione sistematica di esse, ma per le proprietà differenti che esse presentano, acciò adattarle alle diverse località coltivabili. E sommamente benemeriti della patria agricoltura saranno quei Toscani che si occuperanno di tal soggetto, ed estenderanno con discernimento questa utilissima e feracissima pianta, e dico feracissima, perché poche son quelle piante che soffrono le grandi mutilazioni, e lacerazioni, come accade al castagno, dove spesso si vedono porzioni di legno morto rivestirsi di vegeta scorza e lussureggianti rami. Questa proprietà unita all'altra di vegetare in terreni magri dove non vegeterebbero altre piante da frutto rende preziosissima questa pianta, la quale coltivata a dovere potrebbe appoco appoco rivestire quelle colline e quei monti che improvvide mani hanno resi, o vanno rendendo di una lacrimevole sterilità» (C.P.).

primo innesto sopra un castagno adulto, sarà ottimo provvedimento quello di non replicarlo altro che dopo qualche anno di riposo, tanto che possa la pianta rimettersi in vigore. Che se i nuovi virgulti usciti vicino all'innesto fallito, col loro rigoglio incoraggissero a tentare una seconda operazione nell'anno susseguente, sarebbe per lo meno indispensabile di usare la precauzione d'innestar un ben piccolo numero de' virgulti stessi, riservandone la maggior parte per nutrizione della pianta fino a quando gl'innesti fossero già cresciuti in modo da non dar più luogo a timori di deperimento.

Della piantazione e successiva coltura

Meno la catena dell'Appennino, la sommità delle Panie e pochi contrafforti di entrambe, può dirsi che tutta la superficie del nostro paese è capace di ricevere e ben nutrire il castagno, con la differenza che a' luoghi freddi ha esso più bisogno di una estate calda e asciutta e a' luoghi temperati e più ancora nei terreni poco profondi o molto declivi ha d'uopo di un meno intenso calore estivo, non che di pioggie nel luglio e nel settembre.

Il savio agricoltore che lascia sempre per le ultime a piantare le terre peggiori sarà cauto di preferire nella piantazione del castagno il terreno sciolto all'argilloso, siccome quello che è più acconcio alla coltivazione di questa specie di alberatura. Le situazioni che meglio convengono a questa pianta sono quelle delle valli e delle piaggie le meno esposte ai venti e le più ricche di terra.

Nella parte più elevata delle due comunità, dove per la rigidezza del clima non potrebbe ottenersi frutto dai castagni, si trovano grandi spazj di terreno vuoto di ogni alberatura, nel quale proverebbero assai bene i castagni a *palino* o a *bosco ceduo*, se non altro per farne carbone ad uso delle fabbriche di ferro.

Tutti sanno che i castagni possono piantarsi a *buche* e a *fosse*. Per quanto la piantazione a fosse sia da preferirsi all'altra, non è però sempre eseguibile a causa del declivio e della ineguaglianza di superficie. In ambo i metodi, sia le buche, che le fosse dovranno sempre farsi più spaziose di quelle che si costumano per le viti. Circa la profondità sarà più che sufficiente quella di un braccio, avvertendo che nelle terre argillose ed umide la piantazione dovrà esser fatta alquanto più superficiale, che nelle altre.

Le fogne che sono necessarie ne' terreni argillosi e nelle valli ove le acque sono più permanenti, possono omettersi ne' siti arenosi e di molto pendìo.

Una pratica che noi trovammo utilissima è quella di non piantare i castagni subito dopo fatte le fosse o le buche, ma sibbene di lasciar queste almeno per un anno esposte all'azione dell'aria e della luce, decomponenti potentissimi per render migliore il terreno. E poiché i venti sogliono a quando a quando depositare nelle fosse o buche predette delle foglie e dei ricci che nascondendo il fondo e le pareti di esse alla luce renderebbero nullo il benefico effetto della decomposizione, così noi consigliamo l'attento agricoltore si abbruciare di tempo in tempo le foglie medesime.

L'epoca della piantazione è dei primi momenti che il castagno ha perduto le frasche fino a che non è prossimo a rimetterle. Gli agronomi consigliano di piantar presto, ma noi abbiamo osservato per il nostro paese che ne' luoghi caldi e riparati dai venti del Nord è utilissimo di piantare ai primi di novembre, come nei freddi ed uggiosi è meglio il piantare dopo la metà di marzo onde evitare che il gelo offenda le cime delle giovani piante non ancora abituate ad una temperatura più fredda di quella ove nacquero e crebbero.

Le giornate destinate alla piantazione dovrebbero esser serene, non fredde e senza vento; il terreno poi sarebbe indispensabile che fosse asciutto o almeno non molto bagnato.

Essendo della massima importanza che i piantoni rimangano il meno possibile con le radiche scoperte, tornerà sempre bene che sull'argine delle fosse o buche sia preparato al momento di eseguire la piantazione il necessario terriccio per ricoprirle. Replicate esperienze ne hanno convinti che il miglior terriccio è quello che si ottiene dalla bruciatura delle piote; per quanto non si creda inidoneo neppur l'altro di cui sogliono far uso i nostri contadini, e che consiste nel così detto *marciume del castagno* resultante dalla putrefazione della sostanza legnosa delle più vecchie ceppaje di questa pianta.

Il palo di sostegno è non mai bastantemente raccomandato, perché il giovane castagno resti difeso non tanto dagli urti del vento, che dalle ingiurie del bestiame. Anzi con la veduta che le radiche stiano il meno che si può allo scoperto, sarà sempre bene che l'apposizione del palo preceda la piantazione dell'albero.

Né giovi per dispensarsi dall'uso di dare al piantone questo appoggio il dire che i *Cerca-legne* sono soliti di asportare quanti pali trovano per le selve, mentre quando manchino altri mezzi per reprimere l'abuso, v'ha pur sempre quello delle guardie campestri già introdotto in alcuni villaggi con molto prò dell'agricoltura.

Dalla gelosa e troppo trascurata operazione di svellere i castagnuoli dal vivajo onde trapiantarli dipende in gran parte l'esito più o meno favorevole delle piantate. Se la piantonaja fu fatta come avvertimmo in terreno sciolto, e se venne praticata la cautela di tenerla rincalzata da molto frascume, allontanato che sia il terreno superficiale, bastar deve ordinariamente la forza riunita di due persone a svellere le piante, senza danno delle loro radiche. Ove per altro non possa ottenersi questo resultato, spetterà alla diligenza del contadino di scegliere senza risparmio di fatica gli espedienti migliori per riuscir nell'intento di estrarre dal suolo le barbe del piantone con la minor lacerazione possibile delle medesime. Che se in onta a tutte le premure avvenissero pure degli strappi nelle radiche, sarà sempre ottimo consiglio di tagliare quelle che rimasero offese, per la ragione che tanto negli animali che nei vegetabili si cicatrizzano più facilmente le ferite regolari, che le lacerate. È questo il caso in cui per la perdita di una o più radiche può convenire di tagliare alla pianta uno o più rami colla veduta di equilibrare le due circolazioni. Quando poi dovessero le piante esser trasportate ad una qualche distanza, gioverà molto

di ricoprire le barbe di esse con *paglia, borraccina o cenci* per guisa che non le pregiudichi l'azione dell'aria.

Il tagliare ai piantoni il così detto *fittone* è il massimo dei disordini, che pur troppo lo vediamo riprodursi ad ogni momento. Allorché esso imbarazzi la piantazione per la sua soverchia lunghezza si ricorra al ripiego di sdrajarlo o di affondare la fossa, ma non mai si adotti quello del taglio che è quasi sempre funesto.

I piantoni per essere atti alla trapiantazione debbono esser cresciuti a tale altezza che il bestiame bovino non possa aggiungerne le cime o le frasche.

Portati sul luogo della piantazione si stendano in terra e se ne ricoprano le radiche con foglie o borraccina.

L'operazione del piantarli dovrà essere eseguita col seguente sistema: ciascuna delle piante depositate sul terreno, ad una per volta, si ponga nella buca, fermandola con legatura al palo già piantato in modo che resti esso dalla parte di tramontana; si distendano quindi le barbe con diligenza, e si ricoprano col preparato terriccio all'altezza di due o tre dita trasverse. Successivamente (ed anche dopo qualche giorno se non interviene un gelo molto intenso) sopra il terriccio di ciascuna pianta si getti una porzione di concio ben fermentato, mescolandolo non già col terreno che si estrasse nello scavare la fossa che suole essere magrissimo, ma sivvero con terra della migliore che si trovi a qualche distanza, fino all'altezza di un palmo compreso il terriccio. E finalmente si ricuopra il vano della fossa con un buon letto di frasche che nell'inverno giovano a ripararla dal gelo, e nell'estate a mantener umido il sottoposto terreno.

Eseguita in tal modo la piantata, si differisca all'epoca nella quale comincia il caldo dell'estate, a dare alla fossa una porzione della terra che venne estratta dalla medesima, e si procuri di mescolarla con un nuovo concime perché possa divenire più sostanziosa.

Se l'agosto andasse straordinariamente asciutto, e si vedessero ingiallire le frasche delle piantate, converrebbe in allora adacquarle una o più volte secondo il bisogno.

Gli anni appresso si usino le stesse cautele, tanto che venga a riempirsi il vano della buca.

Il primo anno sogliono ordinariamente i piantoni rimanere in uno stato di languore, molto più se l'estate fù calda e asciutta. Ai due anni cominciano a dar segni di vegetazione attiva e d'incremento. Al terzo anno il lussureggiare delle cime fa conoscere che le radiche entrarono pienamente in azione, e che le piante non possono più perire. È a questa epoca che conviene cominciare ad educarle tagliando loro le false messe, i rami cagionosi o mal conformati, non risparmiando una moderata decimazione ai più rigogliosi, onde tutti egualmente nutriti crescano con buon ordine ad eguali grossezze. A giudiziosamente eseguire questa importante operazione bisogna non ignorare che le piante si nutrono per le radiche e per le frasche, e che ove manchi l'equilibrio fra queste due sorgenti di nutrizione, non può esservi salute. Con questi dati che son pur ve-

ri, si capirà facilmente quanto convenga esser moderati nel tagliare, perché come il taglio di una grossa radica rende cagionosa una pianta, la rende egualmente cagionosa l'indiscreta mutilazione de' suoi rami.

Non parleremo di altre minute diligenze che il sagace cultore deve in seguito usare per la maggior prosperità delle sue piante, ma avvertiremo bensì che d'anno in anno converrà che zappi e smuova il terreno delle fosse, dando loro all'occorrenza nuovo sugo o almeno sotterrando in esse una certa quantità di foglie e di ricci che giovano grandemente a ravvivare le piante.

Ma il castagno non solo esige delle sollecitudini negli anni della sua gioventù, che ben altre ancora ne richiede nelle epoche posteriori della sua lunga vita.

Pur troppo si considera esso fra noi come un albero che non ha bisogno di alcuna coltivazione per produrre il suo frutto, mentre poi non è men vero che ove sia ben coltivato non produca costantemente una più abbondante raccolta.

Se ai molti castagni del nostro paese che a causa delle acque o del declivio dei poggi hanno le radiche scoperte, si rendesse la terra di cui abbisognano per non sentire gli eccessi del caldo e del freddo, non che per assorbire il nutrimento necessario alla loro vegetazione, se debitamente rincalzati, venisse di tanto in tanto smosso e migliorato con terriccio, con frascume o con altre sostanze fecondatrici il terreno che li alimenta, e se tanto vergognosamente non si trascurasse con dei ben intesi e facili ripari d'impedire che le acque delle grosse pioggie riunite portino via il terreno migliore formando quelle tanto numerose sfossature che si vedono nei nostri castagneti, e che vanno a finire in dannosissime smotte; forse il raccolto annuo delle castagne potrebbe aumentare di un terzo; tanta è l'incuria che regna in questo ramo d'industria agricola.

Anche il ripulir le piante dal seccume, dai rami falsi, languidi o infermi e il correggere con provido taglio il lusso di quelle vette che nascono su le ceppaje o nei fusti delle piante a danno dei rami fruttiferi, sarebbe opera importante al buon regime del castagno. Ma tanto questa che altre pratiche diverse, le quali rientrano nella categoria delle generali provvidenze che il contadino è in obbligo di conoscere e di adoprare per ogni sorta di alberatura, si rilasciano alla sua discreta avvedutezza, persuasi che quando avrà esso abbandonato l'assurdo principio di *non coltivare i castagni, perché fruttano anche senza coltura*, saprà meglio di ogni altro distinguere ciò che più convenga per farli maggiormente prosperare.

E qui darem fine al nostro ragionamento col denunziare il pessimo di tutti gli abusi che si conoscano circa il mal governo di questa pianta, vogliam dire il costume di appiccare il fuoco per risparmio di fatica agli sterpi e alle frasche delle selve in occasione che sogliono ripulirsi per facilitare la raccolta delle castagne. I danni di questo barbaro sistema sono incalcolabili, né i molti esempi che lo dimostrano funesto bastarono ancora a screditarlo; tanto influente è il predominio dell'indolenza, quando la ragione è assopita sotto il giogo dei pregiudizi.

Possa il tempo, supremo innovator delle cose, innovare ancora costumanze men tristi, e far che cessi una volta fra noi il regno della ignoranza e degli errori.

BESTIAME, ANIMALI

LI
LE BESTIE SONO IL NERVO DEL PODERE E IL PANE DEL CONTADINO

LI. Ignazio Malenotti, da *Il padron contadino*, cap. VI.
Dove son corna son quattrini. Quattrini sotto il tetto, guadagno benedetto.
Doe gh'è corne, gh'è guadagn (Berg.). Li corna sunnu sicchi, ma mantennu la casa grassa (Sic.)

Le bestie sono il nervo del podere e il pane del contadino dice comunemente il proverbio, giacché colle bestie si lavora la terra, si fanno i sughi, e se ne ritrae poi dei guadagni assai vistosi. Ma se a caso le bestie siano in piccola quantità, e non proporzionate a quante ne richiederebbe il podere, sono allora la rovina di questo, del padrone e del contadino. Per provare questa mia asserzione mi rifarò dalle bestie da giogo. Supponiamo che un podere abbia bisogno di due paia di bovi aratori e che ve ne sia un paio solamente. Il contadino, per non rimanere addietro nelle sue faccende, è obbligato a lavorare anche in quelle stagioni in cui ne viene un grandissimo pregiudizio alla terra, come sarebbe quando è molle, alquanto gelata, non bene spenta dall'acqua ecc. Da tali lavori ne segue, che si mescola la terra molle coll'asciutta e si vedono poi dei campi interi, che promettevano al principio di primavera una copiosa raccolta, dare un prodotto bene spesso poco maggiore del seme. Il contadino, al solito, ne incolpa sempre le melate, le nebbie, le brinate la troppa acqua o il troppo aridore ma in realtà ciò dipende perché la terra fu lavorata in mal tempo. E il padrone, che ha creduto fare un buon guadagno impiegando in altri interessi la somma di scudi sessanta oppure ottanta, con cui doveva comprare per il suo podere un altro paio di bovi nel tempo che ha guadagnato cinque ha perduto dieci e venti. È vero che nei bovi aratori vi è comunemente un annuo scapito; ma questo viene con usura compensato dai lavori che fanno nel podere, e dai sughi. Eppoi se un podere ne merita due paia, e ve ne sia un solo, le fatiche di due paia verranno tutte a posare su questo, ed essendo superiori alle sue forze, andrà a dimagrare e ad invecchiare prima del tempo, e lo scapito che si farà poi nella sua vendita sarà più del dop-

pio di quello che sarebbe stato nella vendita di due paia. Di più ancora si farà la metà del sugo che si doveva fare, ed il terreno avendo la metà del governo che richiedeva darà meno frutto; ne avranno la metà le piante, ed esse pure non frutteranno essendo assioma agrario che la terra produce sempre a proporzione di quello che le vien dato per il suo ingrasso.

E non solo è dannoso non avere in sufficiente quantità i bovi aratori nel podere ma non averceli di quel prezzo e di quella complessione che si richiede per fare tutti i lavori. Ciò produce gl'inconvenienti medesimi di cui ho parlato, e la cosa è assai frequente, poiché molti padroni ordinano sempre ai loro contadini (e ciò colla minaccia pure, non obbedendo, di licenziarli dai podere) di comprar bovi della più piccola spesa, oppure non vogliono dare alcuna giunta al denaro ricavato da quelli venduti per comprarne altro paio. Cosa ne segue? Il contadino, per esempio ne vende un paio perché erano vecchi, o per altro ragionevole motivo per scudi 70 mentre gli erano costati 80; si altera il padrone per questo scapito, non riflettendo d'aver lavorato il podere con queste bestie per quattro o cinque anni, e che intanto erano invecchiate, e ordina, come si disse, al contadino che spenda non più degli scudi 70. Dopo quattro o cinque anni al più siamo alle solite: si vende per 60, poi per 50. Ed ecco perché tanto di frequente si vedono in alcuni poderi certi bovi che sembrano vere larve e che appena si tirano dietro l'aratro. Ecco perché questi tali poderi più non fruttano e vi è sempre un contadino povero e cattivo.

Faccia pertanto ogni sforzo il padrone per tenere nel podere quella quantità di bovi aratori che vi sono necessari e di quel prezzo che si richiede, acciò si possano supplire a tutte le fatiche; e nella loro compra come nella compra di qualunque altra sorta di bestiame non disgusti mai e poi mai il contadino (quando però egli non fosse realmente irragionevole, ché allora si dovrebbe con buona maniera fargli conoscere il suo errore) riflettendo, ed essendo persuaso e convinto che quelle bestie, prese di mala voglia dal contadino, mai daranno un buon frutto, perché mai il contadino medesimo prenderà amore verso di esse.

Che se poi il padrone non avesse realmente i mezzi da comprare i bovi nella quantità e qualità necessaria, e poi tenesse nel podere il branco delle pecore, dei maiali e altre bestie che gli dessero un frutto non indifferente, sappia che questo frutto non compenserà mai lo scapito che egli risente per i lavori fatti male e in mal tempo, e per la vendita dei bovi rifiniti dalle eccessive fatiche; onde io lo consiglierei in questo caso a trovar persona che facesse una soccida nel suo podere, coll'obbligo che vi fosser tenuti tutti i bovi aratori di cui potesse aver bisogno, e ad impiegare intanto in altri oggetti il denaro del suo bestiame, che mentre gli darà un frutto ragionevole, gliene darà anche un maggiore il podere ben lavorato e lavorato ai suoi tempi.

Eppure i bovi aratori non dovrebbero essere un oggetto di uscita per i padroni; giacché in tutti indistintamente i poderi si potrebbero tenere una o più vacche la di cui utilità è tanto grande. Primieramente queste sarebbero in grado di darci i bovi per il podere, oltre quelli allievi da vendersi, e assuefatte al

giogo, quand'anche non s'impiegassero a lavorare la terra, porterebbero nei campi tutti i sughi e la palina, alla casa le legna, le materie per impattar le bestie, i terricci, ecc.; e risparmiando così una fatica non indifferente ai bovi aratori, sarebbero questi sempre più gagliardi e più grassi, lavorerebbero meglio il terreno, e nella loro vendita poco o punto sarebbe lo scapito. Ma regna un comun pregiudizio, che non si possono tenere in alcuni poderi le vacche, perché non vi è bosco sufficiente per pascolarvele, né strami per mantenerle. Ed io domanderei solamente se vi è una stalla per collocarcele. Quando questa vi sia (e non essendovi consiglio il padrone a farcela prontamente) non vi manca altro. Non è punto necessario il bosco per queste bestie; ed io le ho sempre vedute grasse e vegete a quei contadini che le tengono nelle stalle, e magre e smunte a quelli che le pasturano male nei boschi. La mancanza degli strami può durare per due anni al più, e intanto i sughi compenseranno quasi del tutto il denaro speso nel loro acquisto. In seguito, siccome il terreno sarà maggiormente concimato, darà maggior prodotto e in conseguenza maggiori strami, coi quali si manterranno le vacche e se ne avrà un buon frutto.

Sono state introdotte ultimamente anche nei poderi di collina le mucche, ed alcuni giudiziosi padroni hanno provato col fatto ai loro caparbi contadini che queste bestie non richiedono poi quel raffinato custodimento che si esagerava venti anni fa come impossibile ad ottenersi nei poderi non situati in pianura. Il cacio, mescolato il loro latte con quello di pecora, il burro e gli allievi danno dei guadagni assai vistosi[102]. Nell'anno decorso, slattato il parto in età di due mesi ad una mucca di un contadino di mia conoscenza, fu venduto lire 100. Immediatamente fu condotta allo stallone, e nello spazio di mesi sei che si seguitò a mungerla mentre era pregna, si fece in ragguaglio once 8 di burro al giorno, che venduto a ragione di lire 1.6.8 la libbra dette un prodotto di lire 160. Questa mucca era costata scudi 60. È chiaro dunque che nello spazio di mesi 9 dette a questo contadino un prodotto di sua parte di lire 130. Io convengo non essere sperabile in tutti gli anni da tutte le mucche indistintamente un prodotto eguale a questo; ma è cosa oramai provata che tal bestiame dà i maggiori frutti. Ché se non è da lusingarsi che ogni proprietario possa indurre immediatamente tutti i suoi contadini a prendere nelle loro stalle una o più mucche, le prenda intanto il contadino il più docile, e industrioso, ché gli altri poi, istruiti dal fatto, non si rifiuteranno ad una cosa che è per loro, e per il padrone, di tanto interesse; e ocularmente comprenderanno che la manipolazione del burro non è un'operazione, come suppongono, propria di un talento raffinato, e che richiede il travaglio d'intere giornate, mentre in realtà la donna la più ignorante può disinipegnarsene lodevolmente in brevissimo spazio di tempo.

[102] Cfr. *Le "Corse agrarie". Lo sguardo del «Giornale agrario toscano» sulla società rurale dell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, R. Tolaini, Pisa, 2000.

In quanto poi alle altre bestie da soma, o da frutto, generalmente in molti poderi o non vi sono in quantità sufficiente, oppure (cosa che è forse anche peggiore) vi sono di una razza cattiva, e in capo all'anno quel bestiame, che doveva fruttar venti, non frutta neppur cinque; e il povero contadino che ha durato la fatica medesima nel suo custodimento, si vede deluso nella sua aspettativa di grossi guadagni, che doveva fare, e anche per questo riguardo si disgusta del padrone, e del podere, e diventa più povero. Io non saprei raccomandare bastantemente quest'articolo tanto è interessante. Vorrei piuttosto poche bestie di buona razza che molte di razza cattiva. È vero che si farebbero in minor quantità i sughi, ma si sementerebbe meno, e con maggior diligenza, ed in conseguenza sarebbe quasi eguale il prodotto del terreno e sarebbe tanto maggiore il prodotto del bestiame. Eppoi il male, quando vi fosse, per la mancanza dei sughi, sarebbe di breve durata; giacché il branco specialmente delle bestie minute e dei maiali si ottiene in brevissimo tempo.

E qui, trattandosi del bestiame, sarebbe opportuno il parlare dei danni incalcolabili che arrecano le capre, bestie veramente devastatrici dell'agricoltura; ma vi è da sperare che la saviezza del governo, rinnovando alcune antiche leggi su quest'articolo, farà che in breve tempo solo di nome si conoscerà questa sorta di bestie, il cui dente micidiale ha arrecato per nostra disgrazia tante piaghe ai boschi e alle coltivazioni.

Se dunque il padrone vuol ridur buono il contadino, e procurar così il proprio interesse, faccia che nel suo podere vi sia tutto quel bestiame, di cui è suscettibile, e che questo sia sempre piuttosto di più che di meno, essendo molti i compensi per procacciargli il vitto, dei quali altrove io parlerò. Procuri che questo bestiame sia di buona razza, e quando ve ne abbia di razza cattiva, non risparmi sacrifizi per esitarlo; ma sia in ciò sollecito, giacché ogni giorno che passa è per lui un anno di scapito. Procuri infine di tenere in tutti i suoi poderi indistintamente una o più vacche, o mucche con assai maggior interesse, e sia in ciò sordo a qualunque scusa di quei contadini che volessero esimersene. Il contadino che ha molte bestie, intendo però anche ben tenute, è sempre un contadino ricco; e il podere dove sono molte bestie è un podere, che sempre frutta molto.

Sieno dunque persuasi di queste verità tutti i padroni, e quando realmente non possano fornire di tutto il necessario bestiame i loro poderi, permettano pure, che non è punto vergogna, che lo faccia con una soccida altra persona. Ché se opereranno diversamente, le bestie invece di produrre un guadagno daranno loro un annuo scapito, il podere per mancanza di sughi non frutterà, il contadino, ancorché non lo fosse diverrà povero e cattivo per sola cagione del suo padrone.

LII
IL BESTIAME È MEZZO PANE

LII. Ignazio Malenotti, da *Il padron contadino*, cap. XIII.
Cfr. n. LI.

Dissi che il capoccio non solo deve dare gli ordini opportuni in tutto quello che riguarda le faccende del podere, ma il custodimento pure del bestiame. Dice il proverbio, e lo prova l'esperienza, che il bestiame è *mezzo pane* per il contadino, il guadagno cioè che se ne ritrae è capace di dargli la sussistenza per sei mesi dell'anno. Ma per ottener ciò vi è necessaria una premura, un custodimento particolare. Se il terreno, come io dissi altrove, frutta a proporzione della diligenza, che vi si adopera in coltivarlo; il bestiame sempre frutta a proporzione del custodimento, che se ne ha. Quando questo è proporzionato al podere, e di buona qualità, se non dà dei vistosi guadagni, ciò segue perché il contadino non ha quella cura che dovrebbe averne.

Si occupano primieramente, e l'uso è pur troppo comune, nell'impiego di *guardiani* alcuni ragazzi i meni accorti della famiglia, senza riflettere, che questa cura esser dovrebbe sempre affidata a persone adulte e giudiziose, essendo verissimo che *il buon guardiano fa buone le pecore* e così discorrendo i maiali, le vacche e qualunque altra sorta di bestiame. E come mai un ragazzo di dieci o dodici anni potrà esser capace a distinguere quali sieno i pascoli più adattati alle bestie in ogni stagione? Come potrà allontanarli dai nocivi specialmente alle pecore? Come averne quel pensiero che non mancherebbe ad un adulto, riflettendo che tanto utile ne verrà alla famiglia dalla sua diligenza, tanto danno dalla sua poca cura? Fanno consistere la maggior parte dei contadini tutta l'abilità dei guardiani in saper tenere *in branco* le bestie in aver buona voce per richiamar le smarrite. A niente altro si pensa; e per questo motivo sono continui i lamenti dei padroni per la mortalità non infrequente delle pecore, e per il poco frutto dell'altro bestiame. Tali lamenti per altro non cesseranno finché i loro contadini non avranno dei buoni e giudiziosi guardiani, finché questi non saranno bene istruiti nel loro mestiero, e non guideranno a buoni pascoli, differenti in ogni stagione, il bestiame.

E non serve il pascolarlo fuora: conviene anche nelle stalle in tutte le stagioni ben nutrirlo. Eppure (poveri padroni aprite una volta gli occhi!) eppure è assioma per il contadino, che le pecore, i maiali e le vacche, se si eccettui i giorni nevosi, o estremamente cattivi, non devono mangiare nelle stalle, ma *guadagnarsi le spese* come dicono *al bosco*. Si guadagneranno piuttosto le malattie e la morte istessa con questo sistema come pur troppo segue. Infatti nell'inverno, in cui il bestiame ha bisogno di maggior nutrimento, non prima delle ore dodici si cava dalle stalle, e alle quattro e mezzo vi è ritornato. Un'ora, e niente meno, vi è necessaria fra l'andare e ritornare dalla pastura; talché vi è dimorato unicamente tre ore e mezzo, e le altre ore venti e mezzo le ha

consumate nelle stalle a marcirsi di fame. La cosa non è punto esagerata. Qual meraviglia dunque che il denaro impiegatovi dal padrone, che doveva fruttare il 15 e anche il 20 per cento, qualche volta non frutti neppure il due, e non di rado apporti dello scapito?

Dimandate a quei contadini perché le loro pecore hanno perduta la lana, perché sono sì magri i loro allievi, perché non grassi i maiali perché sì sparute le vacche; è pronto il compenso: *sono ristrette le pasture, nel bosco vi è troppa macchia, l'annata è stata contraria al bestiame ecc.* Eh! non è l'annata, non sono le pasture, è la fame, il poco custodimento nelle stalle, l'incuria e l'imperizia dei guardiani, che l'ha ridotto in questo miserabile stato. Si osservi il bestiame dei buoni contadini confinanti anche a questi, e non di rado con minore estensione di pasture, sempre vegeto, sempre in buono stato. Questo vuol dire, che hanno buoni guardiani, che in ogni stagione anche la più rigida sanno trovargli il cibo per custodirlo nelle stalle, sono solleciti in condurlo alle pasture, sanno sceglierli le migliori; e senza ricorrer sempre agli strami riposti in capanna tengono continuamente provvista la stalla delle pecore di *ginestre*, di *leccio*, di *ripulitura di ulivi*, e di altra verzura qualunque, e sanno trovare ai maiali in ogni stagione *erba salvatica*, *gramigna*, *radiche*, *foglie di carciofi* ecc. In una parola se nelle loro stalle il bestiame non mangia continuamente, dipende perché in realtà non ha fame; e non trascurano pure di tenervi sempre un *trogolo* pieno di acqua, acciò beva tutte le volte che ne ha volontà.

Un contadino, e la cosa è frequentissima, con numero 30 pecore farà cacio in maggiore abbondanza del suo vicino, che ne ha 50. Rimproverato quest'ultimo, dice, che la sua capoccia non ha la *mano fortunata* in farlo quanto l'altra, e scuse frivole eguali a questa. No; dipende perché il suo guardiano non è capace nel mestiero come l'altro, e perché le suo pecore non hanno il necessario custodimento Altrettanto può dirsi dei maiali delle vacche ecc. Con la metà di numero, bene spesso i buoni e diligenti contadini fanno guadagni il doppio maggiori di quelli dei contadini trascurati in custodirle.

Il buon capoccio pertanto non destini al mestiero di guardiani i ragazzi, ma gli adulti, e bene accorti della famiglia. Non stimi punto perduto quel tempo da essi impiegato nella custodia del bestiame, giacché nel corso della giornata i buoni guardiani guadagneranno più degli altri occupati nelle faccende del podere. Sopra tutto poi mai li distragga per altri lavori se non quando realmente avranno usato verso il bestiame medesimo quelle cure che sono indispensabili; e invigili che in ogni stagione sia condotto sollecitamente ai pascoli, eccettuati i giorni piovosi, di neve, di brinate e di guazze, specialmente riguardo alle pecore; e così facendo a capo d'anno ne vedrà dei vistosi guadagni.

E non solamente devono essere destinati certi individui al custodimento delle pecore, maiali vacche ecc. ma del bestiame, da giogo ancora, essendo la cosa di un interesse niente minore. È biasimevole il sistema di quelle famiglie, in cui tutti indistintamente ne hanno premura. Segue da ciò, bene spesso, che

un tale non vi pensa perché suppone che vi pensi un tal altro, questi un altro, e così discorrendo; e ne segue pure che in qualche giorno, specialmente di festa, i poveri bovi digiunano, scapitando in un giorno quello che avevano acquistato in un mese. Di più avendone cura tutti indistintamente, vengono a sciuparsi molti strami, e quelli, che dovevano esser bastanti per un'intera settimana lo sono appena per un giorno. Tutti questi inconvenienti saranno tolti quando la loro cura sarà affidata a certi dati individui, nella scelta dei quali sia bene accorto il capoccio, giacché se dal buon guardiano, come dissi, ne verrà il buon guadagno delle pecore, maiali vacche ecc. dal buon custode dei bovi ne resulterà il loro buono stato, ed i guadagni egualmente. Siccome però in occasione della sementa, e degli altri lavori di premura il giudizioso capoccio avrà allo spuntar del giorno, come dissi altra volta, sempre i bovi sotto il giogo; così ogni sera destinerà un dato individuo per governarli nel corso della notte, alla qual cosa il custode ordinario, non potrebbe supplire.

A rimproverare alcuni contadini perché i loro bovi sono sì magri e rifiniti, mentre quelli de' loro vicini trovansi in un buonissimo stato, rispondono subito che il padrone non somministra, la *biada* necessaria, benché in realtà il male dipenda dal loro poco custodimento. Però anche per questo riguardo il padrone sarà prodigo in dar loro questa biada per ogni sorta di bestiame, non esclusa la *crusca* e il *sale* per le pecore, onde far loro dei *beveroni*[103], specialmente in tempo di neve; giacché il denaro speso in quest'oggetto frutterà il cento per cento. La maggior parte dei padroni hanno necessità di essere illuminati su quest'articolo. E mentre negano di spendere una piccola somma di denaro per le biade del loro bestiame, per servirsene poi in altri oggetti, possono esser paragonati (mi servo letteralmente dell'espressioni di un recente rinomato scrittore, che l'appropria a quelli, che trascurano la coltura dei propri beni) a quell'avaro imbecille, che mosso dall'avidità di tenue guadagno, sdegna d'impiegare sui fondi di un ricco proprietario il suo denaro, per darlo nelle mani di un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale, e de' suoi frutti.

Questo custodimento del bestiame, questa premura dei guardiani non consiste solo, come molti si danno a credere, nel dargli molto da mangiare, ma nel tenerlo ben pulito ancora. Starei per dire che gli giova più la pulizia del molto cibo. Esso l'ama e la cerca. Che si osservi una bestia nei pascoli: se ha volontà di gettarsi a terra, mai lo farà sul proprio *sterco*, ma sempre lo fuggirà. Ora dunque come giacerà volentieri in quelle stalle ripiene tutte di concio, e che tramandano un'esalazione pestifera? Come si vedrà volentieri la pelle tutta imbrattata del proprio sterco, che poi gli si è addosso riseccato, e gli ha fatto crosta? Per questo non di rado si vede ripieno d'insetti pregiudicevo-

[103] Alimento per gli animali preparato con crusca, cruschello o farinacci, verdure cotte, granella di vari cereali in acqua tiepida.

li assai alla sua salute, e che qualche volta lo conducono anche alla morte. Io ho detto, che i custodi del bestiame non dovrebbero mai essere occupati in altre faccende, se non dopo aver prestato il debito custodimento al bestiame medesimo; e però tutti i giorni dovrebbero ripulire le stalle delle bestie grosse, stropicciare, e nettare diligentemente la loro pelle[104], e una volta la settimana ricavar la stalla delle pecore, e dei maiali. In questa forma, oltre a procurare la sanità del bestiame, si viene anche a fare maggior copia di concime macerandosi degli impatti in maggior quantità; e così, tutto mescolato, stagionasi più facilmente.

In danno dell'agricoltura non mancano pregiudizi anche per queste faccende, e non è infrequente che passino due mesi interi senza che sia levato il sugo dalle stalle delle bestie grosse, e quattro e sei da quelle delle pecore, e dei maiali e ciò specialmente in estate, quando necessaria vi sarebbe una nettezza maggiore, in riguardo del calore della stagione. Si dice, per esempio, che in tempo del sol leone si *arrabbia* il sugo cavandosi dalle stalle delle bestie grosse, e dei maiali, e levandosi da quelle delle pecore che queste *perdono il latte*: il motivo reale però si è che occorrendo fare questa operazione nella calda stagione, si dura maggior fatica, si suda assai. Io stesso ho dovuto convincere col fatto i miei contadini del loro errore: feci collocar separatamente dall'altro il sugo cavato in tempo del sol leone, e rese questo assai fruttifero un campo: le pecore poi colla stalla sempre pulita si mantennero sane, e vegete, dando cacio e lana in maggior quantità. Se noi andiamo ad esaminare le ragioni dei contadini in prova delle loro cattive abitudini le troveremo sempre dettate dalla poltroneria. La bandisca pertanto il buon capoccio per sempre dalla sua famiglia, e specialmente dai guardiani delle bestie; giacché queste gli daranno solamente dei vistosi guadagni, quando saranno *ben pasciute*, *ben pulite*, *ben custodite*.

LIII
CACIO SERRATO E PAN BUCHERELLATO

LIII. Ignazio Malenotti, da *Manuale del pecorajo*, cap. XI, *Del cacio.*
Pane con gli occhi, e cacio senza occhi

(…)
Dopo il buon pascolo delle pecore, le principali avvertenze per avere un ottimo cacio si contengono. 1° Nella più scrupolosa nettezza degli utensili, 2° nel

[104] A questo scopo veniva usata la striglia, una specie di raschio di metallo, con la quale veniva asportata la crosta di letame rinsecchito sulla pelle, cui seguiva una grossa spazzola di grosso crine chiamata brusca.

farlo quando il latte è fresco; 3° nel separalo più che sì può dal siero; 4° nel bene stagionarlo.

Tra i nostri contadini non vi ha famiglia che non conti un individuo almeno, sia maschio oppur femmina, capace di fare il cacio; ma sono poi assai rari quelli che lo sanno far bene, e contati a dito anche in un'intera parrocchia rurale assai popolata. E perché ciò? Perché questa faccenda vien fatta colla massima fretta e negligenza, il più delle volte fuori di tempo quando cioè il latte è già cominciato ad inacidire. Vi si usi dunque tutta l'attenzione dal pecorajo, che, munte le sue pecore e collocato il latte per accagliarsi in un vaso capace di contenerlo vi colerà col mezzo di un panno quell'acqua, nella quale fu tenuta in fusione la *presura* in una dose proporzionata alla massa del latte stesso, e che gli verrà suggerita dalla sua esperienza; senza che venga qui precisata in maniera da riscontrarsi quotidianamente colle bilance alla mano come la massaja attenta non riscontra il condimento che mette nella pentola per far la minestra alla sua famiglia: dicasi altrettanto del sale da darsi al cacio come fra poco vedremo. Tale accagliamento seguirà ordinariamente nel corso di un'ora, purché sia piuttosto calda la stagione e tiepido il latte perché munto allora: in caso diverso, convien collocar questo vaso in un altro più grande ripieno d'acqua calda per tenervelo a riscaldarsi, come dicesi a *bagno maria*. È difettoso sistema quello di tenere il recipiente del latte al fuoco senza la notata precauzione, non potendo risentire il calore da tutte le sue parti egualmente.

Accagliato il latte, si stritola più che sia possibile con un bastone, oppure con una canna divisa in quattro parti fino alla sua metà, arnese che dai contadini è chiamato *fiaccola*, o colle mani, e poi impastandolo se ne fanno, premendolo, delle porzioni simili alle pallottole, le quali si pongono in quelle forme piegate come un cerchio dette *cascine* da cui prende il cacio la sua denominazione. Sarà utile che queste cascine siano alquanto traforate, acciò con più facilità ne scoli l'umido. Ivi nuovamente premesi colle mani, e meglio con un testo di legno, in maniera che n'esca il siero, per quanto è possibile, fino all'ultima stilla, consistendo la bontà del cacio in questa separazione, acciò la sua massa venga tutta compatta talché ne è venuto il proverbio: *cacio serrato e pane bucarellato*[105], per indicare la perfezione di questi cibi. Per ottenere elle forme grosse una tale separazione, fino da tempo immemorabile fu posto perfino in uso lo strettojo, ed altri mezzi, sia battendolo con legni piani, sia calcandolo con assi pesanti, con pietre, ecc. Tal compressione non è poi tanto necessaria in quel cacio che deve esser mangiato fresco.

Fatto questo ponesi la forma sopra la così detta *tavola da cacio* collocata alquanto a sgrondo lasciandola nella cascina fintantoché non sia bene scolata; si sala dalla parte superiore, e dopo poche ore dall'inferiore, usando peral-

[105] «Cioè formaggio spogliato di siero, che suol trattenersi in piccole cavernette» (Lastri).

tro piuttosto parsimonia in tal condimento; cosa che fu perfino da Virgilio raccomandata. In seguito quando il cacio avrà gettata tutta quella umidità acquosa che poteva essergli rimasta, si collocherà in altre tavole, rivoltandolo due o tre volte ancora il giorno fintantoché non sia bene stagionato; che se poi ci accorgeremo, che la forma divenga alquanto arida, di quando in quando la laveremo col siero e laveremo egualmente le tavole, tutte le volte che ci accorgeremo averne bisogno. Alcuni appena fatto il cacio, lo pongono per lo spazio di due o tre giorni sopra una strato di paglia schiacciata e compressa, distesa accuratamente nelle tavole, acciò con più facilità possa sgocciolare la parte sierosa. Questo sistema è lodevolissimo.

Oltre il cacio ricavasi dal siero bollito anche la ricotta, cibo assai gradito quando è ben fatta come cel dimostrano quelle delle *Crete* di Siena, di *Lucardo*, della *Valdelsa* e di altre campagne. L'avanzo del siero si dà ai maiali, puro o intriso colla crusca e altri farinacei; ed è provato, che quello proveniente da dieci pecore uno perfettamente ne ingrassa, come ce l'insegnò l'istesso Marco Porcio Catone al cap. 151 «Col siero di ogni dieci pecore ingrasserai un maiale»[106]. Quantunque per lo più si mangi fresca la ricotta, piò anche conservarsi come il cacio, salata che sia convenientemente. Gli svizzeri ne fanno molto uso, e i Romani. Ma noi, ad onta di tutte le altre diligenze, non potremo mai avere né buon cacio, né buona ricotta, senza far uso di quella scrupolosa nettezza, che non può esser raccomandata abbastanza in tutti gli utensili, e nella stanza medesima, in cui si manipola il cacio, e vi si lascia per stagionarsi.

Ed ecco tutta la mano d'opera che occorre per fare un ottimo cacio. Che se tale ad alcuni contadini non riesce, dicano pure i padroni, e sicuramente non isbaglieranno, che costoro sono, in tutto il rigor del termine, scioperati; si persuadano che, mentre trascurano questo ramo di rendita del loro bestiame, tal trascuranza si estende a tutti gli altri prodotti del podere, nessuno eccettuato.

Convengo io pure, che frequentemente la colpa della cattiva riuscita del cacio non è poi tutta del contadino, e che ve ne ha una buona dose il padrone, attesoché non trovasi nella casa colonica neppure una stanza fresca e asciutta per collocarvelo a stagionare, e qualche volta il povero colono è costretto a ritenerlo nella propria camera, oppure in stanze caldissime, esposto ad essere contaminato dalle mosche, e da altri insetti, o divorato pure in parte dai topi. In questo caso dirò a questo padrone, o che faccia al contadino tutti quei comodi, che riguardano il governo delle pecore, compresi quelli per la manifattura del cacio, o che rinunzi ai prodotti del gregge, che sono, come più volte ho detto, superiori a quelli di qualunque altra sorte di bestiame[107].

(…)

[106] M.P. Catone, *De agricultura*, 151.
[107] Cfr. I. Malenotti, *Delle pecore*, GAT, 1828, pp. 1-24.

LIV
PICCION GROSSI E CAVALLI A VETTURA
È BRAVO CHI LA DURA
Della utilità e del danno che l'agricoltura riceve dai piccioni torraiuoli

LIV. Vincenzo Carmignani[108], GAT, 1826, pp. 361-384.

Non è nuova la questione ultimamente proposta dall'Autore della lettera inserita nel n. 6 di questo giornale[109], se i piccioni vaganti per la campagna, o piccioni torraiuoli[110] sieno utili, o dannosi all'agricoltura. Questa medesima questione fu per molto tempo agitata nel consigli municipali di questa provincia pisana quando al tempo dei Governo francese furono consultati su vari articoli, o questioni relative al progetto di un codice rurale.

Sebbene questi consigli deliberassero per la utilità de' piccioni torraiuoli lasciati nello stato della lor natural libertà, e invocassero a loro favore in questo lor libero stato la protezione delle leggi, a noi presenti in uno di quei consessi di principali possidenti del paese proprietari tutti di colombaie, e di piccioni, parve, e non lo dissimulammo, che quella deliberazione fosse animata piuttosto dalla veduta dei privato interesse che suggerita da quella del pubblico, perché, come allora facemmo osservare, i motivi, da' quali la deliberazione partiva, non erano se non una petizione di principio, onde la questione ritenendo per vero ciò, che dovevasi verificare, rimaneva necessariamente ne' medesimi termini, ne' quali era stata proposta, essendoci paruto sempre, che nelle cose di fatto le opinioni senza l'appoggio dell'esperienza, e della osservazione non decidono le controversie, e i problemi.

Prima di risolversi o a concedere o a togliere ai piccioni torraiuoli vaganti la difesa, che la loro esistenza riceve dalle sanzioni penali contro al colombicidio, dovevasi verificare, 1° se essi, liberi ne' lor movimenti, arrecano danno alle campagne, e quale, se lo arrecano, ne è l'indole, e l'estensione; 2° quale, e quanta, sia l'utilità che può ottenersi dal loro governo nella colombaia; 3° finalmente quali mezzi sarebbero proponibili, onde conciliare il vantaggio economico della colombaia, e il minor danno della coltivata campagna. Se per l'esame, che siamo ora per istituire di queste tre questioni, non potrà stabilirsi una regola generale per tutti i paesi, rimarrà per lo meno provato, che qualunque siasi tale, o tale altro paese, e il suo sistema particolare di cultura, potranno i piccioni esser soggetti a vantaggio economico, e godere in una gran parte dell'anno della loro natural libertà senza danneggiare l'agricoltura,

[108] Vincenzo Carmignani (1779-1859), naturalista, georgofilo, corrispondente del «Giornale agrario toscano».

[109] Cfr. L.L., *Dei piccioni vaganti per la campagna*, GAT, 1828, p. 209.

[110] Nota nel testo: «*Columba Livia* degli Ornitologisti».

onde non sia da proclamar l'esterminio di questi volatili, in ogni tempo riguardati come il simbolo della innocenza, e dell'amor coniugale[111].

I. E principiando dal danno, che i piccioni torraiuoli arrecano alle campagne non possiamo dissimulare, che alcune semente sarebbero da essi notabilmente maltrattate, se con spauracchi, con urli, e coi suono di campanacci non s'intimorissero onde tenerneli lontani e discacciarneli. Non è vero però che i piccioni tutto mangiano, e tutto distruggano ne' coltivati. Noi qui campagnoli, e quasi di continuo presenti a ciò, che accade ne' diversi periodi della vegetazione dalla sementa alla raccolta, se abbiamo frequentemente osservato, gettarsi grossi branchi di piccioni su' campi recentemente seminati a grano, segale orzo, vena, vecce, fave, granturco, saggina, e fagiuoli, non abbiamo poi indistintamente riscontrato danno da per tutto in queste semente, avendolo verificato in qualcuna soltanto.

Se fatta la sementa del grano, e del segale in terreni sciolti, e sottili, non sopraggiunge una pioggia, che fermi il terreno coltivato, ed i piccioni ne invadano la superficie, non è da negarsi, che essi un non leggiero danno le arrechino. I piccioni non razzolano come le galline, né come gli altri uccelli *spolveratori*, ma se il terreno è soffice, e sottile scavano essi col becco, n'estraggono i semi meno coperti di terra, gli spingono all'aria e gli mangiano. Ciò accade particolarmente quando il grano, e il segale sono stati concimati con sugo grosso unito alla vinaccia, mentre il lavoro del becco è allora meno faticoso, e più efficace, e diviene anco più perseverante, perciocché alla preda del grano si aggiugne pur quella de' vinacciuoli, di cui i piccioni sono avidi quanto di ogn'altro seme.

I piccioni generalmente parlando non danneggiano la sementa dell'orzo, né della vena, né quella delle fave, delle vecce, e della saggina. Noi abbiamo veduto soggiornare, e pascolare i piccioni in questi seminati per molte ore dei giorno, e per molti giorni continui senza aver poi riscontrati *radumi*[112] all'epoca della nascita del seme, lo ché mostra che di tutt'altro si cibano che dello sparso per la ricolta.

Diversamente assai procedon le cose quando i piccioni, come sempre fanno, si gettino nei seminati, fagiuoli, e di granturco. È vero che non mangiano i fagiuoli bianchi o romani né prima che germoglino né dopoché hanno spuntate le loro foglie seminali ma non si saprebbe accertare per quale istinto orribilmente gli devastano appena compariscano *a barcocchio* fuor di terra beccando, e rompendo i teneri fusti, e tirando fuori quella parte di fusto, nella di cui cima, sono attaccate le due foglie seminali, e la *piumetta*. Fanno lo stesso ai fagiuoli coll'occhio e con più pertinacia e con strazio maggiore. O riesca loro di scavare il seme, o di rompere i teneri fusti, e di tirar fuori le fo-

[111] Nota nel testo: «*Non me Chaoniae vincant in amore Columbae* (Proper)».
[112] Aree del terreno con poche piante.

glie seminali, mangiano il seme, e le foglie con eguale avidità. Certo è pure, ma non di eguale entità il danno che arrecano al granturco mentre seminato essendo molto fondo, come suol farsi, i piccioni col solo mezzo del becco non possono scavarlo, e se si tratta di granturco già nato non è di gran pregiudizio lo strappar che essi facciano qua, e là di qualche foglia primordiale. Questa osservazione ha il suo appoggio, nella conformazione del lor becco inabile per sé medesimo a penetrar nel terreno quanto sarebbe duopo onde giungere a trarne il granturco copertovi. Gli uccelli, che per cercar nutrimento cacciano profondamente il loro becco nella terra, come fanno, alcuni corvi[113], non solamente lo hanno più lungo e più forte, ma negli adulti la loro testa in prossimità del becco presenta sempre le tracce di penne perdute, e consumate dall'uso continuo di frugar nel terreno, siccome è stato osservato dal sig. Temmink[114].

Egli è poi certo che i piccioni non si gettano a messe matura né su' campi del grano, né su quelli dell'orzo, o del segale o della vena; e non potrebbero neppur gettarvisi perocché i campi sono a quell'epoca tutti ricoperti di ritta paglia, la quale essendo alta, e sottile opera il doppio effetto, e di non permettere che il piccione situato sul suolo aggiunga la spiga, e di non concederli sostegno onde l'arrivi sul culmo, essendogli altronde fisicamente impossibile depredarla volando, lo ché esclude ciò, che dall'Autore di altra lettera sui piccioni vaganti è stato asserito: «che invadano i campi, e depredino il grano, che sia il primo a maturare»[115]. Ciò può accadere quando il grano, e il segale per effetto o di vento o di pioggia procellosa o per eccesso di vegetazione rimanessero rovesciati nel campo; in questo caso i piccioni percorrono il campo all'intorno, e le spighe che trovano per terra non sono da essi risparmiate per certo.

Sarebbe di maggior conseguenza il danno, se i fagiuoli coll'occhio maturassero tutti alla stessa epoca o s'indugiasse a farne la colta alloraché sono tutti maturi. Ordinariamente però i fagiuoli coll'occhio si colgono a più riprese, e tostoché i legumi principiano a ingiallire più indugiando non si aprano sulla pianta, o piovendo non diventino neri e funghiscano. A questa si aggiunge l'altra circostanza che la coltivazione dei fagiuoli coll'occhio, usandosi come seconda sementa sulla feccia del grano e del segale, in qualcuno de' nostri migliori campi vitati per la meschinità del prodotto è pochissimo estesa, e il più ricco possidente di questa campagna tra seme, e parte domenicale non giunge a rimettere un anno per l'altro cinque sacchi di questi fagiuoli.

Nella pianura pisana nell'interesse della quale particolarmente intendiamo di scrivere, non esistono piantazioni di ulivi, perloché non avendo noi osservazioni atte a decidere se i piccioni torraiuoli vadano in traccia d'ulive onde ci-

[113] Nota nel testo: «*Corvus frugilegus* L.».

[114] C.J. Temminck, *Manuel d'ornithologie, ou Tableau systematique des oiseaux qui se trouvent en Europe*, 1815, vol. II, p. III.

[115] Anonimo, *Sui piccioni vaganti. Lettera ai compilatori*, GAT, 1828, p. 431.

barsene, a schiarir questo dubbio abbiamo consultati molti proprietari, e molti coltivatori de' bassi uliveti di questo nostro monte pisano, e da essi concordemente siamo stati assicurati: 1° che se accada, che i piccioni torraiuoli si gettino anche a grossi branchi sotto gli ulivi a ulive per terra non lasciano partendo segno veruno di essersene cibati; 2° che non si gettano negli uliveti unicamente al tempo delle ulive, ma indistintamente in tutti i mesi dell'anno, lo che prova, che l'oggetto di queste loro fermate non è quello di far preda d'ulive; 3° che quando i piccioni trovano al monte cibo, che gli satolli, continuamente, e da tutte le parti vi corrono, siccome accade dal marzo a tutto il mese di maggio alloraché dai pinastri, o pini salvatici[116], di cui il nostro monte è ricchissimo, cadono i pinocchi; 4° che tenute le ulive stese sopra i solai di stanze aperte, e ventilate, come si usa perché non riscaldino è raro, che i piccioni vadano a gettarvisi, ciò, che sempre farebbero se le ulive fossero cibo da essi ricercato; 5° finalmente che se qualche piccione si e veduto passeggiare, e di tanto in tanto beccare su questi suoli d'ulive, preso, e poscia ammazzato per farne esperienza non si è trovato nel suo gozzo che una o due piccole ulive tonde stentate, e risecche[117] e qualche pezzetto di barba di *aro* o *gichero*[118]. Tutte queste osservazioni fatte senza spirito di parte da persone nelle cose d'economia rurale versatissime[119] se non provano convenientemente, che i piccioni non mangiano le ulive, tolgono per lo meno ogni apprensione, che ne usino,

[116] Nota nel testo: «*Pinus Pinaster* W.».

[117] Nota nel testo: «Si trovano infatti nel monte pisano alcuni ulivi, che per il frutto loro sferico e poco più grosso di un granello di pepe *ulivi pillori* volgarmente son chiamati. Anche fra i *mignoli* o *gremignoli* si osserva frequentemente una varietà di frutto piccolo e tondeggiante».

[118] Nota nel testo: «*Arum arisarum* L. Alcuni contadini del monte, dove l'*Arisaro* è comune, asseriscono che i piccioni mangiano volentieri le radiche di questa pianta quando le trovino piccole e scoperte». Chiamato anche gigaro. Al nome volgare di questa specie spontanea corrisponderebbero l'*Arum italicum* e l'*A. maculatum*, che si propagano ambedue per bulbilli. Ambedue le specie sono chiamate *pan di biscia* o *pan di serpe*, essendon le loro bacche tossiche. Le radici di *A. maculatum* venivano in passato usate, per il loro alto contenuto in amido, e nel XVII secolo per ingessare i colletti alti a piegoline alti allora di moda.

[119] Nota nel testo: «Dobbiamo particolarmente queste notizie al sig. sacerdote D. Francesco Tognetti di Buti, ai sigg. dott. Guglielmo Rossoni, e sacerdote D. Luigi Frullani di S. Giovanni alla Vena, al sig. dott. Luigi del Seppia di Marciana, al sig. dott. Gaspero Marcacci della Madonna del Piano, al sig. Giuseppe Bitossi agente del sig. conte Mastiani, al sig. Giuseppe Banti di Cucigliana, al sig. Giovanni Lami di Lugnano, al sig. G. Batista Michelazzi agente a Noce di S. E. la sig. Duchessa di Casigliani, al sig. Giuseppe Donati agente a Calci del sig., cav. G. Batista Ruschi, finalmente al sig. Francesco Donati agente a Agnano di S. A. R. la duchessa di Massa. Il nobile sig. G. Batista Frullani di S. Giovanni alla Vena, che per le cognizioni, e per la pratica che ha della coltivazione degli ulivi gode meritamente tra noi estimazione distinta, consultato se i piccioni torraiuoli danneggiano le ulive si compiacque di scriverci: "La questione, che Ella si è degnata propormi dà luogo a mio credere ad una facilissima soluzione, ed è per questo che io mi af-

come di cibo ordinario, onde se pure avviene, che qualche uliva sia da essi mangiata non farà voto, né danno sensibile nella raccolta dell'olio[120].

II. E venendo a parlare della utilità, che si può ottenere dalla custodia dei piccioni torraiuoli noi non vogliamo invocare un'autorità onde stabilire, che la colombaia sia di profitto maggiore del pollaio[121] la citiamo unicamente onde mostrare, che questo profitto se non è tanto grande quanto parve agli antichi, non è neppur tanto piccolo da doversi disprezzar dai moderni. Nelle cose di economia rurale se si dovesse tener dietro unicamente ai grandi lucri, e alle grandi speculazioni non vi sarebbe altra industria che le coltivazioni de' terreni, imperciocché, tutto calcolato, generalmente parlando neppur la stalla colonica, dà grandi profitti. L'agricoltura non sarebbe più un'arte estesissima[122] se unicamente si occupasse del lavoro delle terre, e della loro sementa. È questa senza dubbio la strada principale, e la più spaziosa, per la quale ci pervengono le nostre maggiori ricchezze territoriali, ma non è da dirsi la sola. Questa strada ha infinite diramazioni intralciate, e difficili, per le quali l'agricoltura ci conduce, e ci guida quasi porgendoci un nuovo filo d'Arianna onde non perdersi nella tortuosità del loro corso: una delle principali diramazioni di questa strada di guadagno, e di ricchezza è certamente quella, che ci conduce alla custodia degli animali, i quali per il profitto, che ne possiamo ottenere *animali utili*, e *domestici* comunemente gli diciamo.

I piccioni torraiuoli sono stati sempre noverati in questa categoria d'animali, quantunque non possano dirsi rigorosamente domestici, ma piuttosto schiavi, o prigionieri per volontà propria, e per propria elezione; e forse non

---

fretto a darlene il mio parere. Per quanto con la propria esperienza mi sia potuto accertare, i piccioni torraiuoli non arrecano danno agli ulivi, né alle ulive per terra. È verissimo che questi volatili amano molto il monte, e sempre vi si vedono, ma non mai con maggior frequenza quando gli ulivi sono ricchi de' loro frutti, perciò la presenza di questi uccelli nei terreni ulivati non è riscontro da far credere, che si cibino di ulive. Infatti dopo reiterate osservazioni ho potuto convincermi che anche in tempo delle ulive non mangiano ulive, ma beccano bensì pietruzze e sassolini, insetti, e piccoli semi, che sempre trovano nelle sodaglie, e negli sfatticci del monte. Poi certo è verificato da tutti noi, che siamo in mezzo ai piccioni e agli ulivi, che se si lasciano anche per lungo tempo stese le ulive sopra i palchi delle loggie, che come Ella sa sono tutte aperte e contigue alle stesse colombaie, i piccioni non le toccano, e guai a noi se le toccassero, che bisognerebbe allora tenerle chiuse in magazzini, come facciamo delle granaglie. Questa è la mia opinione appoggiata alla lunga esperienza di molti e molti anni, perciò ne faccia quell'uso che crede, quando ancora le occorresse di renderla di pubblica ragione. Mi creda intanto ec."».

[120] Nota nel testo: «Il sig. Tavanti trattando delle offese, che dagli uccelli ricevono gli ulivi non parlò mai di piccioni». Cfr. G. Tavanti, *Trattato teorico-pratico completo sull'olivo*, cit., vol. I, p. 47.

[121] Nota nel testo: «*Foecunditas autem* (quella de' piccioni), *quamvis longe minor sit quam est gallinarum, majorem tamen refert quaestum* (Columella, VIII, cap. 8)».

[122] Nota nel testo: «*Rusticationis … magna, et diffusa materia, est partesque si velimus ejus percensere, vix numero comprehendamus* (Idem)».

si sono resi affatto domestici per quella loro timidità passata in proverbio, per la quale preferiscono sempre d'abitare le torri, e i luoghi eminenti schivi di ogn'altro più comodo fabbricato. Il nome di *Columba* dato ai piccioni dicesi derivato da *Columen* per l'altezza de' fabbricati, verso la quale sono di continuo portati da questa loro naturale timidità[123]. Abitatori delle torri, e delle colombaie i piccioni torraiuoli dove sieno ben governati, e tenuti, fuorché in tempo di muda, covano quasi tutto l'anno una cova succedendo all'altra senza interruzione, o coll'intervallo di pochi giorni. Ciò era conosciuto anche dagli antichi[124] e se come essi credevano nello spazio di soli quaranta giorni i piccioni fanno le uova, le covano, e nutricano i loro parti finché non sieno in grado di nutrirsi da sé medesimi[125], un solo paio ne produrrebbe sette paia ammettendo che la muda si faccia nel periodo di circa ottanta giorni. Columella credeva, che un paio di piccioni di buona razza potessero moltiplicarsi anco otto volte in un anno[126].

Non diciamo per questo, che tanti se ne debbano mettere in conto nel calcolo che ci accingiamo a fare della loro rendita, imperocché non tutti tengono, e governano bene le colombaie, né tutti i piccioni, sebbene bene della medesima razza, sono ugualmente fecondi. Ponendo, che un paio di piccioni ne produca in un anno quattro paia, e che un paio se ne debba lasciar volare per la conservazione della colombaia (lo che non sarebbe sempre necessario se la loro vita non è più breve di otto anni[127]) si avrebbe per ogni paio di piccioni un frutto annuo di lire due, se i piccoli che esso produce si valutino al prezzo di lire -.13.4.

Non si può calcolare con egual precisione il prodotto della colombina[128]; ma se da una colombaia di circa cento piccioni ne abbiamo noi nella nostra domestica azienda ottenuti annualmente diciotto o venti sacchi, ogni paio di piccioni ne fornirebbe da trentotto a quaranta libbre per anno[129], le quali all'infimo prezzo di lire 2.13.4 a sacco darebbero un prodotto all'incirca di una lira, e sei soldi per ogni paio di piccioni.

[123] Nota nel testo: «*Genus saxatile* (cioè i piccioni torraiuoli) *quod habetur in turribus, ac columinibus, villae, a quo appellatae columbae, quae propter timorem naturalem summa loca in tectis captant* (Varrone, *De Re rustica*, 3. cap. 3). L'abitudine, che hanno i piccioni di abitare in alto era conosciuta anche ai tempi di Geremia: *… estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis* (48, 28)»

[124] Nota nel testo: «*… et hoc* (il covare) *fere totum annum faciunt a bruma ad aequinoctium vernum* (Varrone, l. c.)»

[125] Nota nel testo: «*Nihil columbis fecundius, itaque diebus quadragenis concipit, et parit, et incubat, et educat* (Idem.)».

[126] Nota nel testo: «*Nam et octies anno pullos educat si est bona matrix* (Columella, l. c.)».

[127] Nota nel testo: «*Columbae et turtures octonis annis vivunt* (Plinio, *Naturalis Historiae*, 10, cap. 35)».

[128] Così è chiamato il concime raccolto nelle colombaie.

[129] Nota nel testo: «Un sacco di colombina pesa da ottantacinque a novanta libbre».

Il quale profitto annuo di lire tre, e soldi sei apparirebbe forse maggiore di ogn'altro prodotto avuto riguardo alla tenuità dei capitale da cui deriva, se non fosse necessaria una spesa annua per ottenerlo. Questa spesa però non e sì forte quanto dall'Autore della citata lettera inserita nel n. 8 di questo giornale è stato calcolato, imperciocché i piccioni delle nostre colombaie non si governano a grano, fave, fagiuoli ec. (comunque l'Autore della lettera possa averne trovato il gozzo pieno ai piccioni, del che discorreremo in più opportuno luogo liberandoli da questo debito nel calcolo del loro mantenimento), ma si governano bensì a vinacciuoli, a saggina, e a semi ancora di minor prezzo, come sono le così dette *cappiature*, e *cascature*, che si fanno sull'aia all'occasione di crivellare, e di pulire i semi della raccolta, e della valuta di questi soli semi si dee tener conto nel fissare la spesa del lor nutrimento.

I cento piccioni che abbiamo detto aver somministrati in un anno diciotto, o venti sacchi di colombina governati per il corso non interrotto di sei mesi dalla metà di novembre a mezzo maggio, essendo questo il periodo nel quale si suol loro dar da nutrirsi nella colombaia, hanno consumati otto sacchi di saggina, e un di vinacciuoli, e così in tutto libbre duemilatrecentosessanta di nutrimento[130], ossia la valuta di lire sessantacinque, valutando la saggina al prezzo di lire 4 il sacco, e i vinacciuoli a quello di lire 3. In conseguenza il governo di un paio di piccioni in colombaia non costa più di una lira, e sei soldi.

Si domanderà ora con quali mezzi i piccioni provvedono alla loro sussistenza ne' sei mesi, ne' quali non si usa qui dar lor cibo nella colombaia, e forse riflettendo che questi mezzi possono solamente trovarsi alla campagna se ne vorrà dedurre, che i piccioni potendo sciegliere il cibo, che loro più conviene non si daranno a mangiare né vinacciuoli, né saggina, né *cappiature* nauseati dall'uso che per sei mesi ne fecero, ma grano bensì, vecce, fave, granturco, e fagiuoli, siccome tali semi si riscontrano nei loro gozzi. Quindi si dira, che un paio di piccioni vaganti per la campagna, che si cibassero di questi semi involandoli alle raccolte, se in venti giorni sono capaci di consumarne per il valore di lire -.6.8[131] in sei mesi ne consumerebbero per il valore di lire 3.-.-. E stando così le cose i piccioni torraiuoli sarebbero un vero flagello per la coltivata campagna.

Sia pur vero che i piccioni quando possono farlo preferiscano per loro cibo, e a danno delle semente e delle ricolte il grano, il segale, le fave, le vecce, il granturco, e i fagiuoli a qualunque altro seme. Quanto al grano, e al sega-

[130] Nota nel testo: «La saggina pesa all'incirca libbre 130 il sacco, i vinacciuoli libbre 120. È singolare, che dal dato delle libbre 2360 tra saggina, e vinacciuoli consumati in sei mesi da cento piccioni si desume, che il consumo giornaliero di ciaschedun piccione è stato di un'oncia, tredici denari e tre grani, vale a dire ventisette grani di più del consumo, che dall'A. della citata lettera è stato calcolato sulla quantità de' semi che egli ritrovò ne' gozzi de' piccioni serviti per la sua cucina». Cfr. *Sui piccioni vaganti*, cit., p. 436.

[131] Cfr. *ivi*, p. 437.

le non posson farlo che nei soli quindici, o venti giorni che passano dall'ingiallire delle prime spighe del segale verso il 10 di giugno, fino alla completa maturità delle spighe del grano verso il cader dello stesso mese di giugno, nel solo caso però, che queste piante rimangano rovesciate nel campo, e questo caso non e frequente dove il grano, e il segale sieno stati ben seminati. Relativamente alle vecce, e alle fave, che maturano sul finir di giugno, e nei primi giorni del mese di luglio, ancorché rovesciate, e distese nel campo più difficilmente possono essere depredate dai piccioni, perché la circostanza di aver queste piante i semi chiusi nel guscio de' baccelli, e quindi d'esser meglio difesi di quello che non lo sieno i semi del grano, e del segale nelle *glume* delle loro spighe, deve render vani, o di leggerissima conseguenza tutti gli sforzi adoprati dai piccioni, che volessero romperne, e aprirne i baccelli. Venendo al granturco, non vi è chi non sappia, che i semi di questa pianta fortemente attaccati alla spiga, o *cornocchio*, e strettamente inviluppati, e difesi da più ordini di *spate*, o sfogli non possono essere attaccati né dai piccioni di debolissimo becco, né da altri uccelli di becco più forte. Non sarebbe così dei fagiuoli coll'occhio, che se si lasciassero stagionare sulla pianta, siccome facciamo di tutti gli altri semi, e non si cogliessero di mano in mano i legumi, che principiano a ingiallire, molti ne sarebbero mangiati dai piccioni, e non si nega, che qualcuno non ne mangino, se accade che nella colta rimanga inosservato sulla pianta.

Non vogliamo dir per questo, che i piccioni torraiuoli possano sopportare il lungo digiuno di sei mesi, come sarebbe là necessario, che fosse non dando lor nutrimento per quel tempo nella colombaia; al contrario i piccioni mangiano alla campagna in quei sei mesi, e negli altri ancora, ne' quali le campagne sono spogliate di cereali e di baccelline, si governino, o no nelle colombaie. Mangiano i piccioni dopo raccolta nelle secce[132], e nei campi non ancora dissodati tutti i granelli delle piante utili, che si confanno al loro gusto caduti all'epoca della mietitura, e quelli dei baccelli e delle spighe *dicoltate*, e cadute, che col tempo, e col calpestio per il campo rimangono stritolate e battute; mangiano i semi di quell'immenso stuolo di piante salvatiche, e avventizie, che infestano le semente, come per rammentarne qualcuno, nella famiglia glia delle *leguminose* son quelli della melagra[133], delle diverse veccio-le[134], e cicerchie[135], e dei *tragellini*[136], e nella famiglia delle *siliquose* quelli delle diverse *rapicelle*, *miagri*, e *cardamine*[137] la numerosa famiglia delle *culmife-*

[132] O stecce. Campi dopo la mietitura del grano o di altri cereali.

[133] Nota nel testo: «*Lathyrus Aphaca* L.».

[134] Nota nel testo: «*Vicia Lutea* L., *V. Bithynica* L., *V. Amarella* Nob.».

[135] Nota nel testo: «*Lathyrus annuus* L., *L. hirsutus.* L., *Pisum Ochrus* L.».

[136] Nota nel testo: «*Vicia Ervilia* W.».

[137] Nota nel testo: «*Kaphanus Kaphanistrum* L., *Bunias Erucago* L., *Myagrum perfoliatum* L., *Cardamine hirsuta* L.».

re quelli finalmente di alcuni *giogli*, *scagliole*, *agrostidi*, *fienarole*, *palci*, *codini*, *tremoline* ec.[138], sebbene i semi di questi generi di piante non sieno i più graditi dai piccioni. Tornano nuovamente a pascolarsi di questi, e di altri semi, quando, rotte le seccie, e rovesciata la terra, que' semi caduti in tempo di messe negli screpoli del campo, o sotterrati dalle pioggie son dall'aratro, o dalla vanga riportati alla superficie, e scoperti; e a questa seconda spigolatura, o ricerca di semi perduti dobbiamo attribuire il trasporto invincibile, che hanno i piccioni di gettarsi sulle terre di fresco lavorate piuttosto ché a disperata fame, e a spirito di devastazione a scapito dei semi coltivati. E non di soli semi di piante i piccioni forse si cibano quando li vediamo posati sulle seccie, e su i campi lavorati, ma è da credere che pur si cibino d'insetti, e di vermicciuoli, quantunque naturalmente granivori[139].

Tutte queste osservazioni, e riflessi, ne' quali ci siamo forse un poco troppo diffusi, due cose chiaramente dimostrano: 1° Che ne' sei mesi nei quali i piccioni non ricevono cibo nelle colombaie possono comodamente nutrirsi alla campagna senza danno, o con leggierissimo danno delle raccolte, perché ciò che mangiano, è ciò che per la massima parte rimarrebbe perduto ne' campi; 2° che dal pascolo de' piccioni torraioli per la campagna l'agricoltura deve ricevere notabilissimo vantaggio dalla distruzione, che operano dei semi di tante piante salvatiche, e nocive, le quali quando abbiano col favore delle stagioni un pieno sviluppo, e sollecito sono il flagello delle nostre più belle semente. Non vi è chi metta più in dubbio, che quando i piccioni erano in maggior numero in queste nostre campagne le semente del grano, e quelle dei segale erano meno infestate dalle cattive erbe, e quindi con più facilità, e con minor fatica se ne faceva la netta.

Se un accurato, ed attento esame della storia naturale dei piccioni vaganti assicura, che l'importare del loro annuo nutrimento non può eccedere la somma qui sopra indicata, riprendiamo il calcolo della loro economia. Per la facilità maggiore di questo calcolo, e per evitar l'incomodo di quello delle piccole frazioni, se ogni paio di piccioni dà un annuo lordo profitto di lire 3.6., come sopra dicemmo il profitto di paia cinquanta sarà di lire 165.-.-. Oltre al defalco del mantenimento annuo d'ogni paio di piccioni nella qui sopra indicata somma di lire 1.6.-, che estesa a paia cinquanta ammonta a lire 65.-.- convien fare un defalco del frutto d'un capitale impiegato nella costruzione della colombaia e della spesa, che pure è necessaria per custodire, e governare i piccioni. Una stanza di cinquanta braccia quadre può comodamente servire di colombaia per cinquanta paia di piccioni, e può costruirsi colla spesa di circa lire 300.-.-. A una persona che impiegasse due ore in un giorno di cia-

[138] Nota nel testo: «*Lolium – Phalaris – Agnostis – Poa – Festuca – Alopecurus – Briza* ec.».

[139] Nota nel testo: «Il sig. Cossigny osservò nell'interno dell'Isola di Francia, che i piccioni in alcuni tempi dell' anno si nutrivano unicamente di minutissime chiocciole (*Nouv. Dict. d'Hist. Nat.*, 18 p. 232)».

scheduna settimana per governare i piccioni, dar loro da bere, e tener pulita la colombaia bisognerebbero in un anno giornate quindici di lavoro. Ora il frutto delle lire 300.-.- impiegate nella costruzione della colombaia calcolato al 5 per cento essendo di lire 15. -.-, e la spesa di custodia potendo ascendere tutto al più a lire 20.-.- la rendita lorda delle lire 165. -.- ottenuta da cinquanta paia di piccioni appurata dal defalco delle lire 65.-.- importare del mantenimento annuo e delle indicate lire 35.-.- si residuerebbe a lire 65.-.- nette; la quale annua somma confrontata col capitale necessario alla colombaia presenterebbe un frutto oltre al cento per cento, mentre i cento piccioni che rappresentano quel capitale appena possono costare lire cinquanta.

III. Non vi è dunque ramo d'industria rurale che presenti lucri più vistosi di quelli che possono ottenersi dai piccioni torraiuoli, cosicché se questi volatili si potessero salvare dallo sterminio, che se ne fa ogni dì dai cacciatori non possidenti, non vi sarebbe casa di campagna senza colombaia, siccome non ve ne è una senza pollaio. E se fosse praticabile che tutti i possidenti di una medesima provincia tenessero un numero di piccioni proporzionato alla estensione del respettivo possesso, avendo i proprietari tutti dai piccioni la medesima quota di utilità, e di danno, non occorrerebbero provvedimenti di sorta veruna onde proteggere dalle loro invasioni i privati possessi. Ma poiché non tutti i possidenti tengono i piccioni, né tutti potrebbero tenerne nella proporzione del respettivo possesso, questi provvedimenti sono necessarissimi onde alla utilità, che può ottenersi dalla loro custodia non rimanga sacrificato per quanto è possibile il particolare interesse di chi non ne ha, né vuol tenerne.

L'antico stato di Bologna[140], che a questo oggetto proibiva di tener piccioni a chi non avesse potuto collocare la colombaia nel centro de' propri fondi della estensione non minore di cento *tornature*[141] stabiliva bensì un diritto signorile, ma non conciliava la protezione dei piccioni, né quella de' privati possessi; perocché la lunghezza del viaggio nelle loro escursioni non può sgomentare, ne trattenere questi volatili, i quali possono come gli altri uccelli volando compire in un'ora oltre cinquanta miglia di viaggio. Proporre come alcuni vorrebbero, che si scacciassero i piccioni da' propri fondi, quando vengono a danneggiarli, o si soffrissero in pace le conseguenze del danno, che essi vi arrecano, sarebbe lo stesso, che proporre la tolleranza del furto, e del *danno dato* dove non si stasse in guardia per impedirlo. L'espediente d'intimorire col suono gli uccelli, che danneggiano i campi[142] può ben procedere relativamente agli uccelli selvaggi, contro i quali in tempo di divieto non rimangono migliori mezzi di difesa ma non può adattarsi al caso de' piccioni torraiuoli se è pur vero che per la loro costante, e generale abitudine di ritor-

[140] V. Tanara, *L'Economia del cittadino in villa*, Bologna, 1651, p. 197.
[141] Nota nel testo: «Stiora 2845 circa della nostra misura».
[142] Nota nel testo: «*Et sonitu terrebis aveis* … (Virgilio, *Georgiche*, 1)».

nare alla colombaia, ove a spese del proprietario sono nati, e nutriti, presentano essi qualche analogia, onde crederli suscettibili di divenire soggetto del *gius di dominio*. Questo singolare carattere dei piccioni suggerisce l'espediente d'adattare un termine medio tra la loro prigionia perpetua, e la loro perpetua libertà onde impedire, quanto è possibile il danno, che se ne teme, e raccorre nel tempo stesso il profitto, che se ne spera; e l'espediente sarebbe quel di prescrivere di tenerli racchiusi nelle colombaie in quei mesi, e per tutto quel tempo, nel quale il danno può essere considerabile, e senza compensazione. Se i piccioni non potessero sopportare una prigionia, lunga quanto lo richiede il bisogno, converrebbe rinunziare a' frutti della loro custodia, e abbandonarli alla loro sorte piuttostoché veder violati i diritti di proprietà.

Ma possono realmente tenersi chiusi i piccioni, per un certo tempo senza nuocere alla loro salute, e alla loro propagazione, senza pericolo di perderli posti di nuovo in libertà? A parer nostro non dovrebbe esser lungo il tempo della loro prigionia per mettersi al coperto da' loro danni, ma se lungo anche si richiedesse siamo oramai accertati non solo da quel che abbiamo veduto accadere a molti uccelli salvatici, e anche d'estero clima tenuti chiusi nei serbatoi, ma anco dalla esperienza replicatamente fatta sugli stessi piccioni, che questi volatili non soffrono per lungo tempo racchiusi e privati della loro natural libertà. Anni sono noi abbiamo tenute chiuse nella colombaia cinquanta paia circa di piccioni torraiuoli per il corso non interrotto di sei mesi, dal mese d'aprile a tutto quello di settembre, e sole tre paia ne morirono in questo tempo, covando le altre secondo il loro uso, e finita la loro prigionia, non ci avvedemmo, che il nuovo uso della libertà, o l'aborrimento al luogo, che gli tenne prigionieri gli consigliassero a cercare altrove un migliore soggiorno.

Egli è ben vero però, che la colombaia nella quale si tennero chiusi ha dalla parte di mezzogiorno, e per tutta la sua larghezza una specie di galleria, o di loggia, con due finestroni, a quali era applicata la rete di fil di ferro e in questa loggia i piccioni passavano a diporto molte ore dei giorno riposando sopra certi bastoni messi a guisa di gradinata, onde gli escrementi resi dai collocati più alti non cadessero sopra i più bassi. I piccioni passano volentieri dalla colombaia in questa loggia; ma se nella parete corrispondente della colombaia non ci fosse una porta, o pur non vi fossero praticate due laterali finestre, che servissero lor di recesso, i piccioni morirebbero di fame nella loggia anziché ritornare nella oscurità della carcere per quelle piccole buche solite farsi per il loro passaggio. Questa loggia è per i piccioni non solamente un luogo di ricreazione, di luce solare, e d'aria più pura, che tanta e necessaria per la loro salute, ma un luogo altresì dove si ricoverano, e stanno senza gran spavento quando si è obbligati di entrare nella colombaia per provvedere ai loro bisogni.

È superfluo qui rammentare come la colombaia deve esser governata, giovando soltanto d'avvertire, che mentre i piccioni si tengono chiusi è di molta importanza a preservargli dalle malattie, e dal fastidio degl'insetti; che l'acqua che devono bere sia rinnovata ogni due giorni per lo meno, che sia ri-

sciacquato, e pulito il beveratoio; e che una volta la settimana sia spazzata, e portata fuori della colombaia la colombina, e ogni altra lordura. E finalmente per impedire le risse e le violenze, che all'occasione del cibo potessero essere commesse dai più forti a danno della sicurezza, e della salute de' piccioni più deboli, sono indispensabili nella colombaia due beveratoi, e due vasi per il cibo, gli uni e gli altri però fatti in modo da impedire, che l'acqua e il cibo non vengano dagli escrementi imbrattati.

Se i piccioni non soffrono per lunga prigionia, in quali mesi dell'anno, e per quanto tempo dovrebbero tenersi chiusi nelle colombaie? Prima di rispondere a questo quesito, è giusto che si distinguano i danni sicuri, e di una certa importanza da altri danni per dir così eventuali, e leggierissimi, che essi nello stato della indefinita lor libertà potrebbero cagionare, i primi dovendo essere rigorosamente riparati, i secondi quando accadono, potendo essere tollerati in vista del sicuro, e non leggiero vantaggio, che dal pascolo dei piccioni ricevono le semente dei cereali, e generalmente tutte quelle che non possono sarchiarsi, per le ragioni da noi superiormente accennate. Fra i danni grandi, e non tollerabili dobbiamo unicamente contare quelli che i piccioni arrecano alla sementa dei fagiuoli bianchi; e finché dura questa sementa, e finché le giovani piante non hanno spiegate le loro prime foglie, crediamo esser necessario di tener chiusi i piccioni nelle colombaie, vale a dire per tutto il mese d'aprile, e non più oltre, mentre fra noi i fagiuoli bianchi non si seminano prima di questo mese, e nei primi giorni di maggio sono sempre da zapparsi, e in stato da non essere più danneggiati.

La sementa de' fagiuoli coll'occhio anche più danneggiata di quella de' fagiuoli bianchi, o romani esigerebbe egual riparo. Ma chi è in questa nostra provincia, che al meschino prodotto de' fagiuoli coll'occhio sopra la seccia voglia sacrificare la sementa delle rape, e quella del granturco, che pur sulla seccia si pratica, e che somministra poi tanto, e sì eccellente foraggio fresco alle nostre stalle, le quali di buoni foraggi penuriano sempre? Ed è realmente un meschino prodotto quello de' fagioli coll'occhio, e pressoché insufficiente a ripianare le spese di cultura perché come altra volta notammo disapprovando in queste nostre campagne le seconde semente, quella dei fagiuoli coll'occhio «qualche anno raddoppia il seme, spesso non lo rende neppure, raramente lo triplica, quasi mai lo raddoppia due volte»[143].

Proponendo di tener chiusi i piccioni torraiuoli nel solo mese d'aprile, e lasciarli liberamente vagare per la campagna in tutti gli altri mesi dell'anno noi non lo abbiamo fatto per alcuna pregiudicata opinione a loro favore, ma per effetto della certezza, che l'esperienza ci ha data, che fuor del mese d'aprile in realtà leggerissimi sono i danni, che arrecano i piccioni torraiuoli alla campagna, e grande al contrario e il vantaggio, che risulta all'agricoltura

[143] V. Carmignani, *De foraggi e de' conci*, p. 22.

dalla distruzione, che operano di tante piante nocive alle semente alimentandosi de' loro semi avanti che germoglino. È vero, che fu detto lo stesso in favore de' corvi quando in alcuni paesi, a benefizio dell'agricoltura se ne voleva disperger la razza[144]. E non semi di piante parassite si diceva, che mangiassero i corvi, ma insetti e bacherozzoli distruttori di ogni pianta coltivata, per lo che si concludeva essere maggiore il bene del male, che i corvi arrecavano alle campagne, e perciò doversi essi rispettare e non distruggere[145]. Ma chi ragionava con siffatta logica non conosceva, o non aveva presente, che i corvi dove non sieno scacciati son capaci in pochissimi giorni a distruggere intere semente di fave e di spogliare de' loro frutti interi uliveti, devastazioni che non e dato agl'insetti di produrre, se si prescinda dal raro caso di un'annata di lucuste o *cavallette*, a distruggere le quali forse non basterebbero tutti i corvi, che vengono a svernare in queste nostre provincie meridionali d'Italia. Simili obiezioni non potrebbero farsi contro i piccioni torraiuoli, e la questione della utilità e del danno, che arrecano all'agricoltura è da paragonarsi a quella, che dalla zoologia britannica fa proposta a favore de' corvi.

Se si dovesse far contro i piccioni lamento, sembra a noi, che tutto converrebbe rivolgerlo contro i così detti piccioni grossi o domestici; né ci sarebbe difficile dimostrare, che tenuti nelle case coloniche per conto esclusivo dei lavoratori, più mansuefatti, e meno timidi dei torraiuoli non allontanandosi che pochi passi da' loro covi, non cercando cibo nei semi delle piante espontanee delle nostre campagne, vivendo una gran parte dell'anno a spese comuni del proprietario, e del contadino o sull'aia, o nei campi annessi alla casa colonica conducono in realtà vita parasita, ed al podere affatto pregiudiciale; perché è vero pur troppo ciò che di essi ha detto un celebre scrittore che «sprovvisti di mezzi e di quei piccoli talenti, che fa nascere il bisogno, i piccioni grossi morirebbero di fame piuttosto che abbandonare il soggiorno della loro sussistenza ove sono assuefatti a trovarla per così dire preparata dalla mano dell'uomo»[146]. Che se i piccioni si tengono per provvedere col profitto delle loro cove ai particolari bisogni degl'individui della famiglia colonica, questa speculazione è di soverchio costosa, e non erra il trivialissimo proverbio: *Piccion grossi, e cavalli a vettura, è bravo chi la dura*[147] imperocché vi è luogo a sospettare, che all'epoca delle raccolte dall'aia e dal monte comune, esca tutto ciò che bisogna, per sostentarli nelle stagioni nelle quali l'aia, e le terre annesse non hanno con che fornirvi. Se noi tutti proprietarii di poderi, dove l'uso di tenere i piccioni grossi è stabilito, volessimo agire coerentemen-

[144] U. Aldrovandi, *Ornithologiae hoc est de auibus historiae*, vol. I, p. 253.

[145] T. Pennat, *British Zoology*, Londra, 1776, p. 77.

[146] G.L. Buffon, *Histoire Naturelle des Oiseaux*, Parigi, 1770-1780.

[147] M. Lastri, *Corso di agricoltura pratica ossia Ristampa dei lunari pei contadini della Toscana, ora ridotti a nuova forma corretti ed in parte accresciuti*, v. 5, Firenze, 1778-1780, p. 241.

te all'interesse nostro, senza ledere la giustizia, dovremmo tutti concordemente o toglier quest'uso, o stabilire un diritto di, regalia, o *appendisia* su questi piccioni, siccome lo esercitiamo a titolo d'indennità sopra gli altri animali, che il contadino tiene sul podere per proprio uso o profitto.

Ciò che abbiamo detto relativamente alla questione se i piccioni torraiuoli sieno utili o dannosi all'agricoltura, se non è in perfetta armonia né colle idee degli Anonimi autori delle due citate lettere inserite nei num. VI e VIII di questo giornale, né co' principii di altri più insigni agricoltori, che di piccioni torraiuoli trattarono e scrissero, è perfettamente conforme a quanto abbiamo noi riscontrato, e veduto co' proprii occhi. Né vogliamo nascondere, che quando questa questione fu per la prima volta proposta ai consigli municipali di questa provincia pisana, la nostra opinione era ugualmente sfavorevole ai piccioni, e tale si mantenne finché dall'esperienza e dal fatto erronea non ci fu dimostrata. Laonde uno de' nostri maggiori letterati e naturalisti[148] ebbe a dir con ragione: «Ogni giorno più mi vado confermando nel mio proposito di non voler dar fede nelle cose naturali, se non a quello che con gli occhi miei proprii io vedo, e se dall'iterata e reiterata esperienza non mi venga confermato: imperciocché sempre più m'accorgo, che difficilissima cosa è lo spiare la verità frodata sovente dalla menzogna, e che molti scrittori tanto antichi quanto moderni, somigliano a quelle pecorelle, delle quali il nostro divino Poeta:»

Come le pecorelle escon del chiuso
A una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperché non sanno
(*Pur*, 3, 79-84)

Madonna del Piano di Pisa, 27 febbraio 1829

[148] F. Redi, *Osservazioni intorno alle vipere*, Firenze, 1664, p. 1.

INDICE DEI PROVERBI CITATI

Abbondanza di fieno…, 91, 133, *234*
A' cinque d'aprile, il cucco…, 141
Acqua di giugno rovina…, 127
Acqua di maggio, uccide…, 141
Acqua e sol la campagna…, 128
Ad alcuno piace la carne dell'allodola, 17
A gallo vecchio gallina tenerella, 141
A gatto vecchio sorcio tenerello, 42
Agli ulivi un pazzo da piè…, 35, 139, 140n
Agli ulivi, un pazzo sopra (o da capo) e…, 251
Agosto ci matura il grano e il mosto, 128, 223
Agricoltore povero…, 29, 58, 125, *173*
Albero che non fa frutto…, 133
Al canto si riconosce l'uccello…, 17
Al contadino non gli far sapere…, 37, 146
Alla luna settembrina…, 144
All'apparir degli uccelli…, 28, 133
Alla prim'acqua d'agosto…, 144
Alle tre nebbie, acqua, 144
All'inverno piovoso…, 128
Al primo tuon di marzo…, 141
Ama l'ert e tegnete al pian…, 207
A mezzo gennaio, metti l'operaio, 33, 129n
Amicizia di grand'uomo…, 42
Ammaisa cu li voi, simìna cu li vacchi…, 217
Amor di servitore…, 42
Anada da fons, anada da caos, 199
Anada fiocosa, anada frutuosa, 200
A Natale, mezzo pane…, 37, 45, 125
An da néiv, an da sgnòuri, 200
An de nef, an de gran; an de pioza…, 200
An di nêf, an di ben, 200
Annata nivaria, annata frumintaria, 200
Année de foin, année de rien, 234
Anno di erba anno di m…., 234
Anno di neve, anno di bene, 128, 200
Anno ficaio, scarso granaio, 128
Anno fungato, anno tribolato, 28, 67, 128, *199*
Anno ghiandoso, anno…, 28, 128
Anno nevoso, anno copioso e fruttuoso, 200
Anno pecoraio anno…, 128
Anno susinaio, poche…, 128
Annu di nivi, annu di beni, 200
Annu nivusu, annu fruttusu…, 200
Ano de neve, ano de pan, 200
A porco lento non toccò pera mezza, 133
Aprile e maggio son…, 128
Aprile, esce la vecchia…, 128
Aprile fa il fiore e maggio…, 128
Aprile freddo molto pane…, 128
Aprile, ogni giorno un barile, 144
Aprile piovoso, maggio…, 128, 204
Aprile piovoso, maggio ventoso…,
Aprile, quando piange e quando ride, 144
Aprile temperato non è mai ingrato, 144
Aprile una gocciola il die…, 144
Aprilis pluvius, ventosusque majus…, 204
Ara coi buoi e semina colle vacche, 133, 217
Ara poco ma minuto e fondo…, 217
Arcobalen da mattina, empie…, 144
Arcobalen da sera, buon tempo…, 144
Aria rossa da sera, buon tempo…, 144
Aria rossa, o piove o soffia, 144
A S. Barnabà la falce al prà, 44, 133
A S. Caterina le vacche vanno alla cascina, 44, 141
A S. Marco il baco a processione, 44, 140, 254
A S. Marco le vacche passano il varco, 44, 141
A S. Marco nato, a S. Giovanni assetato, 44, 140, 254
A S. Martì stópa 'l tò 'i, e a Nedaàl…, 244
A S. Martin al most a l'è vin, 244
A S. Martin, la carne de castrà va sul spin, 244
A S. Martino la sementa…, *vedi* Per S. Martino
A S. Martino ogni mosto…, *vedi* Per S. Martino
A S. Martino sta meglio…, *vedi* Per S. Martino
A S. Martinu ogni mustu è vino, 244
A S. Martinu ogni mustu è vinu, 244
A S. Mattè l'uccellator salta in piè, 40, 44, 141
A S. Mattia la neve per la via, 44, 144
Aspetta il porco alla quercia, 42
A S. Reparata, ogni oliva olivata, 45, 140
A tempo di carestia…, 37, 125
A vendemmia bagnata…, 138
Avaro agricoltor non fu mai ricco, 29, 125, 248

Beato quel campetto che ha…, 33, 132
Bel lucciolaio, bel granaio, 128
Bevi del vino e lascia andar…, 146
Bisogna far lo sciocco per non pagare il sale, 43
Bruma oscura tre dì dura…, 144
Bue cavallo e porco vogliono…, 141
Buon vino fa buon sangue, 146

Cacio serrato e pan bucherellato, 33, 114, 146, *275*
Calcio di stallone non fa male alla cavalla, 42
Can mogio e cavallo spiritoso, 141
Carestia aspettata non fu mai, 128
Caro costa la vigna della costa, 138
Casa fatta, e terra fatta (*o* sfatta), 125
Casa fatta e vigna posta non si sa…, 32, 125, 167
Casa fatta e vigna posta, mai si paga…, 125n, 167
Casa fatta, possession disfatta, 125n
Castagne verdi per Natale…, 45, 141
Cavolo e pone vuol la sua stagione, 128
Cavol riscaldato e garzon…, 33, 125
Cento scrivani non guardano…, 125
Cerchio lontano, acqua vicina, 144
Cerchio vicino, acqua lontana, 144n
Chi affitta il suo podere al vicino…, 182
Chi affitta scoficca, 31, 125, 182
Chi affitta sfitta, 125n, 182
Chi alluoga accatta, 32, 125n, 182
Chi ammazza il marzuolo, ammazza…, 40, 141
Chi ara da sera a mane…, 78, 93, 133, *224*
Chi ara la terra bagnata per tre anni…,
Chi ara l'uliveto, dimanda…, 35, 98, 100, 139, *246*
Chi ara terra bagnata…, 133, 221
Chia vòl fe del bün vin…, *244*

Chi ben coltiva il moro…, 35, 140
Chi cava e non mette…, 133
Chi di gallina nasce…, 125
Chi disfa bosco e prà…, 36, 133
Chi disse piano, disse…, 133
Chi doerm d'august, doerm a so cost, 223
Chi dopo la polenda beve l'acqua…, 146
Chi dorme d'agosto dorme…, 34, 81, 133, *223*
Chi dórum d'agàsst, dórm a so casst, 223
Chi fa di notte, disfa di giorno, 125
Chi fa e non custode, assai…, 33, 125
Chi fa le fave senza concio…, 133, 226
Chi ha bachi non dorma, 140
Chi ha buon orto, ha buon porco, 255
Chi ha capre ha corna, 43
Chi ha carro e buoi, fa presto…, 34, 125
Chi ha casa e podere può tremare…, 125
Chi ha del pane da tirar via…, 125n
Chi ha quattrin da buttar via…, 33, 125
Chi ha tutto il suo in un loco…, 125
Chi ha un buon orto, ha…, 37, 140
Chi ha un buon prà, ha…, 36, 133
Chi ha zolle, stia con le zolle, 133
Chi il suo campo ara innanzi…, 133, 221
Chi lavora colle vacche va…, 77, 82, 112, 133, *217*
Chi lavora da settembre fa begliu solco…, 221
Chi lavora di settembre fa…, 81, 133, *222*
Chi lavora il campo innanzi…, 34, 82, 133, *221*
Chi lavora la terra con le vacche…, 34, 133
Chi lo beve non lo mangia, 35, 92, 138, *235*
Chi mal semina, mal raccoglie, 133
Chi mette il suo in sangue…, 40, 141
Chi nel marzo non pota…, 138
Chine vo viviri bon vinu zappa e puta…, 244
Chi non ha il gatto mantiene…, 33, 125
Chi non ha orto, e non ammazza porco…, 37, 140, 255
Chi non sa comprare compri giovane, 144n
Chi non sa rubare, muri, 126
Chi parla per udita, aspetti la smentita, 17
Chi pianta datteri non ne mangia, 134
Chi pianta in autunno guadagna un anno, 225
Chi pianta la vigna in autunno…, 138
Chi più semina più raccoglie, 134
Chi più spende meno spende, 112, 141
Chi pon cavolo d'aprile…, 134
Chi pota di maggio e zappa d'agosto…, 34, 134
Chi pota per S. Martino…, 45, 95, 138, *244*
Chi prima nasce, prima pasce, 134, 225
Chi pudä a S. Martì, 'l guadagnä pa e vi, 244
Chi semina a buon ora,…, 134
Chi semina buon grano, ha poi…, 134
Chi semina con l'acqua, raccoglie…, 136n
Chi semina e non custode…, 125, 134
Chi semina fave, pispola grano, 34, 79, 134, *226*
Chi semina in rompone raccoglie…, 134
Chi semina nella mota raccolta vuota, 134
Chi semina nella polvere, faccia…, 134
Chi semina presto non si pente quasi mai, 225
Chi semina sulla strada stanca…, 134
Chi troppo mangia la pancia gli duole…, 146
Chi vanga non la inganna, 34, 134, 215
Chi vuol arricchire, basta avvitire, 35, 138
Chi vuol buon vin sapi e poti a S. Martin, 244
Chi vuol buono il caciolino…, 142
Chi vuol di vena un granaio, lo semini…, 134
Chi vuole aver del mosto…, 35, 138, 223
Chi vuole il buon baco…, 44, 104, 140, *254*
Chi vuole ingannare il suo vicino…, 101, 140, *248*
Chi vuole tutta l'uva non ha…, 138
Chi vuole un buon agliaio…, 134
Chi vuole un buon potato…, 35, 94, 138, *243*
Chi vuole un buon rapuglio…, 134, 229
Chi vuole un lavoro degno…, 34, 87, 133, *218*
Chi vuole un'oca fina…, 38, 44, 142
Chi vuole un pero ne ponga…, 134
Chi vuol far buon vino, zappi e poti…, 244
Chi vuol fare buona torta, vada…, 147
Chi vuol grano non beve vino, 235
Chi vuol troppo bere, poco mangia, 235
Chi vuol tutte le olive, non ha tutto l'olio, 140, 253
Chi vuol vin dolce non imbotti…, 28, 138
Co 'l gran s'incurva, el contadin se drizza, 233
Contadini e montanini, scarpe grosse…, 126n
Contadino sollecito non fu…, 126
Con un par di polli si compra…, 32, 126
Cucina senza sale, credenza senza pane…, 147

Dal campo ha da uscir la fossa, 28, 33, 132
Dal fiore al coppo vi è un gran trotto, 140
Da Ognissanti a Natale i fornai…, 45, 128
D'aprile piove per gli uomini…, 128
Da S. Gallo ara il monte…, 45, 135
Da S. Martin, ogni most l'è vin, 244
Da S. Martino se tasta el vin, 244
Da S. Michele guarda il ciel…, 44, 144
Da vivo nessun profitto (il porco)…, 37, 142
Del fitto non ne beccan le passere, 34, 136n, 228
Dell'oca mangiane poca, 147
Dice il porco dammi dammi…, 27, 37, 142
Dicembre piglia, e non rende, 128
Dici sempri la viti a lu zu Ciccu: fammi…, 242
Di luna al primo marte, si fanno…, 28, 135
Di maggio nascono i ladri, 33, 126
Di marzo ogni villan va scalzo…, 128
Dio ci guardi dal fungo di gennaio e…, 199
Di paglia o di fieno il corpo…, 37
Di settembre e d'agosto, bevi…, 138
Di settembre, la notte e il dì contende, 144
Doe gh'è corne, gh'è guadagn, 268
D'ottobre il vin nelle doghe, 138, 244
Dove è abbondanza di legne…, 128
Dove non va acqua ci vuol la zappa, 135
Dove passa il campano nasce il grano, 135
Dove son corna son quattrini, 40, 117, 142, 268
Due polende insieme non furon mai viste, 147
D'ulive castagne e ghianda…, 128, 253, 256

È difficile condurre il can vecchio…, 42
È l'acqua, che fa l'orto, 37, 103, 140, 255
El vén tel sass, el mlótel grass, 237
È meglio dare e pentire…, 112, 142
È meglio una buona e secca scalfitura…, 135, 221
È meglio un beccafico…, 142
È più grande un povero in piedi…, 61, 184
Eum, qui aret olivetum, rogare fructum, qui…, 36n, 246

Faccia chi può, prima che 'l tempo mute…, 135
Fame pora, te farò sior, 242

Fame povara, che te farò rico, 242
Fame povra che mi t'fassu rich, 242
Famme povera, che te farò ricco, 242
Famme pòvere ca te fazze ricche, 242
Famme puverélla, ca te facce ricche…, 242
Fammi fattore un anno, se sarò povero…, 33, 126
Fammi povera e io ti farò ricco, 28, 35, 93, 138, *242*
Famm povera e te faro rich, 242
Fam pavra, chat farò recch, 242
Fa m' póera, che t' faró réc, 242
Fam pureta ch'a t'farò sgnór, 242
Fango di maggio, spighe d'agosto, 128, 204
Fa più il padrone co' suoi occhi…, 29, 126
Fare a lascia podere, 32, 126, 153, 157
Fatti in là fratello, se tu vuoi…, 135
Fattor nuovo, tre dì buono, 33, 126
Fava e mela, coll'acqua allega, 129
Febbraio asciutto, erba per tutto, 129
Ferraiuzo è peggio di tutto, 144
Figlio di fava, babbo di lino, 129
Finché il villan cena, il fuoco pena, 147
Fino ai Santi la sementa…, 45, 129, 244
Fino a S. Margherita, il gran cresce…, 45, 135
Fino a S. Martino sta meglio…, *vedi* Per S. Martino
Foncs in quantitât, an tribulât, 199
Formento, fava e fieno non si volsero…, 34, 135
Frate sfratato e cavol riscaldato…, 43
Freddo e fame, fan brutto pelame, 129

Gallina pelata non fa uova, 142
Gallina secca ben becca, 142
Gallina vecchia fa buon brodo, 142
Gallina vecchia vuol galletto giovine, 142
Gallo di mugnaio, gatto di beccaio…, 43
Genaro seco, vilan rico, 205
Genar sec, come i corni de 'béc, 205
Genar sut, tanti frut, 205
Gennaio asciutto, contadino ricco, 201, 205
Gennaio e febbraio, empie e vuota…, 129
Gennaio fa il peccato, e maggio…, 129, 205
Gennaio ingenera, febbraio…, 36, 141, 256
Gennaio operaio, 33, 129
Gennaio ovaio, 129
Gennaio polveraio empie il granaio, 205
Gennaio proinosu, messaiu priogosu, 205
Gennaio secco, massaio ricco, 67, 71, 129, *205*
Gennaio secco, villan ricco, 129, 205
Gennaiu siccu, messaiu arriccu, 205
Gennaru siccu, villano riccu, 205
Gente assai, fanno assai; ma mangian…, 33, 126
Giugno, la falce è in pugno…, 129
Gli storni son magri perché vanno a stormi, 43
Gran fecondità non viene a maturità, 135
Gran nevara, gran granera, 200
Gran nevèra, gran granèra, 200
Grano e corna vanno insieme, 126
Grano già nato non è mai perso, 135
Grano rado non fa vergogna all'aia, 33, 84, 91, 136, *228*
Gran pesto fa buon cesto, 87, 135, *232*
Guai a quell'annata che genera…, 67, 129, *199*
Guai a quell'anno, che l'uccello…, 129
Guai a quella state che genera…, 129, 199, 200

Hiberno pulvere, verno luto grandia…, 205

I cani abbaiano a chi non conoscono, 142
I cortigiani hanno solate le scarpe…, 42
I fichi bodoloni, fanno di grandi…, 129
Il bestiame è mezzo pane, 116, 142, *272*
Il bue lascialo pisciare e saziar di arare, 135
Il buon dì si conosce dal mattino, 145
Il buon guardiano fa buone le pecore, 272
Il buon lavoratore rompe il cattivo…, 33, 126
Il campo con la gobba, dà la robba, 132
Il cavallo vuol biada in corpo…, 142
Il contadino accorto si vede dall'orto, 255
Il contadino ha le scarpe grosse…, 33, 126
Il corpo pigli quel che gli dai…, 147
Il curioso raccoglie frutto, 134n
Il dì di S. Tomme, cresce il dì…, 45, 145
Il fieno folto si taglia meglio del chiaro, 135
Il fresco della state fa dolere…, 129
Il gallo è l'oriolo della villa, 142
Il gelo è la macina della terra, 200
Il gran freddo di gennaio…, 28, 129
Il grano nel motaccio e le fave…, 136n
Il guadagno si fa il giorno…, 112, 142
Il letame quand'è troppo forte…, 34, 135, 246
Il lino per S. Bernardino vuol fiorire…, 44, 135
Il miglio mantiene la fame in casa, 37, 147
Il padrone buono fa tale anche…, 29, 53, 111, 126, *161*
Il pane non vien mai a noia, 147
Il pennato è quello che fa la foglia, 140
Il piè del padrone ingrassa il campo, 126
Il porco grufola all'innanzi, e il gallo…, 142
Il porco vuol mangiare sporco…, 37, 142
Il proprietario di campagna trema sei mesi…, 126
Il sol di marzo muove e non risolve, 28, 129
Il sole d'agosto inganna…, 37, 140
Il sugo non è santo, ma dove casca…, 135
Il vecchio pianta la vigna, e il giovane…, 139
Il villano venderà il podere…, 37, 147
Il vino a sapore, il pane al colore, 147
Il vino nel sasso, e il popone…, 72, 96, 139, 206, *237*
In aprile ogni gocciola val…, 129
In campo stracco, di grano nasce loglio, 135
Ingrassa la vigna 'd S. Martin, se ti vöri…, 244
In montagna chi non vi pota non vi magna, 135
I seminieri fai prest se l'è tard…, 225

Jannaru siccu massaru riccu, 68, 200, 201
Jennaru siccu massaru riccu…, 205
Jennaro sicco, massaro ricco, 205
Jinnaru siccu, massaru riccu, quannu…, 205

La buona cantina fa il buon vino, 32, 33, 126, 167
La buona casa fa buono il contadino, 29, 55, 126, *167*
La buona greppia fa la buona bestia, 32, 142, 167
L'acqua d'aprile, il bue ingrassa…, 142
L'acqua piove chiara e va via torba, 73, 74, 132, *214*
La Domenica dell'Ulivo, ogni uccello…, 44, 145
La gallina è bella e buona, di pel becco…, 143
L'aglio è la spezieria de' contadini, 147
La grandine non fa carestia, 129
L'aia e l'orto fanno conoscere il contadino, 103, 255

La miglior calorìa è quella delle fave, 226
La nebbia di marzo non fa male…, 129
La nebbia lascia il tempo che trova, 145
La nev l'ingrassa i campagn, 200
La neve S. Andrea l'aspetta…, 45, 145
L'annestare sta nel legare, 135
La pecora e l'ape, nell'aprile…, 143
La pecora è per il povero, non…, 34, 143
La pecora ha l'orto sotto la coda, 35, 143
La pecora sarebbe buona se la bocca…, 143
La pecora sul c… è benedetta…, 35, 143
La pentola è la pace di casa, 147
La prim'acqua d'agosto rinfresca il bosco, 130
La prim'acqua d'aprile vale un carro…, 130
La prima oliva è oro, la seconda argento…, 140
L'aratro ha la punto di ferro…, 34, 135, 218
La saggina ha la vita lunga, 28, 135
La salsa di San Bernardo (cioè la fame)…, 147
La segale fece morir di fame…, 136
La segale nella polverina e il grano…, 136
La sementa rada non fa vergogna all'aia, 33, 136, 138n
Lasme póura ch'it fach rich, 242
Lauda i bric, ma tenti an pianura, 208
Laudato ingentia rura, exiguum colito, 136n
Laude lis monz e tenti al plan, 208
La vanga ha la punta d'oro, 136, 215
La vida l'à det: fam poarèta che te farò rech, 242
La vida la dis: fam pureta s't'a n'vú ch'a…, 242
La vis a dis: fàme povra i-t faréu rich, 242
La vite dice al coltivatore: fammi povera…, 242
Lavora, o abborraccia, ma semina…, 34, 83, 136, *225*
Lavoratore buono di un podere…, 33, 126
Le bestie sono il nervo del podere…, 112, 117, 143, *268*
Le bestie vecchie muoiono nella stalla…, 40, 143
Le fave nel motaccio, il gran nel polveraccio, 136, 226
Le galline fanno le uova dal becco, 38, 143
L'estate è la madre de poveri, 105
L'estate non è stagione da oziare…, 223
Leva da capo e pon da piè, 35, 140, 251
Li corna sunnu sicchi, ma mantennu…, 268
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo, 29, 126, 161, 170
Lóda al mant e tént al pian, 207
Loda il monte e attienti al piano, 132, 207
Loda il poggio e attienti al piano, 73, 132, *207*
Loda l'artûa e têgnite a bassûa, 208
Loda seminare il grano rado, 228
L'orto è la pizzicheria di casa, 255
L'orto è la seconda madia del contadino, 37, 51n, 102, 141, 157, *255*
L'orzola, dopo due mesi va a ricola, 136
Luglio dal gran caldo, bevi ben e…, 35, 126
L'uorto è nu puorto, 255

Magghio ortolano, molta paglia…, 204
Maggio asciuto ma non tuto, 204
Maggio asciutto, gran per tutto, 69, 70, 130, *204*
Maggio fresco e casa calda, la massaia…, 126
Maggio giardinaio non empie il granaio, 204
Maggio molle, lin per le donne, 69, 130, 203
Maggio ortolano, molta paglia…, 70, 130, *204*
Maggio piovoso anno ubertoso, 204
Maggio urtulano, molta pajie…, 204
Magg ortolan, tanta paja e pocch gran…, 204
Mag ortolañ, tanta paia e poc gran, 204
Magio ortolan, tanta paia e poc gran…, 204
Majo ortolan, assai paja e poco gran…, 204
Mangiare senza bere, murare a secco, 147
Martius aridus index frumenti copiae, 204
Marzo alido, aprile umido, 130
Marzo asciutto e april bagnato…, 130
Marzo asciutto gran per tutto, 204
Marzo, chi non ha scarpe vada scalzo, 130
Marzo ferriere, morto è chi non rinviene, 130
Marzo la serpe esce dal balzo,
Marzo molle, gran per le zolle, 130
Marzo molle, grano in zolle, 203
Marzo molle, lin per le donne, 68, 130, *203*
Marzo non ha un dì come l'altro, 145
Marzo o buono o rio, il bue all'erba…, 143
Marzo secco villano ricco, 205
Mercante di frumento, mercante di tormento, 127
Mercante di vino, mercante poverino, 127
Mercante d'olio, mercante d'oro, 127
Mezzo gennaio, mezzo pane, mezzo pagliaio, 130
Molta terra è terra poca; poca terra…, 136
Montana loca laudato, planitiem colito, 207
Mulo, buon mulo, cattiva bestia, 143

Neanche il contadino ara bene se…, 136
Né caldo né gelo, non restò mai in cielo, 145
Nel febbraio la beccaccia fa il nido…, 40, 143
Nel marzo, un sole e un guazzo, 145
Nel mese di maggio, fornisciti…, 127
Neve in terra fa bel fromento, 200
Noci e pane, pasto da villano…, 147
Non coltivare i castagni perché fruttano…, 106, 107, 141, *259*
Non fu pioggia senza vento…, 145
Non mi dare e non mi torre, non…, 139
Non piantar folto e non seminar fitto, 136
Non s'ara come s'erpica, 28, 136
Non si vide mai capra morta di fame, 113n, 143
Non v'è gallina, né gallinaccia…, 38, 143
Non v'è la peggio stretta di quella della falce, 129n, 136

Oca, castagne e vin ten tut pe' S. Martin, 256
O di paglia o di fieno, il corpo…, 147
Oggi fave, domani fame, 28, 130
Ogni cosa vuol sua stagione, 130
Ogni legno ha il suo tarlo, 17
Ogni muta, una caduta, 153
Ogni prun fa siepe, 127
Olio in principio, vino in mezzo, e miele…, 136
O molle o asciutto per S. Luca semina, 225
On poco d'ortin, l'è un grann vantagg, 255

Pan di grano, saltami in mano, 147
Pan di legno e vin di nugoli,…, 147
Pan di miglio non vuol consiglio, 147
Pan d'un giorno vin d'un anno, 147
Pane alluminato e cacio cieco, 147
Pane con gli occhi, e cacio senza occhi, 38, 147, 275
Pane e bucata (cioè bucato)…, 127
Pane, noce e fichi secchi…, 147

Par S. Martèn, al masst è vén, 244
Par S. Martèn arvess la bott e sent e ven, 244
Pecora cornuta, vacca panciuta…, 143
Per andare scalzo e seminar fondo…, 84, 91n, 136, *228*
Per fare un buon campo ci vuole…, 33, 127
Per il Perdon si pone la zappa in un canton, 44, 130
Per Ognissanti i grani seminati e i frutti…, 221
Per S. Andrea piglia il porco…, 37, 45, 143
Per S. Barnabà, il più lungo della stà, 44, 145
Per S. Barnabà, l'uva viene e il fiore va, 44, 139
Per S. Bastiano, sali il monte e guarda…, 44, 130
Per S. Benedetto, la rondine…, 44, 145
Per S. Caterina la neve alla collina, 45, 145
Per S. Crestina, la semente della saggina, 44, 130
Per S. Donato, il verno è nato, 44, 145
Per S. Gallo para via e non fai fallo…, 45, 136
Per S. Luca, chi non ha seminato…, 45, 137
Per S. Lucia, il più corto dì che sia, 45, 145
Per S. Maria il marrone fa la cria, 36, 44, 141
Per S. Maria Maddalena si taglia la vena, 44, 137
Per S. Martin, il mosto el deventa vin, 244
Per S. Martin tutt el móst l'è vin, 244
Per S. Martino cadon le foglie…, 244
Per S. Martino, la sementa del poverino, 45, 85, 137, *230*
Per S. Martino nespole e buon vino, 244
Per S. Martino ogni mosto è vino, 6, 45, 139, 244
Per S. Martino si buca la botte…, 244
Per S. Martino si lascia l'acqua…, 244
Per S. Martino si spilla il botticino, 244
Per S. Martino, sta meglio il grano…, 45, 130, 230, 244
Per S. Michele la succiola nel paniere, 36, 44, 106, 107, 141, *256*
Per S. Piero, o paglia o fieno, 44, 130
Per S. Reparata, l'uliva è invaiata, 45, 140
Per S. Simone la nespola si ripone, 45, 130
Per S. Teresa prepara la tesa…, 40, 45, 143
Per S. Tomè, piglia il porco per lo piè, 37, 45, 143
Per S. Urbano, il frumento ha fatto il grano, 44, 130
Per S. Urbano, tristo quel contadino…, 38, 44, 143
Per S. Valentino, primavera sta vicino, 44, 145
Piantazione sollecita denaro assicurato, 137
Piante tante, spighe poche, 137
Piccion grossi, e cavalli a vettura…, 39, 109, 143, *278*
Pioggia di febbraio, empie il granaio, 130
Piova o vento, semina co xe'l tempo, 225
Plurima messis, si majo pluat, 204
Poca uva, molto vino…, 139n
Poco mosto, è vil d'agosto, 139
Poco vino, vendi al tino, 139n
Podere vuol dir potere, 24, 54, 61, 127, *185*
Polve di gennaio riempie il granaio, 205
Polvere di gennaio, carica il solaio, 205
Poni i porri e sega il fieno…, 137
Pota tardi e semina presto…, 139, 225
Presto per natura e tardi…, 134n, 137, 225
Preti, frati, monache e polli…, 43
Prima il vento, o poi la brina, l'acqua…, 145
Primo porco, ultimo cane, 143
Produce più uva il forte e buon palo…, 139
Quand e' canta la zghêla 'd setémbar…, 205
Quand maz va urtlàn, vel pióal sac…, 204
Quando canta il botto, asciuga più…, 145
Quando canta il cucco, un'ora bagna…, 145
Quando canta il Firinguello, buono o…, 32, 127
Quando canta il Ghirlindò, chi ha cattivo…, 32, 127
Quando canta il Merlo, chi ha padron…, 32, 127
Quando canta il pigozzo di gennaio…, 143
Quando canta l'Assiolo, contadin semina…, 137
Quando canta la cicala di settembre…, 71, 131, *205*
Quando canta la scigada de settember…, 205
Quando è poco pane in tavola…, 147
Quando è su' granai non se ne può aver…, 137
Quando gennaio mette erba, se tu ha' grano…, 205
Quando i bovi non vogliono arare…, 144
Quando il bue non vuole arare…, 144
Quando il fico serba il fico, tu villan…, 28, 131
Quando il gallo canta a pollaio…, 145
Quando il grano abbonda, il pesce affonda…, 127
Quando il grano è nei campi…, 41, 131
Quando il grano ricasca, il contadino…, 89, 137, *233*
Quando il grano s'inginocchia…, 233
Quando il mandorlo non frutta…, 131
Quando il sole insacca in Giove…, 145
Quando il sole la neve indora, neve…, 145
Quando il tempo è reale…, 145
Quando il tempo si muta, la bestia starnuta, 144
Quando il verno è nella state, e la state…, 131
Quando imbrocca d'aprile, vacci…, 36, 102, 140, *253*
Quando i nuvoli vanno in su…, 131
Quando la montagna ride, il piano piange, 141
Quando l'Angiolo si bagna l'ale, piove…, 144
Quando l'anno è bisesto, non far bachi…, 131
Quando la neve è alta un mattone…, 131, 200
Quando la neve s'inverna in piano…, 200
Quando la terra vede la vena…, 137
Quando 'l canta la sigala de setember,…, 205
Quando le noci vengono a mucchiarelli…, 131
Quando le volpi si consigliano…, 42
Quando l'oche vanno in su…, 131
Quando maggio va ortolano, vale più…, 204
Quando Marino veglia, o acqua o nebbia, 145
Quando marzo va secco il gran…, 131, 203,
Quando mette la querciola, e tu semina…, 137
Quando mignola d'aprile, ammannisci…, 253
Quando Monte Morello ha il cappello…, 146
Quando piove alla buon'ora, prendi i bovi…, 131
Quando piove d'agosto, piove miele…, 131
Quando piove il giorno di S. Vito…, 44, 139
Quando piove, o tira vento, serra l'uscio…, 131
Quando scema la luna, non seminar…, 131
Quandu maju è ortulanu, assai pagghia…, 204
Quandu 'u ranu si nginocchia, u' massaru…, 233
Quannu l'oliva sbuccia 'ntr'aprili…, 253
Quannu maiu è urtulanu, assà pagghia…, 204
Quante mute, tante cadute, 41, *153*
Quanto più ciondola, più ugne, 140
Quattrini sotto il tetto, guadagno benedetto, 268
Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto, 40, 144
Quel che leva l'alido, l'umido lo rende…, 131
Qui sterit aestate, filius confusionis, 223

Ramo corto vendema longa, 242
Ramo corto vendemmia lunga, 35, 139, 242
Rivoltami che mi vedrai, 34, 137
Romper forte e seminar leziero, 217
Rovo, in buona terra covo, 137
Rumpmi funga e lasmi póura, che a la fin…, 242

Saltar d'Arno in Bacchiglione, 17
S. Antonio, la gran fredura; S. Lorenzo…, 44, 146
Scalzami piccolo e incalzami grande, 137
Scennare sicche, massare ricche, 205
Se ari male, peggio mieterai, 137
Se canta la cicala di settembre…, 131
Secca annata, non è affamata, 131, 204
Se d'aprile a potar vai, contadino…, 35, 139, 244
Se di settembre canta la cicala…, 205
Se febbraio non febbreggia, marzo…, 131
Sega l'erba a luna nuova, e la vacca…, 137
Se gennaio fa polvere i granai si fan di rovere, 131, 134n, 205
Se gennaio mett'erba, se tu hai grano…, 131, 234
Se gennaio sta in camicia, marzo…, 146, 205
Se il coltivatore non è più forte…, 137
Se il dì di S. Martino il sole va…, 45, 132
Se l'uliv e fiurés d'avril, 't cundés se barìl…, 253
Se maggio è rugginoso, l'uomo è uggioso, 204
Se maggio va fresco va ben la fava…, 132
Se marzo butta erba, aprile butta merda, 132
Se marzo non marzeggia, april mal pensa, 146
Sementa anticipata rare volte fu sbagliata, 225
Se mignola d'aprile, prepara un buon barile…, 253
Se mignola di maggio, va col saggio…, 36, 140, 253
Semina di luglio se vuoi un buon rapuglio, 80, 133, *229*
Seminar presto di rado inganna, il tardi sempre, 225
Seminare a buon ora va bene per…, 85, 86, 137, *225*
Sènde Mèrtine, u móste devènde vìne, 244
Sent Marten ogni must è ven, 244
Senza armi non si fa guerra, 99, 140, *249*
Se ogni mese mangia carne, ogni sterpo…, 132
Se piove per la Madonna…, 44, 146
Se piove per la Pasqua, la susina…, 44, 132
Se piove per l'Ascensa, metti un pane…, 44, 132
Se piove per l'Ascensione, va ogni cosa…, 44, 132
Se (piove) per S. Bartolemme…, 44, 146
Se piove per S. Gorgonio…, 44, 146
Se piove per S. Lorenzo…, 44, 146
Se rannuvola sulla brina, aspetta l'acqua…, 146
Seren fatto di notte, non val tre pere cotte, 146
Se scirocco non stuzzica, il tramontan…, 146
Se tagli un cardo in april, ne nascon mille, 137
Settembre, l'uva e il fico pende, 132
Se tu vuoi della vite trionfare…, 139n, 243
Se tu vuoi empir la tina, zappa il miglio…, 137
Se volete ben falciare, non tardate…, 225
Se vuoi la buona rapa per S. Maria…, 44, 80, 138, 229
Se vuoi un buon mosto, zappala d'agosto, 223
Se vuoi un buon potato, meno un occhio…, 244
Se vuoi un buon potato, più un occhio…, vedi *Chi vuole un buon potato*
Si comincia a fare il buon vino…, 139
Si herbescit januarius, conde tritium, 205
Si lu lavuri si curca, lu patruni si susi, 233
S. Luca, cava la rapa e metti la zucca, 45, 137
S. Martine, vota la cannula e jesce lu vine, 244
S. Martino, ogne musto è vino, 244
S. Martin, se bevi el bon vin, 244
Solco rado empie il granaio, 33, 138, 228
Solco torto, sacco diritto, 138
Sole d'alta levata, non è di durata, 146
Sot aqua fam e sot fioca fam, 200
Sot la neva u ista e' pan e la farena…, 200
Sot nêpan, sot ploe fan, 200
Soto la neve pan, soto la piova fam, 200
Soto neve pane, soto piova fame, 200
Sott'acqua fame e sotto neve pane, 28, 67, 128, 132, *200*, 206
Sotta l'acqua c'è la fem e sotta la nev…, 200
Sott'a la nève pane, sott'o sole fame, 200
Sott'aqua la fam, e sotta la nèiv pan, 200
Sperienza, madre di scienza, 127
Sulla gioventù non si fa mai male, 144
Sutt'acqua fami, sutta nivi pani, 200
Sutt'a niva pana, sutta l'acqua fama, 200

Tante mute, tante cadute, 32, 127
Tante tramute, tante cadute, 153
Tanto durasse la mala vicina…, 146
Tardivo sempre povero, 225
Tempestive ares, ut supra alios metas, 218
Tera liziera, nasse tuto, 206
Terra bianca tosto stanca, 72, 132
Terra forte maùra tuto, 205
Terra magra fa buon frutto, 72, 132, *206*
Terra nera, buon pan mena, 72, 132
Terren grasso villano a spasso, 132, 206
Terzo aprilante, quaranta dì durante, 146
Tra maggio e giugno fa il buon fungo, 132
Tra maldocchio e l'acqua cotta…, 33, 127
Tre cose vuole il campo: buon tempo…, 33, 138
Triste quella rapa che d'agosto…, 67, 80

Una rondine non fa primavera, 146
Un cattivo podere è meglio che…, 37, 52, 60, 127, *182*
Un fattore è fatto re, 33, 127
Un pazzo da capo ed un savio da piè, 100, 139, *251*, 253
Un pezzo di pane è un buon sigillo…, 147
Un savio da capo ed un pazzo da piè, 100, 139, *251*
Un tale trapiantamento vale…, 138

Vaghen pur tut i mes a barilott…, 204
Val più un'acqua tra aprile e maggio…, 132
Val più un vecchio in un canto…, 127
Vanga e zappa non vuol digiuno, 35, 138, 215
Vanga piatta poco attacca, vanga ritta…, 34, 75, 138, *215*
Vecchia gallina ingrassa la cucina, 142
Vida in sasso, cugúmeri in téren graso, 237
Vigna al nugolo fa debol vino, 139
Vign'a lu sasso e l'orto a lu terrene grasse, 237
Vigna nel sasso e orto nel terren grasso, 139, 237
Vigna 'ni ël sass, ort ant el grass, 237
Vigna piantata da me, moro da mio padre…, 35, 127

Chi ha casa e podere può tremare e non cadere (14)
La buona casa fa buono il contadino (34)



«Case rurali, fattorie» Fototeca Georgofili



«Casa colonica toscana e costruzioni aggiunte» Fototeca Georgofili

Tra virgolette le didascalie originali riportate sulle foto conservate nella Fototeca dei Georgofili

Casa fatta e vigna posta non si sa quant'ella costa (6)
Loda il monte e attienti al piano (164)
Chi lo beve il campo non lo mangia (270)



«Argille plioceniche del Senese. Zona in via di sistemazione. Vecchia strada di Pian delle Cortine (da Siena Bettolle)» Fototeca Georgofili



«Racchiusi dalle vecchie sistemazioni a terrazze e a lunette, ecco una visione dei nuovi impianti ove la meccanizzazione può attuarsi senza difficoltà. In alto, si stagliano sul cielo due vecchie case coloniche con le tipiche, caratteristiche colombaie» Fototeca Georgofili



Fototeca Georgofili

Il pane non vien mai a noia (446)

La buona cantina fa il buon vino (33)
Buon vino fa buon sangue (435)



«Caratteristica cantina-tinaia in un'azienda di ventiquattro poderi (Fattoria Palagio, San Miniato)» Fototeca Georgofili



Vecchi vasi vinari e premitori (o strettoi) Fototeca Georgofili

Piccion grossi e cavalli a vettura è bravo chi la dura (373)



Torre per piccioni torraioli edificata su un ampio masso erratico Foto Pisani



Macine a pietra di un vecchio mulino azionato ad acqua Foto Pisani

Chi ha carro e buoi fa presto i fatti suoi (13)



Fototeca Georgofili



Mulo, buon mulo, cattiva bestia (364)

«Razionale trasporto a soma»

Fototeca Georgofili

La buona greppia fa la buona bestia (353)
Le bestie sono il nervo del podere e il pane del contadino (361)
Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto (378)



«Montespertoli» Fototeca Georgofili

Ara coi bovi e semina colle vacche (169)
Solco torto sacco diritto (263)



«Aratura in diretta su colli toscani» Fototeca Georgofili

Non s'ara come s'erpica (235)



«Vecchi metodi di aratura» Fototeca Georgofili

La sementa rada non fa vergogna all'aia (227)

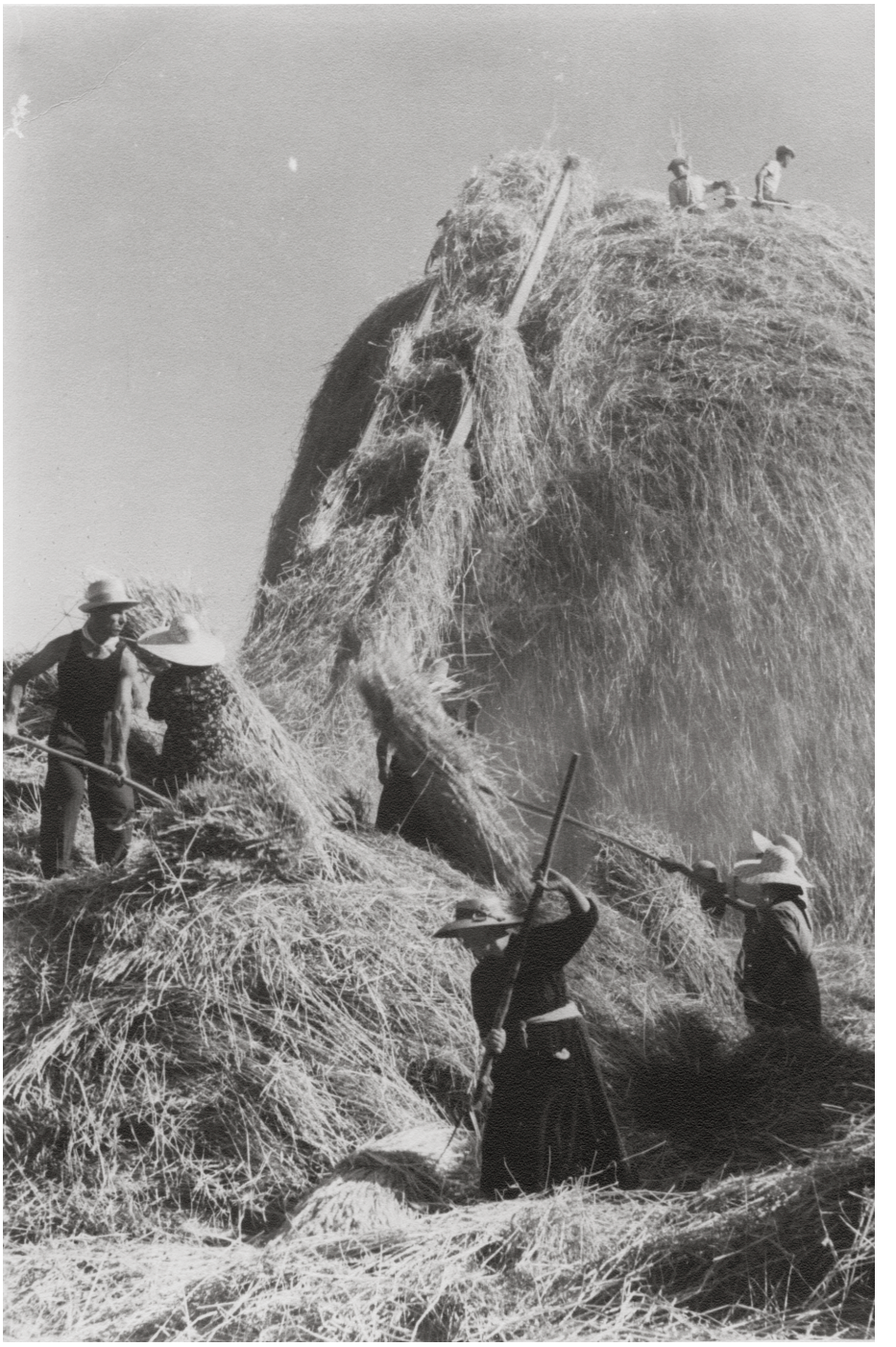


Fototeca Georgofili



Fototeca Georgofili

Contadino sollecito non fu mai povero (19)



«Trebbiatura» Fototeca Georgofili

Luglio dal gran caldo bevi ben e batti saldo (37)



«Trebbiatura» Fototeca Georgofili

Maggio asciutto gran per tutto (106)
Grano pesto fa buon cesto (214)



Fototeca Georgofili



Battitura di favino con lo scorgiattolo Foto Pisani

La saggina ha la vita lunga (224)



«Saggina da granate – in campi con filari di viti – nel Pisano» Fototeca Georgofili

Maggio molle lin per le donne (107)



«Raccolta del lino» Fototeca Georgofili

Fammi povera e io ti farò ricco (281)
Ramo corto vendemmia lunga (290)



«Montespertoli» Fototeca Georgofili

Vigna nel sasso e orto nel terren grasso (294)



«Montespertoli» Fototeca Georgofili

Se mignola di maggio va col saggio, se mignola d'aprile va col barile, se mignola di giugno va col pugno (304)



«Ulivo in fiore» Fototeca Georgofili

Chi ara l'uliveto dimanda il frutto; chi lo letama l'ottiene; chi lo pota lo sforza (296)



«Ulivo e grano (Pistoia)» Fototeca Georgofili

Chi ha bachi non dorma (309)
Chi vuole il buon baco, per San Marco (25 apr.) o posto o nato (310)



«I bozzoli già essicati vengono posti sui graticci dove subiscono la prima grossolana cernita» Fototeca Georgofili



«Impieghi alla bacinella anche al di sotto di 6 kg di bozzoli» Fototeca Georgofili

Gennaio ingenera,
febbraio intenera,
marzo imboccia,
aprile apre,
e maggio fa la foglia (318)

Per Santa Maria (15 ago.)
il marrone fa la cria (321)



«La raccolta delle castagne»

Fototeca Georgofili

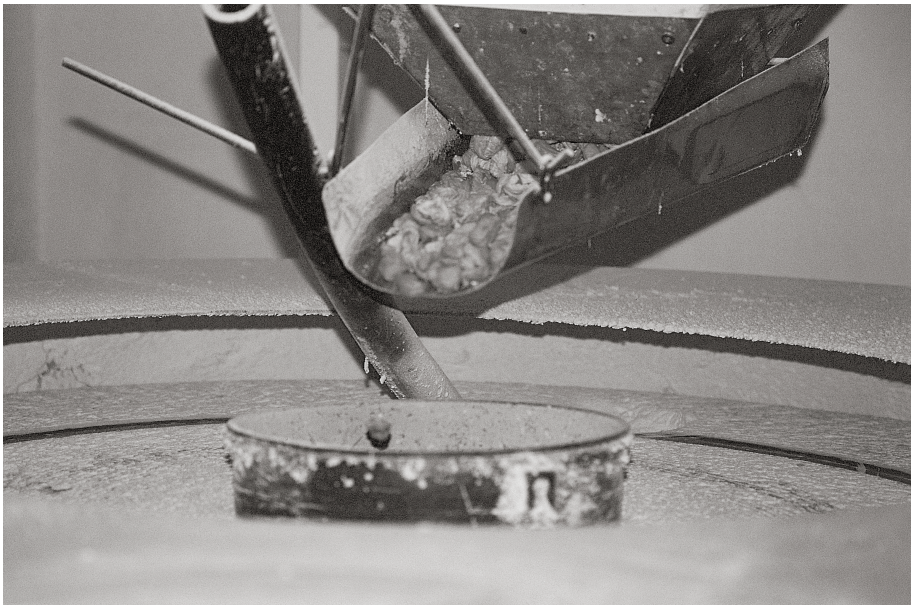


Per San Michele (29 set.)
la succiola
nel pianere (320)

Fototeca Georgofili



Antico seccatoio (metato) con loggia antistante Foto Pisani



Particolare di un mulino a pietra per la macinatura delle castagne secche Foto Pisani

La gallina è bella e buona, di pel becco la fa le uova (355)



«Pollicoltura» Fototeca Georgofili

Con un par di polli si compra un podere (20)

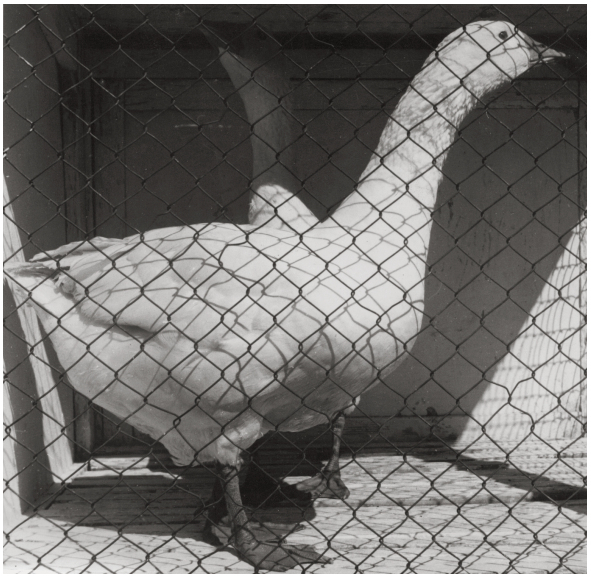


«Pollicoltura» Fototeca Georgofili

A gallo vecchio gallina tenerella (325)
Gallina vecchia vuol galletto giovine (345)



Fototeca Georgofili



Chi vuole un'oca fina,
a ingrassar la metta
a Santa Caterina
(29 apr.) (336)

Fototeca Georgofili

La pecora sarebbe buona se la bocca l'avesse in montagna e il c... in campagna (359)



Fototeca Georgofili

La pecora ha l'orto sotto la coda (358)



Branco di pecore condotte al pascolo Foto Pisani

La pecora sul c... è benedetta e nella bocca maledetta (360)



Fototeca Georgofili

La pecora è per il povero non il povero per la pecora (357)



Pastore che assiste una pecora durante il parto

Fototeca Georgofili

Chi ha un buon orto, ha un buon porco (312)



Fototeca Georgofili

Dice il porco dammi dammi né mi contar mesi né anni (338)



Fototeca Georgofili

Sott'acqua fame e sotto neve pane (153)



Fototeca Georgofili

Anno di neve anno di bene (62)



Fototeca Georgofili